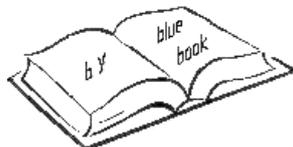


VITTORIO MESSORI

Ipotesi su Gesù

Prefazione di Lucio Lombardo Radice



© by Società Editrice Internazionale - Torino - 1976 Printed in Italy - Officine
Prima edizione 1993
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

S.E.I. REPRINT

RELIGIONE

VITTORIO
MESSORI
**IPOTESI
SU GESÙ**



 SOCIETÀ
EDITRICE
INTERNAZIONALE
TORINO

Indice

Prefazione	5
1. e se fosse vero?	7
2. un Dio nascosto e scomodo	15
La scienza non basta	16
Le “prove” filosofiche di Dio	17
Solo per ebrei e cristiani Dio è nascosto.....	19
Una discrezione che ha le sue ragioni.....	21
Il Dio di Abramo e di Gesù: un incontro da realizzare	22
«Se conoscesti me, conosceresti anche il Padre»	23
Il tentativo di decifrare le orme di un uomo.....	24
A ciascuno il suo - L'accusa di “fideismo”.....	25
Scoperte tardive e gradite ai potenti.....	27
La rinuncia al Gesù storico: una tentazione reazionaria	29
3. da sempre è annunciato o adorato	31
“Profezie” messianiche: i dati del problema	32
Un'arma a doppio taglio	32
Un punto nella storia.....	33
Gli ebrei hanno creduto.....	34
Un libro al di sopra di ogni sospetto	37
Dall'inizio della storia, Gesù è annunciato o adorato	38
Sono 1.300 milioni i “figli di Abramo”	38
La certezza incrollabile in un compito eterno e mondiale	40
Jahvè, un Dio che la scienza non ha spiegato	42
Una fede laica in un mondo di magia	44
La storia come progresso	45
Questo Dio non cambia.....	45
Una sopravvivenza che adempie la promessa ma sfida la storia.....	46
Gesù come cifrario dei credenti	47
«I pastori cambieranno, il gregge sarà ingrandito»	48
Ci sarà un nuovo patto	49
Il libro diverrà «sigillato»?	50
Re glorioso e uomo di dolori	52
Un Messia che sconvolge le attese.....	53
Un re per la ragione e per il cuore.....	55
Le sue parole non sono passate.....	56
4. la pienezza del tempo	58
Una rischiosa caccia al tesoro	59
Flavio Giuseppe e la sua «ambigua profezia»	60
«Tutti i tempi sono ormai scaduti»	61
«Non abbiamo altro re che Cesare»	63
Il libro di Daniele.....	64
Un piccolo sasso diventa un gran monte.....	64
Il figlio dell'uomo	65
Settanta settimane	66
Luce da Qumràn degli esseni.....	68
L'attesa dei popoli	69
L'enigma di una stella su Betlemme.....	70
«L'ora è giunta».....	72
Il prima e il dopo d'Israele.....	73
I nuovi profeti ebrei	74
5. tre ipotesi	76
Sono tre le soluzioni possibili	77
L'ipotesi critica: da un uomo a un dio	78
L'ipotesi mitica: da un dio a un uomo	78
Un esempio: la moltiplicazione di pani e di pesci.....	80
In lite tra loro ma concordi contro i “creduli-credenti”.....	81
Un Cristo in maschera	82
Storico o no: ma in base a che?.....	84
“Miracoli “ e clericali di ogni specie	86
L'ipotesi di fede: la storia a tappe.....	88
Un debito di gratitudine	91

6. le croci di una critica	93
Come mai, tra tanti aspiranti Messia, solo lui fa carriera?	94
Un ebreo divinizzato da ebrei: l'ipotesi più assurda	98
Bisognerebbe dimenticare che	99
Chi è «di sano intelletto»?	101
Un ponte tra Gesù e il Cristo	102
Alla ricerca di puntelli	103
Il fiammifero e l'atomica	105
Fu innalzato subito all'altezza di Jahvè	106
Le sorprese del kérygma: tutta la fede c'era sin dall'inizio	108
Il brano kerygmatico della Prima ai Corinti	109
Alcune altre conferme	111
Gli studi sovietici su un cammino inverso: dal mito alla critica	112
La "ragione" borghese e le discordanze tra i vangeli	117
Le scandalose "antenate" del Messia	120
Un Cristo di famiglia decaduta	122
Un suggeritore maldestro per una strana recita	123
Nel copione mancano le battute che risolvano i guai della chiesa	127
I silenzi inspiegabili	129
Un blocco compatto di ricordi difeso da un gruppo gerarchico	132
Il tono di impassibili cronisti	134
7. il mito e la storia	137
Una cornice autentica per un quadro falso?	138
La moglie del procuratore di Giudea	141
La sfida di sfacciati rimandi alla cronaca	143
Gli inattesi finali delle sagre del simbolo	145
Altri infortuni: Nazareth e Pilato	147
Quando il critico fa il mitologo	148
Ma la fede non dipende dall'archeologia	149
Per diciotto secoli nessuno dubitò della sua esistenza	150
La croce: un'invenzione inspiegabile	153
8. da dove vieni?	156
«Un mistero che illumina»	157
La continuità nel tempo	157
La continuità nello spazio	158
Una truffa sublime?	159
Un manuale per l'uso dell'uomo	161
Un'etica secolare	161
Il messaggio dell'amore radicale	162
Credenti all'inferno	163
Obbligati a una scomoda dottrina	165
Un Cristo "criminale"	166
L'equivoco Messia che mangia e beve	167
«Quando digiuni, profumati i capelli»	168
La morte e la famiglia	169
Le donne	171
I bambini	175
Un "essenismo che ha avuto successo"?	176
Gesù marziano	179
L'opposto radicale dei fascismi	179
A difesa dell'uomo	181
Quando si schiaccia «l'infamia dell'oscurantismo biblico»	183
9. se è un equivoco	185
"Se Renan ha ragione, Dio non esiste"	186
Un equivoco volgare?	187
Gesù, una chance per Dio	188
Lo scandalo del male	188
Lo scontro con Poggi	190
Crediamo tutti in Dio. Ma in quale?	191
Quando verrà il giorno della prova	191
Autocritica in Giappone	192
Il cielo vuoto della Cina	193
La fragile piramide dell'India	193

Le dottrine della rassegnazione.....	194
A confronto con Maometto.....	195
Il Corano e Lutero.....	197
Allah, l'inaccessibile.....	197
«Non c'è alcun altro nome dato agli uomini».....	198
Un Dio che si aliena.....	199
«Prese forma di servo».....	200

Prefazione

Vittorio Messori ha scritto questo bel libro per comunicare ad altri la sua lucida e appassionata convinzione che la più ragionevole tra le «ipotesi su Gesù» è quella che il Nazareno sia il Cristo, il Figlio di Dio. E, quando lo ha terminato, ha chiesto una nota introduttiva ad una persona che, come l'autore sapeva benissimo, onora in Gesù di Nazareth soltanto un grande, un sommo figlio dell'uomo.

Una contraddizione? Non direi. Parlerei piuttosto di un «segno dei tempi».

Il fatto che per Messori l'unica risposta soddisfacente all'interrogativo Gesù sia quella di fede, che per lui non reggano né la risposta storico-critica della divinizzazione di un profeta galileo, né quella mitica della creazione di un uomo a immagine di un dio di salvezza, questo fatto non implica una contrapposizione come nemici di coloro che credono nell'Uomo-Dio e di coloro che ammirano soltanto l'uomo che predicò e fu crocifisso duemila anni orsono.

La contrapposizione, mi pare, è un'altra.

La contrapposizione è tra le dottrine che sottomettono l'uomo e le fedi che lo rendono libero e responsabile. La contrapposizione è tra il Dio Pantocratore dei filosofi (e dei potenti!) e il Figlio di Dio-figlio dell'uomo, che vive in «cattiva compagnia», muore di vergognosa morte servile, non ha altra forza che la Parola.

Il Dio del cristianesimo, vissuto e sentito come lo vivono oggi milioni e milioni di uomini e di donne, e tra di essi l'autore di questo libro, è «un Dio che ha bisogno dell'uomo». È un Dio «etico», un Dio di giustizia, non un'astratta Mente ordinatrice della natura e della storia. Nel suo incarnarsi in un uomo è concentrata la grande idea che sconvolge davvero la storia) dell'uomo che costruisce lui stesso la sua salvezza e la sua eternità.

Che si tratti di un'incarnazione divina realmente avvenuta in un tempo, in un luogo, in un uomo, come pensa Messori; o che si tratti, come io ritengo, di una formidabile idea-forza che promana da un'eccezionale figura d'uomo comparsa in una lontana provincia del grande Impero antico già carico della sua dissoluzione, non fa differenza radicale. (Non dico che non faccia differenza: non fa antagonismo, inimicizia, irriducibilità).

«Un'etica profondamente secolare, laica», «Condizione per la salvezza non è l'ideologia, è piuttosto il comportamento, la prassi». Sono parole del cristiano, del credente Vittorio Messori, che pure attribuisce all'interrogativo-scommessa di Blaise Pascal tanta importanza da collocarlo come iscrizione in fronte al suo volume.

L'idea pascaliana della «scommessa» mi sembra in verità quella giusta, quella adeguata. Inutile, io credo, affaticarsi ancora nella ricerca di «prove dell'esistenza di Dio» o affannarsi per vedere «se provar si potesse che Dio non fusse». Teismo e

ateismo hanno, ne sono convinto, carattere postulatorio: o di scommessa, per dirla con Pascal.

Questo libro - davvero bello, lo ripeto, intelligente e sincero di Vittorio Messori - mi sembra in definitiva una conferma, un controllo notevolmente rigoroso della tesi della «scommessa», del «postulato». Mi pare che sia bene riconoscerlo onestamente da ambedue le parti.

Per quello che riguarda la mia parte, la parte di coloro che scommettono sul «no», sottoscrivo pienamente un'affermazione, di grande onestà intellettuale, fatta da Palmiro Togliatti in un suo famoso discorso sul destino dell'uomo, tenuto a Bergamo nella primavera del '63: l'affermazione, cioè, che il principio, illuministico e positivistico, della demistificazione scientifica, storico-critica della fede cristiana debba essere coraggiosamente abbandonato.

Mi sono permesso di modificare una parola nella citazione (senza virgolette) di Togliatti. Ho parlato di fede cristiana, mentre Togliatti dice religione.

Il fatto è io sostengo da molti anni, come Messori attentamente ricorda) che il cristianesimo, ammesso che sia una religio (da religare!) è certamente una religione peculiare, diversa da tutte le altre per le quali la previsione di una possibile, prossima estinzione, fatta da Messori alla fine della sua ricerca, è assai suggestiva e ragionevole.

Il cristianesimo, infatti, è l'unica religione, o meglio fede, del mondo d'oggi che al suo centro ha l'uomo.

Ecco, io credo, la ragione profonda dell'incontro storico tra rivoluzionari d'ispirazione storico-materialistica e rivoluzionari d'ispirazione cristiana. Gli uni e gli altri scommettono sull'uomo.

Che poi si tratti dell'uomo inteso come valore assoluto (l'uomo-Dio) o dell'uomo storico, relativo, che all'assoluto può solo tendere può essere importante. Ma non decisivo.

LOMBARDO RADICE

Lucio Lombardo Radice, ordinario di matematica all'università di Roma, è membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano. Premio Viareggio per la saggistica, è autore con Mario Gozzini de «Il dialogo alla prova» (1965), di «Socialismo e libertà» (1968) e, con tra gli altri Roger Garaudy e Milan Machovec, di «Marxisti di fronte a Gesù». È tra gli iniziatori e i più costanti fautori del dialogo tra marxismo e cristianesimo. (N.d.E.)

1. e se fosse vero?

O Dio esiste o Dio non esiste. Per quale di queste due ipotesi volete scommettere? Per nessuna delle due. La risposta giusta è non scommettere affatto.

Vi sbagliate. Puntare è necessario, non è affatto facoltativo. Anche voi siete incastrato.

Blaise Pascal

Di Gesù non si parla tra persone educate.

Con il sesso, il denaro, la morte, Gesù è tra gli argomenti che mettono a disagio in una conversazione civile.

Troppi i secoli di sacrocuorismo. Troppe le immagini di sentimentali nazareni con i capelli biondi e gli occhi azzurri: il Signore delle signore. Troppe quelle prime comunioni presentate come «Gesù che viene nel tuo cuoricino».

Non a torto tra persone di gusto quel nome suona dolciastro. È irrimediabilmente tabù.

Ci si laurea in storia senza aver neppure sfiorato il problema dell'esistenza dell'oscuro falegname ebreo che ha spezzato la storia in due: *prima* di Cristo, *dopo* di Cristo.

Ci si laurea in lettere antiche sapendo tutto del mito grecoromano, studiato sui testi originali. Senza aver però mai accostato le parole greche del Nuovo Testamento.

È singolare: la misura del tempo finisce con Gesù e da lui riparte. Eppure egli sembra nascosto.

O lo si trascura o lo si dà per già noto.

Neppure preti, pope, pastori ne parlano molto. È vero: ogni domenica accennano a lui in qualche milione di prediche, omelie, sermoni.

Ma sembra troppo spesso che per loro la fede in lui non costituisca un problema. Piuttosto, un dato di fatto. Si costruiscono complesse architetture sui vangeli; ma pochi scendono con chi li ascolta in cantina per vedere se le fondamenta ci sono davvero. Pochi cercano di saggiare se ancor oggi è solida la pietra angolare su cui dicono poggiare la loro fede e le loro chiese.

Nella intera storia degli uomini, questo è il solo uomo cui sia mai stato associato senza mediazioni il nome di Dio. Ma a questo scandalo inaudito molti devono essersi abituati. Lo danno per scontato. È come se l'incenso (ha osservato un impertinente) li avesse ormai intossicati.

Dice un detto "segreto" attribuito a Gesù da un vangelo apocrifo: «*Chi si stupisce, regnerà*». Molti sembrano aver perduto il dono dello stupore.

Eppure, un sondaggio di opinione ha mostrato che, ogni cento italiani, 64 considerano Gesù «il personaggio più interessante della storia». Garibaldi e Luther King, secondo e terzo in quella sorprendente classifica, seguono con grande distacco. Vengono poi Gandhi e infine Marx.¹

Gli intervistati hanno detto che di Gesù vorrebbero sapere qualcosa di più e soprattutto di più attendibile. Ma non sanno dove informarsi.

I giornali, la cultura laica, si occupano delle istituzioni (il Vaticano, le chiese...) che poggiano sulla fede, ma ignorano questa. La cultura dei credenti, da parte sua, sembra preferire le variazioni ascetiche, le meditazioni su Gesù; ma così spesso, come osservammo, non ne affronta il formidabile problema storico.

«Che sia proprio il Cristo, all'interno e all'esterno della cristianità, lo sconosciuto che fa del cristianesimo stesso un noto sconosciuto?» si chiede Hans Küng.

Sembra dunque che nessuno si occupi del problema di Gesù. Ma non è vero. La bibliografia su di lui è in realtà un oceano, per giunta in continua tempesta.

¹ Indagine Doxa della primavera 1974.

Nel solo secolo scorso, a lui sono stati dedicati circa 62 mila volumi. Alla Biblioteca Nazionale di Parigi, specchio della cultura occidentale, la sua “voce” è seconda per numero di schede. La prima, significativamente, è *Dieu*.

In realtà, da molti secoli il dibattito su Gesù è la riserva di caccia, gelosamente sorvegliata, di chierici e di laici accademici, spesso a loro volta ex chierici. Sono gli specialisti che hanno prodotto e producono quelle migliaia di volumi, confutandosi a vicenda in una interminabile disputa di dotti.

Alla gente si lasciano i libri di devozione o qualche divulgazione non di rado addomesticata o propagandistica.

Così, molti ignorano che a proposito di Gesù tutte le ipotesi sono state fatte, tutte le obiezioni confutate, ribadite, riconfutate all’infinito. Ogni parola del Nuovo Testamento è stata passata al vaglio mille volte; tra i testi di ogni tempo e paese questo è di gran lunga il più studiato, con incredibile accanimento.

Al non specialista giunge appena qualche eco attenuata del dibattito. Dura da ormai duemila anni, ma negli ultimi tre secoli ha cambiato bersaglio. Mentre, sino al Settecento, la disputa era soprattutto interna al cristianesimo (questione di “ortodossia” e di “eresia”) a partire da quel secolo nasce la critica extra-cristiana. Le Scritture su cui si basa la fede sono contestate nella loro storicità. Si attacca ciò che sino ad allora era dato per scontato, pur nella polemica più aspra e talvolta sanguinosa: la credenza, cioè, in un particolare rapporto dell’uomo Gesù con Dio; la fede in lui come il Cristo, il Messia, l’atteso di Israele.

Disputa, comunque, sempre tra pochi dotti. Scrive Jean Guitton, lo studioso francese cui questo libro deve molto:²

«Il grande pubblico ne ha tratto la convinzione che il problema di Gesù sia questione di sapienti e di teologi, al di sopra della sua competenza. La difficoltà di crearsi un’opinione personale ha fatto sì che ciascuno distogliesse il pensiero dal problema. L’incredulo per conservare il suo dubbio sulla storicità del Gesù dei vangeli. Il credente per vivere di fede. Il silenzio è tornato quindi a regnare su questo problema fondamentale».

Le pagine che seguono sono proposte da chi non ha accettato quel silenzio e si è inoltrato da bracconiere nella riserva di caccia degli specialisti.

Non sono che un “profano” che, a suo rischio e pericolo, si è azzardato nel *sancta sanctorum* dove si scrive in tedesco o in latino, si disputa su parole ebraiche, su lapidi aramaiche, su codici greci. Non sono un cattedratico né un ecclesiastico. Non sono che un laico.

Dietro questo libro c’è il bisogno di quel cronista che sono di raccogliere notizie innanzitutto per me, per poi offrirle ai lettori.

Conosco gli stanzoni di cronaca dei quotidiani e le redazioni dei settimanali; non le aule delle università pontificie. Né vengo dal *sérail*, il serraglio, come lo chiamano i francesi: quello che troppo spesso è il “ghetto” anche culturale della cristianità.

Parlare di sé è irritante e rischioso.

Se mi ci azzardo è perché vorrei assicurare il lettore: sonò partito dal dubbio; o meglio dall’indifferenza. Come lui, come tanti oggi. Non certo dalla fede. Sono

² Al volume di Guitton «Jesus» (trad. it. «Gesù», Torino, Marietti, 1963) rinviamo come a uno tra i pochissimi libri che si propongano una riflessione oggettiva e divulgativa sul “problema Gesù”.

arrivato a questi studi dopo 18 anni di scuola di stato. Ho dovuto imparare tutto, partendo dal niente.

A scuola, gli unici preti sono dunque stati per me quelli delle “ore di religione” imposte dalla conciliazione con i fascisti.

Poi, improvvisa, è cominciata una caccia al tesoro, sempre più appassionante, nella Palestina del primo secolo. Il primo biglietto della catena fu una copia dei «Pensieri» di Pascal, acquistata per certe ricerche marginali del corso di laurea in scienze politiche.

A Blaise Pascal questo libro è dedicato: senza di lui non sarebbe mai stato scritto. O sarebbe stato del tutto diverso.

È dedicato anche alla schiera immensa di coloro che, nei secoli, sono andati cercando soluzione al più affascinante tra i “gialli”: le origini del cristianesimo.

Non occorre però la passione del genere poliziesco per essere coinvolti da questa storia. Ciascuno di noi vi è aggregato di autorità, per il fatto stesso di vivere.

«*Vous êtes embarqués*», anche voi siete incastrati, ricorda Pascal a chi vorrebbe eludere il problema del proprio destino.

Che lo si voglia o no, che piaccia o no, da secoli in Europa, nelle Americhe, in Oceania, in Africa, in parte dell’Asia, quelle due sillabe (*Gesù*) sono legate al senso del nostro destino.

Lo affermano caparbi, dall’inizio dell’Impero Romano sino a noi, coloro che credono quel nome risposta definitiva alle domande dell’uomo; che lo associano, addirittura, al concetto inaudito di “Figlio di Dio”; che dicono che nella sua storia noi tutti siamo coinvolti.

In queste pagine ho tentato di esaminare le ragioni della testarda, incredibile riproposta agli uomini come loro “Salvatore” dell’oscuro palestinese.

Cercherò di spiegare più avanti perché, nel *bric-à-brac* delle religioni del mondo, sono persuaso che solo di lui valga la pena di occuparsi. Perché Gesù e non Maometto o Lao-Tse o Zarathustra.

Ho raccolto un *dossier* di notizie che rispondesse alle mie domande; ad alcune almeno, non certo a tutte. Domande, mi auguro, che sono poi quelle della gente che lavora. Della gente per la quale ogni giorno è un problema. E tanto spesso così assillante da non lasciare certo spazio alla ricerca di soluzioni al “Problema”. Quello davvero di fondo, il più “a monte” di tutti, come si ama dire.

Il “Problema”, cioè, che sta dietro alle domande spesso irrisse, quasi fossero da lasciare agli adolescenti, indegne di adulti: *chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo?*

C’è un futuro per noi, al di là della linea di un orizzonte indefinito? O davvero, come canticchia amaro Petrolini, non siamo che pacchi, campioni senza valore, che l’ostetrico spedisce al becchino?

Al di qua dell’ostetrico e al di là del becchino, la vita è aperta su due misteri. Prima della nascita e dopo la morte, da entrambi i capi la nostra esistenza è immersa nell’ignoto. Senza dubbio, sull’eterno. Eterno, il nulla da cui forse siamo venuti. Eterno, il niente nel quale forse sprofonderemo.

Non crediamo sia in torto chi ha paragonato la nostra condizione a quella di chi si

svegli su un treno che corre nella notte. Da dove è partito quel treno su cui siamo stati caricati, non sappiamo quando e perché? Dove è diretto? E perché questo treno e non un altro?

C'è chi si accontenta di esaminare il suo scompartimento, di verificare le dimensioni dei sedili, di analizzare i materiali. Per poi riaddormentarsi tranquillo: ha preso coscienza dell'ambiente che lo circonda, tanto gli basta, il resto non è affar suo. Che, se poi l'angoscia dell'ignoto prenderà alla gola, ci sarà sempre modo di scacciarla pensando ad altro. Come esorta il poeta, «meglio oprando obliar senza indagarlo quest'enorme mister dell'universo».

«Io non so chi mi ha messo al mondo né che cosa è il mondo né che cosa sono io stesso. Vedo questi impressionanti spazi dell'universo che mi rinchiudono e mi trovo attaccato a un angolo di questa vasta distesa, senza che io sappia perché sono stato collocato in questo luogo piuttosto che in un altro. Né perché questo poco tempo che mi è dato da vivere mi è dato a questo punto piuttosto che a un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi seguirà. Io non vedo che infiniti da tutte le parti che mi rinchiudono come un atomo e come un'ombra che dura solo un istante senza ritorno. Tutto quel che conosco è che debbo presto morire: ma quel che ignoro di più è proprio questa morte che non saprei evitare».

“Pazzo sublime”, “malato e squilibrato”, “inguaribile bambino”, “presuntuoso che non si è rassegnato alla legge del dubbio”, “genio rubato alla scienza”: sono alcune delle definizioni affibbate a Pascal, l'autore delle righe riportate. Colpevole, infatti, di aver passato i suoi 39 anni a cercare se non ci fosse per caso soluzione al mistero della condizione umana.

Agli ironici confortatori al suo capezzale, egli replicava però ritorcendo in anticipo l'ironia: «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, hanno deciso, per rendersi felici, di non pensarci».³

O meditava amaro che «la sensibilità dell'uomo per le cose piccole e l'insensibilità per le cose grandi è indizio di uno strano perversimento».

Pascal, infatti, amava e stimava in modo eguale due generi di persone: i “credenti” e gli “increduli”. Chiunque cioè, al tavolo dove si gioca la vita, avesse scelto per una ipotesi o per l'altra: «O Dio c'è o Dio non c'è. Su quale ipotesi volete scommettere?».

Gli riusciva invece incomprensibile l'atteggiamento di chi non prende posizione: «Un erede trova i titoli relativi al suo casato. Credete che dirà: “Forse sono falsi” e che trascurerà di esaminarli?». E concludeva poi con quel suo radicalismo passionale e scandaloso per orecchie delicate che profondamente amiamo: «Ma allora, non soltanto lo zelo di coloro che lo cercano prova l'esistenza di Dio. Lo prova anche l'indifferenza di coloro che non lo cercano affatto».

Per tornare all'immagine del treno, anche i più saccenti, qui, hanno una sola informazione sicura da dare: che il convoglio finirà per imboccare un tunnel oscuro, senza che alcuno possa scendere prima. Ma che vi sia oltre l'imbocco della misteriosa galleria, non sanno.

«Non c'è nulla, c'è solo il buio», dicono alcuni.

Un'opinione rispettabile.

³ Oggi, forse, più che mai. «La nostra epoca ha il tabù della morte come l'epoca vittoriana aveva il tabù del sesso», ha osservato H. Küng.

Ha purtroppo il difetto di mancare di prove. Nessuno è tornato indietro per darci relazione del suo viaggio al di là della *Todeslinie*, la linea della morte.

Noi siamo tra gli ingenui, gli inguaribili adolescenti, gli alienati. Tra coloro cioè che sono sgomentati, non ci vergogniamo affatto a riconoscerlo, dal silenzio eterno degli spazi infiniti che ci circondano. Invece di starcene tranquilli al nostro posto, guardando il buio correre fuori, preferiamo girare di scompartimento in scompartimento. Nella speranza, chissà?, di trovare un qualche “orario” che dia un nome e una direzione a questo viaggio che non abbiamo voluto.

Più che rispondere a delle domande ho dunque cercato di dare delle informazioni. Ho raccolto notizie, nel tentativo di stendere una “ipotesi di bilancio”, per quanto modesta, sul problema di Gesù.

Questo, infatti, è il solo uomo nella storia di cui si dice che sia tornato vivo dalla galleria della morte.

E se fosse vero?

Sono partito oltre dieci anni fa come per un servizio giornalistico che rispondesse a quella domanda e ho finito (il lettore se ne accorderà subito) per esserne coinvolto; forse, ancora una volta ha ragione il Cristo di Pascal: «Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato».

Il poco che propongo è però offerto con onestà: ho lavorato innanzitutto per me. Dunque, ho cercato di non ingannare me stesso. Dio, se esiste, non ha bisogno delle nostre bugie. Il personaggio storico chiamato Gesù e che da venti secoli è legato all’idea di Dio ha diritto alla verità, non alle astuzie apologetiche. E noi abbiamo diritto a non essere imboniti ma informati.

Ho cercato così di attenermi a ciò che tutti possono accettare; a ciò che è per quanto possibile fuori discussione.

Dopo tante dotte e preziose analisi occorre che qualcuno si azzardi, a suo rischio e pericolo, a tentare una sintesi. Questa nostra è (come e più che ogni altra in questo argomento) una sintesi provvisoria. È una semplice proposta che ha bisogno di essere verificata e discussa, superata e nuovamente formulata. Anche se, purtroppo, ogni libro è per sua natura un mezzo “autoritario”; o, quanto meno, un monologo. Il vangelo, invece, è un dialogo che non finisce mai. «*Ma voi, chi dite che io sia?*», chiede ancora e sempre l’enigmatico protagonista.⁴

Il mio debito verso tutti coloro che si sono occupati del problema (sia per negare che per affermare) è tale, da potere sottoscrivere quanto Pascal ebbe un giorno a osservare: «Quegli autori che, parlando delle loro opere, dicono “il mio libro, il mio commento, la mia storia”, assomigliano a quei borghesi che hanno qualche bene al sole e sempre un “mio” sulla bocca. Farebbero meglio a dire: il *nostro* libro, il *nostro* commento, la *nostra* storia, visto che di solito in quelle opere ci sono più beni d’altri che loro».

Qui, addirittura, a ogni frase avrei potuto far seguire una nota con il riferimento a un lavoro altrui. Ho scelto l’estremo opposto e di note erudite non ne ho messe quasi, limitandomi a segnalare alcune citazioni prese di peso e neppure elaborate.

Gli eruditi infatti non leggeranno questo libro che pure deve tutto alle loro ricerche

⁴ L’autore sarà sinceramente grato a chi vorrà indirizzargli (presso l’Editrice, corso Regina Margherita 176, Torino) critiche, suggerimenti, conferme di cui si impegna a tenere conto per un’eventuale nuova edizione.

preziose. Molti lo sdegheranno come l'incursione di un dilettante, un intruso che ha tentato di mettere in piazza una disputa troppo profonda per il volgo.

Di note, comunque, improbabili lettori specialisti non hanno bisogno: sanno bene dove controllare, se vorranno, le affermazioni sulle quali mi appoggio. Agli altri, ai "profani" come me, basti sapere che quanto cito è citato alla lettera, senza deformazioni interessate. Che ogni notizia è documentata e documentabile.

Ho dato quanto ho potuto, vincendo la riluttanza a tentare bilanci quando si è ancora, com'è il mio caso, in piena ricerca.

Paolo di Tarso descrive lo stato d'animo in cui si presentò davanti ai Corinti: «*debole, timoroso, tutto tremante*». Se è lecito richiamarsi, almeno nella debolezza, a quello straordinario *press-agent* del cristianesimo nascente, ebbene il mio stato d'animo è del tutto simile.

Ho però avvertito anche il dovere di rispondere all'invito di un altro ebreo, Simone detto Pietro: «*Siate sempre pronti a rendere conto della speranza che è in voi a chiunque chieda una spiegazione, ma con mansuetudine e rispetto*».

«*Mansuetudine e rispetto*».

Per affrontare questo problema di Gesù che investe l'uomo eppure lo supera, c'è davvero bisogno di tutti gli uomini. Le polemiche, qui, sono più che inutili: sono stupide.

Do tutta la mia solidarietà e la mia simpatia ai cosiddetti "increduli" quando non vogliono i cristiani creduli; che è il contrario di credenti. Senza gli "increduli", sul problema di Gesù si sarebbe ancora all'apologetica barocca.

Scriveva Lacordaire, il volterriano che finì domenicano: «Ciò che veramente mi importa non è convincere di errore chi la pensa diversamente da me. Quanto unirmi a lui in una verità più alta».

Mi è parso sin qui di scoprire che, malgrado tutto, su Gesù i conti tornano. Che l'ultimo passo della ragione può anche essere il riconoscere che vi è una dimensione che supera la ragione stessa. Che può essere ragionevole scommettere su questa ipotesi.

Certo, resta fitto il mistero, appena rischiarato da qualche luce; tanti problemi non trovano risposta. Se davvero il Creatore stesso dell'universo è entrato nel tempo e nello spazio, perché proprio su questo piccolo frammento di rocce e metalli che ruota attorno a una stella tra i duecentocinquanta miliardi di stelle della sola nostra galassia?

«Credere non è capire tutto» dice Teilhard de Chardin. Quel mistero, quei problemi, però, mi sembrano ancora più grandi se si punta sulla soluzione contraria. Se si afferma, cioè, che il cristianesimo non è che il più grosso degli equivoci in cui gli uomini siano incappati.

Del resto, «chi biasimerà i cristiani del non sapere dare ragione della loro fede, visto che dichiarano, esponendola al mondo, che quella fede è assurda, è un'idiozia?».

Idiozia, *stultitia* è infatti, per Paolo di Tarso, l'annuncio che in un misero operaio ebreo Dio stesso si sarebbe manifestato; che quel proletario sconfitto avrebbe vinto la morte rovesciando la pietra del sepolcro. Un'idiozia, per la sapienza del "mondo".

«*Ma, avendo udito parlare di resurrezione dai morti, alcuni (degli ateniesi)*

presero a deriderlo, altri poi dissero: "Di questo ti sentiremo un'altra volta"'. Così Paolo uscì di mezzo a loro» (Atti, cap. 17).

Proprio il mattino di quella risurrezione, secondo il racconto che è attribuito a Luca, «due uomini in abito sfolgorante» apparvero alle donne giunte al sepolcro.

«Perché cercate colui che è vivo in mezzo ai morti?» chiesero i due.

In questa domanda del vangelo è il senso e il limite di ogni ricerca come la nostra sul Gesù sulla storia, su quest'uomo da cui ci separano più di trenta vite d'uomo.

Dal Gesù nato sotto Augusto e morto sotto Tiberio bisognerebbe semmai partire per riconoscere che ogni uomo, qui e ora, è il Cristo della fede.

E per confessare che, ovunque si lotta per l'uomo, ebbene lì il Dio di Abramo e di Gesù si manifesta ancora una volta nella storia. E che lì, dove si tende alla giustizia, alla liberazione da quanto opprime l'uomo dentro e fuori, lì è l'*ecclesia*, l'adunanza di chi crede al Gesù resuscitato; conosca o no il suo nome.

Ha scritto Bonhöffer, il cristiano appeso a un gancio dai nazisti, che chi dice di credere in un certo Gesù che ha insegnato, che è morto, che è risorto, può anche cantare in gregoriano.

Ma, aggiunge, soltanto se grida allo stesso tempo per gli ebrei e per i comunisti.

Per le vittime, cioè, dei suoi tempi, e per quelle di ogni presente e futuro.

Gesù, ha detto un poeta contemporaneo, non si trova al termine dei nostri ragionamenti; ma, semmai, al termine del nostro impegno.

2. un Dio nascosto e scomodo

Apprendano almeno qual è la fede che rifiutano, prima di rifiutarla. Se questa religione si vantasse di avere una chiara visione di Dio e di possederla scopertamente e senza veli, sarebbe effettivamente un modo di combatterla il dire che non si vede niente nel mondo che ce la mostri con tale evidenza. Ma il cristianesimo dice al contrario che gli uomini sono nelle tenebre e nella forzata lontananza da Dio, che egli si è nascosto alla loro conoscenza, che è proprio questo il nome che egli si dà nelle Scritture: Dio nascosto, Deus absconditus...

Blaise Pascal

La scienza non basta

Dio, se c'è, è nascosto.

Se esiste, da sempre gli uomini sono costretti a cercarlo a tentoni. E non sempre la loro ricerca ha uno sbocco, ottiene un risultato. Positivo o negativo che sia. C'è da meravigliarsi e diffidare di coloro che affermano di non avere difficoltà a credere. Forse (com'è stato detto) è perché non hanno ben capito di che cosa si tratta.

La disperante esperienza umana è che nessuna divinità fa capolino da dietro le nuvole. Il cielo e la terra tacciono.

Ma, se un dio esiste, non si nasconde solo dietro il silenzio della natura. Si cela anche dietro la realtà del male degli innocenti che sembra accusarlo senza possibilità di difesa; dietro la molteplicità delle religioni. In queste, dietro le difficoltà delle tante "scritture sacre", Bibbia compresa.

Se c'è, si nasconde pure dietro gli scandali delle chiese; dietro gli errori e le incoerenze proprio di coloro che dovrebbero testimoniare con la vita stessa l'esistenza.

«Perché, Signore? Le tue creature stanno davanti a te sperdute e angosciate, chiedendo aiuto; e a te, se esisti, basterebbe, per farle accorrere verso di te, mostrare un raggio dei tuoi occhi, l'orlo del tuo mantello; e tu non lo fai?» (Teilhard de Chardin).

Né scienza né filosofia, di fatto, sono di aiuto decisivo (per la gran parte degli uomini, almeno) in questa drammatica ricerca che si rinnova a ogni generazione.

«Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo. Nell'opretue ti ammiro, ti riconosco in me...». Poesia, poco più che poesia di un retore. Questi versi troppo famosi, da antologia invecchiata, non individuano la situazione vitale di tanti. Oggi più che mai.

«Mi fa meraviglia l'ardimento con cui queste persone si accingono a parlare di Dio - osserva Pascal a proposito di quei credenti per i quali la fede in Dio non è un problema - Rivolgono i loro ragionamenti agli increduli, e il loro primo capitolo consiste nel provare la Divinità per mezzo delle opere della natura». Ora, «un simile modo di procedere è un dare argomento di credere che le ragioni dei cristiani sono ben fragili. Io vedo, per ragione e per esperienza, che nulla è più indicato per far nascere in loro il disprezzo verso la religione».

Ecco allora, nei suoi «Pensieri», il dialogo tra "incredulo" e "credente" troppo spesso dimenticato dagli apologeti cristiani:

L'incredulo: «Ma come? Non dite anche voi che il cielo e gli uccelli provano Dio?».

Il credente: «No».

L'incredulo: «Ma la vostra religione non dice questo?».

Il credente: «No. Perché, anche se ciò è vero per alcune anime cui è data una luce speciale, è falso per la maggioranza degli uomini».

Ed è spesso falso, crediamo, anche per coloro che non sono maggioranza, anche per le *élites* dell'umanità.

Si può essere infatti premi Nobel di astronomia e di fisica; professori famosi di zoologia; conoscere le meraviglie dei vegetali; l'impressionante organizzazione sociale delle termiti; l'incredibile complessità del cervello umano.

Si può conoscere tutto questo e molto altro ancora.

Ed essere atei o credenti.

Alla fine dell'Ottocento, una indagine sui 267 scienziati più famosi del mondo mostrò come fede e incredulità fossero diffuse tra loro in modo quasi eguale. Con lieve vantaggio, anzi, dell'ateismo. Da allora sino ad adesso la situazione non è molto cambiata.

Cheché ne dicano vecchi e ingenui apologeti, l'esperienza concreta mostra come dal mondo della natura non si risalga necessariamente a Dio. Così come, ad onta della passata baldanza di certo vecchio materialismo, le scienze della natura non **escludono** Dio dal mondo.

La storia del pensiero umano ha sinora mostrato come la scienza della natura sia spesso impotente per risolvere l'eterno dilemma tra fede e miscredenza.

Le “prove” filosofiche di Dio

Non solo la scienza ma anche la filosofia ha mostrato nei secoli di potere essere via a Dio per alcuni; come via all'ateismo per altri; o all'agnosticismo, allo «ignoriamo e ignoreremo sempre» per altri ancora.

Eppure il pensiero cristiano ha formulato certe sue “prove” filosofiche per “dimostrare” che Dio esiste.

Proprio i cristiani, coloro cioè che confessano come Dio sia una realtà, un uomo addirittura, da incontrare nella storia, la “storia della salvezza”, rischiano di ridurre così Dio a un oggetto di speculazione su cui lavorare con argomenti scientifici e filosofici. Da *soggetto* da cui lasciarsi interpellare nella storia di ogni giorno (come vorrebbe la loro fede), Dio rischia di essere ridotto a un *oggetto* su cui fare affermazioni perentorie; da ingabbiare tra le sbarre della teologia naturale, come una belva allo zoo.

Proprio il cristianesimo, l'unico messaggio religioso della storia che non si basa su una sapienza, ma su una affermazione storica precisa («Credo che l'uomo Gesù, morto sotto Ponzio Pilato, è risuscitato dai morti a Gerusalemme»), proprio il cristianesimo è ridotto anch'esso a filosofia. Ad astratta e intemporale speculazione umana, cioè.

Comunque, queste sono questioni di credenti sulle quali del resto torneremo presto.

Per chi credente non è, come osserva il solito, irreducibile Pascal, «queste prove filosofiche di Dio sono tanto lontane dal modo di ragionare degli uomini e tanto complicate che colpiscono poco. E quand'anche servissero per alcuni, servirebbero solo nel momento in cui vedono la dimostrazione. Ma un'ora dopo temerebbero di essere ingannati».

Sono “prove”, cioè, che più che produrre la fede la confermano; sono un tentativo (ad uso dei credenti) di permettere alla ragione di prendere parte alla certezza della fede.

Oltretutto, non è soltanto in questione l’opportunità, la pratica efficacia di quelle “prove”. Da tempo è discussa anche la loro stessa validità. Il pensiero che le ha escogitate si è appoggiato alla logica della filosofia antica, greca, di Aristotele soprattutto. Oggi, sono molti i pensatori che rifiutano quel tipo di logica. O, quanto meno, negano si tratti dell’unico modo possibile di ragionare.

La chiesa cattolica, nel suo concilio Vaticano I del 1870, ha dichiarato che è *possibile* risolvere il problema di Dio con la ragione scientifica e filosofica.

*Ma non ha mai affermato che tutti gli uomini, di fatto, vi giungano*⁵

Né si dice che quel Dio, svelato con l’azione combinata di scienza della natura e filosofia, possa essere sempre un Dio che “serva” all’uomo. Il concetto teorico di un’esistenza divina non è necessariamente un valore cui valga la pena di aderire con la vita.

Che importa a un uomo, bisognoso di essere amato e di amare, giungere a ipotizzare un *Motore Immobile* che muove nascostamente l’universo? O all’*Essere* impersonale che sta dietro il meccanismo della digestione?

Ecco ancora una volta Pascal che pure, con il suo genio nelle matematiche e nella fisica, aveva sbalordito l’Europa intera:

«Quando qualcuno fosse persuaso che le proprietà dei numeri sono verità immateriali, eterne e dipendenti da una prima verità nella quale esse sussistono e che viene chiamata “Dio”; ebbene, costui non mi sembrerebbe per questo molto avanti sulla via della salvezza».

Per questo ci ha lasciato scritto che «il cielo e gli uccelli non provano Dio», quello dei cristiani almeno. E che, al limite, «tutta intera la filosofia non vale una sola ora di fatica».

L’uomo concreto, quello che piange e che ride, non ha bisogno di dimostrazioni faticose.

Ma semmai di calore per il cuore, di conforto nella paura, di significato per la sua vita. «Quanta differenza c’è tra il conoscere Dio e l’amarlo!».

Il “Dio dei filosofi e degli scienziati” non dà nulla di tutto questo. Dimostrabile o no, non è un valore appetibile per noi.

Ma non è soltanto *incerto ed inutile*. È anche *pericoloso*. Come tenteremo di

⁵ Si è cioè stabilita la fondamentale conoscibilità di Dio. Ma come una possibilità, una “*potentia*”. La rivelazione di Gesù, così, non è ridotta a complemento della ragione armata di quella “*sapienza del mondo*” che, scrive Paolo nella Prima Lettera ai Corinti «*Dio ha reso stolta*». Quel Dio, ricorda ancora l’apostolo che «*distrugge la sapienza dei sapienti e annienta l’intelligenza degli intelligenti*».

Difatti, nello stesso capitolo del documento in cui il concilio Vaticano I stabilisce che «Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza attraverso le cose create» si dice, poche righe sotto, che solo mediante una divina rivelazione l’uomo riesce a raggiungere un’autentica certezza nei riguardi della realtà divina. La posizione cattolica, cioè, instaura qui una dialettica che da un lato sottolinea la fondamentale unità dell’ordine della fede e della ragione; ma dall’altro lato sottolinea anche l’insufficienza *di fatto* della ragione umana

mostrare più avanti.

Solo per ebrei e cristiani Dio è nascosto

Dunque Dio, se c'è, è nascosto; e né scienza della natura né filosofie sono strumenti validi per tutti per raggiungerne il mistero.

Ciò che appare nel mondo non indica né l'esclusione totale, né la manifesta presenza di una divinità. Ma piuttosto la presenza di un Dio che si cela. Un Dio cui l'uomo non può giungere fuori della via del dono, di una rivelazione.

Da questa situazione oggettiva, Pascal trae una conclusione fondamentale e indiscutibile: «Poiché Dio, se esiste, è nascosto, ogni religione che non afferma che Dio è nascosto non può essere vera».

Ebbene, prosegue la sua logica, se questo è il principio per giudicare della veridicità di una religione, solo il cristianesimo può essere "vero".

Solo il cristianesimo, infatti, pone tra le sue basi la constatazione del nascondimento di Dio. Attingendo anche in questo alla linfa della sua grande, veneranda radice, l'ebraismo.

Il giudeo-cristianesimo incarna la sua fede nella storia, vista come il terreno dove Dio e l'uomo a vicenda si ricercano e si incontrano.

Non si cerca ciò che è evidente.

Per l'altra sola, grande religione monoteistica, l'islamismo, Dio, *Allah*, «è il sole che splende nel cielo a mezzogiorno».

Per il musulmano, l'ateismo è un fenomeno incomprensibile. Anzi, addirittura inconcepibile. Come soltanto il pazzo può negare che il sole dardeggia sul deserto; così soltanto chi non sia sano d'intelletto può mettere in discussione l'evidenza stessa: l'esistenza nei cieli di Allah.

Una concezione, questa islamica, che è alla base di ogni altro sistema religioso, scomparso o vitale che sia. È condivisa da tutte le fedi, tranne che dal sistema ebraico-cristiano.

Solo qui si è creata una *apologetica*, quella parte della teologia, cioè, che si pone come scopo primario la "dimostrazione" dell'esistenza di Dio. Qualunque sia la loro efficacia, le vie percorse dall'apologetica, ebraica e cristiana, indicano come al Dio d'Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Gesù, si debba giungere con una ricerca; come quel Dio abbisogni di "dimostrazioni".

Si ricerca, si dimostra ciò che è evidente? Solo se si dà per scontato che le nubi nascondono il sole (anche se la sua luce traspare da dietro lo schermo) si può tentare di convincere che, malgrado tutto, una fonte di luce c'è. La stessa esistenza di un'apologetica cristiana è scandalo, fatica blasfema per il seguace di altre fedi. Musulmano, buddista, induista o altro che sia.

Dice invece di se stesso Jahvè, il Dio degli ebrei, nell'Antico Testamento: «*lo abito*

nella caligine» (1 Re, cap. 8).

A Mosè che chiede di «*vedere la sua gloria*», Jahvè replica: «*Tu non puoi vedere la mia faccia, perché l'uomo non mi può vedere e restar vivo*». Allo stesso “fondatore” della fede ebraica, secondo la Bibbia (Esodo, cap. 33) è concesso solo di vedere «*le spalle di Dio*», *posteriora Dei*.

«*Tu sei veramente un Dio nascosto, Dio d'Israele Salvatore*», «*Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*», esclama il profeta Isaia, (cap. 45) nel passo che fu giustamente caro a Pascal.

Nella concezione giudaica, Jahvè è un Dio che si cela, che ci cerca ma che occorre anche cercare. E anche in questo (oltre che per molti altri aspetti ancora che vedremo) è profondamente diverso dal Dio di ogni altra religione. Una diversità che è talvolta minacciata da infiltrazioni estranee alla visione ebraica. Ecco, ad esempio, il libro della Sapienza, «libro con un carattere prettamente greco nel linguaggio e in molte espressioni filosofiche» (Bibbia Concordata). Cap. 13, all'inizio: «*Stolti invero per natura tutti quegli uomini che ignorano Dio e che dai beni visibili non seppero conoscere Colui che è, né, considerando le opere, seppero conoscere il loro artefice*».

Jahvè, il Dio nascosto, il Dio che abita nella caligine, sembra qui accomunato alle divinità delle filosofie greche per cui la sua esistenza non fa problema. L'animo e la cultura giudaica reagiscono però a questo “inquinamento”: il libro della Sapienza, infatti, non è accettato dall'elenco ufficiale dei libri che compongono la Bibbia degli ebrei, per i quali soltanto Dio non va cercato nella natura ma nella storia, luogo di certezze ma anche di ambiguità.

Lo scandalo della non evidenza di Dio è ereditato e accettato in pieno dal cristianesimo. Il Nuovo Testamento, come abbiamo detto, trae anche qui vita dalla ricca radice ebraica.

La realtà del *Deus absconditus*, del Dio che si cela, è non solo accettata ma è considerata dalle scritture cristiane come parte integrante del rapporto tra uomo e Dio. Ciò che nell'ebraismo era non di rado a livello di intuizioni e di abbozzo, nel cristianesimo è pienamente sviluppato.

«*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto*» dice Gesù nel vangelo di Giovanni, cap. 7, alla solenne preghiera prima della passione.

È lo stesso autore di Giovanni che all'inizio del suo vangelo constata che «*Dio nessuno lo ha mai veduto, il Dio Unigenito che è nel seno del Padre, egli ne ha parlato*».

Il Gesù di Matteo rende «*lode al Padre, Signore del cielo e della terra*» perché si è voluto rivelare solo ai semplici e si è nascosto «*ai sapienti e agli scaltri*». Così, «*nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo*» (Matteo, 11).

Gli apostoli, Paolo soprattutto, sottolineeranno tra le novità scandalose del vangelo proprio questo concetto del nascondimento di Dio: dato di esperienza comune, eppure rigettato con orrore da ogni altra fede.

Prima Lettera di Paolo ai Corinti, cap.1 : «*Il mondo con la sapienza non ha*

conosciuto Dio». Egli ha voluto, osserva l'apostolo che gli uomini lo cercassero «*andando a tentoni*» benché «*Egli non sia lontano da ciascuno di noi*» (Atti, 17).

Aggiunge lo stesso Paolo che agli uomini, nella loro vita terrena, è dato solo di intravedere ciò che si cela dietro la «*caligine*» di cui parlavano le antiche scritture. «*Al presente, vediamo infatti come attraverso uno specchio, in maniera confusa*». Solo dopo la morte, afferma Paolo, vedremo invece «*faccia a faccia*» (I Corinti, 13).

Gli antichi Padri della chiesa sottolineeranno con forza questo concetto. «La conoscenza di Dio ci arriva attraverso ombre ed enigmi», scrive Grillo, il santo patriarca d'Alessandria.

Nei secoli, poi, la mistica affermerà che la *scientia sanctorum*, «l'arte di essere santi», di essere cioè radicalmente cristiani, proprio in questo consiste: nel credere contro ogni apparenza; contro ogni speranza e versosimiglianza umane.

Una discrezione che ha le sue ragioni

Il cristianesimo è dunque la sola religione che prenda atto che natura e esistenza stessa di Dio costituiscono per l'uomo un problema. Non solo, ma di questo nascondimento, sviluppando l'intuizione ebraica, fa un cardine della sua fede.

In questo senso, soltanto il cristianesimo è “vero”, per usare l'espressione pascaliana: «Poiché Dio, se esiste, è nascosto, ogni religione che non afferma che Dio è nascosto non può essere vera». Di questo nascondimento che la sola tradizione ebraico-cristiana accetta, la riflessione può far intravedere qualche ragione: «Se non ci fosse oscurità, l'uomo non sentirebbe la sua miseria; se non ci fosse luce non spererebbe salvezza». Oltretutto «la fede è una cosa così grande che è giusto che coloro che non vogliono prendersi la pena di cercarla ne siano privati». Dunque, «c'è abbastanza luce per chi vuol credere, ma abbastanza buio per chi non vuole credere».

Sembra che Dio non voglia “salvare” l'uomo senza l'uomo.

Simone Weil, l'ebrea educata nell'agnosticismo, ha reagito anch'essa in nome della ragione alla protesta istintiva e ricorrente dell'uomo per la mancata evidenza divina. «Dio non poteva creare che nascondendosi - ha scritto - altrimenti non avrebbe potuto esistere che Dio solo. Forse, egli ha lasciato intravedere di sé solo quanto basta perché dalla fede in lui l'uomo sia spinto a occuparsi dell'uomo. Perché non sia abbagliato dal cielo al punto di disinteressarsi della terra».

Nessuno ha amore più grande di colui che sa rispettare la libertà dell'altro, osserva ancora la Weil. La discrezione di Dio che non sfolgora maestoso sembra un omaggio alla libertà dell'uomo, la salvaguardia suprema della facoltà che gli è data di scegliersi il suo destino. Un Dio nascosto è il solo che possa instaurare con gli uomini un rapporto di libertà e non di necessità.

Il diritto di cittadinanza che il cristianesimo dà quindi all'ateismo, questa accettazione del nascondimento divino, può rivelare insospettite profondità.. Il confronto con le altre concezioni religiose le mostra anche qui insufficienti, proprio perché si ostinano a negare la realtà del Dio nascosto.

Guittou: «Per i cristiani, Dio è necessariamente discreto. Ha posto un'apparenza di probabilità nei dubbi che investono la sua esistenza. Si è avvolto di ombre per rendere la fede più appassionata e, senza dubbio, anche per avere il diritto di perdonare il nostro rifiuto. Occorre che la soluzione contraria alla fede conservi una sua verosimiglianza per lasciare completa libertà di azione alla sua misericordia».

Il Dio di Abramo e di Gesù: un incontro da realizzare

Per la Scrittura, ebraica prima e soprattutto cristiana poi, la manifestazione di Dio non può essere che discreta per un'altra ragione ancora. Ed è la ragione da cui tutte le altre derivano.

Per quelle Scritture, dunque, Dio è una Persona nel senso pieno ed assoluto della parola. È una Persona che va alla ricerca delle persone, degli uomini. La Persona per eccellenza, da scoprire e conoscere però come ogni altra.

Si pensi all'esperienza concreta.

Quando è possibile dire di conoscere davvero l'altro, di avere avuto un incontro autentico con lui? Quando l'altro rivela la sua intimità e io accetto con fiducia questa rivelazione. Ogni incontro presuppone dunque da una parte l'*autorivelazione*; e dall'altra parte la *fiducia*, la fede. Questa struttura dell'incontro umano vale, per il cristianesimo, anche nell'incontro tra Dio e l'uomo.

Ecco, dunque, perché al cristiano non può bastare l'affermare che Dio esiste, per conoscerlo. Su questa strada si giunge al Dio delle "religioni"; al Dio islamico, ad esempio. Un Dio la cui natura vera è indicata dai nomi stessi dei suoi fedeli: *islàm* significa "sottomissione"; *muslìm*, da cui "musulmano", è "il sottomesso". È un Dio, questo, che non si può chiamare padre.

Né per conoscere Dio, per il cristiano, basta accumulare dimostrazioni. È la strada per cui si arriva al Dio di certi filosofi e di certi scienziati. Un Dio al quale si può tutt'al più attribuire l'esistenza, senza valore autentico per noi. Non solo. Ma è un Dio messo alle corde dalle due obiezioni fondamentali del pensiero moderno: la scienza fa a meno di lui; il male che da sempre stravolge il mondo lo accusa. È il Dio del deismo, lontano dal cristianesimo quanto l'ateismo, come osserva Pascal; che non ha nulla a che vedere con il Dio di Abramo e di Gesù.

Anche se i credenti sono caduti in un drammatico equivoco e hanno troppo spesso pensato che le due concezioni di Dio, quella biblica, della rivelazione ebraica e cristiana, e quella filosofica, della "sapienza del mondo", potessero coincidere, fossero addirittura la stessa cosa. Tentare di chiarire la confusione ci sembra fondamentale.

«Se conosceste me, conoscereste anche il Padre»

È una storia lunga e triste. Qui possiamo soltanto accennarvi.

Stando ai dati della Scrittura, Gesù ha rivelato un'immagine di Dio nettamente differente rispetto a quella cui giungono la filosofia o le altre religioni. Queste elaborano un concetto di divinità i cui attributi fondamentali sono *l'esistenza* e *l'onnipotenza*. Gesù invece rivela un Dio il cui primo attributo è *l'amore*. Un Dio che fa dire a Pietro, spaventato davanti a quel Messia che si fa servo: «*Mai mi laverai i piedi*» (Gv., 13). Un concetto di divinità il cui simbolo terreno non è il re ma appunto lo schiavo, l'ultimo dei servitori, quello addetto al pediluvio del padrone.

Ed è a questo Gesù che presentano come Dio che i vangeli fanno dire che soltanto guardando a lui (e non affidandosi alla loro speculazione filosofica) gli uomini possono comprendere qualcosa di Dio.

«*Se conosceste me conoscereste anche il Padre mio*», «*Chi vede me, vede colui che mi ha mandato*», afferma Gesù secondo il vangelo di Giovanni, ai cap. 8 e 12. E lo stesso Giovanni, sin dal primo capitolo, come abbiamo già visto: «*Dio nessuno lo ha mai veduto, il Dio Unigenito che è nel seno del "Padre, lui ce l'ha rivelato*».

Ebbene, con una lunga operazione teologica, quel Dio di Gesù, il Dio servo perché è amore, è stato imbrigliato nella camicia di forza della «teologia naturale». Quella cioè cui si giunge per via di speculazione religiosa o filosofica: proprio quella, cioè, che Gesù aveva proibito di fare. Rivolgendosi al Padre, aveva detto (stando sempre ai vangeli): «*Il mondo non ti ha conosciuto*». Invece, il Dio-Idea di Platone, il Dio-Primo Motore di Aristotele, gli dèi insomma elaborati dagli uomini, vengono pian piano identificati con il Dio che la Scrittura rivela. I filosofi greci, eleganti, metodici, «umani» (anzi, direbbe Nietzsche, «troppo umani») sono chiamati a colonizzare i vangeli così fastidiosamente «barbari»; così eversori di ogni riposante buon senso.

Per camuffare ancor di più questo Dio troppo scomodo, nel Medio Evo si chiama persino a soccorso la filosofia islamica, i sapienti di Maometto. Dimenticando la straordinaria originalità del messaggio evangelico, si afferma che il monoteismo sarebbe il fondo comune su cui si differenziano delle religioni, diverse per dogmi, riti, nomi ma sostanzialmente eguali. Non credono forse tutte in un Dio solo?

Viene cioè rovesciato l'imperativo attribuito al Cristo: invece di partire da lui per tentare di capire qualcosa di Dio, si parte dal concetto umano di «Dio» per «spiegare» il Dio di Cristo. Sulle spalle nude di Gesù è gettato, come per pudore o per paura, il mantello della filosofia greca, romana, araba che sia.

Quelli che dovrebbero essere gli apostoli del vangelo, i cristiani, diventano così troppo spesso gli ambasciatori del Dio dei filosofi; di quella cultura «del mondo» che per il Nuovo Testamento, che rovescia ogni valore accettato, «è *follia agli occhi di Dio*».

Il cristiano, che non doveva sforzarsi di concepire che cosa è Dio attraverso speculazioni metafisiche ma guardando l'insegnamento e il comportamento del suo Maestro, è così trascinato nell'equivoca compagnia di coloro che si sono costruiti un

Dio a loro immagine e somiglianza. Da *soggetto* da incontrare, appunto. Dio diventa *oggetto* da plasmare.

«Forse questo spiega perché molti di coloro che si dichiarano per il Dio di Gesù Cristo si comportano di fatto come se i loro dèi fossero la potenza e il denaro; e perché molti di coloro che hanno fame e sete di giustizia rifiutano il Dio delle beatitudini, camuffato da filosofi e teologi sino a renderlo irriconoscibile» (J. Natanson).⁶

Il sale del cristianesimo è diventato insipido. Ha perso il suo sapore sulla strada che dalla storia (quella contenuta in un libro di storia, sia pure particolare, la Scrittura giudaico-cristiana) lo ha condotto alla filosofia; alle grandi, magari mirabili costruzioni teoriche ma che poco o nulla hanno a che fare con la rivelazione cristiana.

Che «rivelazione» sarebbe, poi, se Aristotele e gli altri sapienti fossero sufficienti al cristiano? «*Con la sapienza del linguaggio*», come già temeva Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinti, è stata «*resa inutile la croce di Cristo*».

«Se il Dio dei filosofi è onnipotente, allora anche noi, rappresentanti in terra di Dio, dobbiamo rifletterne la potenza». L'onnipotenza diventa un modello, la potenza un ideale: chi assomiglia a Dio è il capo, il padrone, il principe. E la chiesa crede di testimoniare Dio innalzando regge per i suoi "ambasciatori" del falegname crocifisso... E così via, per una serie di fatali deduzioni dall'equivoco iniziale.

Il tentativo di decifrare le orme di un uomo

Conoscere Dio può significare soltanto porsi in una posizione di ricerca e di fiducia, presupponendo che abbia rivelato almeno qualcosa di sé.

È quanto la fede dice essersi realizzato in Gesù il Nazareno.

Cercheremo dunque di decifrare le orme di quest'uomo di carne e di sangue, il solo cui nei millenni gli uomini abbiano associato senza mediazioni il nome stesso di Dio. Per scandagliarne le ragioni, tenteremo qualche povero assaggio nello spessore della storia. È la sola dimensione, quella storica, nella quale porsi per tentare di decifrare qualcosa dell'enigma del Dio cristiano.

Un Dio che, afferma la fede, con la storia si è compromesso al punto di assumere aspetto di suddito oscuro di una remota provincia dell'impero dei romani.

In Gesù, Dio avrebbe però continuato il suo nascondimento: «Se Gesù fosse una apparizione di Dio, una teofania nel comune senso religioso, allora in Gesù il nascondimento di Dio sarebbe abrogato. Ma non è questo il caso. Dio non "appare" in Gesù: egli si nasconde nella consistenza della storia umana» (H. Cox).

In Gesù, continua lo stesso Cox, Dio è più che mai nascosto anche nel senso di rivelarsi «nei luoghi e nei modi scelti da lui e non come l'uomo vorrebbe; ancora e sempre non disponibile per una coercizione e manipolazione da parte dell'uomo».

Fa dire a Jahvè, il Dio d'Israele, il profeta Isaia: «*Le vostre vie non sono le mie*.

⁶ Sul problema, a nostro parere decisivo, del contrasto tra il Dio giudeo-cristiano e quello di ogni altro monoteismo ("religioso" o "filosofico" che sia) torneremo più volte. Crediamo infatti che dall'equivoca identificazione tra il Dio di Abramo e Gesù e quello dei filosofi e degli scienziati derivino una serie di conseguenze disastrose per il cristianesimo.

(...) *Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei progetti i vostri progetti»* (cap. 55).

Se il Dio biblico rifiuta le gabbie di ogni sapienza che pretenda di esorcizzarne il mistero, anche la sua umile e nascosta manifestazione che la fede individua in Gesù, l'uomo di Palestina, sfugge alle pretese di una storia che volesse illuminarlo a giorno con i proiettori delle sue metodologie scientifiche.

Come osserva E. Trocmé, lo storico si imbatte sempre in un mistero, affrontando questo problema: le vicende delle ricerche su Gesù lo hanno dimostrato. «È quel mistero che spiega le esitazioni già degli evangelisti e dei teologi del primo secolo. Non è mai stato definitivamente eliminato dagli storici o dai teologi. E non lo sarà mai. Qualsiasi biografo non potrà fare altro che enunciare i dati di questo mistero».

Potrà avanzare delle ipotesi, non certo “costringere” alla fede, dimensione enigmatica che supera le possibilità dell'uomo; storico, filosofo, scienziato che sia.

Il Dio biblico, quello che avrebbe parlato ad Abramo e si sarebbe manifestato in Gesù, è il solo di cui valga la pena di occuparsi. Cercheremo di dimostrarlo nelle pagine che seguono e in particolare nell'ultimo capitolo. Come cercheremo di chiarire in che senso è anche la sola immagine di Dio di cui sia possibile parlare senza essere stretti dalla ragione moderna in vicoli senza sbocco.

È questa, appunto, una delle ipotesi che sta alla base di questo nostro tentativo, modesto, parziale, insufficiente com'è.

Del resto, lo ripetiamo, non abbiamo altro scopo che di stimolare alla ricerca. Di provocare, qualunque sia la nostra efficacia. Perché, come osserva ancora Pascal, «ci si persuade meglio con le ragioni che abbiamo trovato da noi che con quelle trovate da altri».

A ciascuno il suo - L'accusa di “fideismo”

Il cristianesimo (lo sottolineiamo ancora), è il solo messaggio religioso che non si basa su una *sapienza*, su una *idea* ma su una serie di affermazioni storiche e su una in particolare: *credo che Gesù è risuscitato dai morti*. Così com'era storica la fede ebraica: *credo che Dio ha parlato a Israele attraverso i suoi profeti*.

Lasciamo dunque volentieri ai filosofi il tentativo di “provare” ogni altro sistema religioso, poiché si basa appunto su una sapienza, cioè su una filosofia. È questione di competenza, a ciascuno il suo: la filosofia ai filosofi.

Riteniamo altrettanto doveroso affrontare le pretese di storicità dell'asse giudeo-cristiano con la ragione storica e senza pregiudizi filosofici. Vedremo più avanti quanta ragione avesse un Ricciotti a osservare polemicamente che «accettare tal quale la figura del Gesù dei vangeli o cancellarla in parte o del tutto, è una conclusione dettata soprattutto da criteri filosofici, non già storici». Da questa indebita prevalenza delle filosofie nell'affrontare un problema storico come quello delle origini del cristianesimo sono derivati travisamenti senza numero: dei «Cristi in maschera». Travestiti, cioè, secondo le ideologie del momento.

Il cristianesimo, dunque, va affrontato secondo il suo “genere letterario”: che è quello di fede in certi fatti che si dicono capitati un certo giorno, in un certo posto. Seguiremo di conseguenza la via che ci pare più razionale nell'affrontare un problema come questo: tentare di discutere, cioè, su dati quanto più possibile oggettivi, su fatti che possano essere accettati da tutti senza discussione.

Eppure, non sono pochi i cristiani che definiscono con sospetto questo ragionevole metodo di lavoro un “fideismo”: l'abbandonarsi irrazionalmente, cioè, a una fede che non poggi su costruzioni di pensiero.

Accusatori di “fideismo” sono quei credenti, cioè, che affrontano il problema di questa sola fede storica della storia umana con gli strumenti puramente filosofici. Che saranno di utilità a musulmani, induisti, buddisti, confucisti, zoroastriani, pagani. Ma che sono inadeguati per affrontare il Dio che confessano i cristiani: «Gesù è il Signore perché, crocifisso da Pilato, è poi risorto».

Più che di fideismo, il metodo della storia che seguiremo nelle pagine di questo libro per affrontare le origini del cristianesimo potrebbe essere semmai sospettato del contrario: di razionalismo.

Chiediamo, cioè, invociamo, esigiamo l'uso della ragione (e la più rigorosa possibile) nel vagliare la “credibilità” storica delle affermazioni della Scrittura, dei vangeli soprattutto.

Ma, una volta esercitata così la ragione, se per caso fossimo convinti che i titoli di garanzia esibiti da questo messaggio ci appagano, ebbene allora dovremmo ricorrere ancora una volta a Pascal: «L'ultimo passo della ragione è riconoscere che c'è una infinità di cose che la superano».

Se arrivassimo a convincerci che ha un qualche fondamento ragionevole la pretesa scandalosa di un certo Gesù di parlare a nome di Dio, a quel punto l'unico modo di parlare di Dio può consistere solo nel lasciare parlare Dio. Nelle Scritture, nei vangeli appunto, senza tentare di sostituirli con le speculazioni della «ragione naturale».

Karl Barth: «È la rivelazione che giudica la ragione. Chi crede in filosofie o in “religioni” umane parla. Chi crede in Gesù come “parola di Dio” ascolta».

Ma poiché le carte vanno scoperte sin dall'inizio, ci pare necessario chiarire altre ragioni di questa ricerca del “Gesù della storia” che qualcuno giudicherà anacronistica. E, perché no?, magari un poco “alienante”. Visto che (come osserva E. Trocmé, uno studioso contemporaneo non certo conservatore) sino a pochi anni fa, dominando l'ipotesi di Bultmann e dei suoi secondo cui è impossibile ricostruire alcunché del Gesù storico, «chi si azzardava a ricordare che l'esistenza terrena del Cristo aveva la sua importanza per la fede cristiana, faceva la figura di un liberale arretrato».

Scoperte tardive e gradite ai potenti

Ci diciamo perplessi (sempre pronti, qui come altrove, a rivedere le nostre posizioni se ci sarà mostrato necessario) davanti a certa scoperta, tardiva di oltre un secolo, che alcuni cristiani vanno facendo di tesi sulla non storicità dei vangeli che furono care all'illuminismo, al positivismo, al liberalismo borghesi.

Dal doveroso riconoscimento che i vangeli non sono "storia" nel senso moderno (come vedremo al capitolo quinto) alcuni credenti tendono cioè a slittare nella tesi che i vangeli siano ormai storicamente indifendibili. Si cede alla sfiducia nella possibilità di ricostruire un rapporto attendibile tra il Gesù della storia e il Cristo della fede.

Un atteggiamento che appare non solo tardivo. Mi diresti anche un po' patetico, proprio mentre tante teorie del laicismo borghese sulle origini del cristianesimo sono in gravissima crisi; e mentre gli studiosi marxisti dichiarano coraggiosamente che sul problema di Gesù bisogna ricominciare tutto da capo. Come vedremo con ampiezza.

Studiosi cattolici sembrano scoprire ora le strade che già furono percorse da tanti spiriti liberi o presunti tali in piena *Belle Époque*. Strade che così spesso sono state abbandonate da quegli stessi vecchi viandanti perché si rivelarono senza sbocco. Eppure, con definizione sorprendente, i credenti che imboccano quelle vie sono ritenuti da alcuni "di avanguardia".⁷

A oltre un secolo di distanza da Renan si riprendono le "demitizzazioni" dei vangeli sue e di tanti altri che molto piacquero al potere ufficiale, preoccupato come sempre di salvaguardare un suo concetto di «religione poliziesca, espressione dell'ateismo politico» (Jemolo). Teologi "impegnati" (e per tanti aspetti lo sono davvero e meritano pieno rispetto) sembrano dimenticare che Renan, che qui assumiamo come esempio simbolico, per avere ridotto Gesù a un innocuo menestrello fu esaltato come una gloria nazionale. Fu caricato di onori «specialmente dalla classe dominante in Francia dopo il 1870» (Larousse). Quella classe, per intenderci, che stabilì il suo potere sulle fucilazioni in massa, sulle deportazioni

⁷ In realtà molti teologi cristiani, anche tra i più aggiornati, sono ancora condizionati da una formazione che dà largo spazio alla filosofia greca. Per i greci (e per il mondo antico in generale) il mondo è sottomesso a una Legge, un Destino, un Fato cui nessuno può sfuggire; neppure gli dèi, neppure Zeus-Giove, legato anch'egli al *Logos*, la ragione del cosmo contro la quale non può nulla. Il mito greco e romano rappresenta spesso gli dèi che piangono sulla sorte degli uomini, senza potere intervenire.

Soltanto il pensiero ebraico sa, anche in questo, distaccarsi dalla mentalità antica. Dio, che ha creato il mondo e le sue leggi, non vi è in alcun modo sottomesso. Egli può sospendere, violare, capovolgere quelle leggi in assoluta libertà. Di fronte a lui non valgono neppure le necessità della logica, della ragione geometrica. La volontà divina è tanto libera da potersi anche sconfessare perché, come scrive Paolo, «*la follia di Dio è più sapiente degli uomini*». Dice un'antica preghiera ebraica: «Lodato sii tu, o Dio che vuoi ciò che è proibito».

Ora, davanti a quello scandalo per la ragione "greca" che è il vangelo (con tutto il suo bagaglio anche di "miracoloso" sino al "miracolo" maggiore, la resurrezione dai morti) davanti a questo scandalo si comprende l'imbarazzo di teologi spesso più imbevuti di Aristotele che di Bibbia.

La "legge del mondo" del pensiero ellenico ha finito per sfociare in quell'idolo creato dal positivismo ottocentesco che è il cosiddetto "pensiero scientifico". In che modo sia però, talvolta, davvero "scientifico" vedremo meglio nei capitoli che seguono e soprattutto nel quinto. Di quell'idolo si rivelano comunque adoratori coloro che, pur professandosi credenti nel Dio biblico, tentano di rendere presentabili i vangeli epurandoli di quanto hanno di inaccettabile per la "scienza" com'è intesa nel suo culto ottocentesco.

selvagge ai danni degli sconfitti lavoratori della Comune parigina.

Pieno di riconoscimenti e decorazioni del regime, creato “immortale” all’Accademia di Francia, Renan fu il pupillo della borghesia cittadina, degli avvocati di provincia, dei proprietari terrieri che avevano viaggiato.

Fortuna non diversa fu riservata ad altri suoi contemporanei, come lui impegnati nel tentativo di evirare il cristianesimo, togliendogli ogni pretesa di “soprannaturale” per trasformarlo in un vago sentimento religioso che sacralizzasse i valori dell’ordine costituito. All’esempio della Francia dopo la Comune, perché non aggiungere l’esempio parallelo della Germania guglielmina, dove professori alla Harnack furono ammirati e protetti dai Kaiser?

Anche se giustizia vuole che si ricordi la persecuzione cui furono sottoposti in Italia uomini alla Buonaiuti, privati dell’insegnamento con l’arma del Concordato. Ma è quello stesso Concordato che all’art. 21 dice: «Tutti i Cardinali di Sacra Romana Chiesa godono degli onori dovuti ai principi del sangue». Imprigionati, appunto, nell’equivoco del Dio dei filosofi e divenuti spesso i suoi ambasciatori. Grida Roger Garaudy, il marxista francese: «Ridateci la grande speranza dei vangeli che Costantino ci ha tolto!», mentre i ministri della Spagna autoritaria giurano, come legge impone, inginocchiati davanti al crocifisso.

Quasi a sottolineare l’importanza “sociale” del suo tentativo di screditare le basi storiche del cristianesimo, lo stesso Renan scrive al termine della sua fatica, non sai se ammirato o inquieto:

«Presiedendo alla scena del Calvario, lo stato si inferse il colpo più grave. Una leggenda, ricca di molteplici irriverenze, prevalse e girò il mondo. In essa le autorità costituite hanno una parte odiosa, l’accusato ha ragione, i giudici e la gente di polizia si alleano contro la verità. Sediziosa per eccellenza (...) la storia della passione mostra le aquile romane che sanzionano il più iniquo dei supplizi, i soldati che lo attuano, un prefetto che lo ordina. Quale ferita a tutti i poteri costituiti!».

Però, per fortuna, adesso si può stare tranquilli. Questo concentrato di sedizione non è che “leggenda”, non certo storia cui ispirarsi come si era creduto per troppo tempo. E loro, i Renan, hanno fatto del loro meglio per dimostrarlo. Quel potere che ha mandato a morte Gesù può appropriarsi della sua croce, può impugnarla come un randello, farne il simbolo di una “religione” che sia amica della roba e di chi la possiede. Non certo il simbolo di colui che un sociologo moderno ha classificato come «*tipo del criminale*» in quanto violatore dei valori riconosciuti dall’ordine costituito; un pericoloso, inquietante “deviante” il cui nome per i primi tre secoli fu considerato una minaccia per la società civile. «Nemici del genere umano» definisce i primi cristiani Tacito, storico imperiale. «Atei» perché rifiutanti gli dèi dello stato e delle sue guerre. E Giustino, santo e padre della Chiesa, risponde all’imperatore Antonio Pio che, in quel senso, l’accusa di ateismo ai fedeli di Gesù è del tutto fondata.

La rinuncia al Gesù storico: una tentazione reazionaria

Crediamo dunque che, malgrado le apparenze, i tentativi (ora anche di qualche cristiano) di riduzione massiccia delle basi storiche del cristianesimo rispondano a una logica reazionaria. Che, al di là delle intenzioni degli studiosi, siano di puntello a società il cui ideale religioso è il Dio “di buon senso” dei filosofi.

L’umile ma caparbia adesione del credente alla sua fede “incredibile”, alla sua *stultitia crucis*, ancora e sempre scandalo e follia per i potenti e i sapienti, ha in sé una forza eversiva che non da oggi preoccupa l’autorità costituita. Come tollerare che sia *anche* Dio un uomo che afferma che ogni potere umano si basa sul potere del demonio stesso?

Vangelo di Luca, capitolo quarto: «*Il diavolo gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: “A te darò tutta questa potenza e la loro gloria, perché è stata concessa a me e io la do a chi voglio; se dunque ti prostrerai dinanzi a me sarà tutto tuo”. Ma Gesù rispondendo gli disse: “È scritto: Adorerai il Signore, tuo Dio e a lui solo servirai”*».

Solo la trasformazione di una fede che rovescia valori e gerarchie umane in un sistema culturale omogeneo a quelli del sistema dominante può tranquillizzare chi detiene il potere.

Soltanto se il Dio di Gesù diventa leggenda, perde consistenza storica e con questa il suo impatto di messaggio che ribalta i valori comuni, si può sperare di ritornare al tranquillizzante Dio dei filosofi. Quello che benedice e fonda gerarchie («Erano presenti le autorità civili, militari e religiose»), che sorregge troni e poltrone di ogni tipo. Quello che aiuta il potere; non l’altro, indomabile, che è mandato a morte dal potere.

Se il Dio d’Abramo che per il credente si è manifestato in Gesù non è più “difendibile” per lo storico moderno, allora si può sperare di tornare al Dio del deismo.

Quello di cui mostravano la natura i cinturoni delle SS naziste con il loro motto *Gott mit uns*, Dio è con noi.⁸ O di cui proclamano il messaggio i dollari degli Stati Uniti, sui quali sta scritto *In God we trust*, noi crediamo in Dio; o di cui faceva chiara l’ideologia il grido crociato *Dio lo vuole*, da lanciarsi prima di violentare le donne e le libertà degli altri.

Se la croce non è che il simbolo di chissà quale languido “sentimento religioso” o il segno di una qualche leggenda di cui lo storico moderno non sa che fare e non il preciso ricordo del patibolo su cui Ponzio Pilato, il procuratore di Tiberio in Giudea, fece inchiodare l’uomo Gesù; se la croce non è che uno dei tanti simboli del folklore religioso; allora si può continuare a levarla davanti ai potenti. Ma per continuare a promettere loro: «In questo segno vincerai».

È anche per questi motivi (oltre che per altri più direttamente “scientifici”, se questo aggettivo equivoco e nel nostro caso gravemente immodesto e improprio ha

⁸ Adolf Hitler, *Mein Kampf*: «Io credo di agire conformemente alla volontà del creatore onnipotente. Io lotto per l’opera di Dio».

un senso) che rifiutiamo certi tentativi, ora pure di credenti, di rendere presentabile in società il Gesù della storia in pratica rinunciandovi.

Il valore storico del Nuovo Testamento va certo precisato, la critica assolve a una funzione insostituibile e preziosa per la stessa fede, molti contenuti vanno “riletti”. A questo proposito, esamineremo più avanti come siano intesi, oggi, i contenuti della “ipotesi di fede” cristiana.

Così come, sempre più avanti, lamenteremo come molti tra i credenti non abbiano assolto, soprattutto in passato, al loro debito di gratitudine verso chi, classificato con termine sospetto “incredulo”, ha contribuito (e spesso in modo decisivo) ad approfondire i problemi delle origini del cristianesimo.⁹

Ma su quelle origini vogliamo continuare a riflettere senza il dogma aprioristico che è di tanti: «È impossibile che sia avvenuto».

⁹ Come ha giustamente scritto D. Merezkovskij, lo scrittore russo perseguitato da chiese e governi: «Al fiore è necessaria l'aria, al vangelo la libertà. Ogni libertà e, fra tutte, la libertà di critica». Del resto, gli stessi cattolici lo riconoscono da tempo. Luis Alonso Schökel, gesuita: «Lo studioso cattolico si confesserà figlio fedele della Chiesa, docile al magistero, *formato nello spirito e nel metodo critico*».

3.

da sempre è annunciato o adorato

*E, incominciando da Mosé e da tutti i profeti,
(Gesù) spiegava loro in tutte le Scritture
quanto lo riguardava.*

Luca, 24,25-27

*Accolsero la parola con molta premura,
esaminando ogni giorno le Scritture per vedere
se queste cose fossero così.*

Atti degli Apostoli, 17,11

“Profezie” messianiche: i dati del problema

Innanzitutto, Gesù è stato “predetto”? È possibile, oggi, tentare di “provare la sua divinità” con le profezie dell’Antico Testamento?

Ecco i dati del problema: nella Scrittura che è comune a cristiani e ad ebrei, i “passi messianici” sono più di 300. Vi si annuncia la venuta di un misterioso personaggio che uscirà da Israele ma che estenderà il suo dominio a tutti i popoli. Si profetizza, inoltre, sulla sua azione nel mondo e sul significato della sua apparizione. Persino (a quanto si afferma) sulla data della sua venuta.

L’attesa messianica è fondamentale per l’ebraismo. Il 12° articolo della confessione di fede di Israele, così come fu fissata nel Medio Evo da Mosè Maimonide, afferma: «Dio invierà il Messia,¹⁰ annunciato dai Profeti».

Gli ebrei che hanno riconosciuto Gesù come Messia gli hanno creduto convinti che in lui le antiche profezie si erano realizzate. Davanti alle folle giudee, i primi banditori cristiani ricorrono infatti continuamente all’argomento profetico. Il vangelo che sembra rispecchiare la predicazione agli ebrei, quello detto di Matteo, mette continuamente fatti e detti di Gesù a confronto con i vaticini della Scrittura. Secondo Luca, Gesù stesso «*spiegò in tutte le Scritture quanto lo riguardava*» per convincere i discepoli di Emmaus di essere veramente il Cristo.

E per noi, oggi?

Un’arma a doppio taglio

Da un lato, il ricorso alle profezie è ormai largamente screditato dall’abuso che ne hanno fatto troppi apologeti cristiani. Con ridicole forzature, con grosse e piccole furberie, si è tentato di piegare a ogni costo passi e versetti per mostrare che in Gesù “tutto si era realizzato”. Per non parlare della deplorable lettura razzista che si è tentato di fare ai danni dell’indifeso Israele.

La moderna scienza biblica ha provato che la interpretazione messianica di molti passi della Bibbia è insostenibile: *o perché* si è dimostrato che l’autore alludeva a tutt’altro personaggio; *o perché* la traduzione era sbagliata; *o perché* si è mostrata falsa una datazione di libri sui quali si costruivano traballanti castelli di date. Molti entusiasti e sprovveduti “difensori della fede”, nota uno studioso cattolico, il Tournay, giungevano sino ad invocare il calcolo delle probabilità. Senza tenere conto del disaccordo delle versioni, delle incertezze del testo; praticando spesso l’allegoria più fantasiosa, l’accomodamento forzato.¹¹

¹⁰ Messia deriva dal termine ebraico *Mashàh, unto*. Si chiamava così chi, ricevendo sul capo una “sacra unzione”, era consacrato sommo sacerdote o re. Specialmente il re, per gli ebrei, era il *Mashàh Jahvè*, “l’unto del Signore” per eccellenza. Nell’uso posteriore, il vocabolo si restrinse sempre più, sino ad indicare l’ultimo e supremo Re, quello appunto annunciato dai profeti.

¹¹ Segnaliamo, al proposito, che in questo libro tutte le citazioni della Scrittura sono riprese dalla «Bibbia Concordata», Milano 1968. Come osserva la Società Biblica Italiana che l’ha curata, è questa «la prima Bibbia nella storia destinata a tutte le confessioni». L’edizione, infatti, è stata allestita da un comitato interconfessionale ed ha ricevuto l’approvazione

Anche qui, si è troppo spesso dimenticata la lezione del Dio nascosto. Pascal: «Che dicono i profeti di Gesù? Che Egli sarà palesemente Dio? No. Ma che sarà un Dio davvero celato; che sarà misconosciuto; che non si penserà che sia lui; che sarà una pietra d'inciampo nella quale molti urteranno. Non ci si rimproveri dunque la mancanza di chiarezza, perché noi la professiamo».

L'argomento profetico (l'apologetica cristiana l'ha imparato a sue spese) è una delicata arma a doppio taglio. Soprattutto quando si arriva a sostenere, ad esempio, che Gesù sarebbe nato in una stalla, tra un bue e un asino, avendo il profeta Isaia scritto (parlando naturalmente di tutt'altro) «*conosce il bue il suo padrone e l'asino la greppia del suo possessore*»...

Così, con reazione comprensibile, si è finito coll'abbandonare un metodo di credibilità della fede che Gesù stesso, stando ai vangeli, avrebbe più volte indicato. Anche se non bisogna nascondere che sia gli evangelisti che gli apostoli nei loro scritti (le lettere di san Paolo, soprattutto) applicavano alle profezie un metodo esegetico che talvolta appare ora scientificamente insostenibile.

Un punto nella storia

Ci sembra comunque che il problema non sia di andare alla ricerca del versetto "impressionante", del particolare che si vorrebbe "realizzato". Ma piuttosto di tentare di situare Gesù nella storia.

Prima di braccarlo da presso, occorre individuarlo nel fiume delle vicende umane.

Egli è un puntino quasi impercettibile, apparentemente inafferrabile se esaminato nella sua breve vicenda terrena. Un fatto di cronaca in una lontana città di provincia.

Potremmo invece scoprire la verità della parola di Hegel («Cristo è il cardine della storia») provando a situarlo tra ciò che l'ha preceduto e ciò che l'ha seguito. In quella, cioè, che la teologia cristiana chiama *la storia della salvezza*.

Al di là della singola citazione colpisce allora la convergenza di linee: il "mistero di Gesù" sembra innestarsi su una serie di "misteri" storici che aspettano ancora spiegazione plausibile. In Gesù e nella fede che da lui trae origine sembrano così realizzarsi non le minime coincidenze, ma le speranze predicate ai giudei e la comparsa del nuovo ordine di cose predetto da lungo tempo.

Nelle pagine che seguono tenteremo alcuni assaggi in questa direzione, cercando di estrarre dal terreno scritturale "campioni" la cui analisi sia per quanto possibile indiscutibile.

Ci terremo a ogni costo lontani dall'errore di chi, per risvegliare la fede, fa appello ad argomenti di fede.

Sempre consapevoli, tuttavia, che nessuno sforzo riuscirà mai convincente per tutti.

ufficiale degli ebrei (ovviamente per il solo Antico Testamento) e dei cristiani di tutte le denominazioni: cattolici, ortodossi, evangelici. Il testo su cui ci appoggiamo può dunque definirsi, allo stato attuale degli studi, indiscutibile; almeno, per i nostri scopi.

E non solo per le sicure manchevolezze, le insufficienze, l'esiguità del nostro come di altri tentativi.

Ma anche perché (lo abbiamo visto nel capitolo precedente) valgono regole precise in questo gioco con l'infinito.

C'è abbastanza luce e c'è abbastanza tenebra in tutti gli enigmatici segni sparsi da un Dio che sembra invitare a scoprirlo, non costringendo alcuno ad arrendersi all'evidenza; perché la fede resti tale e non si trasformi in una sorta di scienza sperimentale.

Pascal: «Il metodo di Dio, il quale dispone tutte le cose con dolcezza, è d'introdurre la fede nell'intelletto per via di ragioni e nel cuore per via della grazia».

Si può scrivere (e molti l'hanno fatto e lo fanno) un libro antitetico a questo per dimostrare che "non si può credere". È un aspetto del cristianesimo che occorre non dimenticare mai.

Per cominciare, ci sembra necessario sgombrare il campo da due problemi preliminari.

A proposito, cioè, della cosiddetta *incredulità degli ebrei* e della *genuinità dei testi*.

Gli ebrei hanno creduto

È, in parte almeno, un falso di storici e teologi faziosi che Israele non abbia riconosciuto in Gesù il Messia che da secoli annunciava e aspettava.

Tutti i primi discepoli del Nazareno furono ebrei. È la fede di una comunità giudaica che porta il messaggio in tutto l'impero romano. A Saulo, l'apostolo «*circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo, figlio di ebrei*» (come si autodefinisce) il cristianesimo deve la più attiva opera di propaganda. Tutti i documenti primitivi della nuova fede testimoniano di migliaia di conversioni tra il popolo d'Israele. La chiesa stessa di Roma, la chiesa del papa, ha le sue origini tra le migliaia di giudei portati da Pompeo come schiavi e in seguito affrancati.

Verso l'anno 250 uno scrittore cristiano, Origene, valuta in più di 150 mila gli ebrei cristiani.¹² Ed è probabile che Origene parli soltanto di quelli di conversione recente. La base della chiesa nei primi secoli è talmente affollata di ebrei che il problema più drammatico è stabilire quali consuetudini giudaiche siano da conservare. Lo vedremo bene oltre, soprattutto a proposito della circoncisione.

È vero: il giudeo-cristianesimo è quasi del tutto ignorato dai non specialisti. Soltanto da poco si è cominciato a studiarlo a fondo. Ma questo è il risultato dell'antisemitismo di cristiani di cultura occidentale, cui faceva comodo nascondere la realtà delle origini. Come costruire altrimenti l'aberrante teologia di un «*Israele*

¹² Se quella cifra è attendibile, si tratta di una percentuale assai elevata. Ancora un secolo dopo, a vittoria sul paganesimo già ottenuta, il numero dei cristiani nell'Impero è tuttora una minoranza, limitata per di più alla popolazione cittadina.

rinnegato da Dio»? A molti è sempre sembrato imbarazzante ammettere che Gesù era ebreo. Ai nostri giorni, il nazismo ha tentato di strappare Gesù al suo popolo, riprendendo l'antica favola di un padre centurione romano: quindi un "ariano"...

In realtà, come scrive Julien Green, «non è possibile colpire un ebreo senza colpire colui che è l'uomo per eccellenza e, nello stesso tempo, il fiore d'Israele».

Che "l'incredulità" ebraica sia in gran parte un mito è confermato da una delle massime voci della religiosità ebraica contemporanea. Da Jules Isaac, il commovente difensore dell'innocenza del suo popolo, l'apostolo del dialogo tra ebraismo e cristianesimo, le due fedi legate tra loro da un rapporto come da madre a figlia. Dice Isaac:

«Gli autori cristiani dimenticano spesso che ai tempi di Gesù la dispersione ebraica era un fatto compiuto da parecchi secoli. La maggior parte del popolo ebreo non viveva più in Palestina. Non si può dunque affermare che il popolo ebreo, nella sua maggioranza, abbia respinto Gesù. Anzi, è probabilissimo che il popolo ebreo, nella sua maggioranza, non l'abbia neppure conosciuto. Ma, dovunque Gesù è passato - dovunque, salvo rare eccezioni - il popolo ebreo lo ha accolto con entusiasmo, come testimoniano i vangeli. Questo popolo si è forse rivoltato contro di lui, a un dato momento? Lo si afferma, ma non lo si può provare».

Ancora Isaac: «È il popolo d'Israele l'unico dove Gesù trovava, accanto ad accaniti nemici, discepoli ferventi e folle che lo adoravano».

L'odioso mito antisemita del "popolo incredulo" e quindi "rinnegato da Dio" con conseguente "maledizione" è dunque senza serie basi storiche oltre che teologiche. Come osserva lo stesso Isaac, «dirsi antisemita e cristiano nello stesso tempo significa mischiare l'oltraggio e la venerazione».

Dal canto suo Karl Barth, forse il più grande teologo cristiano di questo secolo, ha potuto giustamente osservare che sarebbe bastato l'anti-ebraismo del nazismo per qualificarlo di radicalmente anti-cristiano. Tanto le due fedi sono intimamente legate a un solo destino: separato da Israele, Cristo non è cristiano.

Resta però intatto il "mistero" della sopravvivenza di un Israele e della fedeltà di parte di esso alla sua fede. Un "mistero", come vedremo, in senso scientifico, come fenomeno che sfida ogni legge conosciuta della storia, della sociologia, dell'antropologia culturale. A questo il cristiano guarda come Paolo, l'ebreo pazzo per Cristo, che scriveva nella lettera ai Romani, considerando appunto il destino del suo popolo: «*O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio, come sono inscrutabili i suoi giudizi e quanto misteriose le sue vie!*». Per Paolo stesso, pur nella fede in Gesù, il nome stesso di "giudeo" resta "*un titolo di gloria*".

Da un lato, è dunque assurdo l'insegnamento del disprezzo coltivato nei secoli cristiani contro gli ebrei. Anzi, come osserva Daniélou, proprio il cristiano (e lui soltanto) per la sua fede nell'idea di una storia sacra, di un'elezione di Dio, di una rivelazione, dovrebbe cogliere il motivo che rende il popolo ebreo un popolo eccezionale.

Ma è *d'altro lato* insostenibile anche l'argomento con cui alcuni vorrebbero

sbarazzarsi di ogni ricorso alle profezie messianiche: come sarebbe stato “predetto” Gesù, se il suo popolo stesso, che pur conservava e studiava quelle profezie, non l’ha riconosciuto?

Molti degli ebrei che lo conobbero, che ne ascoltarono il messaggio credettero in lui come adempimento delle antiche profezie. Al punto che (stando al racconto dei vangeli) fu costretto più volte a nascondersi per sfuggire all’entusiasmo popolare.

Dopo la sua scomparsa, Paolo e gli altri apostoli si rivolsero innanzitutto ai compatrioti ebrei delle comunità all’estero. Scrittura alla mano, “dimostrarono” Gesù proprio in base alle profezie. E i risultati non mancarono: dal giudaismo molti varcarono la soglia del cristianesimo. Non “nuova” religione per loro, ma sbocco naturale della antica fede.

Se spesso i predicatori trovarono un muro, pare che ciò sia dovuto non tanto a un mancato accordo sull’argomento profetico; quanto al rifiuto aprioristico di un qualunque dialogo da parte dei capi delle comunità giudaiche.

Lo ricorda Sam Waagenar, storico ebreo contemporaneo. «Noi sappiamo che l’annuncio dell’era messianica deve arrivare da Gerusalemme - si rispondeva a chi voleva convincere che Gesù era il Cristo - Ora, da Gerusalemme non è giunto nessun annuncio sull’avvento del Messia. Quindi, costui di cui parlate è un impostore. Inutile e blasfemo consultare su di lui i profeti».

Argomento perentorio che costituì motivo per rifiutare di “ esaminare assieme la Scrittura” come volevano i nuovi arrivati. Di fronte a quella resistenza invincibile, i cristiani finirono col volgersi ai “pagani”. E cominciò a scavarsi quel solco che doveva avere conseguenze tragiche per lo stesso cristianesimo, lungo quasi due millenni.

C’è talvolta una strana logica nella critica che si dice «razionale». Non mancheremo di vederne esempi più avanti.

Qui segnaliamo due argomenti “di ragione” adottati spesso da autorevoli studiosi neotestamentari, quasi sempre tedeschi. E sovente entrambi gli argomenti si trovano nello stesso autore, malgrado si escludano a vicenda.

Da un lato si afferma, anche se con scarsa aderenza storica, come abbiamo visto: «Ben strane profezie quelle che si sarebbero realizzate in Gesù se gli autori stessi di quei vaticini, gli ebrei, non lo hanno riconosciuto. È il segno definitivo della debolezza degli argomenti profetici adottati dai cristiani».

Dall’altro lato si dice invece: «È del tutto logico che Gesù, storicamente niente di più che un oscuro predicatore galileo, sia stato scambiato per Dio. Egli, uomo, è stato divinizzato dalla fede di pii ebrei che hanno creduto di vedere in lui l’adempimento delle loro profezie e lo sbocco delle loro attese».

Nella *prima ipotesi*, creduloni dunque i cristiani di origine pagana che avrebbero letto a modo loro le “profezie” dell’Antico Testamento.

Nella *seconda ipotesi* (che è quella alla base di intere scuole neotestamentarie) creduloni gli ebrei che avrebbero dato troppo credito ai vaticini messianici.

Chi sta dunque alla base del gigantesco equivoco che sarebbe sorto attorno a Gesù? I cristiani, tra i sarcasmi degli smaliziati israeliti? O gli ebrei che, con le loro “prove”

fasulle, avrebbero convinto certi semplicioni a credere al loro Messia?

Le due ipotesi si elidono chiaramente l'un l'altra. Eppure, sorreggono ponderose interpretazioni delle origini del cristianesimo.

Un libro al di sopra di ogni sospetto

Ciò che nessuno ha mai potuto dire è che le “profezie” messianiche (qualunque sia il loro valore) siano state manipolate, adattate da propagandisti del Cristo. Dentro l'Antico Testamento nessun critico ha mai potuto affondare il suo bisturi e affermare che «il passo è interpolato da cristiani».

Si è sospettato di ogni altro testo che avesse un qualsiasi, anche lontano, riferimento a Gesù. Per l'Antico Testamento il sospetto è sempre stato e sarà impossibile, in forza di una situazione unica.

Infatti, da quando nel mondo si discute attorno al Messia dei cristiani, accanto a loro vivono gli ebrei che conservano gelosamente l'integrità della loro Scrittura. Quella Scrittura che per i cristiani è ormai soltanto l'*Antico Testamento*, integrato e superato dal Nuovo, ma in cui ciascuno, volendo, può cercare le sue “profezie”.

Potrà esserne convinto o no.

Dovrà in ogni caso convenire che la sopravvivenza del popolo israelita e la disperata difesa del suo Libro permettono di consultare testi sicuramente non “addomesticati”.

Parleremo più oltre della funzione di testimonianza che, in una visione di fede cristiana, sarebbe stata affidata agli ebrei.

Qui noteremo solo come Pascal scorga un fatto provvidenziale nella trasmissione sino a noi di una Scrittura che l'invincibile resistenza di un popolo ha conservato “genuina”: «Se gli ebrei fossero stati tutti convertiti da Gesù Cristo, noi avremmo solo dei testimoni sospetti. E se fossero stati sterminati, non ne avremmo assolutamente».

Del resto nel 1947, in una grotta di Qumràn, presso il Mar Morto, fu trovato il testo completo di uno dei massimi profeti, Isaia. Quel manoscritto risale certamente ad almeno un secolo prima di Cristo: a parte alcuni aspetti della punteggiatura, quel papiro due volte millenario è identico al testo delle Bibbie che ciascuno può trovare in libreria.

Ma non c'era bisogno di una simile conferma. Come abbiamo notato, è un fatto unico che una fede (quella cristiana) possa cercare i suoi titoli di credibilità nei testi che un'altra fede (quella giudaica) ha conservato intatti.

Un fatto che rimanda al rapporto, anch'esso unico nella storia, tra le due fedi.

Dall'inizio della storia, Gesù è annunciato o adorato

La particolarità straordinaria del cristianesimo è infatti questa: *è una religione di adorazione di un Messia, fondata su una religione di annuncio dello stesso Messia.*

Come osserva Pascal, è a Gesù che Antico e Nuovo Testamento mirano: «L'Antico come al suo atteso, il Nuovo come a suo modello. Tutti e due come al loro centro».

Dunque, «questa religione che consiste nel credere che l'uomo è caduto da uno stato di gloria e di comunione con Dio a uno stato di allontanamento da Dio, ma che dopo questa vita noi saremo ristabiliti nello stato originario da un Messia la cui venuta era decretata; ebbene, questa religione è sempre esistita sulla terra. Ogni cosa è passata, ed essa sola ha continuato ad esistere».

Dall'inizio della storia di cui abbiamo testimonianza sino ad oggi, *Gesù è stato o annunciato o adorato.*

Budda, Confucio, Lao-Tse, Maometto, tutti gli iniziatori di religioni sono storicamente degli isolati. Appaiono cioè senza che la tradizione religiosa precedente li annunci.

Gesù è invece il punto centrale di uno slancio di attesa (forse di 18-20 secoli, comunque non meno di 12) che lo precede; e di uno slancio di adorazione che lo segue. Per altri venti secoli, sino a noi, la chiesa ha proseguito l'opera della sinagoga.

Come è stato osservato, uno sviluppo come questo esteso su una quarantina di secoli è contrario alle leggi che reggono i fenomeni storici. Anche perché questo Messia non è annunciato da un solo profeta. Ma da una lunga serie di uomini che, per secoli, predicano e completano via via la predizione.

Una situazione assolutamente unica, lo ripetiamo ancora. Questo solo carattere del cristianesimo è infatti sufficiente, secondo molti studiosi, per dargli un posto del tutto a parte nella vicenda religiosa del mondo.

Sono 1.300 milioni i “figli di Abramo”

A 44 chilometri a Sud di Gerusalemme, c'è la città di Hebron, in arabo El Khalil, di circa 40 mila abitanti. Qui, secondo la tradizione, Abramo, il patriarca d'Israele, sarebbe stato sepolto. Non ci interessa accertare se è davvero a Hebron la tomba di colui che gli ebrei considerano il loro capostipite. E, al limite, neppure se l'esistenza storica di Abramo sia dimostrabile.

Ci interessa piuttosto osservare che attorno a quel tumulo, vero o presunto che sia, pregano i fedeli di tutte e tre le grandi religioni monoteistiche del mondo. Per l'*ebraismo* quel posto è una sinagoga; è una chiesa per il *cristianesimo*; una moschea per l'*islamismo*. Nei secoli, il possesso di quel luogo sperduto ha spinto gli uomini di ogni confessione a scontri sanguinosi.

Hebron è il punto della carta geografica del globo dove si incontrano, nell'origine

comune, le tre sole, grandi fedi che credono in un Dio solo. Ebrei, cristiani, musulmani, senza eccezioni, si definiscono “figli di Abramo”. Un complesso di religioni che si allarga, almeno statisticamente, a circa un miliardo e trecento milioni di uomini.

È fede degli ebrei che la loro stirpe discenda da Abramo, attraverso il figlio Isacco. «*Abramo è il padre di tutti noi*», ricorda Paolo ai cristiani.

I musulmani a lungo si dissero «ismaeliti», discendenti cioè da Ismaele, figlio di Abramo e di Agar. Abramo, per il seguace di Maometto, è lo *hanif*, il saldo nella fede, il difensore dell'unicità di Dio, il rappresentante più santo della religione naturale. Per la sua tomba, l'insignificante Hebron è tra le quattro città sante dell'Islàm.

Questo affollarsi a Hebron dei tre monoteismi del mondo fa riflettere. Sembra aver trovato realizzazione, qui, la promessa che secondo la Bibbia Dio avrebbe fatto a un uomo, storicamente oscuro, di nome Abramo. Promessa che gli autori ebraici scrissero comunque moltissimi secoli prima di Gesù e di Maometto. E scrissero, per giunta, quando Israele non era che un popolo piccolo, disprezzato, seminomade, sperduto nel Medio Oriente gonfio di imperi potenti e sapienti.

Leggiamo dunque nel primo libro della Scrittura, il Genesi, al cap. 12: «*Ora il Signore Iddio disse ad Abramo: “Vattene dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti mostrerò. Io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò glorioso il tuo nome e sarai una benedizione (...). In te saranno benedette tutte le famiglie della terra”*».

Sempre il Genesi, al cap. 15: «*Poi (il Signore) lo condusse fuori e gli disse: “Guarda il cielo e conta le stelle, se puoi” e aggiunse: “Così sarà la tua discendenza”. Ed egli (Abramo) credette e Dio glielo ascrisse a giustizia*».

Più avanti, al cap. 18, l'autore fa dire a Dio: «*Abramo sta per diventare una nazione grande e potente e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra*».

Promesse di sterminata prolificità, dunque. Alcune decine di secoli dopo la redazione di quelle profezie, si avviano al miliardo e mezzo, come si è detto, i seguaci delle fedi che si confessano “nate da Abramo”. Quel nome non a caso significa letteralmente «Il padre di una moltitudine (di nazioni)».

Nel 1976 la “discendenza” dell'antichissimo patriarca d'Israele oscillava attorno al 43 per cento della popolazione mondiale. Il libro dove si narra della sua fede nell'inconcepibile promessa, la Bibbia, alla stessa data era stato tradotto in 1.120 tra lingue e dialetti. È, di gran lunga, l'assoluto *best-seller* di tutti i tempi.

La certezza incrollabile in un compito eterno e mondiale

Che Abramo sia esistito o no, che sia sepolto o no a Hebron a noi non interessa. Lo abbiamo detto. Ciò che ci importa (e che è innegabile) è l'inesplicabile megalomania di un popolo, debole e poco numeroso, che da sempre annuncia nel suo futuro un ruolo mondiale. E, almeno dieci secoli prima del cristianesimo e sedici secoli prima dell'islamismo, fissa per scritto questa convinzione, in apparenza delirante ma con una inattesa conferma dagli eventi.

In tutta la sua storia, così come l'ha affidata alla Bibbia, Israele non ha mai avuto dubbi sul misterioso compito che Dio gli avrebbe affidato. Colpisce, tra l'altro, che secondo un'etimologia accettata, Israele significhi «il campione di Dio». Questo popolo minuscolo ma vigoroso non è venuto meno al compito che, secondo le sue Scritture, Dio gli avrebbe affidato al principio della storia: «*Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*» (Esodo, 19).

Diamo qui alcuni esempi (tra i moltissimi nella Bibbia) di questa sicurezza inspiegabile.

Ecco ancora il primo libro della Scrittura. Genesi, cap. 49: Giacobbe, nato da Isacco, prima di morire benedice i suoi figli. «*Adunatevi, che voglio annunciarvi ciò che vi accadrà negli ultimi giorni*». Dice Giacobbe: «*Lo scettro non sarà tolto da Giuda, né il bastone del comando di tra i suoi piedi, finché non venga Colui al quale appartiene e a Lui andrà l'obbedienza dei popoli*».

È Gesù colui al quale andrà «*l'obbedienza dei popoli*»? Il cristiano lo crede; quanto agli ebrei, la Bibbia Concordata annota che «questo passo è sempre stato inteso dagli esegeti d'Israele in senso messianico».

È ancora la Bibbia Concordata ad annotare al cap. 7 del Secondo Libro di Samuele: «La speranza messianica in Israele, alla quale si riallaccia quella della chiesa primitiva, trova qui uno dei principali fondamenti».

Leggiamo infatti, in quel capitolo, la promessa che Dio avrebbe fatto fare a Davide: «*E quando i tuoi giorni saranno giunti a compimento e andrai a riposare insieme ai tuoi padri, io farò che sussista dopo di te la tua progenie, quella che uscirà dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Sarà lui a costruire una casa dedicata al mio nome, e io penserò a stabilire in eterno il suo trono regale. Io gli sarò padre, egli mi sarà figlio (...). La tua casa e il tuo regno saranno stabili in eterno al mio cospetto, il tuo trono sarà solido per l'eternità...*».

Anche per questo passo la critica propone diverse interpretazioni; la fede è cauta e pensa alla logica del "Dio nascosto". Noi, d'altro canto, ci guarderemo dall'ingenuità di osservare che, secondo gli evangelisti, Gesù discende dalla famiglia di Davide. L'obiezione è immediata e logica: gli evangelisti possono aver adattato la genealogia di Gesù alla profezia. Vogliamo restare su un terreno solido, limitarci ad argomenti che nessuno possa respingere: come il notare, appunto, che anche qui un popolo ribadisce la sua certezza di eternità, la sua inspiegabile convinzione di dover giocare un ruolo decisivo ed eterno nella storia del mondo.

Ecco allora, sempre in questa linea, l'ultimo libro dell'Antico Testamento, quello di Daniele che (come si narra al cap. 7) *«nel primo anno di Baldassarre, re di Babilonia, nel suo letto ebbe un sogno e visioni della sua mente»*. È la profezia detta "delle quattro bestie" sulla quale ritorneremo più avanti. Vi si dice tra l'altro: *«Io stavo guardando durante le visioni notturne ed ecco, con le nubi del cielo, uno come figlio d'uomo stava venendo. Egli avanzò sino all'Antico di giorni (Dio, l'Eterno) e fu fatto avvicinare in sua presenza. Gli furono dati dominio, onore e regno, tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà mai e il suo regno è tale che non sarà distrutto»*.

Sin dai tempi apostolici, la chiesa ha visto anche qui l'annuncio del suo Messia. Ciò che fa riflettere è la natura del regno universale promesso: *«tale che non sarà distrutto»*. Proprio come quello che Gesù ha scelto per sé, basato sul dominio dei cuori e non dei regni terreni.

Nel libro del profeta Isaia appare un enigmatico personaggio chiamato *«il servo del Signore»*. Per questo servo, come vedremo, è annunciato un destino dove gloria e umiliazione sono uniti in modo apparentemente incomprensibile. Qui notiamo che, al cap. 49, l'autore fa dire a Dio che per questo suo "servo" non basterà dominare su Israele: *«È poco, per essere tu mio servo, ristabilire le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele! Ti porrò così a luce per le genti, onde porti la mia salvezza sino all'estremità della terra»*.

Il passo è di particolare interesse: sembrerebbe che Isaia voglia qui replicare a quegli ebrei che avanzavano prudentemente l'ipotesi di un Messia che si limitasse a restaurare il regno d'Israele. Ipotesi di buon senso, realistica: in che modo un popolo per tanti versi misero come il loro avrebbe potuto estendere la sua influenza al mondo? I prudenti sbagliano, replica il profeta: il Re che uscirà da noi sarà *«luce per tutte le genti»*.

«Luce e centro del mondo» diventerà Gerusalemme, vaticina ancora Isaia, al cap. 60. Ecco ciò che si annuncia per la città, allora poco più che un povero villaggio montanaro, capitale risibile a fronte dello splendore delle metropoli antiche: *«Sorgi, splendi, che la tua luce viene, la gloria del Signore brilla su di te. Ecco, infatti, la tenebra copre la terra e fitta nebbia i popoli, ma su di te brilla il Signore e la sua gloria appare su di te. Alla tua luce cammineranno le nazioni e i re allo splendore del tuo brillare»*. E ancora una volta, la profezia termina con un annuncio glorioso per Israele: *«Il piccolo diventerà un migliaio, il minimo una nazione potente. Io sono il Signore, a suo tempo farò presto»*.

Un'ultima citazione tra le tante possibili sull'avvento messianico. Libro di Michea, cap. 4: *«E avverrà alla fine dei giorni (quando, cioè, giungerà l'Atteso) che il monte della casa del Signore s'ergerà sulla vetta dei monti, s'eleverà al di sopra dei colli e ad esso affluiranno i popoli. Numerose nazioni vi accorreranno e diranno: "Su, saliamo al monte del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe. Egli ci insegnerà le sue vie e noi cammineremo per i suoi sentieri"». Perché da Sion uscirà la legge e la*

parola del Signore da Gerusalemme».

Jahvè, un Dio che la scienza non ha spiegato

C'è dunque un piccolo gruppo etnico che dall'inizio della storia pone la sua speranza nell'avvenire; che attende una «*benedizione per la sua stirpe*»; che aspetta un Regno eterno stabilito da "Uno" che uscirà da lui. Tale è la sicurezza che i commentari alla Scrittura degenerano talvolta in forme di megalomania sconcertante: «Il mondo è stato creato per Israele, senza Israele l'universo non esisterebbe»...

Se una simile certezza lascia stupiti, stupisce anche (oggi più che mai) l'origine di questa fede. Come spiegare, infatti *Jahvè*, il Dio d'Israele?

Questo stesso Dio che, secondo i cristiani, si è manifestato in Gesù viene dalle profondità del mistero, sfida le leggi che per la scienza regolano con costanza le religioni.

Proprio il progresso degli ultimi due secoli nella storia comparata delle religioni ha reso sempre più enigmatica l'origine della fede ebraica.

Da dove viene il suo rigoroso monoteismo se tutte le religioni antiche (mediterranee e orientali non solo, ma anche africane, americane e australiane) sono invece politeiste? Perché l'ebreo, sin dall'origine della sua storia, non immagina il cielo popolato da una miriade di dèi, ma giunge subito a un Dio solo? Questa concezione delle divinità, dice la ricerca comparata, è *sempre il risultato di una lunga evoluzione*. Questo popolo, invece, sembrerebbe arrivarci di colpo, non al termine di una serie di successive elaborazioni. Quasi a dare ragione alle sue scritture sacre che affermano che Israele il suo Dio non se lo è inventato né lo ha scelto: ma è Jahvè che ha scelto il suo popolo e ha rivelato se stesso ai patriarchi.

Franz König: «Quanto più cresce la nostra conoscenza della storia e della cultura delle religioni dell'antico Oriente, quanto più chiaramente vengono riconosciuti i nessi e gli influssi reciproci, tanto più enigmatica diventa la concezione monoteistica di Dio del piccolo Israele, in opposizione al mondo circostante, completamente politeista».

Così il sociologo moderno delle religioni.¹³ Ma già Tacito esprimeva lo stupore del mondo antico per la incomprensibile "diversità" del giudaismo: «Mosè formò un popolo durato sino ad ora, dandogli dei riti non soltanto nuovi ma contrari a quelli di tutti gli altri popoli, *novos ritus contrariosque ceteris mortalibus*».

Il carattere inspiegabile del monoteismo di Israele non si riduce a una questione di *quantità*. Non è solo problema di numeri (il Dio uno contro i molti dèi), ma anche e soprattutto di *qualità*.

Osserva Isidore Epstein, rabbino e rettore del Jews' College, la celebre scuola ebraica di Londra: «In quanto Creatore del cielo e della terra e di tutto quanto cielo e

¹³ Nel 1960 il noto storico Y. Kaufmann pubblicava un'opera in otto volumi per dimostrare che «il monoteismo ebraico resta un fenomeno che sfugge all'indagine del ricercatore. Qui, ci troviamo alla soglia di uno dei più profondi misteri della storia».

terra contengono, il Dio d'Abramo è indipendente dalla natura e da ogni limite geografico».

Vedremo nel paragrafo che segue il significato rivoluzionario dell'indipendenza di Dio dalla natura, della separazione tra Creatore e creato. Quanto al superamento dei limiti geografici, anche in questo la concezione ebraica della divinità pone un enigma. Il raffronto con le altre costruzioni religiose antiche mostra come ogni Dio sia un Dio "locale": Dio del popolo o della città, *mai un Dio universale*. Anzi, protettore dei suoi fedeli contro la schiera degli adoratori di divinità avverse.

Si badi poi che il Dio d'Israele non è solo *unico e universale*. È un Dio *etico*, un Dio "morale", la cui cura suprema è la santità e la giustizia.

Qui penetriamo nel cuore dell'enigma religioso d'Israele. Il comandamento della santità rivolto agli uomini si fonda sul convincimento che Dio stesso è Santo.

«*Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Parla a tutta l'assemblea d'Israele, di' loro: Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo"*» (Levitico, 19).

Se agli uomini è richiesto di essere giusti («*Smettete di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso*», Isaia, 1) è perché Dio stesso è giustizia: «*Il santo Dio si mostra santo nella giustizia*» (Isaia, 5).

Questo Dio santo e giusto al quale gli uomini devono guardare come a modello morale, è ancora una volta separato con un abisso da ogni altra antica concezione della divinità.

Al politeismo di dèi rappresentati con vizi e virtù dell'uomo, dèi che concedono favori o si adirano obbedendo solo al capriccio, Israele oppone il suo Dio, ancora una volta radicalmente "diverso". Ancora una volta tanto più inspiegabile quanto più si fanno raffinati gli strumenti d'indagine della scienza moderna.

Un Dio, dunque, quello ebraico, *unico, universale, santo, giusto*: concezione straordinaria la cui origine sfugge a ogni indagine.

Concezione, per giunta, comune a tutto un popolo e non privilegio aristocratico di alcuni intellettuali.

E, ancora: concezione di Dio che supera infinitamente quella delle genti contemporanee, mentre queste sopravanzano gli ebrei in ogni altro campo. Primato indiscusso d'Israele nella visione religiosa e sua inferiorità patente nelle arti, nelle filosofie, nel diritto, nelle tecniche; in tutto il resto.

La scienza deve spiegare anche questo *gap*, questa frattura tra religione elevatissima e sviluppo mediocre in ogni altro settore: culturale, sociale od economico che sia. È un altro problema posto da un popolo che sfugge anche qui alle leggi storiche secondo le quali il sistema religioso di una comunità è legato al suo sviluppo globale.¹⁴

È dunque a constatazioni sociologiche precise che può appoggiarsi l'ipotesi che sorregge la fede dei credenti: un intervento, cioè, di Dio stesso nella storia, per

¹⁴ Un archeologo contemporaneo ha definito "ridicola" l'immagine che avremmo dell'antico Israele se, per conoscerlo, dovessimo basarci (come per ogni altra civiltà) sugli scavi. Tanto misera è infatti la produzione artistica, architettonica, manifatturiera di un popolo la cui grandezza è solo nella sua Bibbia, questa "storia di una fede".

rivelare quel volto cui la sapienza degli uomini non poteva giungere; Israele come popolo che non sceglie il suo Dio, perché è Dio medesimo che lo sceglie e lo privilegia con una rivelazione unica.

Ma si scopre dell'altro ancora, riflettendo su questo Dio inspiegabile e tanto più inspiegato quanto più procedono gli studi.

Una fede laica in un mondo di magia

L'insegnamento sul Dio d'Israele esordisce sin dalle prime parole della Scrittura («*In principio, Jahvè creò il cielo e la terra*», Genesi,1,1) con un'autentica «propaganda ateistica» (H. Cox) rispetto almeno a ogni altra religione antica.

Si separa subito, e nettamente, la natura da Dio; e, insieme, l'uomo è distinto dalla natura. Per ogni sistema religioso antico, l'uomo vive invece in una sorta di foresta incantata, dove antri e boschi pullulano di spiriti. Le rocce e le acque brulicano di dèmoni, propizi o malvagi. Tutta intera la realtà è satura di un magico potere. Persino per Babilonia, maestra di sapienza all'Oriente intero, la luna e le stelle sono esseri divini.

Invece, per l'incolto Israele, ammasso di rozze tribù di pastori, il sole e la luna (come ogni altro aspetto della realtà) non sono che creazioni dell'unico, provvidente, eterno Iddio. Solo qui si vuota la natura da ogni magia, si libera il mondo dal brulicare di entità inquietanti.

«La proibizione di adorare la natura, introdotta come prima norma del Decalogo («*Non avrai altro Dio all'infuori di me*») e la correlativa proibizione di costruirsi degli idoli, stabiliscono il carattere distintivo del monoteismo d'Israele. Questo carattere è tale da creare subito una netta, invalicabile separazione tra il Dio d'Israele e ogni altra concezione di Dio: sia essa politeista o monoteista» (Epstein).

È questa concezione che permette all'uomo di muoversi affrancato da terrori e di costruire, nel rispetto della volontà divina, il suo libero destino. Solo per l'ebraismo l'uomo è il "socio", il collaboratore di Dio nell'opera creatrice, nell'attività dello spirito infinito che quotidianamente e incessantemente rinnova l'opera della creazione.

Addirittura (affermazione blasfema non solo per le antiche religioni ma ancor oggi per il musulmano) i mistici giudei giungono a dire che «Dio ha bisogno dell'uomo, come l'uomo di Dio». E la meditazione ebraica va fino ad attribuire a Giacobbe queste parole: «Come Tu sei Dio nelle sfere superiori, così io sono Dio nelle inferiori» (Ber. Rabbà).

Questa ebraica è una concezione *laica* del mondo, in opposizione ai sistemi sacrali e magici dell'antichità. È una visione che aspetta dunque una spiegazione soddisfacente che la scienza non ha ancora dato.

Si ricordi che aspetti di mentalità magica impregnano tuttora vasti strati dell'umanità, nello stesso Occidente di questo nostro secolo. La «demitizzazione»

immediata e radicale operata dagli antichissimi pensatori religiosi d'Israele e accolta da tutto un popolo è un altro, inspiegato enigma storico.

Uno dei tanti di questo misterioso «popolo ospite» (M. Weber) che è all'origine del cristianesimo.

La storia come progresso

Ma ad altre scoperte porta l'approfondimento della concezione religiosa degli ebrei.

Introducendo il concetto di avvenire messianico, di cieli nuovi e di terre nuove, di un popolo in cammino verso nuove mete, il giudaismo si distacca ancora una volta di netto dalla cultura antica. Per questa, la storia è invariabilmente un cerchio, un serpente che si morde la coda: tutto passa, ma tutto si ripete. Orientali, greci, romani, ignorano l'idea di progresso che è alla base della cultura moderna e che questa deve ad Israele.

È il giudaismo soltanto che rigetta l'idea della storia come cerchio del quale l'uomo è prigioniero, costretto com'è a percorrerlo senza fine, senza possibilità di sfuggire. La storia è invece per l'ebreo una freccia che tende verso la crescita e lo sviluppo. Come scrive lo studioso israelita Dante Lattes, «l'ebraismo non ha mai guardato indietro ai giorni che furono; l'età dell'oro non è passata ma futura. Il perfetto bene è alla fine della storia». L'esatto contrario della cultura greco-romana nei cui pensatori è continua la nostalgia per i tempi che furono, quando la virtù avrebbe imperato.

Anche questo concetto cui non giungerà mai la grande cultura classica, è annunciato con semplicità da tribù seminomadi stanziate in un angolo del Medio Oriente.

Questo Dio non cambia

Enigmi scientifici, dunque, *origine e contenuti* della fede ebraica.

Ma inspiegabili pure gli *sviluppi*.

Israele, infatti, sfida una dopo l'altra anche le leggi che per l'antropologia moderna dovrebbero regolare l'evoluzione delle religioni.

Se non è spiegato l'improvviso monoteismo che sta all'origine, non è neppure chiara la sopravvivenza di questo già improbabile Dio unico quando Israele, da ammasso di tribù pastorizie, si trasforma in un popolo di coltivatori e di allevatori stabili.

Sulla base di osservazioni costanti la scienza dice che, allorché le condizioni economiche mutano in quella direzione, il dio locale o gli dèi della tribù sono sostituiti dal culto per divinità agricole e della fecondità.

E difatti c'è traccia, nell'Antico Testamento, di simili tentazioni che serpeggiano

tra il popolo. Ma tentazioni restano: come già sui pascoli, anche sulla terra coltivata Israele non si piega alla evoluzione naturale. Resta fermo a Jahvè, in modo incrollabile, sorretto dalla parola dei profeti.

La sfida si ripete quando gli ebrei si ergono in regno eppure non creano, come ogni altro popolo, una religione di Stato dove gli dèi sono personificazioni del potere regale: divinità che agiscono e parlano come vuole l'autorità politica e ne rafforzano il potere con il timore del sacro. Come successe a Babilonia, per esempio, con Marduk, il dio "governativo".

In Israele avviene anzi il contrario: il regno è visto come opera di Jahvè. Egli è il padrone, non il servitore dello Stato. La fede in lui sopravvive infatti alla disfatta dell'organizzazione statale, il popolo resta saldo a lui anche nell'esilio.

In mezzo alle genti confidenti "nei carri e nei cavalli", Israele vive di speranza nuda e di fede disperata nel suo "Dio vivente", il "Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe". E ogni giorno, dalle profondità della storia sino a noi, ripete la sua preghiera: «Ascolta, Israele, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è Uno solo».

Una sopravvivenza che adempie la promessa ma sfida la storia

Come sappiamo, la fedeltà a dispetto di tutto e di tutti al Dio d'Abramo e di Mosè è continuata sino a noi.

Israele è il solo popolo che abbia superato il dissolvimento del mondo antico, conservando intatta la sua identità.

Dove sono assiri e babilonesi, etruschi e fenici, parti, macedoni e cartaginesi, gli stessi greci e i romani? Che ne è di quei popoli che pure sembravano avere, nella loro potenza, basi etniche e culturali ben più solide degli ebrei?

Nel solo bacino del Tigri e dell'Eufrate da cui viene Israele, decine di popoli giungono, fioriscono e scompaiono in qualche migliaio d'anni. Non solo assiri e babilonesi, ma sumeri e accadi, amorrei e hittiti, cossei, medi, persiani... Guerre perdute, invasioni, persecuzioni significano per tutti il declino e la fine della società, della cultura, della religione, della razza stessa.

Per tutti, tranne che per Israele.

Se questa persistenza stupisce lo studioso, il credente riflette su quanto, alcuni millenni fa, è fatto dire a Dio nel libro di Geremia, al cap. 31: *«Se mai queste leggi vengono meno dinanzi a me, oracolo del Signore, allora cesserà anche la schiatta d'Israele di essere un popolo dinanzi a me, per sempre».*

O su quanto agli ebrei stessi Jahvè ribadisce in Isaia, cap. 66: *«Sì, quanto i nuovi cieli e la nuova terra, che io sto per fare, dureranno davanti a me, oracolo del Signore, così durerà la vostra stirpe e il vostro nome».*

O sul Salmo 89: *«Ho stretto un patto col mio eletto, ho giurato a Davide mio servo: Farò durare in eterno la tua discendenza, fonderò il tuo trono per tutte le età. (...) Farò eterna la sua discendenza. (...) La sua progenie durerà in eterno... durerà nei secoli come la luna, testimone fedele nei cieli».*

«Noi - dice un manoscritto di Qumràn - Noi, figli di Abramo e di Mosè, siamo un popolo eterno».

L'antisemitismo è purtroppo antico quasi quanto gli ebrei e, com'è stato osservato, nasce proprio dallo stupore e dall'ira per questo popolo che non si riesce a dissolvere negli altri, ad assimilare. Non con le minacce e neppure, si noti, con le lusinghe. L'ebreo rinnegato che nei paesi cristiani accettava il vangelo era tolto da una condizione subumana per ricevere la pienezza dei diritti e, talvolta, onori e ricchezze. Eppure, la conversione era tanto rara che nell'Europa nordica medievale si poteva arrivare a promettere al rinnegato una baronia o una contea.

I musulmani convertirono a milioni i cristiani e cancellarono la fede in Gesù da interi paesi ma non riuscirono a convertire gli ebrei.

Qualcuno ha detto che, attraverso tanti secoli di persecuzioni, gli ebrei hanno seguito *volontariamente* (è questo, infatti, ciò che maggiormente stupisce) l'esempio di quel Messia crocifisso adorato dai cristiani. Scrive Giuda Halévy, il grande poeta giudaico del Medio Evo nella sua toccante «Apologia per la religione disprezzata»: «Voi che vi dite cristiani avete esaltato la condizione dell'uomo calpestato e distrutto, messo in croce. Ebbene, noi portiamo tra voi questa croce, siamo noi che rappresentiamo l'uomo umiliato che dite di adorare».

Da millenni, questo popolo eroico ripete il suo incrollabile sì al suo Dio, a scorno di tutte le "leggi scientifiche", che lo vorrebbero ridotto da tempo a semplice ricordo storico. Come i fenici, appunto, o gli etruschi; o quei babilonesi e quegli egizi che pure lo schiacciarono con la loro potenza e lo strapparono in catene dalla sua terra. I trionfanti re di Babilonia, i Faraoni furono inghiottiti dalla storia, il vinto ha trionfato. Perché?¹⁵

Gesù come cifrario dei credenti

Tentiamo ora di esaminare le antiche scritture ebraiche spostandoci in avanti.

Dall'annuncio messianico avanziamo, appunto, all'adempimento di quell'annuncio come, almeno secondo i cristiani, si sarebbe realizzato nel loro Messia.

In che senso Gesù avrebbe realizzato le profezie, come si sarebbero adempiuti in lui gli antichi, costanti, trecento volte ripetuti vaticini della Bibbia?

E quale luce l'avvento del cristianesimo avrebbe gettato sugli enigmi della storia

¹⁵ Le nazioni, nota Pascal, «possono durare solo se le loro leggi sono piegate sovente alla necessità. L'ebraismo, invece, si è sempre mantenuto pur restando inflessibile». Come sperimentarono, ad esempio, i Romani che di fronte ad Israele registrarono il solo fallimento della loro politica di assimilazione basata sulla tolleranza. A differenza di tutti gli altri popoli, gli ebrei rifiutarono qualunque compromesso con l'ecumene culturale greco-latina che amalgamò il bacino del Mediterraneo. Lo stesso avvenne con ogni altra civiltà con cui Israele convisse.

«Non avverrà assolutamente quel che sale nel vostro spirito, poiché andate dicendo: Saremo come le (altre) genti, come le tribù delle regioni...». Così il profeta Ezechiele (cap. 20) scriveva venticinque secoli fa: Jahvè si adirava con il suo popolo che, stanco della sua "diversità", chiedeva di essere come gli altri. «Per la mia vita - continuava Jahvè secondo il profeta - regnerò su di voi con mano forte, con braccio disteso, con effusione di furore...».

Duemilacinquecento anni dopo che queste parole sono state scritte, la storia testimonia che Israele non è divenuto «come le altre genti, come le tribù delle regioni...».

ebraica di cui abbiamo parlato? E quali altre “profezie” avrebbe realizzato quell’avvento?

Dice sant’Agostino, con frase che il Concilio Vaticano II ha ripreso nel suo documento sulla Rivelazione: «Dio ha disposto che il Nuovo Testamento fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio diventasse chiaro nel Nuovo».

È convinzione della fede cristiana, infatti, che solo il vangelo è la “chiave” per risolvere il *rebus* degli annunci messianici nella Bibbia ebraica. Solo in Gesù, per i credenti, è possibile conciliare gli aspetti in apparenza contraddittori con cui l’Antico Testamento delinea l’*identikit* di Colui che deve venire.

C’è, in proposito, la testimonianza di un ebreo passato al cristianesimo. È quell’Italo Zolli, rabbino capo della comunità israelitica di Roma, che nel 1945 si fece cattolico. Attorno alla persona di Zolli si levarono polemiche, non ancora placate. È fuori discussione, tuttavia, che in lui l’ebraismo italiano ebbe uno dei maggiori studiosi e conoscitori della Scrittura. Scriveva l’ex-rabbino, considerando le cose dopo il passaggio al cristianesimo: «Tutto l’Antico Testamento mi parve un divino telegramma cifrato inviato agli uomini. Incomprensibile per chi volesse leggerlo senza il cifrario. Ora, il cifrario è Cristo, alla cui luce prende significato quel brivido messianico che pervade tutti i libri dell’Antico Patto».

Tentiamo di esaminare qualche ragione di affermazioni così impegnative.

«I pastori cambieranno, il gregge sarà ingrandito»

C’è (lo vedemmo) nelle antiche Scritture il costante annuncio di un ruolo eternamente speciale assegnato agli ebrei da piani divini. A queste promesse si accompagna però nelle stesse profezie un avvertimento.

Vedremo che c’è un *prima* e c’è un *dopo*, separati proprio dal secolo di Gesù, nella storia religiosa di Israele. Ora, è detto nelle Scritture che il monopolio religioso, la *leadership* spirituale un giorno saranno tolti ai sacerdoti del giudaismo.

Ezechiele, cap. 34: «*Mi fu indirizzata la parola del Signore per dirmi: “Figlio dell’uomo, profetizza contro i pastori d’Israele, profetizza e di’ loro, cioè ai pastori: Così ha detto il Signore Iddio: Guai ai pastori d’Israele che pascono se stessi. Non pascono forse il gregge i pastori? (...) Per questo, o pastori, udite la parola del Signore: Così ha detto il Signore Iddio: Eccomi qui ai pastori, richiederò le mie pecore dalle loro mani e li farò cessare dal pascere le mie pecore...”*».

Che avverrà allora del «gregge»? Continua Ezechiele: «*Poiché così ha detto il Signore Iddio: Eccomi qui, io stesso ricercherò le mie pecore e ne avrò cura*».

Sembra quindi annunciato, qui, quell’intervento diretto di Dio nella storia, quell’intrusione del radicalmente “Altro” nell’umano professata dai cristiani.

C’è di più: il nuovo gregge annunciato non sarà più formato soltanto d’israeliti; ma in esso entreranno «*pecore*» da tutte le nazioni. Continua infatti Ezechiele: «*Come un pastore si interessa del suo gregge nel giorno in cui tra le sue pecore ve ne fossero*

delle disperse, così mi interesserò io delle mie pecore e le trarrò in salvo da tutti i luoghi, dove sono state disperse nel giorno di nebbia e di oscurità. Le farò uscire di mezzo ai popoli e le raccoglierò dalle regioni, le condurrò nella loro terra e le pascereò sui monti d'Israele, presso i torrenti e tutti i luoghi erbosi del paese...». E poi, ancora: «Io stesso pascereò le mie pecore e io stesso le farò tosare, dichiara il Signore Iddio. Cercherò la sperduta e ricondurrò la smarrita, fascereò la ferita e rinvigilirò la malata...».

È qui annunciato il *Buon Pastore*, quel Gesù che i cristiani confessano? È da notare, comunque, che Cristo realizza questa profezia, per i suoi credenti, al di là dell'attesa messianica di Israele. Tra le varie ipotesi ebraiche sul Messia non c'era infatti quella che Dio stesso si facesse uomo. Gesù invece (osserva chi crede in lui) adempie il vaticinio di Ezechiele dell'intervento diretto di Jahvè, che si fa pastore lui stesso del suo gregge.

Il culto nato da lui realizza poi, indubbiamente, l'avvertimento dell'antico profeta: il culto del Dio d'Israele non più monopolio dei sacerdoti dello stesso Israele.

In Isaia, cap. 66, è ancora ribadito che Jahvè «verrà per radunare tutte le nazioni e tutte le lingue». «Anche fra essi - dice il Signore - mi prenderò dei sacerdoti e dei leviti».

Espansione mondiale, quindi, che accompagnerà la fine della esclusività ebraica nell'adorazione e nel servizio divini.

Al di là di ogni dimensione di fede, è innegabile che sul piano oggettivo della storia la dinamica prevista alcuni millenni fa dai profeti d'Israele si è realizzata. Israele ha davvero passato il predominio religioso ad un popolo che da lui è sorto e che afferma di essere stato radunato da Dio stesso, calato nella storia per porsi come "pastore". E quel popolo nuovo si è allargato incredibilmente sino ai confini estremi della terra.

Ci sarà un nuovo patto

L'Antico Testamento annuncia anche un altro fatto che dovrà verificarsi nel rapporto tra Dio e l'uomo.

Ci sarà, proclamano i profeti, un approfondimento della fede, uno sviluppo che la porterà oltre, senza rinnegare le origini. Un *nuovo patto*, una *nuova alleanza* che rinnovi e superi in profondità e in estensione quella stretta un giorno da Jahvè con il solo Israele.

Il cristianesimo crede appunto di realizzare questa promessa del *nuovo patto* con il Dio di Abramo e di Mosè.

Geremia, cap. 31: «Ecco, verranno giorni, oracolo del Signore, quando con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò un patto nuovo. Non come il patto che conchiusi con i loro padri, quando li presi per mano per condurli fuori dalla terra d'Egitto, poiché essi violarono il mio patto, sicché io dovetti mostrarmi loro come Signore, oracolo del Signore. Questo sarà invece il patto che io

conchiuderò con la casa d'Israele, dopo quei giorni, oracolo del Signore; io porrò la mia legge nel profondo del loro essere, sul loro cuore la scriverò, io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo».

«Vi darò un cuore nuovo - fa aggiungere da Dio il profeta Ezechiele, al cap. 36 - Metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Metterò il mio spirito dentro di voi...».

Nel passo citato di Geremia, segue la descrizione di un altro aspetto di questa situazione nuova: non ci sarà più bisogno di profeti che annuncino la volontà divina, la conoscenza sarà “diversa”. Ecco il testo: *«E non si ammaestreranno più l'un l'altro, a vicenda, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi riconosceranno, dal più piccolo al più grande, oracolo del Signore, perché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato».*

Gesù è colui che ha stabilito il «patto nuovo», colui che pone «la legge nel profondo dell'essere» degli uomini, che la scrive «sul loro cuore»? Colui che supera i profeti e li rende ormai inutili, perché in lui Dio stesso ha parlato? Questo è quanto ancora una volta la storia testimonia e la fede crede. Per essa, Gesù è colui attraverso il quale sono realizzati quei «nuovi cieli» e quella «nuova terra» che in Isaia (cap. 66) Dio dice di «star per fare».

Il libro diverrà «sigillato»?

Del resto, tutto l'Antico Testamento mescola (spesso nello stesso libro e talvolta nello stesso capitolo) le promesse alle minacce per il futuro d'Israele.

All'annuncio della straordinaria espansione della sua fede, della sua persistenza eterna, si affianca il vaticinio (come abbiamo visto) non solo della perdita del monopolio religioso; non solo di un patto nuovo da stringere con altri; ma, anche, di una sorta di cecità che colpirà il popolo. Tale da rendere Israele «in proverbio e sarcasmo fra tutti i popoli», secondo la minaccia del Libro Primo dei Re, cap. 9.

Isaia: *«Davvero ha versato il Signore su di voi uno spirito di letargo: ha serrato i vostri occhi, ha velato le vostre teste. Ogni visione sarà quindi per voi come le parole di un libro sigillato che si dà a uno che sappia leggere, cui si dica: “Leggi qua”. Questi risponderà: “Non posso, perché è sigillato”. Se poi si darà il libro a chi non sa leggere, dicendo: “Leggi qua”, questi risponderà: “Non so leggere”».*

Per Isaia (che pur d'altro lato esalta il futuro d'Israele) Dio compirà «mirabili prodigi» contro il popolo «onde perisca la sapienza dei suoi sapienti e scompaia la sagacia dei suoi sagaci». Ai disprezzati stranieri, dice ancora il Dio d'Isaia (cap. 56) «io darò nella mia casa, entro le mie mura, un monumento e un nome migliore dei figli e delle figlie».

Dunque, la fede degli ebrei si espanderà a tutta la terra ma Israele resterà soltanto, seppure eternamente, il “custode dei testi e delle promesse”, senza decifrarli appieno? Così sembrano dire gli antichi profeti.

E questa, sin dai tempi apostolici, è la lettura cristiana del misterioso destino d'Israele tra i popoli. Paolo, nella lettera ai romani, afferma degli ebrei: «*Rendo loro testimonianza che hanno lo zelo di Dio, ma senza conoscenza*». E ancora, lo stesso Paolo: «*Israele non ha compreso*», «*Dio ha dato loro uno spirito di stordimento, degli occhi per non vedere e degli orecchi per non udire*»; almeno (precisa l'apostolo) «*sino ad oggi*».

Infatti, per Paolo, giungerà anche per gli ebrei il momento del riconoscimento del Cristo: «*Fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi, che cioè un indurimento parziale si è prodotto in Israele, finché non sia entrata la totalità dei Gentili e così tutto Israele sarà salvato*».

Verso il 57-58, dunque, quando la predicazione cristiana era appena agli inizi, già Paolo prevedeva che una parte dell'ebraismo non avrebbe accettato Gesù come Messia («*un indurimento parziale si è prodotto...*»); e annunciava che questa situazione sarebbe durata sino a quando non fossero divenuti cristiani gli altri popoli («*finché non sia entrata la totalità dei Gentili*»).

Anche nella visione di fede di Pascal la persistenza dell'ebraismo tra i popoli risponderrebbe a un'economia divina, a una strategia sovranaturale: «*Israele è manifestamente un popolo creato apposta per servire di testimoniaio al Messia. Non bastava che le profezie esistessero; bisognava che fossero diffuse in tutti i luoghi e serbate in tutti i tempi*».

In questo, Pascal può appoggiarsi del resto alla profezia del cap. 4 di Michea. Questi, prima annuncia (come vedemmo) che «*la parola del Signore uscirà da Gerusalemme*»; che colui che Israele attende «*sarà giudice tra molti popoli, arbitro per nazioni possenti e lontane*»; che «*colui che deve regnare su Israele*» nascerà a Betlemme. Allora, dice Michea, «*avverrà che il resto di Giacobbe (gli ebrei, appunto) starà in mezzo a molti popoli, come rugiada che viene dal Signore, come pioggia sull'erba che nulla s'attende dall'uomo e nulla spera dai figli dell'uomo*».

Israele è infatti restato in mezzo ai popoli a testimoniare di una dimensione misteriosa. Ed è forse anche per questo che periodicamente si scatena la persecuzione che lo cancelli dalla faccia della terra. È che, osserva Maritain, «*Israele sta nella storia come un corpo estraneo che non lascia il mondo tranquillo, che gli impedisce di dormire*». La sua presenza incancellabile di testimone troppo spesso sofferente si prende gioco delle leggi tranquillizzanti che i sapienti hanno distillato per imbrigliare la storia. «*Contro l'ebreo si esprime l'odio di un mondo che non vuole essere segnato dalle ferite di Adamo; l'odio dell'uomo contro se stesso, le sue radici, il suo destino*», dice ancora Maritain.

Re glorioso e uomo di dolori

Se per la fede (che sembra poter appoggiarsi, lo abbiamo visto, a fatti storici indiscutibili) l'avvento del cristianesimo spiega l'annuncio profetico a Israele dove la promessa è mescolata alla minaccia, Gesù concilia nel suo destino le contraddizioni del vaticinio messianico.

Da un lato, infatti, l'Antico Testamento profetizza al Messia gloria immensa. D'altro lato, sono annunciati per lui anche umiliazioni e dolori. Il destino, appunto, che solo nel Cristo si sarebbe realizzato.

Ecco al proposito, più impressionante fra tutte, la grande profezia dei cap. 52 e 53 di Isaia. Ebrei e cristiani la intesero sempre in senso messianico. Per lo scrittore biblico, Dio inizia dicendo: *«Ecco, il mio servo avrà successo, sarà in alto, esaltato, innalzato assai (...) farà trasalire molte genti, i re chiuderanno la loro bocca, che vedranno fatti mai loro narrati, intenderanno cose mai prima udite».*

Subito dopo, però, la profezia sulla misteriosa figura messianica del "servo di Jahvè" cambia radicalmente accento: *«Non era bello né nobile a vederlo, né aveva un aspetto da sentirsi attratti. Era disprezzato e reietto dagli uomini, uomo di dolori, esperto del dolore, come uno da cui si gira la faccia, era disprezzato e non lo stimammo. In verità egli portava le nostre infermità, si era caricato dei nostri dolori, mentre noi lo ritenevamo percosso, colpito da Dio e umiliato».*

Seguono, nel testo di Isaia, versetti che muovono nel profondo il credente, che vi riconosce l'annuncio della vicenda di passione di Gesù e il suo ruolo nel destino dell'uomo: *«Tutti noi come pecore eravamo sbandati, ognuno sviato nel suo sentiero, ma il Signore lasciò cadere su di lui le colpe di tutti noi. Maltrattato, tuttavia si umiliò, né aprì la sua bocca: come agnello condotto al macello, come pecora davanti al tosatore. Con tiranna sentenza fu tolto di mezzo...».*

Quest'ultima parte della profezia isaiana è di tale impressionante precisione da aver suscitato spesso il sospetto di stare alla base delle narrazioni evangeliche della Passione che vi sarebbero "adattate". È una polemica che non c'interessa. A noi preme come sempre restare su fatti incontestabili. Come l'intreccio inestricabile, qui, di gloria e di umiliazione dolorosa nell'annuncio del Messia.

Cominciata con un vaticinio di gloria, proseguita con una visione di dolore e di incomprendimento, la profezia d'Isaia termina come aveva iniziato: *«Dopo il profondo tormento vedrà la luce e si sazierà della conoscenza. Il giusto mio servo giustificherà molti e delle loro colpe egli si caricherà. Gli darò perciò in premio le moltitudini e dei potenti egli farà bottino».*

Salmo 22, il cui inizio (*«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»*) gli evangelisti mettono in bocca a Gesù morente. Testo messianico per eccellenza anche questo e, ancora una volta, viluppo di vaticini contrastanti che solo il Messia dei cristiani sembra realizzare insieme: *«Ma io sono un verme e non un uomo, vituperio degli uomini, ludibrio delle genti. Quanti mi vedono mi scherniscono, torcono la*

bocca, scuotono il capo». Così i primi versetti.

Ma c'è poi un crescendo e dalla visione di umiliazione estrema si passa alla gloria, anch'essa estrema: *«Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra. Si prostreranno innanzi a lui tutte le stirpi delle genti, perché del Signore è il Regno e egli domina le nazioni. A lui si prostreranno tutti i grandi della terra. (...) Tutta la mia progenie lo servirà e narrerà del Signore alle future generazioni...».*

L'adempimento di queste profezie di vittoria e di sconfitta insieme non si sarebbe realizzato soltanto nella vicenda terrena di Gesù. Ma anche nel destino del suo messaggio nella storia, il credente vede adempiuto il vaticinio apparentemente contraddittorio di Isaia e del Salmista. Se, come afferma la teologia cristiana, le chiese sono Gesù che continua nel tempo, ebbene queste chiese riuniscono in sé sconfitta e vittoria.

Bassezze, tradimenti, infamie compiute nei secoli da chi pur si diceva cristiano si accompagnano a eroismi, sacrifici sublimi, amore sino all'estremo. La profezia sembra dunque avverarsi non solo nel Cristo, ma pure nella storia del cristianesimo, dove quanto di più alto e di più basso possa compiere l'uomo, eroismo e infamia, sono attorti in modo inestricabile come vittoria e sconfitta in quelle antiche profezie.

Un Messia che sconvolge le attese

Gli autori dei vangeli hanno "costruito" un Messia secondo le loro attese. Gli hanno attribuito i caratteri che le profezie imponevano. Gesù è un prodotto prefabbricato, messo su pezzo per pezzo, unendo come in un mosaico i vaticini profetici dell'Antico Testamento.

Così affermano generazioni di studiosi delle origini cristiane. Nei capitoli che seguono esamineremo dettagliatamente le ragioni che a nostro avviso renderebbero improbabile questo sospetto.

Qui, ci limiteremo ad alcune osservazioni attinenti direttamente alla convinzione cristiana che Gesù solo sia il "cifrario" per interpretare la Scrittura ebraica.

Scrivono uno dei più grandi biblisti del nostro tempo, il padre Lagrange. Un credente, certo; ma la sua affermazione trova conferma storica precisa:

«La fede in Cristo, figlio di Dio e redentore del mondo, non può essere tratta né dal giudaismo farisaico né dall'antica Scrittura per via di mera interpretazione letterale. Invano si tenterebbe di unire tutte le profezie messianiche e di trarne un'immagine che sia in anticipo quella di Gesù. Il cristianesimo non è uscito, e non poteva uscire, dalla Rivelazione antica per mezzo di pura interpretazione razionale. Finché san Paolo interpretò l'Antico Testamento da solo e come fariseo, restò fariseo».

E, aggiungiamo noi, fatte le debite distanze, sinché Zolli studiò da ebreo la Scrittura restò rabbino capo di Roma.

Il fatto è che Gesù è un Messia che sconvolge gli schemi mentali dominanti nell'antico Israele. La figura messianica era (ed è tuttora) oggetto per l'ebraismo di

aspettative contrastanti. Non potrebbe essere altrimenti, visto il numero di attributi contraddittori che le profezie accumulano sul misterioso Atteso.

È indubbio però che, alla certezza che un enigmatico personaggio sarebbe uscito da loro e che avrebbe realizzato un piano mondiale, gli ebrei (e non solo quelli del primo secolo) affiancavano l'opinione che quello messianico sarebbe stato un "Regno" nel senso pieno della parola. Terreno, potente, con Israele arbitro e padrone di molte genti.

Conferma Epstein, il professore del Jews' College, a proposito della lettura ebraica delle profezie che «i riferimenti al Messia, in tutte le profezie ebraiche, riguardano essenzialmente un futuro terreno. E il felice futuro delle profezie non era visto soltanto nell'interesse religioso».

Del resto, che questa fosse l'aspettativa generale è confermato anche dalla storia: centinaia di presunti Messia sorsero nell'ebraismo e ciascuno tentò di mettersi a capo di un movimento religioso e nel contempo politico-militare. Ogni volta, tutto finì nella tragedia. Vedremo nel capitolo sesto alcuni di quegli pseudo Messia che proprio attorno ai tempi di Gesù mostrano quale fosse il tipo d'attesa. Lo stesso Nuovo Testamento trabocca dell'impazienza delle folle e degli stessi discepoli che vogliono creare un Regno glorioso con la spada. E gronda della delusione per questo Messia che vieta persino di difendersi, che raccomanda prudenza per non eccitare l'entusiasmo patriottico, che sceglie quella via particolare di gloria che passa attraverso l'umiliazione e la sofferenza.

Tra i tanti Messia d'Israele, questo dunque non solo è l'unico che abbia successo «pur avendo scelto la via per fallire umanamente» (Pascal). È il solo che superi l'incapacità dell'antico Israele di distinguere tra storia religiosa e storia politica. È «l'electo di Jahvè» che (come profetizza ancora Isaia, cap. 42) «non griderà e non farà clamore» nell'apportare «il diritto alle nazioni». Pur nelle infinite interpretazioni che davano ai passi messianici, i giudei attendevano "Qualcuno" che fosse nello stesso tempo re terreno e gran sacerdote. L'aspettativa generale, cioè, andava nella direzione opposta a quella seguita da Gesù. Anche in questo senso egli è, per i credenti, l'unico "cifrario" valido per interpretare il *rebus* messianico, l'atteso da Isaia che «con fermezza promuoverà il diritto» pur «non spezzando la canna fessa né spegnendo il lucignolo fumigante». Ed appare remota la possibilità che egli sia stato costruito così da un mito di ebrei devoti: un'operazione culturale incomprensibile in quell'ambiente e tra quelle attese.

Ma su questo, come detto, merita di ritornare a lungo a suo tempo.

Gesù non è però solo colui che, nella riflessione *a posteriori* sulle profezie, sembra portare soluzione all'enigma di un "uomo di dolori" che è innalzato nel contempo alla gloria del regno.

Il regno che sceglie per sé è anche l'unico che accampi davvero diritti «*per iscrivere in eterno il suo dominio nel cuore degli uomini*». Come le profezie tante volte avevano annunciato.

Passano i grandi imperi. Anche l'Egitto, Babilonia e Roma finiscono in rovina.

Nei venti secoli ormai trascorsi dall'apparire di questo Messia, il suo regno ha

dimostrato di essere l'unico che non possa finire. È quanto tenderemo di vedere ora.

Un re per la ragione e per il cuore

Le Scritture annunciavano dunque un re. Per i credenti nel Cristo dei vangeli è venuto il re più glorioso possibile.

«Com'è venuto in gran pompa e prodigiosa magnificenza, agli occhi del cuore che vedono la saggezza!» riflette Pascal osservando che vi sono tre ordini di grandezza, tre modi di “regnare”.

C'è la grandezza dei monarchi, dei condottieri, dei politici: sono i conquistatori dei popoli con la forza e l'abilità, spesso con il sangue e l'inganno.

C'è poi un secondo ordine di grandezza: quella basata sulla sapienza, sull'intelletto. La grandezza dei geni «che hanno il loro impero e la loro gloria, le loro vittorie. E non hanno bisogno delle grandezze materiali che sono fuori di ogni rapporto con loro. Sono visti non dagli occhi, ma dall'intelletto. E ciò basta».

C'è però, ancora più su, un terzo modo di regnare, un terzo tipo di grandezza. È quella della dimensione nella quale, a quanto si dice di lui, Gesù ha scelto di vivere e di morire. In lui la fede riconosce l'annunciato da Dio come lo tratteggia ancora una volta Isaia al cap. 42: *«Ti ho formato e stabilito alleanza del popolo, luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi dei ciechi, liberi i prigionieri dal carcere, dalla prigione gli abitanti nelle tenebre»*. Il suo regno è quello dove i valori sono l'amore, l'umiltà, la povertà, il servizio. Questo è l'ordine nel quale il Messia dei cristiani è stato re insuperabile. Pascal: «Senza beni e senza alcuna manifestazione esteriore di scienza, egli sta nel suo ordine di santità. Non ha dominato, non ha fatto invenzioni. Ma è stato umile, paziente, santo, santo a Dio, terribile ai demoni, senza alcun peccato. Sarebbe stato inutile che egli, per essere glorioso nel suo regno di santità, venisse come un re terreno. Ma egli è ben venuto con tutta la gloria del suo ordine».

E, ancora Pascal: «Tutti i corpi insieme (la grandezza di Cesare) e tutti gli intelletti insieme (la grandezza dei sapienti, di Archimede e di Aristotele) e tutti i loro prodotti non valgono il più piccolo movimento di carità. Ciò appartiene a un ordine (quello appunto in cui Gesù si muove) infinitamente più elevato».

Nel riconoscimento di questo Messia, dunque, i credenti trovano realizzate le venerabili profezie di Israele nel modo più “giusto” possibile. Nessun altro re avrebbe potuto adempiere così profondamente, “agli occhi del cuore”, le antiche promesse. È venuto il solo monarca il cui impero sia degno di essere accolto dalla ragione e dal sentimento di ogni uomo di ogni tempo, come annunciava appunto il profeta Daniele: *«Il Dio del cielo susciterà un regno che non sarà distrutto in eterno e la cui sovranità non passerà ad altro popolo»* (cap. 2).

Osserva Pascal a proposito della difficoltà di tanti ebrei nell'accettare il Messia dei cristiani: «Gesù è stato ucciso, dicono; ha dovuto soccombere; non ha soggiogato i pagani con la sua forza; non ci ha dato le loro spoglie; non ci ha dato ricchezze. Non hanno che questo da dire? È proprio per questo che io lo trovo degno d'amore. Non

vorrei davvero colui che costoro avrebbero voluto».

Le sue parole non sono passate

Lo scarno documento della fede di una oscura setta dell'Oriente, redatto nel cattivo greco "comune" degli illetterati,¹⁶ fa dire al suo eroe miserando dodici parole: «*Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno*».

Sono le parole attribuite appunto a Gesù dal cap. 24 del vangelo detto di Matteo.

Abbiamo tentato sinora qualche assaggio nel terreno profetico delle Scritture degli ebrei per accertare se nelle Scritture cristiane e nella storia avessero trovato una qualche oggettiva realizzazione. Per le "profezie" contenute nel Nuovo Testamento e che il corso della storia avrebbe confermato, noi ci limitiamo a quelle dodici parole del Gesù secondo Matteo.

Benedetto Croce, lo studioso insospettabile di spirito apologetico cristiano, scrisse parlando di quel Gesù le cui parole, secondo una "profezia" di venti secoli prima, non sarebbero passate: «Il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta».

Il filosofo napoletano, l'uomo dichiaratamente sordo a ogni religione che non fosse quella solo umana della libertà, dimostrò con il rigore dello storico come sia stata presente e sempre viva la parola di Gesù in tutti i movimenti ideali da quando risuonò per la prima volta sino a noi. Anche nei movimenti più lontani dalla chiesa o dalle chiese. È il celebre testo crociano: «Perché non possiamo non dirci cristiani».

Paul Louis Couchoud, il brillante negatore della stessa esistenza storica di Gesù, l'incredulo provocatorio che citeremo spesso, scriveva negli stessi anni, a giustificare il suo tentativo di abbattere le radici divine del cristianesimo: «Nella mente degli uomini, nel mondo ideale che esiste sotto i crani, Gesù è incommensurabile. Le sue proporzioni sono fuori di paragone, il suo ordine di grandezza è appena concepibile. La storia di Occidente, dall'impero romano in poi, si ordina intorno a un fatto centrale, a un evento generatore: la rappresentazione collettiva di Gesù e della sua morte. Il resto è uscito di là o si è adattato a ciò. Tutto ciò che si è fatto in Occidente durante tanti secoli si è fatto all'ombra gigantesca della croce».

È pensando a quella croce che Renan ha potuto scrivere che «strappare il nome di Gesù dal mondo sarebbe come scuoterlo dalle fondamenta».

È, questa, la constatazione di Un fatto storico oggettivo, innegabile. Fatta appunto da chi, come Couchoud o Renan, si è accinto a «smascherare l'equivoco cristiano» proprio per la sua immensa rilevanza. Eppure, sullo stesso piano oggettivo, la realtà storica di questo Gesù che ha violentato la storia, divenendone «il cardine» per Hegel («Fin qui giunge la storia e di qui ricomincia»), la «svolta irreversibile» per Nietzsche, «il padrone invisibile che governa la nostra razza» per Couchoud, è un

¹⁶ Lo stesso san Gerolamo confessava che, quando indulgeva alla lettura dei classici greci e romani, trovava poi quasi insopportabile lo stile della Scrittura e del Nuovo Testamento in particolare.

punto impercettibile, sfuggente; un seme appena visibile da cui, con enigmatico rigoglio, si è sviluppata l'immensa foresta.

«Come cultura, Cristo è non meno importante di ciò che è come fede o vita dei fedeli - osservava sul suo *Politecnico* il laico Elio Vittorini - Nulla di quanto gli uomini hanno detto di nuovo o concreto o anche solo utile, dopo di lui, è stato detto in contrasto con lui».

La storia ha qui una voce indiscussa e perentoria. Si è ormai d'accordo che rivoluzione francese prima e movimento marxista poi sono spiegabili storicamente soltanto come fenomeni post-cristiani. Il parto travagliato da cui nasce il nostro mondo ha per ostetrico il vangelo.

Dal cristianesimo e dalla sua radice ebraica (lo riconobbe Engels) il socialismo scientifico, il marxismo, trae l'anelito di giustizia, l'amore per l'uomo, il concetto di persona, l'idea della società come lotta e della storia come progresso. È il processo di laicizzazione dell'antico messaggio religioso, come vedremo meglio.

Così come il "Libertà, eguaglianza, fraternità" dei rivoluzionari francesi non è che slogan evangelico.¹⁷ È punto indiscutibile per gli storici che la formazione della borghesia imprenditoriale moderna trova spiegazione nel cristianesimo così come è stato inteso e vissuto dalla Riforma protestante.

Che concludere allora?

Che lo scontro tra socialismo e liberalismo che ha segnato a fuoco il nostro tempo affonda le sue radici storiche nella lontana predicazione di cui testimonia l'autore di Matteo.

È un solo aspetto tra i tanti di quella persistenza tenace, invincibile.

Le sue parole non sono passate.

¹⁷ G. Carducci: «La canaglia sanculotta gridando il *Ça ira* cantava le massime del Nazareno».

4. la pienezza del tempo

Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il proprio Figlio, fatto da donna, fatto sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione filiale.

Galati, 4,4-5

Come si è felici di scoprire un po' di luce in tanta oscurità!

Com'è bello vedere con gli occhi della fede Dario e Ciro, Alessandro, i romani, Pompeo e Erode, agire senza saperlo per la gloria del vangelo.

Blaise Pascal

Riconosciamo che, purtroppo, le pagine profetiche della Rivelazione sono spesso trascurate dalle chiese, divenendo in tal modo il pane quotidiano di sette più o meno cristiane.

Ermanno Rostan

Una rischiosa caccia al tesoro

Fascinoso ma assai infido luogo di sabbie mobili, il terreno profetico. Eppure, cercheremo ora di inoltrarci ancor di più, pur nella consapevolezza dei rischi sempre in agguato. Ci aggrapperemo dunque più che mai al dato storico, all'analisi per quanto possibile incontestabile. Il quesito che ci poniamo in questo capitolo è infatti tra quelli che esigono maggior prudenza.

È possibile, cioè, dare qualche credito a chi afferma che la profezia biblica si è spinta sino a individuare la data in cui l'era messianica sarebbe iniziata?

Fu dunque predetto davvero il tempo in cui apparve Colui che i cristiani riconobbero come il Cristo annunciato dai profeti?

Ribadiamo di non avere alcuna indulgenza per interpretazioni esoteriche, cui guardiamo con motivata ironia.

Cercheremo dunque di evitare, ad esempio, l'infortunio del pur per tanti versi ammirevole Federico Engels. Questo grande profeta del socialismo "scientifico" (ne esamineremo con ampiezza le tesi più avanti, al cap. Sesto) pensava di datare con certezza agli anni 68-69 l'ultimo libro del Nuovo Testamento, l'Apocalisse. E a ciò diceva di essere giunto attribuendo un numero della cabala ebraica al nome dell'imperatore Nerone: «N = 50, R = 200, 0 = 6... La prova è perfetta quanto si può desiderare, il libro misterioso è adesso perfettamente chiaro...».

Così, testualmente, Engels in quel suo studio sull'Apocalisse apparso in *The Progress* di Londra nel 1883.

Ambrogio Donini, autore della recente «Storia del cristianesimo» che l'introduzione definisce «opera rigorosamente ed esemplarmente marxista», a proposito di quella interpretazione engeliana parla (certo con qualche imbarazzo) di «gioco che ha attirato la fantasia di molti interpreti».

«Ai numeri - osserva ancora Donini - si può far dire tutto quello che si vuole».

Per l'appunto, concordiamo in pieno; convinti come siamo che la Bibbia non è un calendario cifrato, riservato ad alcuni iniziati in chissà quali scienze occulte al limite della paranoia.

Crediamo però alla possibilità della ragione di avventurarsi con cautela, almeno sino a un certo punto, nella caccia al tesoro cui sembra invitarci il Dio che si cela.

Inoltriamoci dunque, alla ricerca di indizi se possibile ancor più precisi di quelli che abbiamo creduto di scoprire sinora.

Flavio Giuseppe e la sua «ambigua profezia»

Flavio Giuseppe è il nobile ebreo di casta sacerdotale che passò al nemico dopo avere avuto una parte di comando nell'insurrezione contro i romani iniziata nel 66 d.C. e finita quattro anni dopo con la distruzione di Gerusalemme, del tempio e di tutto Israele. In greco e ad onore dei vincitori, Giuseppe scrisse la sua celebre «Guerra giudaica» dove descrive le vicende di cui era stato testimone e protagonista. Abbiamo qui il più importante dei documenti su Israele nel primo secolo.

Quello storico ebreo descrive l'impressionante fioritura di falsi Messia, eccitati a candidarsi dalla convinzione che i tempi fossero giunti. Al proposito ci ha lasciato una sconcertante constatazione al sesto libro della sua storia, cap. 5:

«Ma quello che incitò maggiormente (gli ebrei) alla guerra (quella, appunto, del 66-70 d.C.) fu un'ambigua profezia, ritrovata ugualmente nelle sacre Scritture, secondo cui in quel tempo "uno" proveniente dal loro paese sarebbe diventato il dominatore del mondo».

Con la piaggeria del rinnegato (così lo giudicarono unanimi i compatrioti che aveva abbandonato), Flavio Giuseppe si affrettò però a fornire la sua interpretazione di quella che chiama una «ambigua profezia». È del resto la stessa interpretazione che gli aveva salvato la vita quando, passato ai romani, era stato condotto davanti al comandante supremo, Vespasiano, in onore del quale avrebbe aggiunto al suo nome ebraico quello di Flavio. Continua infatti lo storico: *«Questa (la "profezia ambigua", cioè) gli ebrei la intesero come se alludesse a un loro connazionale, e molti si sballarono nella sua interpretazione, mentre la profezia in realtà si riferiva al dominio di Vespasiano, acclamato imperatore in Giudea».*

Dunque, al di là delle interpretazioni (*adventus Messiae*, attivo del Messia per gli ebrei restati fedeli, *adventus Caesaris*, arrivo di Vespasiano per l'ebreo passato al nemico) nell'Israele del primo secolo si dava per scontato che proprio *"in quel tempo"* sarebbe sorto dalla Giudea *"il dominatore del mondo"*. E ciò in base a una "profezia" che Giuseppe dichiara "ambigua" per poterla così applicare al nuovo padrone.

Per la massa dei giudei la profezia doveva essere invece univoca se (come testimonia lo stesso storico) era stata il massimo incitamento a sfidare la più grande potenza militare del mondo. Non doveva giungere proprio in quegli anni il dominatore dei popoli? Guidati da lui gli ebrei avrebbero non solo vinto, ma addirittura sottomesso il grande impero di Roma il cui solo nome incuteva terrore a tutte le genti. È in quella speranza che i difensori di Gerusalemme preferirono farsi sterminare, piuttosto che accettare le ripetute offerte di pace degli assediati.

«Tutti i tempi sono ormai scaduti»

Quell'attesa del "dominatore del mondo" forte più del timore della morte ed estesa a tutto un popolo sorprende noi che sappiamo come andarono le cose.

Ma perché Israele attendeva il suo Messia proprio nel periodo in cui apparve quel Gesù che tutto l'impero romano doveva riconoscere come il Cristo? Perché nel primo secolo e non in un altro del passato o del futuro della già allora millenaria storia religiosa dell'ebraismo?

Forse sono soprattutto due i passi della Scrittura in base ai quali i giudei dovevano essere giunti a individuare la data, seppure approssimativa, dell'arrivo dell'Unto. La loro interpretazione di quei passi si accorda, evidentemente, con quella dei cristiani, per cui il Messia è giunto davvero quando tutto Israele lo attendeva. Vedremo quei testi nei paragrafi che seguono.

Quel secolo passò portando una certezza per i discepoli della nuova fede nata da Gesù; una delusione per quegli ebrei (non tutti, come osservammo) che non riconobbero in nessuno dei tanti candidati di quel periodo l'Atteso. Da allora, come dice Pascal, da «grandi amici delle cose predette sono divenuti grandi avversari del compimento di esse».

È testimoniato con certezza che è sotto la spinta della delusione che pian piano i dotti d'Israele cambiano le interpretazioni con cui i loro antenati erano giunti a polarizzare l'aspettativa sul primo secolo. Poiché, come osserva lo stesso Talmud (Sanhedrìn, 97) «tutti i tempi sono ormai scaduti» si cerca una giustificazione all'attesa delusa.

Ecco, nelle parole di uno studioso ebreo recente, come si è trasformata infatti l'idea messianica:

«Il messianesimo ebreo, raffigurato dapprima nella persona di un uomo, nel quale la giustizia si afferma e concreta, diventa ed è un'idea: l'idea dell'avvenire, l'idea dell'anelito umano, individuale e collettivo, verso l'effettuarsi della giustizia e della religione nella storia. La coscienza collettiva ebraica si raccoglie e si appunta in questa fede: che il travaglio umano deve confluire verso quell'alba di redenzione in cui il male non regnerà più sulla terra. Non è più la persona o le persone, ma il tempo e il fatto che contano. L'umanità si muove verso quella realtà con la sua fatica. Il Messia sta venendo continuamente».

È Dante Lattes che così sintetizza (nella sua «Apologia dell'ebraismo») i contenuti dell'attesa messianica nell'Israele di oggi.

Continua Lattes: «Il Messia-Uomo dei tempi eroici, l'uomo ideale del futuro, il Figlio di David (*quello, cioè, atteso nel primo secolo, n.d.r.*) diventa il popolo-Messia. Israele è il "servo di Dio" che soffre per la salute del mondo, per la conversione del mondo».

Ma allora, il "dominatore del mondo" atteso ai tempi di Flavio Giuseppe? Risponde Lattes: «Fu una magnifica fantasia, un poetico sogno tessuto dall'immaginazione vivace degli scrittori ebrei (...). L'evangelo si ispira a queste

fantasie popolari che avvolgevano l'idea messianica sulla persona del Messia».

Se questo è oggi il punto di vista di parte almeno dell'ebraismo, ancora nel XIII secolo uno dei tredici articoli della fede ebraica diceva (come abbiamo visto) «*Dio invierà il Messia, annunciato dai Profeti*». La speranza che l'Unto fosse una persona non era ancora abbandonata. Né era abbandonata meno di due secoli fa, alla fine del 1700, quando Jacob Frank, pseudo-Messia di Varsavia mise a rumore tutto il giudaismo europeo. Né quella speranza è terminata (malgrado "tutti i tempi siano scaduti") per molte correnti dell'ebraismo dei nostri giorni, per le quali è ancora valida la confessione di fede di Maimonide che ricalca la millenaria attesa.

Al di là delle interpretazioni fideistiche e delle discussioni religiose è realtà storica oggettiva e indiscutibile che proprio nel secolo di Gesù si verifica la situazione che Paolo, banditore del cristianesimo, sintetizzerà così: «*Quello che Israele cercava non l'ha ottenuto. L'ha ottenuto invece il residuo eletto*». Cioè quei pagani che, come osserva ancora l'apostolo, «*non cercavano la giustizia hanno invece ottenuto la giustizia mediante la fede, mentre Israele che cercava la legge della giustizia non ha conseguito la legge*» (Rom., 9).

In questo non c'è giudizio di valore, sia chiaro. A noi interessa constatare i fatti: sul piano storico, la tensione millenaria di Israele verso il Messia si fa massima e poi decresce, o quanto meno cambia i contenuti dell'attesa, proprio mentre il mondo pagano accoglie un Messia per lui inaspettato. E mentre la nuova fede comincia la sua espansione, l'ebraismo (come vedremo meglio più avanti) si ripiega su se stesso alla ricerca di spiegazioni per il mancato arrivo di quel Cristo atteso. La soluzione sarà trovata in un'autocritica dei teologi ebrei: «*Ci siamo sbagliati, il Messia non deve venire ma viene continuamente. Non è una persona, come abbiamo creduto per tanti secoli, il Cristo annunciato dai profeti. Quel Cristo siamo noi, popolo d'Israele*». Secondo quell'autocritica è dunque al popolo d'Israele che, ad esempio, si dovrebbero applicare oggi le impressionanti predizioni sul "servo di Jahvè" del libro di Isaia: passi indubbiamente messianici, nessun dotto ebreo lo contesterà mai. Dirà piuttosto che sono riferibili non a un individuo ma bensì alla collettività giudaica che «*costringerà tutti gli uomini a riconoscere il Signore con l'esempio delle sue sofferenze sopportate con costante fedeltà all'Eterno*» (Bibbia Concordata).

La nuova interpretazione non smentisce però soltanto la costante tradizione precedente. Mal si accorda anche con il testo di Isaia là dove sembra suggerire una interpretazione non collettiva ("il popolo") ma individuale ("la persona del Messia") alle profezie sul "Servo di Jahvè".

Questi, infatti, è spesso distinto dal popolo d'Israele e ad esso è contrapposto. Così nei cap. 49 (6) e 53 (4-6), dove il misterioso personaggio è visto ristabilire e guidare la sua gente o pagare, lui solo, per le iniquità del suo popolo. Anche in 53 (8) è detto che sarà «*abbattuto per i delitti del suo popolo*». Inoltre si afferma che sarà «*ucciso e sepolto*»: concetti difficilmente applicabili al popolo di cui parla la teoria "collettiva" cui esegeti d'Israele sono giunti nel travaglio di una delusione ormai due volte millenaria.

«Non abbiamo altro re che Cesare»

Sono soprattutto due, come dicemmo, i brani scritturali in base ai quali gli ebrei sembrano aver compiuto quei calcoli sul cui risultato sfidarono Roma e attirarono l'uragano sulla loro terra.

Al primo brano già brevemente accennammo. È quello del libro del Genesi, al cap. 49, dove Giacobbe benedice i figli e dice: «*Adunatevi, che voglio annunciarvi ciò che vi accadrà negli ultimi giorni*». Con l'espressione «*ultimi giorni*», la Bibbia indica costantemente l'era che inizierà con l'apparizione del Messia. Prosegue Giacobbe: «*Lo scettro non sarà tolto da Giuda, né il bastone del comando di tra i suoi piedi, finché non venga colui al quale appartiene e a lui andrà l'obbedienza dei popoli*».

Notammo che è la stessa Bibbia Concordata a osservare che «il passo è sempre stato inteso dagli esegeti ebrei in senso messianico».

Ora, la storia indica che «lo scettro fu tolto da Giuda e il bastone del comando di tra i suoi piedi» proprio ai tempi in cui apparve Gesù. Erode il Grande (quello della cosiddetta “strage degli innocenti”) è l'ultimo re degli ebrei. Alla sua morte, il territorio d'Israele è smembrato, l'autorità effettiva passa ai governatori romani, cessa anche la parvenza d'autonomia. Sino al 14 maggio del 1948, alla fine cioè del mandato britannico sulla Palestina, gli ebrei non saranno più padroni nella terra dei loro padri.

A Ponzio Pilato che chiede a quei giudei che vogliono la condanna di Gesù: «*Devo crocifiggere il vostro re?*», il vangelo di Giovanni fa rispondere: «*Noi non abbiamo altro re che Cesare*». Non occorre qui discutere se la frase sia stata o no effettivamente pronunciata. Essa rispecchia una precisa, oggettiva situazione storica. E suscita emozione nel cristiano che in quel grido («*Non habemus regem nisi Caesarem*») vede la conferma delle condizioni “politiche” profetizzate per i tempi messianici e fissate per scritto oltre un millennio prima.

Pascal, nei suoi appunti per l'Apologia del cristianesimo, annoterà due volte quella parola dei sacerdoti di Israele, commentando: «Dunque Gesù era il Messia, poiché essi non avevano più che uno straniero come re e non ne volevano altri».

Se questo è il commento cristiano, è certo tuttavia che il dominio romano e la fine dell'indipendenza (cui presto sarebbe seguita persino la fine della stessa esistenza d'Israele) erano stati messi dagli ebrei del tempo in relazione con la profezia attribuita a Giacobbe. E ciò aveva accresciuto l'eccitazione messianica. È dunque molto probabile che una delle «ambigue profezie ritrovate nelle sacre scritture» di cui parla Flavio Giuseppe sia questa contenuta nel Genesi.

Il libro di Daniele

Ma l'attenzione dei dotti e del popolo, al tempo di Gesù, si accentrava soprattutto sul libro detto di Daniele. Recentemente, come vedremo in questo stesso capitolo, l'archeologia ce ne ha dato una riprova.

Daniele è l'ultimo libro dell'Antico Testamento, come il Genesi (dove si trova il vaticinio di Giacobbe) è il primo. Ultimo libro anche in senso profetico, tale è la ricchezza e la novità di preannunci sul futuro. Lo stesso Renan scrisse che «il libro di Daniele dà in qualche modo alle speranze messianiche la loro ultima e definitiva espressione».

C'è, in quel testo, una progressione continua e davvero impressionante che sfocia nella celebre *Magna Prophetia*, la Grande Profezia del capitolo nono. Qui, seppure tra le oscurità dell'oracolo e nella logica costante del Dio "che si cela", si dice venga suggerita la data in cui sarebbe apparso il Messia. È la prima e unica volta, nella Scrittura, che si stabilisce un vero e proprio "calendario" per l'arrivo dell'Atteso.

È chiaro che ai nostri fini non importa sapere se, come vorrebbero gli esegeti tradizionali, il libro di Daniele è stato scritto durante l'esilio babilonese, nel sesto secolo avanti Cristo. O se, come sembra dimostrare la critica recente con buoni argomenti, si tratta invece di un libro compilato all'epoca dei Maccabei (circa il 160 a.C.), utilizzando tradizioni anteriori.

Ciò che è certissimo e provato anche dai ritrovamenti recenti di papiri è che, all'epoca di Gesù, il libro detto di Daniele era composto e letto nella forma attuale da ormai due secoli. E, ai nostri fini, questo soltanto importa.

Un piccolo sasso diventa un gran monte

Incontriamo la prima allegoria messianica di Daniele nel secondo capitolo: un piccolo sasso distrugge, rotolando, la statua quadriforme che simboleggia (com'è detto espressamente dal testo) i quattro imperi che avrebbero preceduto il regno del Cristo. Secondo un'interpretazione, quegli imperi sono il Neobabilonese, il Medo, il Persiano e il Greco, raffigurati dall'autore con metalli che si succedono con valore decrescente: oro, argento, bronzo, ferro e argilla mescolati. Un'altra interpretazione raggruppa i regni Medo e Persiano in uno solo, identificando il quarto regno con quello Romano.

Non c'interessa comunque chi abbia ragione qui, ma piuttosto la continuazione del testo:

«La pietra, che aveva colpito la statua, divenne un gran monte che riempì tutta la terra». Con questo, aggiunge a spiegazione il profeta stesso, si indica che «il Dio del cielo susciterà un regno che non sarà distrutto in eterno e la cui sovranità non passerà ad altro popolo. Stritolerà e annienterà tutti quei regni, ma esso sussisterà in perpetuo».

Conclude il profeta: *«Il grande Re ha fatto conoscere al re quel che accadrà in futuro. Il sogno è veritiero e sicura la sua spiegazione».*

Si veda come il regno messianico, quello che *«non sarà distrutto in eterno e che sussisterà in perpetuo»*, è descritto come un sassolino, all'inizio, che però non solo ha la forza di distruggere ogni impero terrestre ma cresce sino a diventare *«un gran monte che riempie tutta la terra»*.

Notano i credenti che tale è stata storicamente la caratteristica del regno messianico iniziato da Gesù. Non un'esplosione improvvisa di forza, uno sflogorio di potenza sin dall'inizio. Ma un "piccolo sasso" (*«il Regno di Dio è simile a un granello di senape»*) scrivono gli evangelisti) che è cresciuto sino a diventare "un gran monte", lentamente, nello spazio di alcuni secoli.

«È predetto che Gesù Cristo sarebbe piccolo al principio e crescerebbe dopo. La piccola pietra di Daniele» (Pascal).

Il figlio dell'uomo

Al capitolo 7 dello stesso libro, la profezia va precisandosi.

Dopo avere annunciato che i quattro imperi che sorgeranno sulla terra saranno distrutti da quel sassolino, si giunge alla celebre visione:

«Ecco, con le nubi del cielo, uno come figlio d'uomo stava venendo. Egli avanzò sino all'antico di giorni e fu fatto avvicinare in sua presenza. Gli furono dati dominio, onore e regno, tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà mai e il suo regno è tale che non sarà distrutto».

Nei vangeli, Gesù stesso fa continuo riferimento a questo passo di Daniele definendosi *«il figlio dell'uomo»* e agganciando così la sua venuta a questa profezia.

È da notare che proprio il vangelo di Matteo, quello che rispecchia la predicazione cristiana agli ebrei, usa quasi 30 volte una espressione come questa (*"Figlio dell'uomo"*) del tutto inconsueta nel giudaismo. È infatti impiegata una sola volta nell'Antico Testamento con riferimento al Messia proprio nel passo appena riportato. Usare questo termine significava dunque fare un preciso richiamo alla profezia di Daniele. Che l'attesa messianica popolare si nutrisse in modo particolarissimo del passo che abbiamo riportato è dimostrato dall'impiego eccezionalmente largo che ne fa Matteo. Il proposito di quel vangelo è infatti "dimostrare" che Gesù è il Messia in base alle profezie giudaiche. Ora, richiamarsi così spesso proprio al *"figlio dell'uomo"* di Daniele significa che gli "avversari" da convincere, gli ebrei, erano d'accordo sul senso chiaramente messianico da attribuire al brano sul *"Figlio dell'uomo"*.

Dopo i versetti citati, l'autore del libro continua scrivendo che i cittadini di quel Regno *«che non passerà mai»* saranno detti *«Santi dell'Altissimo»* e godranno dei beni adottati *«per una eternità di eternità»*.

Renan nota, lo vedemmo, che con questa "visione" di Daniele, le speranze

messianiche di Israele raggiungono «la loro ultima espressione». Da allora, dice lo studioso francese, «il Messia non fu più un re alla maniera di Davide e di Salomone, un Ciro teocrate e moseizzante: fu un Figlio dell'uomo che apparirà su una nube, un essere soprannaturale rivestito di apparenza umana, incaricato di giudicare il mondo e di presiedere l'età dell'oro».

Proprio perché qui l'attesa di quel Messia che aveva attraversato tutta la lunghissima vicenda d'Israele diventa precisa come mai lo era stata, proprio per questo sembra, come tante altre volte, più che mai benefica alla fede l'opera della critica. Se davvero, come questa critica insegna, il libro di Daniele è tra i più tardi della Bibbia e risale soltanto al 160 avanti Cristo, allora trova conferma quanto la meditazione dei credenti ha sempre affermato. Che cioè nella "storia della salvezza" c'è un'ascesa che prosegue per una lunga serie di secoli: da promessa vaga e indistinta, l'attesa messianica diventa sempre più precisa. Sino a questa "ultima espressione" di Daniele, appunto uno dei libri più tardi.

Anche nell'Antico Testamento pare dunque agire la dinamica del sassolino che pian piano diventa montagna. Dal primo libro, il Genesi, con le prime promesse decise ma indistinte, all'ultimo, Daniele, con una precisione inedita.

Sembra logico, pertanto, che a questo punto il profetismo giunga ad indicare persino la data del compimento di quanto annuncia.

Ecco, infatti, il vaticinio delle "settanta settimane".

Settanta settimane

È il famoso testo del capitolo 9, sempre di Daniele, che così comincia:

«Settanta settimane sono fissate per il tuo popolo e la città santa per far cessare l'iniquità, per sigillare il peccato, per espriare l'iniquità, per addurre giustizia eterna, per suggellare visione e profeta e per ungere il Santo dei Santi».

Il nuovo mondo (l'iniquità che cessa ed è espiata, il peccato che è "sigillato", la giustizia eterna che regna), quel nuovo mondo giungerà dunque per il profeta quando sarà unto il Cristo. E allora termineranno anche le visioni dei profeti (*«per suggellare visione e profeta»*).

Tutto ciò avverrà dopo «settanta settimane». Questa indicazione temporale (l'unica, ripetiamo, nell'Antico Testamento) non ha mai suscitato eccessive polemiche tra gli interpreti. È chiaro infatti che non di settimane si tratta, ma di *settenari*, periodi cioè di sette anni. La parola ebraica usata dal testo è infatti *shabhuim*, settenario, appunto. Dunque, le «settanta settimane» sarebbero 70 anni per 7, 490 anni in totale.

Ma, da quando cominciare a fare decorrere il computo? Il testo biblico che segue quello che abbiamo riportato dà una indicazione: bisogna cioè fare partire il conto da *«una parola di tornare e di ricostruire Gerusalemme»*.

Di quale decreto (*«parola»*) si tratta?

Dicevano alcuni che era quello (di cui parla un altro libro della Bibbia) emanato da

Artaserse nel suo settimo anno di regno, cioè nel 458-457 a.C. Partendo da questa data la fine dei 490 anni sarebbe caduta nel 32-33 d.C.

Affermavano altri che il decreto, invece, era quello di Ciro, emanato nel 538, dopo la liberazione di Israele dall'esilio babilonese. Sottraendo da 538 i 490 anni, si arriva al 48 a.C. Anche se è certo che Gesù è nato alcuni anni prima della data tradizionale, qui c'era uno "sbaglio" di una quarantina d'anni. Per la prima interpretazione, invece, la coincidenza pareva impressionante, dal momento che la profezia sembra alludere all'uccisione del Messia: e il 32-33 d.C. è una data estremamente verosimile per questo evento.

Sembrava comunque straordinario che il profetismo ebraico, nella sua storia millenaria, avesse azzardato una sola volta una data; e che quella data si fosse rivelata davvero quella dell'inizio dell'era messianica (almeno per i cristiani), anche se soggetta a una oscillazione di una settantina d'anni. In tanti secoli di attesa, quello "sbaglio" sembrava già un buon centro.

C'è da notare poi, seppure per inciso, che questo vaticinio del cap. 9 di Daniele lega al computo degli anni una successione di eventi che hanno una strana risonanza. Si parla infatti qui di «*un Unto* (cioè, di un Messia, di un Cristo) *che sarà soppresso*». Si accenna poi al «*popolo di un principe che verrà e distruggerà la città e il santuario*»: Gerusalemme e il suo tempio furono distrutti dal "principe" Tito, imperatore dei romani, proprio nell'anno 70 d.C. Un'altra coincidenza curiosa, questa data, messa a raffronto con una profezia tutta basata sul numero 70. Del resto, anche il vangelo di Matteo, annunciando la distruzione di Gerusalemme, mette in bocca a Gesù il riferimento a Daniele: «*Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo, chi legge intenda, allora coloro che saranno nella Giudea fuggano alle montagne...*».

Occorre tuttavia notare che è possibile leggere quegli sconcertanti particolari in un modo diverso, altrettanto attendibile dal punto di vista storico, e vedere annunciati da Daniele non Gesù e Tito ma Onia e Antioco. Un ennesimo aspetto della logica del "Dio nascosto"? Qui, ribadendo la nostra estrema prudenza in questi computi, continuiamo ad elencare fatti. E quelli soltanto. Resta infatti la sorpresa di vedere, dopo il vaticinio sulla data del tempo messianico, annunciati episodi che, anche se suscettibili di altre interpretazioni, sembrano alludere direttamente al periodo storico che seguì Gesù.

E, d'altro canto, è stato osservato che «la distruzione di Gerusalemme nel 70, anche presso gli esegeti giudaici, come Rashi, Ibn Esdra, Ps. Saadia, Abrabanel, fu sempre ritenuta come l'estremo limite delle settimane di Daniele» (A. Vitti).

Di recente si è comunque aggiunto un fatto nuovo che ha portato una conferma (forse decisiva) a una delle due interpretazioni proposte per il termine dei 490 anni.

Luce da Qumràn degli esseni

La nuova luce su Daniele è venuta dalla scoperta dei manoscritti di Qumràn: è, questa, la desolata località sul Mar Morto dove la setta ebraica degli esseni aveva ai tempi di Gesù il suo centro principale. Com'è noto, nel 1947 un pastore beduino, cercando una pecora che si era smarrita, gettò un sasso in una caverna che si apriva su uno strapiombo. Dall'interno venne un rumore di vasi rotti. Pensando a un tesoro, il beduino si arrampicò sino alla grotta. Un tesoro c'era davvero; ma di tutt'altro genere di quello sperato dal pastore. Nell'antro dove da quasi duemila anni nessuno era mai entrato, si trovarono infatti delle giare e nelle giare dei manoscritti. Fu la prima delle sensazionali scoperte che ci restituirono l'intera biblioteca dei sino ad allora misteriosi esseni. Era stata nascosta in quei luoghi inaccessibili quando i monaci fuggirono davanti ai romani, probabilmente tra il 66 e il 70 d.C.

Quelle pergamene diedero i testi di quasi tutti i libri della Bibbia, ricopiati certamente da due a un secolo prima di Gesù e perfettamente coincidenti con quelli usati da ebrei e cristiani di oggi. Inoltre, rivelarono per intero la dottrina degli esseni e permisero di confrontarla con quella di Gesù. Di questo aspetto ci occuperemo più avanti.

Qui, esaminiamo in breve le novità portate dai manoscritti del Mar Morto alle interpretazioni profetiche.

Grazie a quei papiri, si è scoperto che *quell'élite* dell'ebraismo, la più rigorosa tra tutte e la più attenta nello studiare i "segni dei tempi" che dovevano precedere l'avvento del Messia, si appoggiava proprio alle "*settanta settimane*" di Daniele.

Dunque, non a torto anche la tradizione cristiana si è subito impadronita di quella profezia, nella linea (peraltro già ampiamente documentata prima del 1947) di tutto il giudaismo antico.

Ma la scoperta non si è limitata a questa conferma: i manoscritti esseni hanno anche dato appoggio a una delle interpretazioni che abbiamo riportato sull'inizio del tempo messianico. Si tratta del secondo "calcolo", quello che si basa, per fare partire i 490 anni, sulla fine dell'esilio babilonese e sul decreto di Ciro, nel 538 a.C.

Con questo in più, però: che gli esseni partivano sì dall'esilio babilonese ma dal principio di questo, non dalla fine. La loro data di avvio era cioè il 586, inizio della deportazione di Israele in Babilonia. E giungevano a determinare con ancora maggiore precisione l'inizio di quella che, nella loro fede, doveva essere l'era messianica. Lo "sbaglio" di Daniele si riduce così a una ventina d'anni, invece che a una quarantina.

Ecco come sintetizza il metodo di Qumràn Hugh Schonfield, uno dei più noti studiosi biblici contemporanei e specialista dei manoscritti del Mar Morto: «Se si sottraggono dalla data del 586, inizio della prigionia di Israele in Babilonia, i 70 anni della durata totale dell'esilio (secondo la durata indicata dalla Bibbia) e si sottraggono poi i 490 anni, si constata che il Tempo della Fine doveva cominciare verso l'anno 26 a.C.».

L'attesa degli esseni, dunque, è cominciata circa 20 anni prima dell'inizio dell'era cristiana. Poiché l'autorità nell'interpretazione della Scrittura dei monaci del Mar Morto era grandissima nel mondo ebraico; e poiché tutto fa pensare che anche altre correnti giudaiche compissero il calcolo nello stesso modo, cominciamo a capire perché l'attesa del Messia fosse così viva proprio ai tempi di Gesù.

Continua Schonfield: «Non sappiamo bene come gli esseni siano giunti a questo calcolo. È certo, comunque, che è in base a quello che fondarono la loro attesa messianica».

Ne abbiamo anche riprove archeologiche: «Gli scavi intrapresi a Qumràn hanno rivelato che delle nuove costruzioni furono erette poco tempo dopo quella data (il 26 a.C.). Inoltre, le monete scoperte negli stessi scavi confermano che la comunità ebbe un'attività regolare e intensa a partire da una ventina d'anni prima di Cristo sino a circa il 70 d.C.». Così lo stesso autore.

Le costruzioni del Mar Morto furono cioè ampliate per accogliere coloro che, sempre più numerosi, all'approssimarsi del Messia si ritiravano ad attenderlo nel deserto. Dice infatti il Manuale di disciplina degli esseni, scoperto anch'esso nelle grotte: «In quei momenti, gli uomini dovranno cessare di abitare tra i corrotti per ritirarsi nel deserto, dove saranno istruiti coloro che devono essere pronti in quei giorni». I giorni, cioè, in cui dopo un'attesa più che millenaria, sarebbe apparso finalmente il «dominatore del mondo».

Conclude Schonfield: «Noi vediamo oggi sino a che punto - quasi alla lettera potremmo dire - Gesù potesse proclamare all'inizio della sua missione: "I tempi sono compiuti, il Regno dei Cieli è prossimo"».

L'attesa dei popoli

Gli ebrei aspettavano dunque il loro misterioso Cristo proprio in quegli anni. Ed è constatazione già sorprendente.

Ma sorprende ancor più scoprire che proprio in quel tempo anche gli altri popoli erano in attesa. Abbiamo testimonianze indiscutibili e precise su questa aspettativa universale di *Qualcuno* che doveva venire dalla Giudea.

È da due dei più grandi storici latini, Tacito e Svetonio, che apprendiamo come i popoli fossero in fermento all'avvicinarsi del secolo che noi ora chiamiamo "primo dopo Cristo".

Tacito, «*Historiae*»: «I più erano persuasi trovarsi nelle antiche scritture dei sacerdoti che, verso questo tempo, l'Oriente sarebbe salito in potenza. E che dalla Giudea sarebbero venuti i dominatori del mondo».

Svetonio, «*Vita di Vespasiano*»: «Cresceva per tutto l'Oriente l'antica e costante opinione che fosse scritto nel destino del mondo che dalla Giudea sarebbero venuti, in quel tempo, i dominatori del mondo».

Tutte e due gli storici scrivono tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo quando, nei quartieri popolari delle città del Mediterraneo, già cresceva nell'oscurità

il movimento che avrebbe raccolto la successione dell'impero romano. Nella fede venuta dalla Giudea, i cristiani già adoravano colui che sarebbe davvero divenuto il dominatore del mondo occidentale.

È da precisare che né Tacito né Svetonio ebbero coscienza di ciò che avrebbe rappresentato per la storia la predicazione cristiana. Se di questa ebbero notizia diretta (e non è certo) la scambiarono per una delle tante sette che allora proliferavano. Il trionfo del "Re venuto dalla Giudea" era ancora di là da venire. Non riportarono dunque quelle voci di attesa constatando un fatto già evidente.

Ma c'è di più. Viene ancora dall'archeologia un'altra serie di strane testimonianze. Noi oggi sappiamo con sicurezza che la più celebre astrologia del mondo antico, quella babilonese, non soltanto era anch'essa in attesa del Messia dalla Palestina. Ma ne aveva previsto la data con una precisione ancor maggiore di quella degli esseni. Ecco qui di seguito la vicenda: libero ciascuno di trarne le conclusioni che gli pare.

L'enigma di una stella su Betlemme

Tutto parte dalla *stella* (il testo non parla mai di *cometa*, come molti credono) che avrebbe brillato nel cielo di Betlemme alla nascita di Gesù e dal conseguente arrivo di certi *magi* dall'Oriente. Così, almeno, quanto si racconta nel vangelo di Matteo.

Non si è naturalmente raggiunta la certezza che le cose si siano davvero svolte come raccontato da Matteo, né si giungerà mai a questa sicurezza: è però certo che l'ipotesi che si tratti di un racconto simbolico deve fare i conti con una serie di scoperte effettuate nell'arco degli ultimi tre secoli.

Pare intanto provato ormai scientificamente che gli astrologi babilonesi (quasi certamente i *magi* di Matteo) attendevano la nascita del "dominatore del mondo" a partire dall'anno 7 a.C. Questa data, con l'anno 6 a.C., è tra quelle che gli studiosi danno come più sicure per la nascita di Gesù. Il monaco Dionigi il Piccolo, infatti, calcolando nel 533 l'inizio della nuova era, si sbagliò e anticipò di circa 6 anni la data della Natività.

In questa luce, acquistano nuovo suono i due versetti del secondo capitolo di Matteo: «*Nato Gesù in Betlemme di Giuda, al tempo del re Erode, ecco dei magi arrivare dall'oriente a Gerusalemme, dicendo: "Dov'è nato il re dei Giudei? Abbiamo veduto la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo"*».

Ecco le tappe che avrebbero portato a chiarire il perché dell'arrivo e della domanda dei *magi*. Una vicenda che ha quasi il sapore di un "giallo".

Nel dicembre del 1603 il celebre Keplero, uno dei padri dell'astronomia moderna, osserva da Praga la luminosissima congiunzione (l'avvicinamento, cioè) di Giove e Saturno nella costellazione dei Pesci. Keplero, con certi suoi calcoli, stabilisce che lo stesso fenomeno (che provoca una luce intensa e vistosa nel cielo stellato) deve essersi verificato anche nel 7 a.C. Lo stesso astronomo scopre poi un antico commentario alla Scrittura del rabbino Abarbanel che ricorda come, secondo una credenza degli ebrei, il Messia sarebbe apparso proprio quando, nella costellazione

dei Pesci, Giove e Saturno avessero unito la loro luce.

Pochi diedero qualche peso a queste scoperte di Keplero: prima di tutto perché la critica non aveva ancora stabilito con certezza che Gesù era nato prima della data tradizionale. Quel 7 a.C., dunque, non “impressionava”. E poi anche perché l’astronomo univa troppo volentieri ai risultati scientifici le divagazioni mistiche.

Oltre due secoli dopo, lo studioso danese Münter scopre e decifra un commentario ebraico medievale al libro di Daniele, proprio quello delle “*settanta settimane*”. Münter prova con quell’antico testo che ancora nel Medio Evo per alcuni dotti giudei la congiunzione Giove-Saturno nella costellazione dei Pesci era uno dei “*segni*” che dovevano accompagnare la nascita del Messia. Si ha così una riprova della credenza giudaica segnalata da Keplero che, con le “*date*” di Giacobbe e di Daniele, può avere alimentato l’attesa ebraica del primo secolo.

Nel 1902 è pubblicata la cosiddetta *Tavola planetaria*, conservata ora a Berlino: è un

papiro egiziano che riporta con esattezza i moti dei pianeti dal 17 a.C. al 10 d.C. I calcoli di Keplero (già confermati del resto dagli astronomi moderni) trovano una conferma ulteriore, basata addirittura sull’osservazione diretta degli studiosi egiziani che avevano compilato la “*tavola*”. Nel 7 a.C. si era appunto verificata la congiunzione Giove-Saturno ed era stata visibilissima e luminosissima su tutto il Mediterraneo.

Infine, nel 1925 è pubblicato il *Calendario stellare di Sippar*. È una tavoletta in terracotta con scrittura cuneiforme proveniente appunto dall’antica città di Sippar, sull’Eufrate, sede di un’importante scuola di astrologia babilonese. Nel “*calendario*” sono riportati tutti i movimenti e le congiunzioni celesti proprio del 7 a.C. Perché quell’anno? Perché, secondo gli astronomi babilonesi, nel 7 a.C. la congiunzione di Giove con Saturno nel regno dei Pesci doveva verificarsi per ben tre volte: il 29 maggio, il primo ottobre e il 5 dicembre. Da notare che quella congiunzione si verifica soltanto ogni 794 anni e per una volta sola: nel 7 a.C., invece, si ebbe per tre volte. Anche questo calcolo degli antichissimi esperti di Sippar fu trovato esatto dagli astronomi contemporanei.

Gli archeologi hanno infine decifrato la simbologia degli astrologi babilonesi. Ecco i loro risultati: *Giove*, per quegli antichi indovini, era il pianeta dei dominatori del mondo. *Saturno* il pianeta protettore d’Israele. La costellazione dei *Pesci* era considerata il segno della “*Fine dei Tempi*”, dell’inizio cioè dell’era messianica.

Dunque, potrebbe essere qualcosa di più di un mito il racconto di Matteo dell’arrivo dall’Oriente a Gerusalemme di sapienti, di *magi*, che chiedono «*Dov’è nato il re dei giudei?*».

È ormai certo, infatti, che tra il Tigri e l’Eufrate non solo si aspettava (come in tutto l’Oriente) un Messia che doveva giungere da Israele. Ma che si era pure stabilito con stupefacente sicurezza che doveva nascere in un tempo determinato.

Quel tempo in cui, per i cristiani, il “*dominatore del mondo*” è veramente apparso.

«L'ora è giunta»

C'è dunque come il polarizzarsi dell'attenzione, il vertice di un'attesa, improbabile per le consuete categorie storiche, proprio attorno agli anni in cui Gesù appare.

Il popolo d'Israele considera la fine dell'indipendenza politica e medita su Giacobbe che afferma che il Cristo tanto atteso verrà poco prima che «*lo scettro sia tolto da Giuda*».

Gli esseni lanciano dal deserto il loro appello a raggiungerli, per attendere nella penitenza e nella preghiera Colui che deve venire. E ne calcolano con sconcertante approssimazione la data.

Nelle pianure della Mesopotamia, astronomia e astrologia si uniscono per stabilire che un Messia verrà dalla Giudea a dominare il mondo e stabiliscono che il suo regno comincerà dall'anno che sarà indicato impropriamente come settimo avanti Cristo.

Nei quartieri popolari dell'Impero Romano c'è fermento: anche tra i pagani l'attesa è viva e si appunta verso Israele. L'eccitazione è tale che i solenni storiografi dei fasti cesarei non disdegnano di raccoglierne gli echi.

È dunque un fatto storico provato: inspiegabilmente, l'attenzione del mondo si concentra nel primo secolo verso la lontana provincia romana. E qui, la fede nell'annuncio dei profeti e nell'interpretazione che ne danno i dotti è tale che non si esita a rivoltarsi contro i romani: padroni del mondo ma ancora per poco, pensano i ribelli. Sta per giungere colui che assoggetterà anche l'onnipotente impero.

La storia sembra dunque dare enigmatica testimonianza alla parola che gli evangelisti attribuiscono a Gesù: «*I tempi sono maturi, l'ora della salvezza è giunta*».

Lo scorrere delle vicende umane ha come un attimo di sospensione e pare raccogliersi nella trepidazione dell'attesa. Mentre brilla sulla Palestina la *stella*, Augusto dà al mondo uno dei pochissimi periodi di pace della storia. Le porte del tempio di Giano, patrono degli eserciti, sono chiuse: è la *pax romana*.

D'altro canto, è stato osservato che proprio questa attesa, per quanto inesplicabile, potrebbe avere favorito la fortuna di Gesù. Il culto di lui non avrebbe potuto germinare proprio sul terreno fertile dell'aspettazione universale? Che all'origine del cristianesimo ci sia un uomo divinizzato dalla fede o un mito celeste progressivamente umanizzato sino a farlo coincidere con un certo Gesù non importa: la nuova fede potrebbe essersi sviluppata per quel concorso di circostanze favorevoli. Così, almeno, l'opinione di molti.

Esamineremo con ampiezza queste ipotesi nei capitoli che seguono.

Qui vogliamo piuttosto sottolineare, a conclusione, un altro fatto oggettivo e documentabile. Quanto avvenne, cioè, nella storia religiosa d'Israele dopo la delusione dell'attesa, dopo che i tempi furono ormai scaduti.

Il prima e il dopo d'Israele

Nella più volte millenaria e sino ad oggi ininterrotta storia religiosa d'Israele c'è un *prima* e c'è un *dopo* ben separati e ben riconoscibili.

La produzione di testi considerati ispirati da Jahvè stesso termina circa un secolo prima della comparsa di Gesù. «All'incirca verso il 100 a.C. l'Antico Testamento era riconosciuto come normativo - salvo eccezioni di poco rilievo - nella sua forma attuale» (Läpple).

Poi, nel primo secolo, quello appunto di Gesù, le autorità religiose ebraiche chiudono del tutto, e per sempre, l'elenco (il *canone*) dei 24 libri della loro Bibbia.

In un intervallo di circa duecento anni avvengono dunque fatti decisivi per il popolo dell'Attesa: la Scrittura è fissata senza possibilità di ampliamenti; appare colui che parte del mondo acclama come il Messia annunciato dai profeti; il tempio di Gerusalemme è distrutto definitivamente; sacerdozio e sacrificio cessano; la dispersione degli ebrei nel mondo si fa massiccia e l'esodo iniziato secoli prima è quasi completato; il giudaismo in Palestina è ridotto al lumicino, come conseguenza delle due rivolte, nel 70 e nel 132 d.C.

Non ci saranno più profeti da inserire nelle Scritture. Lo slancio di creazione religiosa di Israele sembra spezzarsi: termina la creazione e comincia lo studio e il commento. L'ebraismo resta sì come il solo superstite del mondo antico, ma la sua forza missionaria appare esaurita, non si espanderà quasi più (a differenza di prima) al di fuori della sua razza.

Da quando Gesù appare, nel giro di alcune generazioni Israele assume un ruolo diverso: non più di avanguardia religiosa del mondo ma di testimone in mezzo ai popoli della fede cui ha dato origine.

Si noti peraltro che il cristianesimo non è responsabile di questa interruzione nel compito profetico di Israele. Distruzioni di Gerusalemme (nella prima e nella seconda rivolta), completamento quasi assoluto della dispersione (la *diaspora*), decisione dei dirigenti religiosi di chiudere il canone della Scrittura: sono fatti del primo secolo e dell'inizio del secondo. Quando cioè la fede sorta da Gesù è ben lontana dall'aver raggiunto una posizione di potere. E negli anfiteatri dell'impero giudei e cristiani vanno spesso a morire assieme, tanto è difficile per i persecutori pagani capire in che senso siano "diversi".

Dopo Gesù, e prima ancora che il messaggio che a lui si riallaccia abbia successo, Israele si ripiega su se stessa sotto i colpi della storia, come una cultura che ha già dato tanto e sta esaurendo il suo impulso creativo sul piano religioso. Comincia una vicenda nuova: di commento, di attesa troppo spesso dolorante, di testimonianza incrollabile.

Sconcerta osservare come questo spegnersi di originalità si manifesti proprio e soltanto sul piano religioso. Giusto l'unico, come abbiamo visto, in cui Israele aveva mirabilmente primeggiato sui popoli contemporanei, ben più progrediti in ogni altro

campo.

Dal primo secolo sino a noi, solo sul piano religioso l'ebraismo declina. Se è declino (come pare evidente) limitarsi al commento di un patrimonio religioso ormai concluso. Dalle grandiose visioni bibliche si passa ai tesori di sapienza giuridica ed etica, alle sottigliezze intellettuali ma anche alle angustie del Talmùd, il commentario appunto di leggi e profeti fissati per sempre. Spenta la profezia, il "legalismo" si presenta necessariamente come ultimo rifugio della fede.

I nuovi profeti ebrei

Eppure, Israele non perde né la sua splendida forza creativa, né quella capacità di sommuovere la storia che gli anglosassoni hanno passato in proverbio popolare: *Jews are news*, gli ebrei sono notizie. Quelle qualità, però, tendono ad abbandonare la speculazione religiosa per mostrare il loro vigore negli altri campi intellettuali. Minoranza ancora e sempre meravigliosamente vivace, lievito e fermento nella pasta del mondo. Ma, nel campo religioso, custode e non più creatrice di messaggio.

Marx, Freud, Einstein: per limitarsi all'epoca contemporanea, ecco alcuni dei nuovi profeti d'Israele. Annunciano e additano terre nuove: il socialismo scientifico, la psicologia del profondo, l'era atomica. Ma in quei messaggi che sconvolgono ancora una volta il mondo sembra non esserci più posto per i cieli nuovi.

Anzi, il compito religioso d'Israele sembra a tal punto concluso che l'ebreo Marx (in altri secoli sarebbe forse divenuto uno straordinario profeta biblico) piega definitivamente verso la terra la tensione messianica del suo popolo:

«La classe operaia è il vero Messia che porta la redenzione al mondo, lottando e soffrendo contro i figli della tenebre, i borghesi. Lo sfruttamento del lavoratore è il peccato originale. La società socialista del futuro è il regno escatologico, dove il lupo pascolerà con l'agnello e la terra non darà più spine, ma frutti in abbondanza. L'organizzazione proletaria, il Partito sono il popolo di Dio in marcia verso questo regno messianico. La fabbrica è il tempio, dove il lavoro è la nuova preghiera. Il *leader* proletario è il profeta che guida il resto d'Israele. La scienza è la vera teologia...».

Come bloccato nella sua tensione verso l'alto, il genio ebraico laicizza nel marxismo la sua spinta incoercibile verso il futuro messianico.¹⁸

Tra i tanti enigmi di questo popolo straordinario («*Se la loro caduta è stata un arricchimento per il mondo, e la loro diminuzione una ricchezza per le genti, quanto più lo sarà la loro totalità!*») grida Paolo nel suo amore deluso) non è tra i minori

¹⁸ Günther Bornkamm, dell'università di Heidelberg, una delle massime autorità laiche contemporanee per gli studi biblici: «Non c'è più alcun dubbio che questo movimento politico mondiale (*Il marxismo*, n.d.r.) non è altro che una dottrina escatologica della salvezza secolarizzata, una dottrina del Regno di Dio senza Dio stesso. Numerosi tratti caratteristici ce lo presentano come un nuovo tipo di religione universale».

Segnaliamo, tra l'altro, che è in preparazione un monumentale dizionario dove, accanto ai vari temi disposti in ordine alfabetico, sono riportate le frasi che in qualche modo vi si riferiscono di Marx ed Engels. Il lavoro è cioè l'esatto corrispettivo dei "dizionari biblici", delle "chiavi bibliche" in uso da secoli presso i cristiani. L'opera di trasformazione in Sacra Scrittura dei testi dei Padri del marxismo è così completata.

questo affievolirsi della sua voce religiosa, e di quella soltanto,¹⁹ all'approssimarsi di Colui che per secoli ha annunciato.

Per giunta, questa svolta storica sembrerebbe annunciata in quella Scrittura della quale dice l'articolo sesto della professione di fede ebraica: «Tutte le parole dei profeti d'Israele sono veritiere».

Non è scritto nel libro di Daniele che, quando sarebbe stato “unto” il “Santo dei Santi” i profeti e i loro vaticini sarebbero terminati: «*Per suggellare visione e profeta*»?

¹⁹ Su 67 americani che tra il 1901 e il 1965 hanno ottenuto il premio Nobel 18 sono ebrei. Una percentuale, quindi, del 27%, mentre gli americani di origine israelitica non raggiungono il 3% sul totale della popolazione degli Stati Uniti. L'importanza culturale nel mondo moderno del piccolo popolo ebreo «fa saltare non solo qualunque regolarità statistica, ma qualunque tentativo di spiegazione sociologica. (...) Il mondo ha potuto cercare di sterminarli, ma il lievito che nascostamente lo gonfia, la linfa che lo nutre è ebraica e cristiana attraverso loro» (S. Quinzio). Già nel 1843 il venticinquenne Marx scriveva di «una signoria completa della tradizione giudaica nel mondo».

5. tre ipotesi

Mi è stato assai più utile il lungo dubbio di Tommaso che la fede immediata della Maddalena.

S. Gregorio Magno

La scienza cristologica soffre di un male sinora inguaribile: la congettura psicologica.

William Wrede

Sono tre le soluzioni possibili

Scriva Jean Guitton:

«Quando, seguendo l'esempio di Albert Schweitzer, stavo tentando di enumerare le varie soluzioni date al problema di Gesù, ciò che mi sorprese fu che il loro numero era limitato. Giungevo a pensare che le soluzioni possibili sono tre e tre soltanto: due per negare e una per affermare».

Queste tre sole soluzioni possibili sono quelle che lo stesso Guitton chiama: 1) *critica*; 2) *mitica*. Sono le due soluzioni "per negare". E, infine, la terza, quella "per affermare": la soluzione *di fede*.

Sembra anche a noi che gli innumerevoli tentativi di spiegazione dell'enigma di Gesù possano essere davvero riportati a quei tre fondamentali. Anche se, all'interno di ciascuna posizione, ogni autore elabora infinite variazioni e sfumature.

Qui, seguiremo dunque il metodo di lavoro indicato da Guitton, pur consapevoli dei rischi di semplificazione insiti in ogni schema.

È del resto lo stesso Schweitzer citato da Guitton che, al termine della sua classica «Storia delle ricerche su Gesù», osservava come da poco fosse possibile tentare uno schema, ordinare in bilancio le tante ipotesi sulle origini del cristianesimo.

Dopo tre secoli di ricerche accanite, scrive il grande studioso, premio Nobel per la pace, abbiamo finalmente tra le mani gli elementi di fatto, i testi critici, i dati permanenti sul problema di Gesù. «Certo - continua - ci sarà ancora da modificare qualche tracciato di frontiera. Ma le linee del rilievo, le dimensioni dei pro e dei contro, tutto ciò è ormai chiaro a sufficienza».

Se questo era vero già nei primi decenni del Novecento, allorché scriveva lo specialista tedesco, è tanto più vero oggi, dopo un ulteriore, intenso periodo di ricerche che ha conosciuto tra l'altro quella che è stata definita la "rivoluzione archeologica". Grazie alle fatiche di tanti studiosi, credenti e no, storici, esegeti, archeologi, possediamo ormai un complesso di conclusioni, «una materia solida e refrattaria sulla quale il pensiero può esercitarsi».

Esercitarsi, tentando innanzitutto di mettere ordine nelle innumerevoli interpretazioni. Ric conducendole, cioè, nell'apparente diversità, alle tre posizioni fondamentali individuate da Guitton.

Ma che cosa intendere per ipotesi (o soluzione o scuola o posizione) *critica*?²⁰ E per ipotesi *mitica*? E su quali posizioni si attesta oggi la *fede*?

²⁰ Alcuni studiosi invece che ipotesi "critica" preferiscono dire, nello stesso nostro senso, ipotesi "storicista".

L'ipotesi critica: da un uomo a un dio

L'ipotesi, la soluzione *critica* è quella dei tanti studiosi che, passando il Nuovo Testamento al vaglio, appunto, della critica che dicono scientifica, non negano l'esistenza storica del personaggio principale di quel dramma.²¹

All'origine della fede cristiana c'è dunque un uomo che è vissuto, un certo Gesù. Un uomo magari eccezionale, senza però alcun riferimento a una storia soprannaturale:

«L'origine del cristianesimo è un fenomeno storico come tanti altri, senza caratteri miracolosi e soprannaturali» (P. Gentile).

Difficile stabilire come siano andate le cose. I vangeli non ci aiutano a ricostruirle perché sono documenti di fede e non di storia.

Certo è che questo oscuro Gesù, dopo la sua morte, è stato divinizzato da discepoli che gli attribuirono miracoli e resurrezione dai morti.

Forse fu un predicatore vagante, come tanti altri a quei tempi in Palestina. Per un seguito di circostanze imprevedibili, gli capitò l'avventura inaudita di essere scambiato per "Figlio di Dio", per Dio lui stesso.

Forse fu un esaltato che, nel suo delirio, si disse il Messia atteso dagli ebrei; fu creduto da un gruppo di altri esaltati che riuscirono a convincere il mondo.

Forse furono illusi (o mistificatori) i suoi discepoli, affascinati da qualche capacità straordinaria di quel maestro sino al punto di non rassegnarsi alla sua morte e di dirlo risorto.

Sta alla critica tentare di stabilire quanto possa essere salvato come storico nel racconto fornito dai vangeli.

Punto di partenza è comunque il postulato che gli attributi divini sono stati dati a Gesù dalla chiesa che a lui si è richiamata. I vangeli vanno dunque scrostati, interamente e prima di tutto, da ogni implicazione miracolosa o soprannaturale.

Gesù non è che un uomo progressivamente divinizzato.

Il Cristo della fede è l'ultimo abbellimento che la comunità dei credenti ha operato sul Gesù storico.

Sulla sua tomba (che è rimasta chiusa o che fu trovata vuota perché qualcuno ne asportò il cadavere) la scuola critica scriverà, come osserva Ricciotti: IGNOTUS, ignoto.

L'ipotesi mitica: da un dio a un uomo

²¹ Sia ancora una volta chiaro che, impiegando d'ora innanzi per questioni di comodità schematica i termini *critica*, *critici*, non intendiamo affatto disconoscere l'altissima, decisiva, indispensabile funzione del metodo critico moderno per l'interpretazione delle Scritture. Ci diciamo in disaccordo soltanto con la *critica* e i *critici* che cerchiamo di descrivere in questo paragrafo.

La soluzione *mitica* o *mitologica* (useremo indifferentemente i due termini) sostituisce alla storia di Gesù accettata dai critici, anche se sfrondata e privata di ogni valore soprannaturale, l'ipotesi del mito di Gesù.

All'origine del cristianesimo, cioè, non ci sono avvenimenti reali, non c'è un uomo. C'è invece una leggenda, un mito: il mito antichissimo e preesistente al cristianesimo di un dio che si incarna, soffre, muore, risorge per la salvezza degli uomini.

In qualche angolo dell'impero romano, comunità di ferventi hanno rivestito con questo complesso di miti le spalle di un certo Gesù. Di lui non è possibile dire nulla di storicamente certo.

O, magari, questo Gesù è stato addirittura inventato per dare un nome, un luogo, una vicenda alla leggenda preesistente del dio che vince morte e peccato.

C'è, cioè, una ipotesi mitica *attenuata* che non giunge a negare un qualche barlume di esistenza storica al suo personaggio; pur affermando che ciò che importa non è lui, di cui non possiamo sapere nulla, ma il mito che incarna.

E c'è un'ipotesi mitica *radicale* che nega che all'origine sia mai esistito un uomo: "Gesù" è un nome fittizio per indicare la personificazione di una leggenda.

Dice Bultmann, uno dei capiscuola mitologici:

«In definitiva, nulla muterebbe se risultasse necessario chiudere tra virgolette il nome di Gesù, quasi fosse una designazione più o meno convenzionale del fenomeno religioso verificatosi nella prima generazione cristiana». E Schmiedel, altro noto mitologo: «Il mio patrimonio religioso più intimo non risulterebbe menomato, se oggi dovessi convincermi che Gesù non è affatto esistito.

Radicale o attenuata che sia, la soluzione mitologica è concorde: ciò che importa allo studioso non è *la storia di Gesù* quanto *il mito del Cristo*. In lui, antiche comunità avrebbero trasferito la loro fede in un mito solare (Dupuis) o le credenze dell'allegorismo alessandrino (Bauer) o un culto orientale della crocifissione come atto liturgico (Du Jardin). Oppure, egli è il travestimento del dio indiano Agni o dell'eroe babilonese Gilgamesh o del dio del sole di Chanaan.

Per Couchoud (lo citeremo spesso perché esponente tra i più brillanti e radicali di questa scuola) il mito di un dio che soffre e redime che sta all'origine del cristianesimo si fissa in racconto soltanto dopo l'anno 100. Verso quella data passa dallo stato di visioni, di lirismo, a quello narrativo: «In qualche angolo popoloso di Roma, alla fine del primo secolo, cuoce una pia pentola, una specie di minestrone cristiano dove tutto si macera e si mescola». Gli elementi costitutivi del mito, dopo aver bollito tutti insieme nel calderone, distillano il primo vangelo. La vicenda di Gesù che è raccontata in questo vangelo non è che «una leggenda artificiale che si afferma si sia svolta in Palestina, una quarantina d'anni prima della rovina di Gerusalemme. Il mito di Gesù si è materializzato pesantemente». Al personaggio della leggenda, sino ad allora sospeso sulle nuvole della fantasia religiosa, è stato dato cioè da portare il peso di una storia precisa ma del tutto fittizia.

Mentre dunque per i critici all'origine del cristianesimo c'è un uomo progressivamente divinizzato, è il contrario per i mitologi: *Gesù è un dio*

progressivamente umanizzato.

Il Gesù della storia è l'ultima espressione della fede in un Cristo.

Sul suo sepolcro sigillato, se i critici scrivono IGNOTUS; i mitologi incideranno NEMO, nessuno.

Un esempio: la moltiplicazione di pani e di pesci

Un esempio (lo riprendiamo da Guitton) può aiutare a cogliere la differenza tra critici e mitologi.

Ecco un episodio riportato dall'evangelista Giovanni: la "moltiplicazione". Con cinque pani e due pesci, Gesù avrebbe sfamato una folla che il testo valuta in cinquemila persone.

Interpretazione critica: ammesso che l'episodio non sia stato aggiunto dall'evangelista ma tramandi il ricordo di un qualche fatto reale, si dirà che la folla è stata veramente saziata. I pani e i pesci, però, erano stati portati in precedenza; o erano stati nascosti per tirarli fuori al momento opportuno. Nel processo di divinizzazione dell'uomo Gesù, la fede della comunità primitiva trasforma in miracolo una distribuzione inaspettata. Come per tutti i "prodigi" dei vangeli, anche qui siamo di fronte all'amplificazione soprannaturale di un episodio normale.

Interpretazione mitica: non c'è stata alcuna distribuzione, non è mai avvenuto un episodio di quel tipo, i pani e i pesci appartengono all'olimpico dei miti. Siamo davanti a una delle tante leggende di quel complesso assolutamente leggendario che sono i vangeli. Compito dello studioso sarà rintracciare il mito che la comunità ha incarnato in questo fatto che spaccia per storico.

Forse, ci si è riallacciati all'episodio, altrettanto leggendario, di Mosè che nell'Antico Testamento fa scendere la manna dal cielo. O forse, qui c'è l'eco di qualche religione misterica orientale. O, magari, la spiegazione è a livello psicoanalitico: l'idea di moltiplicazione, latente nel profondo dell'uomo religioso, è stata materializzata e attribuita a Gesù.

Benito Mussolini, proprio lui!, in un suo libelluccio giovanile (sia che non volesse sbagliare, sia che volesse testimoniare precocemente il suo spirito imperiale) fece proprie entrambe le posizioni. Scrisse infatti: «Gesù probabilmente non è mai esistito. (*Scuola mitica, appunto*). O, se è esistito, egli fu un uomo piccolo e meschino» (*Scuola critica*).

Uomo eclettico qual era, ciò non gli impedì di far poi sua anche la terza soluzione, quella della fede. Avvenne, naturalmente, nel momento della disgrazia, secondo il giudizio latino della fede rifugio di donne, vecchi e sventurati. Così, prigioniero all'isola di Ponza dopo il 25 luglio, l'ex-duce lesse la vita di Gesù dell'abate Ricciotti e ne scrisse un encomio enfatico.

Cosa che non mancò di amareggiare a lungo il povero Ricciotti.

In lite tra loro ma concordi contro i “creduli-credenti”

Le due soluzioni *per negare* diverranno più chiare, crediamo, nei capitoli che seguono.

Qui vogliamo solo anticipare come la più furibonda delle battaglie divampi, più che tra “credenti” e “increduli”, tra questi ultimi, partigiani dell’una o dell’altra scuola.

Uniti nel negare ogni carattere di trascendenza alle origini del cristianesimo, critici e mitologi si accusano a vicenda di rendere incomprensibile il sorgere di questa fede. In nome di scienza e ragione gli studiosi dell’una e dell’altra scuola si scambiano patenti di assurdit , di contraddizione. Non di rado persino di malafede.

In effetti, laicismo ed ateismo ondeggiando dall’una all’altra posizione, poich  nessuna delle due (lo vedremo) sembra sfuggire a pesanti obiezioni e a contraddizioni patenti.

La scuola critica, che fu iniziata dai grandi razionalisti del Settecento, che celebr  i suoi fasti maggiori nell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento,   ora in declino. Anche se i suoi epigoni continuano a rimanervi aggrappati e a pubblicare *bestseller*.

Il fenomeno relativamente recente del rifugiarsi degli studiosi pi  avvertiti nella trincea mitologica   dovuto proprio all’impossibilit  per la scuola critica di dare risposta alle domande sempre pi  gravi che le sono state mosse in nome di quella ragione che pure era il suo vanto.

Lo vedremo. E vedremo anche come la stessa scuola mitologica, che pure appar  trionfante, si dibatta in gravi difficolt . Come gi  avvenne all’ipotesi critica, infatti, anche l’ipotesi mitica deve fare i conti con vecchie obiezioni e con fatti recenti messi in luce dal progresso degli studi.

Studiosi agnostici ed atei sempre pi  numerosi riconoscono con franchezza che, forse, il cerchio sta per chiudersi ancora una volta e che per interpretare le origini del cristianesimo occorrer  ricominciare tutto da capo.

Comunque sia, critici e mitologi almeno in una cosa sono concordi: nell’accusare cio  di ingenuit , di anacronismo, di mancanza di spirito scientifico coloro che si ostinano a optare per la terza soluzione possibile, quella detta di fede.

Coloro cio  che si dicono credenti (questo termine che suona per molti come creduli) perch , dopo aver cercato di utilizzare al meglio la loro ragione, confessano, con Pascal, che l’ultimo passo della ragione pu  consistere nel riconoscere che c’  un’infinit  di cose che la superano.

Questi credenti-creduli che, ancora oggi, davanti all’enigma di Ges  e delle origini della fede in lui, pensano sia tutto sommato pi  ragionevole ammettere una misteriosa irruzione del divino in un punto della storia umana. Che non sono convinti, con i critici, che la fede cristiana sia lo sconfinamento abusivo nel soprannaturale di una vicenda banale, anche se oscura. Che non credono, con i mitologi, che la fede si basi su una storia sacra inventata dalla fantasia fervida di invasati orientali.

Un Cristo in maschera

Giuseppe Ricciotti, l'autore di quella «Vita di Gesù Cristo» che malauguratamente piacque a Mussolini, al termine della sua analisi delle interpretazioni “razionaliste” dell'origine del cristianesimo osservava: «Appare evidentissima una cosa: accettare tal quale la figura del Gesù dei vangeli o cancellarla in parte o del tutto è una conclusione dettata soprattutto da criteri filosofici, non già storici».

Lo stesso Loisy, venerato maestro della scuola critica, confermava a chiare lettere questa osservazione scrivendo:

«Se il problema cristologico che ha appassionato ed assorbito per secoli i pensatori è oggi proposto di nuovo, ciò non avviene tanto perché la storia ne è meglio conosciuta, quanto in conseguenza del rinnovamento integrale che è avvenuto e prosegue nella filosofia moderna».

In coerenza con questo metodo di dare la precedenza alla filosofia piuttosto che alla storia, Loisy e non pochi studiosi moderni mostrano spesso noncuranza o vero e proprio fastidio per i risultati dell'archeologia. Le scoperte di questa scienza sono loro indifferenti: una lapide, un frammento di papiro valgono assai meno della teoria che ciascuno si costruisce.²²

Una situazione sconcertante per studiosi che si dicono “scientifici”. Eppure, infiniti casi la provano.

Vedremo che nel 1974 un editore autorevole pubblica lo studio di un autore che inizia ignorando come dodici anni prima gli scavi abbiano provato resistenza storica del villaggio di Nazareth. Che importa, in fondo, quella lapide, se nella propria teoria non c'è alcun posto per l'autenticità della tradizione evangelica?

Malgrado il papiro Rylands testimoni che prima del 125 il vangelo di Giovanni, il più tardo, era già stabilito nella forma attuale, ancora oggi molti specialisti partono dal presupposto che quel testo risalga alla fine del II secolo. Senza quella datazione, infatti, non reggerebbero alcune teorie.

Sebbene le scoperte succedutesi dal 1947 in poi nelle grotte di Qumràn, sul Mar Morto, abbiano dimostrato la profonda antitesi tra la dottrina degli esseni e quella cristiana primitiva, si continua ancora oggi a pubblicare saggi su un presunto “Gesù esseno”.

Così come (per attingere a due soli esempi tra il ricchissimo campionario di *gaffes* collezionato da autorevoli critici dell'Antico Testamento) qualcuno si ostinò per decenni a sostenere la sua ipotesi della non conoscenza della scrittura in Palestina, anche quando gli scavi portarono alla luce ben cinque tipi di alfabeti allora in uso. O

²² Scrive il biblista contemporaneo Luis Alonso Schökel a proposito delle reazioni di numerosi studiosi davanti a quella che fu chiamata la “rivoluzione archeologica”: «Il partigiano della critica letteraria era vissuto chiuso, imprigionato nel testo della Bibbia. A questa sorta di prigionia intellettuale lo avevano tratto le sue concezioni filosofiche e religiose, tra esse la negazione fondamentale del valore soprannaturale della Bibbia. Conseguentemente, si era rafforzata tra i critici una sfiducia radicale nel valore storico dei fatti narrati dagli autori biblici. L'esercito degli archeologi spezzò i confini dei libri e delle teorie, in cerca di fatti e dati indipendenti... Gli eruditi da tavolino erano impegnati a mantenere le proprie posizioni, disprezzando i risultati raggiunti dagli eruditi di pala e piccone. E gli archeologi, a colpi di piccone, minacciavano molte costruzioni dei critici... Alcuni critici tentarono la conciliazione: ammettere i risultati dell'archeologia, ma dichiararli in accordo con le proprie teorie; concedere che un dato certo vale più di un'ipotesi ben costruita; ma aggiungere che i fatti confermano egregiamente l'ipotesi...».

difese sino all'ultimo la sua teoria di un Israele antico vissuto isolato, senza relazioni con i vicini, malgrado il ritrovamento di un archivio di lettere del XIV secolo a.C. che mostrano un fiorente scambio epistolare nella lingua ammessa come "franca" per le relazioni tra i popoli.

Gli esempi potrebbero continuare; e infatti cercheremo di riportarne numerosi nei capitoli che seguono.

Per ora ci interessa osservare che l'aggettivo *scientifico* applicato tante volte a infinite ipotesi sulle origini cristiane va inteso con amplissima riserva.

Innanzitutto, non si dovrebbe parlare (come invece molti fanno) di conclusioni davvero scientifiche quando i documenti, da questi stessi, non sono giudicati sufficienti a costruire una teoria inattaccabile. Loisy in persona riconosceva che «qualsiasi storia delle origini cristiane somiglia, lo si voglia o no, a un edificio poco solido». Ciò che si potrebbe al massimo costruire, date le premesse, è una ipotesi: non tanto *scientifico* quanto più semplicemente *probabile*.

La vicenda ormai secolare di teorie considerate "definitive" e con costanza demolite in nome della stessa scienza che le avrebbe sorrette giustifica ampiamente la prudenza cui dovette assoggettarsi l'ultimo Loisy; che pure non andava per il sottile.

Inoltre, è difficile restare nel campo oggettivo, imparziale della scienza, quando si affronta un tema che ha infinite ripercussioni storiche, sociali, economiche, politiche. E anche, perché no?, personali. Questa storia di Gesù ci tocca troppo da vicino per escludere reazioni profonde. Studiare in modo davvero neutrale una fede che da duemila anni gioca un ruolo decisivo nella storia del mondo è impresa che l'esperienza ha dimostrato superiore alle possibilità di molti.

Sinora, prove alla mano, la "storia delle storie di Cristo" è stata prevalentemente una "storia delle filosofie sul cristianesimo". Ogni movimento filosofico e culturale ha finito col condizionare lo studioso, che ha presentato come verità scientifica lo spirito filosofico di un'epoca.

Il Cristo è stato costantemente travestito e mascherato con i panni alla moda.

Così, ai tempi dell'illuminismo, Gesù diventa un saggio maestro illuminato che predica Dio e la virtù. Nel romanticismo si trasforma in un drammatico genio religioso. Nel kantismo diviene il creatore di un'etica, un moralista. Per il socialismo e il comunismo è il capo di un movimento di oppressi, un *leader* proletario catturato e reso innocuo dalle chiese.²³ Nel nazismo si trasforma addirittura nel prototipo dell'ariano, in lotta sfortunata contro la solita "congiura giudaica".²⁴

Sino ai nostri giorni, quando assume una veste esistenzialista, mentre si aspetta (già ce ne sono avvisaglie) un Gesù strutturalista.

²³ Tra i tanti esempi, vogliamo ricordarne uno poco noto di Gramsci, in un articolo che firmò *Caesar sull'Ordine Nuovo* del 2 ottobre 1920: «La rossa tunica del Cristo fiammeggia oggi più smagliante, più rossa, più bolscevica. (...) Vi è un lembo della tunica di Cristo nelle innumerevoli bandiere rosse dei comunisti che in tutto il mondo marciano all'assalto della fortezza borghese, per restaurare il regno dello spirito sulla materia, per assicurare la pace in terra a tutti gli uomini di buona volontà».

²⁴ A. Hitler nel *Mein Kampf*: «Mi ispirò all'uomo che una volta, nella solitudine, circondato da pochi compagni, riconobbe gli ebrei per quel che erano, e incitò gli uomini a combatterli, e che vivaddio, era un uomo grande non già perché seppe soffrire, ma perché seppe combattere».

Storico o no: ma in base a che?

Del resto, ai preconcetti delle rispettive scuole filosofiche molti “maestri della ragione” aggiungono una contraddizione comune. L’ennesima, in questa materia dove l’ultimo grido della critica scientifica è quello lanciato dallo specialista inglese prof. John Allegro. Costui afferma di aver scoperto che *Gesù* non è altro che il nome di un fungo allucinogeno usato prima in Mesopotamia e poi dagli esseni in certi loro festini. Dal fungo-Gesù, con un sorprendente processo di mitizzazione, si sarebbe giunti a creare l’idea di un dio-Gesù. Da qui, con un’altra inedita tappa, si arriverebbe all’uomo-dio-Gesù per il quale i fedeli avrebbero inventato una vita più o meno credibile, ambientandola tra Giudea e Galilea. Il prof. Allegro stampa i suoi studi presso i più reputati editori del Regno Unito. Gli sono aperte le porte delle Accademie, chiuse con disdegno a quei credenti che si ostinano (nel terzo quarto del secolo XX!) a dare credito a un Marco, a un Luca, a un Paolo.²⁵

Comunque, ecco la contraddizione in cui da quando è sorta si dibatte certa critica.

Da un lato, per mostrare l’assoluta inanità della fede e la sua absurdità, i documenti del cristianesimo primitivo sono svalutati, dichiarati privi di qualunque valore storico. Un autentico sbriciolamento che è esteso anche alle testimonianze extra-cristiane: ogni antico testo in materia è gravemente sospettato e assai spesso rifiutato.

Dall’altro lato, dopo aver affermato che non possediamo nessun documento veramente attendibile sulle origini, si procede a un lavoro di cernita, di *tengo-o-scarto* sul Nuovo Testamento: «Questo versetto è attendibile, questo è certamente amplificato, quest’altro è senza dubbio un’interpolazione tardiva».

Ma in base a che è compiuta questa scelta che si vuole scientifica, se tutti i documenti sui quali si lavora sono sospettati in partenza di inattendibilità storica?

E. Trocmé, pur rappresentante autorevole della nuova esegesi scientifica, segnala sconcertato «l’incredibile sicurezza con cui ci si pronuncia sulla autenticità o no delle parole che i vangeli pongono sulle labbra di Gesù, dopo aver annunciato che in questo campo non si può essere sicuri di nulla».

Se (come si dichiara preventivamente per mettere fuori gioco l’ipotesi di fede) non c’è nulla che permetta di ricostruire come siano andate davvero le cose, qual è il *campione*, il *metro di giudizio* per dare o togliere a un episodio, a una frase, la patente di attendibilità?

A questa domanda non è mai stata data risposta soddisfacente. «Bisogna fidarsi di loro, specialisti avveduti come sono» (Trocmé). La realtà è infatti che quel campione, quel metro di giudizio non esiste.

O, almeno, ciascun studioso se lo forgia per lo più in base alle sue preferenze ideologiche e alla sua formazione culturale.²⁶

²⁵ Osserva E. Trocmé: «La teoria di Allegro appaga abilmente il gusto dell’attuale generazione della droga». L’ultimo caso, dunque, di un Cristo travestito alla moda.

²⁶ Ribadiamo ancora una volta rispetto e ammirazione intellettuale per un metodo critico in base al quale, in due secoli di lavoro accanito, studiosi di cristologia hanno dato vita a «una delle più grandi avventure dello spirito umano», secondo la parola di Schweitzer. Conosciamo i metodi con cui la critica moderna lavora; ammiriamo la forza d’erudizione e d’ingegno, per fare un solo esempio, del “metodo della storia delle forme”. Con tutto ciò, esprimiamo il

Lo dimostra ampiamente, giova ricordarlo ancora una volta, tutta la vicenda delle ricerche su Gesù.

Un solo esempio tra gli innumerevoli possibili: in nome della “scienza”, un autore riconosce l’eco di un avvenimento reale nei racconti evangelici della Passione. E tenta di dimostrarlo in base al suo criterio di *tengo-o-scarto*. Scandalo e beffe degli altri autori che, in base ai loro criteri, negano si possa dire anche solo che Gesù è morto crocifisso. Deve essere stato strangolato, lapidato; è morto in un tumulto, lo hanno ucciso i suoi discepoli, si è suicidato, lo hanno decapitato i Romani, è morto di vecchiaia dopo una falsa esecuzione; oppure, non è per niente morto per la buona ragione che non è mai esistito.

Del resto, la mancanza di un metro attendibile per stabilire come le cose si siano svolte è dimostrata dagli stessi cambiamenti di fronte dei singoli specialisti. Perché Loisy prima dimostra che sarebbe «pazzo» chi dubitasse della realtà storica della testimonianza di Paolo e poi dimostra che sarebbe «assai imprudente» chi si dicesse sicuro non solo di quella testimonianza sul Gesù storico, ma della stessa esistenza di Paolo? Perché nel corso degli anni ancora Loisy mette nel cestino dei falsi centinaia di versetti evangelici che in opere precedenti aveva dichiarato autentici?

La realtà è che il bilancino su cui pesare i testi se lo era costruito lui stesso, anche se ci aveva scritto sopra «Scienza e Ragione». E, sempre da solo, se lo andava tarando, facendolo diventare sempre più severo a seconda delle sue personali esigenze. Lo sconcertante di tutto ciò è che il postulato di partenza, per Loisy come per tutti gli altri, era proprio che «su Gesù non si può fondare nessuna fede perché su di lui nulla è davvero dimostrabile».

E allora, a filo della stessa logica, non è possibile costruirsi alcun bilancino.

Se questa è la situazione, ci pare ancora valere l’antico principio della logica classica. Quello che osservava come *quod gratis adfirmatur, gratis negatur*. Ciò che si afferma senza prove può cioè essere negato nello stesso modo. O, per dirla come Loisy stesso a proposito dei suoi contestatori mitologi: «Le presunte conclusioni definitive di questi signori non vanno certo prese sul tragico».²⁷

nostro sospetto davanti a troppa sicurezza dei troppi. Tutti convinti (a stare ai loro formidabili volumi) di avere trovato il *passe-partout* per accedere al cifrario del Nuovo Testamento. La storia di certa critica radicale è storia di successi e di cultura ma anche, e assai spesso, di *gaffes* e di ritirate strategiche. O, peggio, di difese ad oltranza dietro a scudi ormai bucherellati. È anche storia di confutazioni beffarde di critici tra loro, di continui superamenti di soluzioni date per “definitive”. Una dose di umiltà sembra imporsi dopo tante alterne vicende e sorpassi di scuole tra loro.

²⁷ Tra gli esempi della contraddizione razionalista sono gli studi psicologici sul “carattere” del Cristo.

Famoso, tra gli altri, un discepolo della critica radicale, Binet-Sanglé, professore di psicologia alla Sorbona, che scrive quattro volumi con oltre duemila pagine «per classificare scientificamente il carattere di Gesù».

Gesù che, per il professore francese, fu *teomane* (maniaco religioso, cioè, per la degenerazione dell’affetto verso i genitori), *sitofobe* (detestava il cibo, come testimoniato dal digiuno di 40 giorni), *dromomane* (non poteva star fermo, come si vede dai continui spostamenti), *impotente* (per le esortazioni al celibato), *omosessuale* (per la predilezione per Giovanni), *insonne* (per le notti di preghiera)... Il prof. J. Soury replica: «D’accordo che Gesù fosse “l’alienato tipico”. Ciò però non si deve, come pensa il collega Binet, all’alcolismo del padre aggravato dalla tubercolosi, ma alla meningo-encefalite-sifilitica. La prova? I primi segni di follia li dà a dodici anni discutendo con i dottori nel tempio». Altri professori replicano che in realtà il disordine mentale di Gesù è dovuto al trauma neuropsichico sofferto dalla madre durante il concepimento, per il timore di essere ripudiata dal fidanzato Giuseppe: ne è prova l’altrimenti inspiegabile mutismo davanti a Pilato...

Ora, non solo ciascuno ha il diritto (e il dovere) di pensarla come gli pare; ma analisi come queste ci sembrano

“Miracoli” e clericali di ogni specie

Nei vangeli si parla di “miracoli” che sarebbero stati compiuti da Gesù: guarigioni improvvise, morti che risuscitano, moltiplicazioni di pani e di pesci. Per la verità, la lista dei prodigi attribuiti al Cristo non è affatto lunga se confrontata ai testi di ogni altra religione. Non solo la *quantità* è limitata; ma anche la *qualità* di quei racconti pone dei problemi di fronte ai quali molti studiosi sorvolano con eccessiva disinvoltura. Come vedremo.

Non occorre dire che la presenza del miracoloso nel Nuovo Testamento ha sempre costituito il motivo principale per qualificare di leggendari quei testi in nome dello “spirito scientifico”. Renan: «Che i vangeli siano in gran parte leggendari è evidente, poiché sono pieni di miracoli e di soprannaturale».

Avremo modo di esaminare con ulteriore larghezza con quali molle occorra prendere quelle dichiarazioni di spirito scientifico. Qui anticipiamo alcune altre considerazioni, proprio a proposito di “miracoloso”, per motivare ancor più la nostra prudenza davanti alle tesi spacciate per definitive. Lo spirito scientifico che animerebbe certe tesi riconosce infatti possibilità di esistenza unicamente a fenomeni che rientrino nella lista di quelli che la scienza ufficiale ha spiegato sino a quel momento. Tutto il resto è etichettato di menzogna, di illusione, di paranoia, di delirio maniacale. Come fece, ad esempio, Newcomb Simon, celebre astronomo e matematico, che all’inizio del 1903 pubblicò lo studio che “dimostrava” l’impossibilità scientifica del volo per quanto è più pesante dell’aria. Nel dicembre di quello stesso 1903, i fratelli Wright volavano per 266 metri con il loro biplano...

Ecco le parole di uno dei più acclamati e citati tra i maestri della critica evangelica, Ernest Havet: «Il primo dovere che ci ha imposto il principio razionalista, che è il fondamento di ogni critica, è di scartare dalla vita di Gesù il soprannaturale. Ciò porta via di colpo tutti i miracoli del vangelo. Quando la critica rifiuta di credere alle narrazioni miracolose, essa non ha bisogno di addurre delle prove per suffragare la sua negazione: ciò che si racconta è falso, per la semplice ragione che ciò che si racconta non è potuto accadere».

Fra questi “spiriti liberi” era seguito, e in parte lo è tuttora, il principio detto della *ragione chiusa*. Principio che nel nostro caso si attua decretando, prima di qualsiasi esame dei documenti evangelici, che questi possono essere veri solo nella misura in cui narrano avvenimenti “naturali”. Ma che sono necessariamente manipolati quando testimoniano di un fatto che la scienza del momento non ha ancora previsto.

Inutile ricordare come sia metodo contrario all’autentico spirito scientifico

paradossalmente preziose, poiché un Gesù oltretutto completamente pazzo aggraverebbe ancora le difficoltà di chi lo vuole scambiato per Dio in un giuoco degli equivoci. Riconosciuto questo, si pretende però da studiosi su cattedre universitarie prestigiose un minimo di coerenza. Partono cioè in appoggio convinto delle teorie critiche che smontano pezzo per pezzo la storicità dei vangeli; e poi, costruiscono migliaia di pagine di analisi “scientifica” basate sin sulle minuzie di episodi che si sono dati per assolutamente inattendibili. Da quanto i vangeli dicono, ad esempio, sul “sudore di sangue” nell’agonia del Getsemani si elabora la teoria dell’“ipereccitabilità sessuale”; o su quanto affermano i testi sull’abbandono di un pasto alla tavola di un fariseo si afferma che Gesù era “uno schifiloso moderato”... Insomma, i fautori della non storicità dei vangeli superano poi per illimitata fiducia nella attendibilità storica di ogni dettaglio dei vangeli stessi persino i credenti più fervorosi e ingenui.

decretare *a priori* l'impossibilità di alcunché. La scienza progredisce assimilando le esperienze che erano in precedenza reputate impensabili. Quando uno scienziato enuncia un sistema in base al quale filtrare i fatti, cessa di essere scienziato per divenire filosofo.²⁸

Si noti che, proprio mentre Havet scriveva del cristianesimo in nome dei postulati del suo tempo, Pasteur e le sue scoperte erano duramente perseguitati da una scienza ufficiale che difendeva la generazione spontanea. Si ricordi pure che in nome di scienza e ragione, intese come vorrebbero gli Havet, per più di un decennio in pieno secolo XX e sulle cattedre delle più gloriose università della Germania, patria dello spirito scientifico moderno, centinaia di professori "dimostrarono" col terrorismo di una pseudo-scienza l'obiettiva validità delle teorie razziste del Terzo Reich.

Si noti poi ancora che, mentre si allontana con disdegno ogni possibilità di soprannaturale, si spiegano i miracoli di cui parlano i vangeli con il metodo (per fare un solo esempio illustre) dello Strauss, uno dei padri della cristologia "razionale". Si racconta, nei testi cristiani, di questo profeta che colla sua parola avrebbe sedata una tempesta? Semplicissimo, stando a Strauss: maestro e discepoli avevano nascosto nelle loro barche certi otri di olio che, versati sulle onde, le appiattirono, dando l'impressione di un prodigio a chi era sulla riva...

Gli evangelisti accennano a terremoti che avrebbero accompagnato passione e resurrezione del Cristo? Ecco la spiegazione di Robert Ambelain, gran maestro di massonerie francesi, autore di uno studio fortunato pubblicato nel 1972. I terremoti registrati dagli abitanti di Gerusalemme (ci illumina Ambelain) si registrarono davvero e furono provocati da esplosioni. I discepoli, infatti, avevano appreso da certi cinesi l'uso della polvere nera. Ne fecero saltare qualche carica e la gente in città pensò a terremoti...

Eppure, si suscitano ancora ire quando si avanza l'ipotesi che molti di questi studi sulle origini del cristianesimo siano irrimediabilmente superati. Superati non solo in molte conclusioni dai progressi di archeologia ed esegesi; ma anche nello spirito che li informa.

Ristagna troppo spesso, in quei tomi ponderosi, un'aria pesante di clericalismo: di segno opposto ma di natura eguale al clericalismo, al dogmatismo, all'arroganza, alle mistificazioni di tanta vecchia apologetica cristiana.

Detto questo, è però chiaro che non proveremo certo a "dimostrare" i miracoli attribuiti a Gesù dai vangeli.

Negarli con disdegno *a priori* o tentare di provarli "autentici" ci sembrano sforzi egualmente vani, dispute male impostate di clericali, credenti o increduli che siano: «Non dobbiamo lasciarci imprigionare da questo tipo di problematica: ciò che importa è arrivare al significato di questi fatti, alla provocazione che contengono» (Maggioni).

Affrontare il problema di Gesù sul terreno dei "prodigi evangelici" è voler fare

²⁸ Vedi, al proposito, anche la nota 7 a pag. 26.

come Bertrand Russell, altro maestro di una certa ragione, che scrisse un intero libro per annunciarci di «non potere essere cristiano». Perché? Perché, presentando un Dio di amore e di misericordia ma anche di giustizia, il Cristo dei vangeli parla della possibilità di una punizione. Introduce cioè il concetto di *inferno*. Quindi, dice il premio Nobel Russell, Gesù non può essere Dio perché io non credo all'inferno...

Chi parta dai miracoli o da punti particolari della dottrina attribuita al Cristo per spiegare i vangeli, finisce in un vicolo cieco: che si tratti di apologeta cristiano o di ateista propagandista. Segue infatti il metodo proverbiale di chi tentasse di domare un toro afferrandolo per la coda. Sono invece le corna, com'è noto, che bisognerebbe afferrare. Corna che, in questo caso, sono lo sforzo di vagliare tutte le ipotesi possibili sull'origine del cristianesimo senza presupposti o schemi rigidi di alcun tipo; né pseudo-scientifici né, tanto meno, bigotti.

Davanti al personaggio Gesù che, unico nella storia, è presentato addirittura come Dio e che violenta la storia stessa, non è lecito prendere le stradicciole laterali, imboccare le uscite di sicurezza di Russell e di tanti altri, per non affrontare di petto il problema.

È metodo scientificamente e forse anche moralmente scorretto tentare di liberarsi della domanda che i vangeli attribuiscono a Pilato spaventato («*Ma tu, chi sei?*») rifugiandosi a discutere dell'inferno «o dell'esistenza degli angeli o della tempesta sedata. Queste e moltissime altre questioni sono logicamente subordinate alla domanda principale. Che è poi, ancora e sempre, quella dei discepoli inviati da Giovanni a chiedere a Gesù: «*Sei tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro?*» (Matteo, cap. 11).²⁹

«Che cosa importano i piccoli enigmi sui quali si scrivono volumi di glosse? L'essenziale consiste nell'enigma postoci da quest'uomo simile a noi, le cui parole e i cui gesti dominano a ogni istante forze sconosciute: il mistero di un uomo che appartiene alla storia ma che sembra sorpassarla» (Daniel Rops).

L'ipotesi di fede: la storia a tappe

Ma che significa essere «credenti»? Qual è il contenuto, oggi, della *ipotesi di fede*?

Ricordiamo innanzitutto che il millenario dibattito su Gesù cerca in fondo di rispondere a una sola domanda fondamentale: quale rapporto esiste tra i vangeli e la storia?

Abbiamo visto come per la *soluzione critica* questo rapporto vari da episodio a episodio, da versetto a versetto; a seconda che vi si riconosca l'eco di un avvenimento reale o un'aggiunta della fede della comunità. È comunque un rapporto assai vago; secondo alcuni quasi inesistente. Di Gesù, per questi studiosi, si può dire appena che è esistito e che ha predicato, non sappiamo bene che cosa. È chiaro, comunque, che per i critici (in questo unanimi) non c'è alcun rapporto tra storia reale e vangeli

²⁹ Pascal: «Come trovo odiose queste sciocchezze di non credere all'Eucaristia, ecc. Se il vangelo è vero, se Gesù Cristo è Dio, che difficoltà vi è in tutto ciò?». E Novalis, il poeta tedesco, in una sua lirica: «Se Dio ha potuto divenire uomo, può anche farsi pane e vino».

quando questi parlano di miracoli o accennano comunque a una dimensione soprannaturale.

Per la *soluzione mitica*, tra quanto i vangeli riferiscono su Gesù e la storia reale non esiste alcun legame. Si nega che si possa affermare con sicurezza anche solo l'esistenza di un uomo con quel nome. In ogni caso, ammesso e non concesso che sia esistito, non è in alcun modo responsabile di una dottrina e protagonista di una vita che gli sono state cucite addosso ad opera di oscure comunità di credenti in chissà quali miti.

E per la *soluzione di fede*? Ci rifaremo qui alla posizione odierna della più antica e di gran lunga più numerosa tra le comunità cristiane, la chiesa cattolica.³⁰

Oltretutto, la soluzione cattolica al problema della storicità dei vangeli può essere definita *di centro*. Alla *destra* (se queste distinzioni hanno un senso) sono le posizioni di alcune chiese ortodosse. Alla *sinistra*, diverse soluzioni di chiese protestanti, che non di rado giungono ad accettare tesi di critici e di mitologi. Pur affermando che ciò non comporta l'abbandono della dimensione di fede.

Per rispondere alla domanda sul tipo di conoscenza storica fornita dai vangeli, il cattolicesimo afferma innanzitutto che quei quattro libretti «non sono biografie, ma libri della chiesa e rispecchiano in parte la vita della comunità primitiva». La citazione è di un esegeta contemporaneo, il gesuita De La Potterie. I vangeli sono *storia predicata*, non possono essere considerati rapporti burocratici, cronache nel senso moderno della parola. Sono, innanzitutto, «testimonianze di fede impegnate ed impegnanti» (H. Küng).

Dopo non pochi contrasti, nel 1964 questa posizione è divenuta ufficiale, approvata dalla Pontificia Commissione Biblica in una sua *Istruzione* dedicata appunto alla verità storica dei vangeli. Qui si accoglievano molti dei risultati del lavoro esegetico moderno.

L'anno dopo, il contenuto *dell'Istruzione* era ripreso e solennemente ribadito dal Concilio Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, la cosiddetta *Dei Verbum*.

La chiesa cattolica, con questi documenti, ha confermato un principio ormai indiscusso tra gli studiosi: la formazione «a tappe» cioè, dei vangeli che possediamo.

Tappe che furono almeno tre.

Prima di tutto ci fu, ovviamente, Gesù con la sua vita e la sua predicazione. È la *prima tappa*.

Seguì (è la *seconda tappa*) la predicazione orale dei discepoli. Il maestro non lasciò nulla di scritto: gli apostoli lo annunciarono dunque sulla base dei ricordi personali loro o dei testimoni diretti. Vedremo in seguito come, dalla critica dei testi, appaia evidente lo scrupolo dei responsabili della chiesa nel sorvegliare la predicazione. Questa doveva avere l'approvazione «*di chi sin da principio fu testimone oculare e*

³⁰ Qualcuno ha detto che il "credo" cattolico «è il più denso, ricco, completo e perciò anche il più difficile». Ma che, d'altro canto, la pienezza della verità non significa monopolio della verità stessa. Vangelo di Marco, cap. 9: «*Gli disse Giovanni: "Maestro, abbiamo visto un, tale che scacciava i demoni nel tuo nome, il quale non viene con noi e glielo abbiamo proibito perché non viene con noi". Ma Gesù disse: "Non proibiteglielo: infatti non c'è nessuno che faccia un prodigio in nome mio e possa tosto parlar male di me, perché chi non è contro di noi, è con noi..."*».

ministro della Parola», come precisa l'autore di Luca all'inizio del suo vangelo. È certo, comunque, che il racconto di vita, morte, miracoli, resurrezione di Gesù fu organizzato dai discepoli secondo le necessità della predicazione: il messaggio fu dunque *sunteggiato* in formule, fu *organizzato* secondo schemi di utilità e di convenienza, fu *messo in rilievo* quanto sembrava più importante per il tipo di ascoltatori cui ci si rivolgeva. Non si dimentichi che l'annuncio, sin dai primi anni, si estende a quasi tutti i popoli del bacino mediterraneo. In questo lavoro di "organizzazione", fu sempre primario l'intento non di raccontare una biografia nel senso moderno del Messia ma di proclamare un messaggio di salvezza; l'intento, cioè, di fare degli ascoltatori non degli storici ma piuttosto dei credenti. «L'autore evangelico non tiene una lezione di storia, ma insegna una dottrina di vita. Quel che conta per lui è il messaggio: egli vuole spiegare al suo prossimo il tempo e la storia interpretandoli in base alla fede» (Hinker). Come dice l'*Istruzione* della Commissione Biblica Pontificia del '64: «le parole e gli atti di Gesù furono interpretati secondo quel che richiedevano le necessità degli ascoltatori». A quei primi cristiani, più che il *come* nella vita del Maestro interessava il *perché*.

Terza tappa: è la redazione dei vangeli scritti che possediamo, avvenuta alcune decine d'anni dopo l'inizio della predicazione orale anche sulla base, pare, di prime, sommarie raccolte scritte di "detti di Gesù" che costituiscono dunque una tappa intermedia tra l'annuncio orale e quello scritto definitivo. Come avvenne questa redazione, sempre secondo la posizione cattolica? Risponde il documento del Concilio: gli autori dei vangeli scrissero «scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o anche per iscritto; alcune altre *sintetizzando*; altre *spiegando* con riguardo alla situazione delle chiese; conservando infine *il carattere di predicazione*». Tutto il lavoro, avverte però il Concilio, «fu fatto in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità».

Gli evangelisti, cioè, dovettero fare un lavoro non dissimile da quello del moderno redattore di giornale sul "pezzo" del corrispondente o sulla notizia di agenzia. Un lavoro di *scelta*, di *sintesi*, di *organizzazione* della materia, talvolta di *spiegazione*. Il risultato è l'articolo stampato sul giornale: qualcosa di diverso rispetto al complesso originario di notizie ma non necessariamente meno aderente alla realtà dei fatti.

Pertanto, pur sottolineando che non si passa dal Gesù della storia al Gesù dei vangeli subito, ma in fasi successive e con la elaborazione della comunità primitiva, il documento conciliare afferma: «La chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massime che i quattro vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò» (*Dei Verbum*, 19).

Su queste questioni ritorneremo del resto con varie aggiunte ulteriori. È comunque questa, per sommi capi, l'ipotesi di fede (cattolica almeno) sul problema del rapporto tra i vangeli e la storia.

Inutile, qui, esporre come all'interno delle due ultime tappe (predicazione orale e redazione scritta) si sarebbe svolto il lavoro della comunità cristiana, sino a giungere

ai quattro vangeli che la comunità stessa ha riconosciuto come autentici, scartando circa ottanta altri vangeli, gli *apocrifi*. Ricordiamo solo come esista una grande differenza fra i tre primi vangeli e il quarto. Matteo, Marco, Luca concordano talvolta persino nelle parole pur presentando tra loro delle divergenze importanti.

La linea di sviluppo, nei tre, è così simile che è possibile copiarli su tre colonne e farne una lettura parallela, con un solo colpo d'occhio: per questo sono detti *sinottici*, dalla radice greca *sin-op* che significa “vedere insieme”. La critica avanza una serie di ipotesi per spiegare queste interdipendenze e parla tra l'altro di un Matteo primitivo, andato perduto e scritto forse in Siria dopo l'anno 50. Su questo si baserebbe Marco, il primo vangelo steso nella forma che ci è pervenuta. Marco, oltre che sul Matteo primitivo, attingerebbe pure a una raccolta di *logia*, cioè di detti isolati di Gesù. Luca e il Matteo che possediamo dipenderebbero a loro volta da questi testi, attraverso Marco. Problemi complessi sui quali si affaticano gli specialisti, con risultati discordanti e discussioni vivaci anche tra i cattolici.

Il vangelo di Giovanni è invece fuori serie: sicuramente è quello scritto più tardi ma, sebbene disponga già degli altri tre, segue una sua linea di sviluppo indipendente. Alla esposizione della vita e dell'insegnamento di Gesù, Giovanni affianca quella che può essere definita come una *quarta tappa*: la riflessione teologica, cioè, che negli altri vangeli, scarni ed essenziali, manca quasi del tutto. Qualcuno ha definito questo testo una «retrospettiva». Qui, fatti e detti di Gesù sono compresi, interpretati e quindi narrati alla luce del mistero di Pasqua: passione, morte, resurrezione del Cristo.

Un debito di gratitudine

Nei due capitoli che seguono, esamineremo alcune tra le molte difficoltà con cui devono misurarsi sia l'ipotesi critica che quella mitica sulle origini del cristianesimo. Non nascondiamo neppure qui la nostra opinione che proprio la forza della ragione potrebbe indurre (tutto esaminato) a valutare l'ipotesi di fede come un rifugio per la ragione stessa, dopo gli scacchi delle posizioni di cosiddetta “incredulità”.

Nei nostri limiti, tenteremo di motivare questa convinzione adducendo altri argomenti a quelli sinora forniti. Sforzandoci, ancora e sempre, di restare nel campo solido del non opinabile, del non discutibile; alla luce almeno degli ultimi risultati delle ricerche. Forse in questi studi meglio che in altri si rivela la saggezza del proverbio popolare che attribuisce gambe corte alle bugie. Nel nostro caso, alle piccole e grandi astuzie suggerite dai dogmatismi di ogni colore; a cominciare da quelli dei credenti, senza però dimenticare quelli di presunti laici che, come vedemmo, possono anche rivelarsi spietatamente clericali.

Dopo tanta filosofia della storia, a proposito di Gesù è forse il momento di tentare un inventario della storia. Separando con onestà e coraggio *ciò che si sa da ciò che si crede*.

Se questa impresa è oggi meno impossibile di ieri, i credenti lo devono anche (e,

forse, soprattutto) a quegli studiosi di cui la fede non può accettare le conclusioni. Questo debito di gratitudine verso i cosiddetti “increduli” non è stato purtroppo sempre onorato dai cristiani.

Nel primo dei capitoli che seguono avremo sott’occhio in particolare l’ipotesi critica. Nel secondo, esamineremo alcune questioni che investono direttamente l’ipotesi mitica.

Come si vedrà, questa suddivisione è però tutt’altro che rigorosa. Innanzitutto perché abbiamo inteso fornire, più che una trattazione sistematica e come tale “bloccata”, alcuni punti di riflessione aperti allo sviluppo. Abbiamo accettato uno schema, cioè, ma non abbiamo inteso farcene prigionieri.

Inoltre, nello stesso autore spesso le ipotesi negatrici si ritrovano entrambe, pur variamente miscelate.

Un esempio illustre per tutti: Alfred Loisy. Questi, caposcuola autorevole dei critici, scrive infatti introducendo il suo celebre e prezioso volume «Le origini del cristianesimo» di «essere costretto a confessare umilmente di non avere ancora scoperto che Gesù non è mai esistito». Dopo avere così ironizzato su quelle che definisce «le rumorose congetture dei mitologi», Loisy fa però alcune concessioni alla parte avversa. Riconosce infatti che «la parte del mito nella tradizione cristiana è tanto indiscutibile quanto era inevitabile»; e che «se Gesù e il mito portano il cristianesimo, il mito messianico ha portato Gesù».

Andando ancora più in là, in altra opera lo studioso francese tenterà una sorta di sintesi tra le due posizioni, pur continuando a privilegiare quella critica: «Né Gesù senza il mito, né il mito senza Gesù».

Così, anche nel primo dei capitoli seguenti, il nostro dibattito si svilupperà con il “critico” innanzitutto, senza però dimenticare mai il “mitologo”. Spesso si tratta della stessa persona.

6. le croci di una critica

Quando si tratta di fatti, di storia, di esistenza e di testimonianze, i postulati che abusivamente vengono definiti «scientifici» valgono quanto i postulati teologici. Bisogna respingere gli uni e gli altri. Non perché siano scientifici o teologici, ma perché sono dei postulati, delle convinzioni aprioristiche.

Non si metteranno mai abbastanza in guardia le intelligenze dall'uso truffaldino della parola «scienza» e dei suoi derivati, così come è stato praticato oltraggiosamente a partire dal XVIII secolo.

Non c'è oscurantismo, fanatismo, truffa o semplice idiozia (dal rimedio contro i calli al razzismo nazista) che non abbia sventolato in qualche modo la bandiera della "scienza".

R.L. Bruckberger

Come mai, tra tanti aspiranti Messia, solo lui fa carriera?

«Questo profeta, che al massimo aveva suscitato una curiosità venata di simpatia tra i proletari di Galilea, fu uno di quei pretendenti al titolo messianico (più o meno degni di fiducia) che Israele vedeva di tanto in tanto spuntare tra le sue file. Il suo fallimento è stato totale. Egli si è dunque ingannato. La verosimiglianza, la logica, richiedevano che il suo nome e la sua opera cadessero nell'oblio, al pari di tanti altri che in Israele avevano creduto di essere qualcuno».

Così sintetizza la vicenda e la fortuna di Gesù Charles Guignebert, tra i più autorevoli rappresentanti contemporanei della scuola critica. Fu per trent'anni titolare della cattedra di storia del cristianesimo alla Sorbona di Parigi.

Guignebert inizia la sua ultima opera, edita postuma, ammettendo che «la causa originale della nascita del cristianesimo è l'iniziativa di Gesù il Nazareno, che viveva in Palestina al tempo di Augusto e di Tiberio. I testi non ci dicono molto di lui ma, almeno, ci informano che egli è stato un uomo reale e che non è affatto un insieme di miti e di simboli».

Chiusura netta, dunque, alla scuola mitica. Eppure, sono proprio gli altrettanto increduli mitologi e non i credenti che hanno mostrato in quale vicolo cieco si infilino i Guignebert e quanti condividono le sue posizioni critiche. Vediamo.

È il medesimo professore della Sorbona che lo dichiara: «La verosimiglianza, la logica, richiedevano che il nome e l'opera di Gesù cadessero nell'oblio, al pari di tanti altri che in Israele avevano creduto di essere qualcuno...».

Perché allora il solo Gesù ha un successo «accecante» (così lo definisce lo stesso Guignebert) e non lo hanno gli altri? È la medesima scuola critica che ammette che trasformare l'oscuro Gesù nel Messia di una fede che converte il mondo presentasse difficoltà che non si ponevano per altri pretendenti al trono messianico.

Per compiere quell'operazione (per altro, come vedremo, impensabile per ancor più seri motivi) i discepoli devono superare una serie di delusioni: la morte ignominiosa, la frustrazione per l'atteso ritorno glorioso che non avviene; devono, soprattutto, convertirsi a un'idea di Messia non solo nuova ma addirittura scandalosa.

Sarebbe stato ben più logico che questa fede, se doveva sorgere, si coagulasse piuttosto attorno a qualche altro pretendente. Rispondevano tanto meglio, quegli altri, alle attese messianiche! Erano persino belli, di forza erculea, dagli occhi che sprizzavano energia; come è scritto di Bar Kokheba, il «Messia» nel cui nome gli ebrei fanno devastare sino in fondo Israele. Disse di lui Adriano, imperatore dei Romani: «Se Dio non lo avesse ucciso, nessuno sarebbe riuscito a toccarlo».

Di Gesù, la bellezza fisica non doveva impressionare, visto che nessuno degli evangelisti vi fa il minimo cenno. Forse era davvero d'aspetto dimesso e triste come lo rappresenta Rembrandt nella tela sui discepoli di Emmaus? O era persino zoppo, colle spalle curve, come lo dicono antichissime tradizioni orientali? Sant'Ireneo se lo

figura *infirmus, ingloriosus, indecorus*, «di aspetto indecente», addirittura.

Certo, per trionfare non aveva alcuno dei requisiti pretesi dall'israelita del I secolo.

Eppure trionfa lui solo, nei quattromila anni di storia ebraica.

Lui solo, tra i tanti *leader* religiosi che hanno aspirato con ben altri mezzi a conquistare spiritualmente l'Occidente, lo conquista davvero e in modo che sino ad ora è apparso definitivo.

Si noti che Ponzio Pilato, colui che poté condannare a morte Gesù senza il minimo fastidio per la carriera, perdette il posto e, dicono, la testa sotto la mannaia per aver osato maltrattare i seguaci di un altro Messia. Quell'ennesimo candidato, fatale al procuratore, aveva messo a rumore la regione della Samaria e promesso ai suoi discepoli di mostrare certi arredi di Mosè sul monte Garizim, sacro ai samaritani. Invece del mistico spettacolo, i devoti di quel tale trovarono la cavalleria romana, mandata appunto da Pilato, che li disperse. I samaritani protestarono presso il superiore del procuratore di Giudea, Vitellio, legato di Roma in Siria e con pieni poteri sull'Oriente. Vitellio, sentito l'imperatore, destituì Ponzio Pilato e lo mandò nella capitale per esservi giudicato.

Qui si perdono le tracce storicamente attendibili di quel famoso burocrate. Anatole France, in un racconto, lo immagina curarsi i reumatismi, ormai vecchio, in certe terme di Baia. A qualcuno che gli chiede informazioni sul suo antico suddito (un galileo, un certo Gesù che si era spacciato per re dei giudei...) Pilato si sforza invano di rispondere: «Non mi ricordo di quel caso, ne ho mandati a morte tanti...».

Il paradosso di France rispecchia una precisa realtà storica: Gesù fu un caso di tutto riposo per il rappresentante di Roma, un affare di *routine*. Quei pochi, rozzi galilei che lo prendevano sul serio non avevano certo né sèguito né amicizie per dare qualche fastidio; a differenza dei seguaci del Messia samaritano che riuscirono addirittura a troncane la carriera della più alta autorità romana in Palestina.

La storia, però, contro ogni verosimiglianza, ha fatto dimenticare persino il nome del potente Cristo di Samaria. Perché l'attesa messianica non si stringe attorno a questa "chiesa" che ha mostrato di avere titoli ben più validi per conquistarsi un avvenire? Perché la storia inghiotte la fede dei samaritani, mentre i galilei trasformano per sempre il mondo?

Attorno a Gesù, le costanti storiche sono di continuo rovesciate, le leggi che dovrebbero regolare le vicende umane sono sfidate: il debole inspiegabilmente vince, il forte scompare. Sentiamo Couchoud, il celebre negatore («per disperazione») della stessa esistenza storica di Gesù: «Nel suo caso mancano le analogie; per le leggi che conosciamo della storia la nascita del cristianesimo è un'incredibile assurdità e il più bizzarro dei miracoli».

Da molti indizi sembra che persino Barabba, il protagonista dello scambio proposto ai giudei da Pilato, fosse un candidato al posto di Messia. Per Matteo, Barabba era «*un prigioniero famoso*», Marco aggiunge che «*con altri sediziosi aveva compiuto una sommossa*», Luca specifica che «*la rivolta era avvenuta in città*», cioè a Gerusalemme dove convergevano tutti i pretendenti all'attesa di Israele. Uno dei tanti, insomma, per dirla con Guignebert, «che in Israele avevano creduto di essere

qualcuno».

Forse ci fu persino una comunità, una chiesa dei *bar abbiti* o dei *barabbiani* se sorse ne conosciamo il fondatore soltanto perché entra di scorcio nella vicenda narrata dai vangeli. Il protagonista di questi va al supplizio e trionfa. L'altro è liberato, ritorna forse alla sua propaganda messianica e scompare per sempre.

Alla fine della sua vita Loisy, gran maestro dei critici, sintetizzava così quanto a suo avviso lo storico può dire con una certa sicurezza di Gesù:

«Fu un predicatore ambulante, profeta di un solo oracolo. Il suo insegnamento, se pure ci fu, non è stato raccolto. Con un atto di illuminazione religiosa, volle portare a Gerusalemme la parola del Regno. La sua presenza nella città provocò un tumulto. Venne arrestato e sommariamente giudicato dall'autorità romana in circostanze che non conosciamo».

È di fronte a una simile posizione che i mitologi affermano che è necessario cancellare anche le labili tracce storiche cui Loisy e i suoi colleghi critici restano aggrappati. Osservano, a ragione, che *più si abbassa Gesù, più si aumenta il mistero*. Più lo rendo oscuro, meno riesco a comprendere la già incomprensibile operazione attraverso la quale si trasforma in brevissimo tempo (lo vedremo) nel Cristo, alla pari addirittura con Jahvè.

Per i critici, non può esserci alcuna differenza storica non solo tra il Nazareno e il Messia samaritano o tra lui e Barabba. Ma neppure tra Gesù e quel Theudas, profeta che verso il 44 (negli stessi anni, dunque) trascinò il popolo ancora una volta fanatico verso Gerusalemme. Al suo passaggio, promise, le acque del Giordano si sarebbero divise. I *theudiani* o *theuditi* trovarono, come già i samaritani, la cavalleria romana mandata dal nuovo procuratore Cuspio Fado. Pilato era già lontano, a meditare, se ancora campava, sulla pericolosa mania giudaica di credere nei Messia. La turba di Theudas è dispersa dopo lunga scaramuccia, la sua testa è portata come trofeo di vittoria romana a Gerusalemme. Morte gloriosa in battaglia, questa del profeta del Giordano. Fine ben più adatta a stimolare la fede dei discepoli di quanto non fosse un supplizio infamante in croce. Eppure, non sappiamo nulla della chiesa di Theudas, se mai vi fu.

E quell'ebreo egiziano che pochi anni dopo, verso il 52, conduce la solita folla sul Monte degli Ulivi, annunciando che alla sua voce cadranno le mura di Gerusalemme e il popolo potrà marciare verso l'instaurazione del sospirato regno messianico? Il procuratore di turno, Felice, esce alla testa della solita cavalleria. Lo scontro è furibondo, i morti più di 400, la turba fanatico è sgominata. Ma (attenzione) alla fine della battaglia non si trova traccia del capo. L'ebreo egiziano è scomparso, testimoni raccontano di averlo visto attraversare incolume, come protetto da Dio, le schiere romane. Splendida occasione per il nascere del mito dell'inviato di Jahvè; per la divinizzazione di un candidato messianico tanto prestigioso. Ma se l'ebreo egiziano del Monte degli Ulivi ebbe discepoli non sappiamo come si chiamarono: di quel Messia la storia non ci ha tramandato neppure il nome.

Per ultimo, ecco Bar Kokheba: è il vertice del messianesimo ebraico in senso non solo cronologico ma anche ideale. Si chiamava Simone, l'altro nome gli fu dato a riconoscimento dei suoi titoli messianici. Bar Kokheba significa infatti in aramaico

“figlio della stella”, un termine applicato soltanto al Messia. Del resto, il più celebre tra i rabbini e i dottori della legge, Akiba il Grande, riconobbe in lui pubblicamente il Cristo. Anche se “i tempi erano scaduti”, anche se molti nell’ebraismo consideravano ormai passato nella delusione il periodo dell’attesa, la grandezza delle gesta di Simone il Magnifico e il riconoscimento ufficiale da parte dei sacerdoti finirono col trascinare tutti dietro di lui. Nel 132 d.C. Bar Kokheba riuscì a cacciare i Romani da Gerusalemme. L’entusiasmo dilagò incontenibile, tanto che si batterono subito le monete del regno così a lungo atteso. Portavano l’iscrizione: «Anno Primo della Redenzione d’Israele». Il primo anno, cioè, dell’Era Messianica.

Seguirono altre esaltanti vittorie che convinsero anche quei dottori della legge ancora perplessi che il Messia era davvero giunto. Quando Roma passò al contrattacco, la lotta divampò terribile. La resistenza degli ebrei, fanatici dalla certezza di combattere sotto le insegne del Cristo d’Israele, fu tale «da stupire il mondo intero», come scrisse lo storico antico Dione Cassio. Tanta era la fede che i legionari romani dovettero espugnare con perdite sanguinose ben 50 fortezze e 985 tra città e villaggi.

Quando l’incredibile resistenza terminò con la seconda rovina totale di Israele, crollò anche la fede in quel Messia. Gli stessi sacerdoti che lo avevano soprannominato Bar Kokheba, figlio della stella, gli cambiarono l’appellativo in Bar Koseba, figlio della menzogna. La fede in quel Simone, il Messia patentato, non sopravvisse in alcun modo allo scacco, seppure glorioso.

Gesù, il Messia sconfessato, sopravvive invece allo scacco vergognoso, alla morte sul *servile supplicium*, il supplizio per gli schiavi.

La realtà è che, comunque fossero andate le cose per i vari candidati messianici in Israele, un’operazione come quella effettuata attorno a Gesù non poteva assolutamente avvenire. La fede in lui che vediamo sorgere in ambiente ebraico sino a fargli valicare il confine dell’umano, costituisce un *unicum* che si è tentato invano di spiegare. Un autentico “prodigio”, in senso culturale e storico. Anche in questo senso Paolo di Tarso ha ragione, quando afferma che la fede in quel Cristo crocifisso è «*scandalo per i giudei e follia per i pagani*».

L’irrisa soluzione del credente che giunge ad ammettere il mistero per giustificare il sorgere del cristianesimo è, per chi conosca il problema, meno irrazionale dell’assurdo presentato come “scientifico” dalla scuola critica. Non lo dicono i credenti, ma quegli stessi studiosi che hanno dato vita alla scuola mitica, riconoscendo (in polemica con la scuola critica) che il passaggio dal Gesù della storia al Cristo della fede è operazione culturalmente impossibile nel mondo ebraico.³¹

Non c’è infatti da spiegare soltanto, come abbiamo visto, *perché* Gesù solo ha fortuna tra la folla di pretendenti messianici.

³¹ Negli Atti degli Apostoli (cap. 5) si racconta dei discepoli di Gesù trascinati davanti al Sinedrio Ebraico per essere condannati a morte. Ma Gamaliele, membro di quel Sinedrio «*fariseo, dottore della legge, onorato da tutto il popolo*» mette in guardia i colleghi. Dopo avere ricordato alcuni degli pseudo-Messia dispersi con i loro discepoli, dice dei seguaci di Gesù: «*Disinteressatevi di questi uomini e metteteli in libertà, perché se questo disegno o questa opera è dagli uomini si scioglierà da sé, ma se è da Dio non potrete disperderli*».

C'è anche da spiegare, lo vedremo ora, *come* questa fortuna abbia potuto realizzarsi.

Se, nella ricerca dei perché, la ragione brancola e si riduce ad ipotizzare una serie di casi unici e logicamente inspiegabili (Guignebert: «La verosimiglianza, la logica, richiedevano che il nome e l'opera di Gesù cadessero nell'oblio...») nella ricerca del come la ragione, se sorretta dalla conoscenza storica, dà le dimissioni. Non è infatti possibile spiegare razionalmente le origini del cristianesimo ammettendo con i critici la divinizzazione di un ebreo da parte di ebrei. Cerchiamo di vederne le ragioni.

Un ebreo divinizzato da ebrei: l'ipotesi più assurda

«Chiunque tenterà di chiarire le origini cristiane dovrà prendere una grande decisione. «Gesù è un problema. «Il cristianesimo è l'altro.

«Egli non potrà risolvere l'uno dei due problemi se non rendendo l'altro insolubile.

«Se egli si attacca al problema di Gesù, dovrà percorrere le vie di Renan, di Loisy, di Guignebert. (*Le vie, cioè, della scuola critica, n.d.r.*). Dipingerà, con maggiore o minore quantità di colori, un agitatore messianico, un maestro del tempo degli ultimi Eredi. Gli attribuirà lineamenti verosimili per poterlo integrare nella storia. Se egli è un abile critico, farà un ritratto plausibile, tale da meritare l'applauso.

«Ma il cristianesimo si leverà come un fatto inesplicabile.

«Come mai l'oscuro maestro si è mutato in Figlio di Dio, oggetto inesauribile del culto e della teologia cristiani?

«Qui ci troviamo fuori dalle strade aperte della storia. Mancano le analogie. Il cristianesimo è un'incredibile assurdità e il più bizzarro dei miracoli».

Couchoud, il mitologo, è l'autore di queste osservazioni stringenti e così ben documentate che mandarono su tutte le furie Alfred Loisy.³² Lui, che aveva creato «un ritratto plausibile di Gesù, tale da meritare l'applauso»; ma non poteva poi spiegare il sorgere del cristianesimo.

Infatti Couchoud, e con lui gli altri mitologi, hanno finito per convincere delle loro ragioni gli studiosi più avvertiti. A tal punto che oggi soltanto pochi tra gli esperti accettano per intero le tesi di quei critici che sino a pochi decenni fa furono acclamati come gli insuperabili maestri del metodo scientifico.

Da qualche tempo sono in molti a riconoscere che, come osserva lo stesso Couchoud, «nello slancio mentale che va dal giudaismo al cristianesimo, dal servitore-martire di Isaia al Gesù di Paolo, non si può intercalare l'adorazione di un uomo».

Supporre che in ambiente ebraico un uomo abbia potuto essere scambiato per Jahvè e come tale adorato, e per giunta non al termine di una lunga serie di generazioni, ma (come ha dimostrato la stessa critica razionale e come vedremo più avanti) pochi anni dopo la sua morte infamante, significa «non conoscere davvero nulla di un giudeo e dimenticare tutto».

³² «Appena la discussione arrivava a un problema tecnico attinente alla fede in Gesù, allora il viso di Loisy si imperlava di sudore: era la sua povera fatica e non permetteva a nessuno di toccarla» (Guitton).

Significa, come del resto già osservava s. Agostino, ammettere «il più grande dei miracoli». Significa ammettere, cioè, che una fede come questa abbia potuto imporsi, in quell'ambiente, senza qualche “prodigio” che ne stia all'inizio.

Sentiamo infatti ancora una volta Couchoud:

«In molte zone dell'impero, deificare una creatura particolare poteva essere cosa semplice. Ma in una nazione almeno ciò era del tutto impossibile: presso i giudei. Essi adoravano Jahvè, l'unico Dio, il Dio trascendente, l'indicibile, di cui non si tracciava la figura, di cui non si pronunciava nemmeno il nome, che era separato con abissi invalicabili da ogni creatura. Associare a Jahvè un uomo, chiunque fosse, era il massimo sacrilegio, l'abominazione suprema.

«I giudei onoravano l'imperatore, ma erano disposti a farsi lapidare, piuttosto di confessare con l'estremità delle labbra che l'imperatore era un dio. Si sarebbero fatti lapidare, del resto, anche se fossero stati obbligati a dirlo di Mosè.

«E il primo cristiano di cui noi ascoltiamo la voce, Paolo, un ebreo figlio di ebrei, assoderebbe un uomo a Jahvè nel modo più naturale? Ecco il miracolo di fronte al quale recalcitro».

E ancora:

«Come sostenere che Paolo, un giudeo della Cilicia, fariseo d'educazione, parlando di un giudeo della Galilea, suo contemporaneo, abbia potuto impiegare senza ribellarsi i testi sacri coi quali viene nominato Jahvè?».

Per sostenere una simile tesi, come pur hanno fatto e così a lungo gli studiosi “critici”, bisognerebbe, appunto, «non conoscere nulla di un giudeo e dimenticare tutto».

Bisognerebbe dimenticare che...

Bisognerebbe dimenticare che gli ebrei si opposero sino al martirio collettivo, sino alla distruzione totale del loro paese, piuttosto che accettare non la divinizzazione dell'imperatore romano, ma la semplice presenza delle immagini di quel “dio” per loro ripugnante dipinte sui labari dei legionari romani a Gerusalemme.³³

Bisognerebbe dimenticare che nei quattromila anni di storia religiosa dell'ebraismo non solo mai è avvenuto l'inspiegabile processo di divinizzazione operato per Gesù. Ma che non è neppure mai avvenuto che qualcuno dei discepoli dei tanti Messia, pur nell'entusiasmo iniziale, abbia pensato di equiparare, anche solo in parte, anche solo per un momento, il suo Cristo a Jahvè. Rispetto ai tanti altri pretendenti messianici ebraici, infatti, Gesù non è soltanto l'unico che sopravviva allo scacco della morte. È anche (e soprattutto) l'unico per cui si osi l'identificazione divina. Mai prima e mai dopo, in quaranta secoli di vicenda religiosa d'Israele: Gesù è il solo ebreo che ebrei abbiano mai adorato.

³³ Nella storia cristiana seguente, poi, le persecuzioni contro coloro che avrebbero divinizzato un uomo si scatenano perché rifiutano di considerare un dio l'imperatore dei romani.

Bisognerebbe dimenticare che l'ebraismo, di fronte all'adorazione di un uomo, oggi come allora si lacera le vesti scandalizzato. Come fecero i sacerdoti quando Gesù non smentì di essere "Figlio di Dio": «Allora il Sommo Pontefice si stracciò le vesti dicendo: "Ha bestemmiato! che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora voi avete udito la sua bestemmia. Che ve ne pare?" Ora quelli, rispondendo, dissero: "È reo di morte!"» (Matteo, cap. 26). Come è stato notato, Maometto e il suo islamismo sono la rivolta dello stesso sangue semita contro la pretesa cristiana di osare l'inimmaginabile, di proclamare eguale a Dio un uomo. Contro questo scandalo, da tredici secoli il muezzin dall'alto del minareto grida cinque volte al giorno la sua protesta: «Dio è l'altissimo, Dio è l'inaccessibile, Dio è l'unico». Proprio sulla spianata dove sorgeva il tempio di Gerusalemme, davanti al Monte degli Ulivi, c'è la moschea detta di Omar, una delle più sacre per i musulmani. Lungo la cupola corre un'iscrizione; ammonisce i cristiani perché non pretendano l'impossibile, perché depongano la loro illusione: «Gesù non è altro che il figlio di Maria, uomo tra gli uomini».

Bisognerebbe dimenticare che nel culto per lui proprio un gruppo di ebrei va persino al di là dei pagani di cui avevano orrore, proclivi com'erano a inventarsi miti e a improvvisare deificazioni. Non stupiva che nel Pantheon romano ci fosse un dio in più o in meno. Si era così tolleranti, c'era persino l'ara dedicata al "dio ignoto", per paura di averne dimenticato qualcuno. Eppure, questi ebrei che hanno innalzato l'oscuro predicatore della scuola critica al rango di Jahvè, sono giunti ad offuscare quegli scandali. Questi ebrei avrebbero immaginato ciò che neppure il più fanatico adulatore dell'imperatore arrivò mai a dire. Che cioè questo Gesù era Dio «ancor prima della nascita». Nella stessa Roma si sarebbe coperto di ridicolo chi avesse osato affermare ciò di un Cesare. E difatti Celso, filosofo pagano, appena si diffonde per l'impero la voce di questo incredibile culto della setta dei cristiani, eleva una ferma protesta a nome della ragione e dell'equilibrio della cultura classica. Gli adoratori di un uomo hanno passato il segno persino per un pagano della ormai tarda latinità, assuefatta a ogni stravaganza: «Il corpo di un dio non può essere fatto come il tuo - spiega Celso con compatimento ai cristiani - non si nutre come il tuo, non si serve di una voce come la tua. Il sangue che scorre nel tuo corpo, rassomiglia forse a quello che pulsa nelle vene di un dio?».

Bisognerebbe dimenticare infine che anche ammesso l'inammissibile (il sorgere in ambiente ebraico dell'idea di un'incarnazione storica di Jahvè), mai e poi mai ci si sarebbe spinti all'estremo della ripugnanza per il pio israelita. Che questa incarnazione assurda, cioè, avesse potuto giungere addirittura dal ventre di una donna, dal parto di una femmina.

Dimenticavano tutto questo e, molto altro ancora³⁴ gli acclamati maestri della

³⁴ Dimenticano ad esempio (è lo stesso marxista Donini a sottolinearlo) che, anche astraendo dal problema della divinizzazione di uomo, un comune israelita che avesse detto «Bevete il mio sangue», come al Cristo è fatto dire, sarebbe stato lapidato sul posto. Tra i tabù più rigorosi dell'ebraismo di sempre è proprio quello della assoluta "astensione dal sangue". Quel precetto è stato recepito anche da gruppi cristiani di stretta osservanza biblica; come i

ragione, gli specialisti dell'Israele antico; ridicolizzati, proprio sul loro piano scientifico e in nome della stessa incredulità, dagli esponenti della scuola venuta dopo, quella mitologica.

Chi è «di sano intelletto»?

Ancora nel 1934 il filosofo Piero Martinetti, un epigono italiano dei critici, scriveva che l'ipotesi che il cristianesimo sia nato da alcune allucinazioni dei discepoli che credettero di vedere Gesù risorto «è la sola che un uomo di sano intelletto possa ammettere».

Eppure, sono stati non dei credenti, ma degli studiosi razionalisti come lui a dimostrare che cercare di convincerci che davanti a un esaltato qualunque, a un profeta scalcagnato, dei pii israeliti avrebbero chinato le ginocchia, proclamandolo Dio, *non è ipotesi che un uomo di sano intelletto possa ammettere*.

Ce lo riconferma, tra gli altri recentissimi, Rudolf Augstein, fondatore ed editore del celebre settimanale tedesco *Ber Spiegel*. Augstein ha commissionato ad alcuni dei suoi migliori reporter un'inchiesta su Gesù. Il risultato di alcuni anni di lavoro è che i vangeli non avrebbero alcuna base storica attendibile. Gesù è “figlio dell'uomo” (questo infatti il titolo dell'inchiesta, apparsa in Italia nel 1975), le chiese possono chiudere bottega. Augstein e i suoi cronisti ripetono le tesi già mille volte ripetute dai critici di ogni sorta. Eppure, la nuova sensibilità portata dalle obiezioni dei mitologi si fa sentire. Scrive infatti l'editore dello *Spiegel*: «È praticamente da escludere che un giorno, in Galilea o in Giudea, un ebreo si sia ritenuto o si sia dichiarato Figlio di Dio. Se lo avesse fatto sarebbe stato un matto».

Augstein crede però di risolvere il problema spostandolo: Gesù non si è dichiarato alla pari con Jahvè, né avrebbe potuto farlo; le affermazioni in tal senso dei vangeli sarebbero dunque aggiunte dei discepoli.

Ma anche i discepoli erano ebrei. Perché non dovrebbe giungere a quella follia il maestro e ci arriverebbero invece i suoi fedeli, razza della sua razza?

Non solo quegli ebrei avrebbero dovuto vincere se stessi, andare contro il grido di una tradizione millenaria nell'opera di divinizzazione. Avrebbero anche dovuto (e per quale motivo, mossi da quali interessi?) sfidare le potenti istituzioni dell'ebraismo ufficiale, con le sue leggi pronte ad attanagliare chi avesse messo in dubbio l'unicità, la trascendenza, l'assoluta diversità di Dio.

Quelle implacabili tagliole confessionali scattarono attorno a Gesù e lo mandarono

Testimoni di Geova che, com'è noto, preferiscono morire piuttosto che lasciarsi praticare trasfusioni, vedendo in questa pratica medica un “nutrirsi di sangue”. Si noti che, a quanto riferiscono gli Atti degli Apostoli (cap. 15), nel primo concilio della chiesa nascente i capi della comunità decidono di mantenere dell'ebraismo soltanto “*le cose necessarie*” tra queste c'è proprio “l'astensione dal sangue”. È uno degli indizi che fanno sospettare che non solo non sia stata la comunità cristiana a creare l'insegnamento evangelico; ma che la comunità stessa sia stata invece “obbligata” ad accettare un messaggio per tanti versi sconcertante e blasfemo. Come vedremo largamente nel corso di questo capitolo e del seguente.

in croce. Scattarono ancora una volta, raccontano gli Ani degli Apostoli, attorno al primo discepolo che osò proclamare in pubblico l'equiparazione a Dio di un uomo. Il temerario è Stefano, venerato appunto dalla chiesa come primo suo martire.

Atti degli Apostoli, cap. 7:

«Ma essendo egli (Stefano) pieno di Spirito Santo, guardando fisso al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava in piedi alla, destra di Dio, e disse: “Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio”. Quelli allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si avventarono tutti insieme contro di lui e, cacciatolo fuori dalla città, lo lapidarono».

Ucciso a colpi di pietra come bestemmiatore e fuori dalla città, gesto con cui si simboleggiava l'esclusione radicale dalla comunità dei credenti.

C'è, qui, la reazione passionale e storicamente documentata da infinite altre fonti del sangue ebraico di ogni tempo.

Solo con una clamorosa e inattendibile forzatura la scuola critica poteva far credere che i discepoli di Gesù avrebbero compiuto l'operazione di divinizzazione con naturalezza, sulla base di certi rumori sentiti dopo la sepoltura del maestro, di allucinazioni isteriche di donne, di uno spostamento del cadavere fatto da un giardiniere. Oppure (ancor peggio) che i discepoli avrebbero occultato essi stessi il corpo del crocifisso, spacciandolo poi per risorto.

Un ponte tra Gesù e il Cristo

C'è di più e lo aggiunge proprio Guignebert, il critico:

«La crocifissione miseranda e, secondo il sentimento comune, scandalosa, aveva gettato i discepoli dall'entusiasmo alla prostrazione più profonda».

Eppure quelle tempere di uomini (sempre secondo Guignebert) si riprendono e decidono, a differenza dei fedeli di tutti gli altri Messia messi in fuga per sempre dallo scacco del *leader*, di sfidare non solo le autorità ebraiche e romane. Non solo la voce del sangue. Ma anche la loro coscienza timorata, che ricordava bene come la Scrittura lanci una terribile maledizione contro gli eretici, gli apostati, i bestemmiatori; contro loro stessi, cioè.

Ma c'è ancora di più, insiste lo stesso Guignebert. La fede di quegli uomini incredibili deve affrontare un altro «scacco penoso»: il mancato ritorno del loro Cristo che essi attendevano a brevissima distanza di tempo come vendicatore glorioso. «Il gran miracolo non si verifica, ma la fede dei discepoli sopravvive ancora a questa seconda delusione».

Si chiede Machovec, il marxista cecoslovacco autore di un «Gesù per gli atei» e ateo lui stesso, professore a Praga sino al 1970 quando fu allontanato dalla cattedra per l'adesione alla linea di Dubcek:

«Come mai i seguaci di Gesù, e in particolare il gruppo di Pietro, furono capaci di superare la terribile delusione, lo scandalo della croce, approdando anzi a un'offensiva vittoriosa? Come mai un profeta le cui predizioni non si erano avverate è potuto diventare il punto di partenza della più grande religione del mondo? Intere

generazioni di storici si sono poste queste domande e continueranno a porsele...».

Lanciare il ponte che colleghi la morte di Gesù con la nascita del cristianesimo è impresa ben più ardua di quanto vogliano far credere tutti i “critici” uniti. Tutti, infatti, si arenano al momento di gettare la passerella tra l’oscuro Gesù della storia e lo sfolgorante Cristo della fede.

Alla ricerca di puntelli

La realtà è che il miracolo è fatto rientrare a pieno diritto nelle ricostruzioni di questi professori che vorrebbero eliminare il prodigioso. Per loro è favola, naturalmente, la resurrezione che per i credenti giustifica la fede incrollabile e altrimenti incomprensibile da cui nasce il cristianesimo. Eppure, per negare un prodigio, i critici ne accumulano una serie intera.

Commenta Manson, studioso inglese contemporaneo, davanti a questi castelli di ipotesi che contraddicono quella storia e quella ragione nel cui nome le costruzioni dei critici sono state erette: «Non ci pare segno di alta critica ma di alta credulità esitare davanti a ogni versetto dei vangeli e scartarlo poi in base ai propri presupposti e nello stesso tempo ingoiare senza esitazioni le più gratuite ipotesi sulla psicologia di coloro la cui fede è all’origine del cristianesimo».

Del resto, dopo tante affermazioni perentorie, persino la sicurezza di Loisy, l’irriducibile caposcuola critico, cominciò a vacillare verso il termine della vita. Quella vita impiegata a passare e ripassare sul suo bilancino di esegeta i versetti del Nuovo Testamento per negarne, uno dopo l’altro, l’autenticità. Scriveva introducendo nel 1933 la sua ultima opera sulle origini del cristianesimo: «Qualsiasi storia degli inizi di questa fede assomiglia, lo si voglia o no, a un edificio poco solido».

Proprio gli attacchi dei mitologi, cui aveva risposto con sufficienza, lo resero perplesso su come avesse potuto formarsi il ponte attraverso il quale il Gesù storico diventa il Cristo della fede. Scriveva a proposito di quanto avvenuto dopo la crocifissione: «Lo storico può dare solo risposte probabili, fondate su alcuni indizi».

Si era reso conto dell’impossibilità di spiegare come mai, a pochi anni dalla morte di un ebreo, l’ebreo Paolo potesse esprimersi come si esprime nel secondo capitolo della lettera ai Filippesi:

«Perciò anche Dio lo esaltò e gli fece dono del nome che sta sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio dei celesti, dei terrestri e dei sotterranei, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre».

Davanti agli sberleffi culturali dei mitologi, persuaso anch’egli nel profondo che la teoria dell’ebreo divinizzato da ebrei si rivelava sempre più incredibile, Loisy fu costretto alla mossa disperata. L’unica possibile, del resto, per tentare di salvare un edificio pericolante. Cominciò così a negare l’autenticità delle testimonianze di adorazione di Gesù da parte di Paolo. Smentendo quanto aveva sino ad allora

affermato, il vecchio studioso dichiarò che i passi di Paolo più imbarazzanti per la sua teoria della divinizzazione erano stati aggiunti in seguito, interpolati.

Ma interpolati da chi? «Da una misteriosa setta mistica della fine del primo secolo», rispose Loisy.

A questo punto, però, si ribellarono anche i discepoli più fedeli.

In Italia protestò deluso Buonaiuti, scomunicato proprio perché propagandista tra noi delle tesi di Loisy. Buonaiuti arrivò a scrivere, a proposito delle nuove ipotesi del sino ad allora ammirato maestro: «Se ora il Paolo storico, il Paolo delle lettere, evapora nelle nostre mani e si perde nelle nebbie della speculazione gnostica del secondo secolo, la critica dei vangeli (ai quali i papiri stanno imponendo limiti cronologici sempre più circoscritti) è da rifare: e sarebbe da rifare, caso mai, in maggior conformità alla tradizione ortodossa». In conformità, cioè, all'ipotesi dei credenti. Concludeva Buonaiuti, con amaro riferimento anche al suo dramma personale, di perseguitato per le teorie ispirate proprio a Loisy: «Bel risultato, invero, di tante scomuniche!».

Qualcun altro tentò allora di salvare quell'ipotesi assurda dell'ebreo divinizzato, accentuando le tinte nel ritratto dell'oscuro predicatore che starebbe all'origine della fede.

«L'abisso invalicabile in Israele tra uomo e Dio - si disse - ha potuto essere colmato, e di colpo, perché Gesù era uomo dalle facoltà di medium, di guaritore. Un cultore di successo della parapsicologia i cui poteri, impressionanti anche se naturali, produssero un tale *choc* da creare la fede nei discepoli».

Ecco allora la serie di ipotesi su un presunto noviziato di Gesù nell'Estremo Oriente, forse nel Tibet, a impararvi i trucchi e ad affinare le capacità del santone.

Tesi ingegnosa che deve però fare i conti con testimonianze storiche precise. Nessuno studioso con ambizioni di serietà l'ha infatti mai accettata.

Nel mondo ebraico era pacifica la convinzione che Dio potesse comunicare un barlume della sua potenza agli uomini. Si narra non soltanto di profeti biblici, ma di semplici rabbini che avrebbero guarito gli incurabili, fatto parlare i morti, fermato le acque di fiumi e mari. Elia, Eliseo, Mosè avevano fatto (stando alla Scrittura) meravigliosi prodigi. C'erano persino degli autentici specialisti del prodigioso come un famoso maestro, Hanina ben Dosa. Nessun ebreo, tuttavia, davanti a queste meraviglie ebbe mai la tentazione di considerare di origine divina chi le compiva. Protagonista vero rimaneva Jahvè, e lui soltanto. Semplicemente, Dio si era degnato di dare attraverso un uomo un saggio della sua onnipotenza.

Del resto, proprio tra ebrei cristiani così pronti (secondo i critici) a divinizzare i propri contemporanei, si narra con tranquillità dei prodigi dei discepoli di Gesù.

Atti degli Apostoli, cap. 5:

«Per le mani degli apostoli si compivano molti miracoli e prodigi tra il popolo di Gerusalemme» tanto che si cominciò *«a portar fuori per le piazze gli infermi e a collocarli su lettucci e strapunti affinché, quando passava Pietro, almeno la sua ombra ricoprissi qualcuno di loro. Accorreva pure la gente delle città intorno, portando infermi e tormentati da spiriti immondi; e tutti erano guariti»*.

Sono le stesse cose raccontate di Gesù, sono quelle guarigioni che secondo alcuni avrebbero fatto scattare il meccanismo della divinizzazione.

Perché allora lo stesso meccanismo non scatta per Pietro o per il diacono Filippo che suscita «*grande allegrezza*» in Samaria guarendo delle moltitudini?

Perché ai loro prodigi si risponde acclamandoli (secondo la costante tradizione giudaica) “*uomini di Dio*” e non certo “*figli di Dio*”?

Ci voleva ben altro che un ossesso guarito o anche un morto resuscitato, nell’Israele di allora e di sempre, per equiparare a Jahvè un mortale!³⁵

Il fiammifero e l’atomica

Ecco alcuni dei motivi per cui Couchoud (convinto che la divinità di Gesù va negata con metodi scientifici e non con ipotesi infantili) afferma che, se si vuol spiegare il sorgere del cristianesimo è necessario «cancellare dagli elenchi degli storici quest’uomo». Se è impossibile supporre la divinizzazione di un ebreo contemporaneo, di un uomo di sangue e di carne, allora occorre pensare che all’origine di tutto c’è un mito. Un’idea, non una persona: «L’idea di un essere divino che riscatta l’umanità mediante un sacrificio espiatorio e deve fra poco apparire per giudicarla».

Replica però Loisy indispettito, osservando che, se la sua ipotesi porta a un vicolo cieco, anche quella proposta dai mitologi si rivela una strada senza uscita. Scrive infatti: «Abbiamo cose migliori da fare che confutare coloro che pensano che dietro la storia di Gesù non ci sia una esistenza reale ma solo un mito. Se questi mitologi diventassero troppo insistenti, chiederemmo loro semplicemente: dov’è il fiammifero?».

Dov’è, cioè, la scintilla che dà origine al grande incendio cristiano, se all’inizio non c’è una persona reale, un “fondatore”, un “incendiario”? Anche Roger Garaudy, il filosofo marxista, ha scritto di recente a proposito del cristianesimo: «Se è stato acceso un braciere, esso è sufficiente a provare l’esistenza della fiammata che gli ha dato vita».

Altrettanto semplice, però, la controrisposta dei mitologi: «Dov’è l’esplosione

³⁵ Piuttosto divertenti anche altri tentativi di far passare in qualche modo l’ipotesi della divinizzazione di un uomo e di spiegare l’altrimenti inspiegabile ripresa dei discepoli dopo la morte e la mancata resurrezione di quello che avevano creduto il Messia. Così, il vecchio Proudhon ammette francamente che il passaggio dal Gesù della storia al Cristo della fede non è spiegabile se il maestro è morto sulla croce. Proudhon afferma così che Gesù è stato staccato ancor vivo dal patibolo, rianimato e rimesso in piena forma. Nascosto, avrebbe guidato clandestinamente i suoi sino all’anno 70... Per un altro «razionalista», il Paulus, Gesù rinviene nella tomba, si veste con l’abito di un giardiniere e si finge risorto alla Maddalena. Poi si trascina sino a Emmaus tanto per ingannare due altri discepoli. Infine, si finge risorto anche in Galilea prima di morire per infezione tetanica, presa per le ferite da chiodi... Craveri, studioso marxista e negatore anch’egli di ogni trascendenza del cristianesimo, commenta questi tentativi scrivendo di «arbitrarietà di un procedimento critico che vuole spiegare razionalmente i fatti più incredibili della vita di Gesù ed è costretto a ricorrere a ipotesi altrettanto prive di fondamento».

Questa polemica tra i vecchi Proudhon e Paulus e il contemporaneo Craveri, è esemplare di quanto avviene da sempre tra gli “increduli”, che si accusano a vicenda in nome di quella ragione che tutti dicono di tenere a guida.

atomica che sarebbe necessaria per spazzare via il cumulo di ragioni che rendono impossibile la divinizzazione di un uomo tra gli ebrei? Invece di trovare quell'esplosione, voi critici spegnete lo stesso vostro fiammifero, lasciando a Gesù soltanto una debole e indistinta esistenza storica. Ci voleva ben altra fiamma per far divampare quell'incendio, per rendere possibile quell'assurdo storico che voi date per scontato. Non c'è, nella vostra ipotesi, alcun rapporto tra l'effetto gigantesco (*il cristianesimo*) e la causa (*Gesù*) che fate anzi a gara nel rendere sempre più evanescente. Non solo nel campo fisico, ma anche in quello della storia ha qualche valore il principio di causalità: voi lo ignorate».

Mentre i mitologi ipotizzano un sistema solare senza il sole al centro, i critici ne propongono uno dove al centro è una luna piccola, pallida, evanescente.

Del resto, critici o mitologi che siano, va comunque agli "increduli" e non ai credenti il merito di avere provato come la divinizzazione di Gesù non sia il frutto di un lungo processo. Ma un fatto che risale alla primitiva generazione cristiana.

In questo modo, come vedremo subito, le ipotesi "negatrici" hanno aumentato di botto le loro già pesanti difficoltà.

Fu innalzato subito all'altezza di Jahvè

Da quando è cominciato lo studio scientifico del Nuovo Testamento, la critica si è sempre preoccupata di individuare nei racconti evangelici le parti più antiche. Questo nel presupposto che quanto più arcaico è il racconto di un episodio o l'esposizione di un insegnamento tanto maggiori sono le garanzie di autenticità di quei versetti.

Tra i risultati ormai indiscussi del lavoro di generazioni di studiosi, è la priorità cronologica del vangelo di Marco. È il vangelo che rispecchierebbe la predicazione di Pietro. Da questo testo, il primo a essere messo per scritto, dipendono in vario modo Matteo e Luca, come abbiamo visto.

È opinione della critica, anche la più rigorosa, che la redazione del vangelo di Marco potrebbe essere anteriore all'anno 70, alla distruzione cioè di Gerusalemme.

In quel testo già così arcaico, la critica ha individuato "strati" ancora più antichi. Episodi, cioè, che l'autore di Marco ha preso direttamente dalla primissima predicazione orale su Gesù.

Tra questi episodi arcaici ce ne sono tre che val la pena di esaminare. Sono nel secondo e nel terzo capitolo.

1. Secondo capitolo di Marco: a Cafarnao, un paralitico è calato davanti a Gesù, scoperchiando il tetto. Tale è infatti la folla che si ammassa che non è possibile far passare l'invalido dalla porta. Dice il testo: «*Gesù, vista la loro fede, dice al paralitico: "Figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati"*». Questa frase inaudita provoca la immediata reazione di alcuni scribi presenti: «*Perché costui parla così? Egli bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non solo Dio?*». Al che Gesù, per mostrare che «*Il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati sulla terra*», guarisce il paralitico; che se ne va, dalla porta, portando la sua barella sotto il braccio, mentre la gente dice «*di non avere mai visto una cosa simile*».

2. Secondo episodio, nello stesso capitolo. Ai farisei che si indignano perché i suoi discepoli raccolgono spighe per sfamarsi di sabato, quando ogni lavoro è vietato, Gesù replica che «*il Figlio dell'uomo è padrone anche del sabato*».

3. Terzo episodio, terzo capitolo. Sempre di sabato, entra nella sinagoga un uomo colla mano rinsecchita e i farisei spiano Gesù, «*per accusarlo se curava di sabato*». Egli guarisce l'invalido, «*addolorato per l'indurimento del loro cuore*». Conclude Marco: «*I farisei, usciti, subito tennero una riunione con gli erodiani contro di lui su come farlo perire*».

Sono tre episodi di antichità scoperta e riconosciuta dal lavoro della scuola critica. Tre episodi che rispecchiano (è ormai indiscusso) la primissima predicazione su Gesù.

Ebbene, sin da questa predicazione arcaica, il processo di equiparazione a Jahvè di un uomo è già completato. Pochissimi anni dopo la morte, in ogni caso prima che fosse passata anche solo una generazione, un gruppo di ebrei attribuisce all'uomo Gesù i poteri che sono di Dio solo: rimettere i peccati, disporre a piacimento del sabato. E l'autore del vangelo di Marco (certamente un ebreo palestinese, anche questo è un risultato della critica) riporta con naturalezza questi racconti inauditi e scandalosi su un uomo-Dio. Una cosa, lo testimonia lo stesso evangelista, che non può passare impunita, mostruosa com'è per l'ebraismo. Infatti, davanti alla violazione del sabato anche se a fini umanitari, scribi, farisei, erodiani (cioè tutto il giudaismo che conta) subito si consultano per uccidere al più presto quel bestemmiatore. L'empietà di un uomo che si attribuisce facoltà che sono di Jahvè soltanto provoca l'immediata solidarietà tra sette di Israeliti che si guardavano l'un l'altra con estrema diffidenza.

Abbiamo dunque in quei tre antichissimi racconti di Marco un'ulteriore conferma della impossibilità culturale della divinizzazione di un uomo in quella società. Ma conferma, anche, che quella divinizzazione senza esempi né prima né dopo è avvenuta *subito*. Non è il risultato (già pochissimo credibile) del lavoro di alcune generazioni. È l'annuncio immediato fatto da ebrei della stessa generazione dell'oscuro predicatore. L'abisso, invalicato in migliaia di anni, tra Jahvè e un mortale è colmato di colpo. E per quale uomo! Un predicatore fallito, che è stato condannato dal supremo consesso religioso di Israele; che non riappare come vendicatore dopo la morte come si era certi avesse promesso.

La scuola critica, dunque, scavando alla ricerca dei contenuti più antichi della predicazione cristiana e individuandoli, ha reso ancora più insostenibile razionalmente la sua stessa ipotesi sulle origini del cristianesimo.

Ma quella critica ha fatto ancora di più, a danno della sua già problematica scientificità, con un altro brillante risultato, che del resto ha messo in crisi anche gli avversari mitologi. Anche a questi, infatti, la scoperta del *kérygma* ha tolto ulteriormente credibilità.

Le sorprese del kérygma: tutta la fede c'era sin dall'inizio

Per fare indossare all'indefinito Gesù i panni del «mito dell'essere divino che riscatta l'umanità con un sacrificio espiatorio» (per dirla con Couchoud) c'è bisogno di tempo, di tanto tempo. Un mito come quello evangelico avrebbe bisogno di una lunga serie di generazioni per precisarsi colla chiarezza provocatoria testimoniata dai testi della fede. E invece il mito, con operazione inaudita, si sarebbe riversato di colpo sulle spalle di un certo Nazareno. Lo abbiamo visto nei tre episodi di Marco, dove un uomo della stessa generazione dei predicatori è già equiparato a Jahvè. Lo vediamo ora con ancor maggiore autorevolezza nella scoperta scientifica cui alludevamo: quella del kérygma.

Kérygma è parola greca che indica “l'annuncio fatto ad alta voce da un araldo”. Infatti, il termine è usato da qualche tempo dagli studiosi per indicare il primo, breve annuncio della “buona novella” fatto dagli “araldi apostolici”, i primi predicatori. Un grido di conversione e di salvezza lanciato alle folle. Una formula breve, sintetica, quasi uno slogan per annunciare in poche parole “vita, morte, resurrezione, ritorno glorioso” di Gesù il Nazareno.

Nel kérygma sorprendiamo l'inizio della predicazione cristiana. Si è giunti a scoprire “formule kerygmatiche” all'interno del Nuovo Testamento osservando che lingua e stile erano diversi dal contesto.

Queste formule primitive della predicazione sono state riprese pari pari nelle lettere di Paolo e negli Atti degli Apostoli: raccolte da quegli autori sono entrate così com'erano nei loro testi e sono arrivate sino a noi. La scoperta del kérygma, questo grosso successo degli studiosi che hanno sottoposto ad autopsia sempre più accurata il Nuovo Testamento, ci ha dunque permesso di ritrovare, miracolosamente intatta, la tradizione orale su Gesù prima che si formasse il vangelo scritto.

Troviamo esempi di kérygma già in quello che, per ammissione unanime, è quasi certamente il più antico documento scritto del cristianesimo. È la prima lettera di Paolo ai Tessalonicesi, composta non più tardi dell'anno 52. I brani che Paolo riprende in quella lettera da una tradizione orale e da una liturgia cristiana già formate, sono pertanto vicinissimi alla data presunta (tra il 30 e il 36) della morte stessa di Gesù. Le formule entrate nella prima lettera ai Tessalonicesi potrebbero risalire addirittura a cinquedici anni dopo la scomparsa del Nazareno.

Ebbene, ecco l'importanza decisiva del kérygma: grazie ad esso, si è stati in grado di stabilire scientificamente che pochissimi anni dopo la scomparsa di Gesù *tutto* il contenuto fondamentale del cristianesimo c'era già, così come noi lo conosciamo. Nel kérygma, cioè, i dati storici sul personaggio Gesù e il significato di salvezza attribuito alla sua morte e resurrezione appaiono uniti in modo inscindibile.

A forse dieci anni dalla sua morte, il Gesù della storia è testimoniato, ma è testimoniato anche che egli è già divenuto il Cristo della fede.

Scuola critica e scuola mitologica, i cui autori hanno isolato le formule kerygmatiche, hanno così aumentato bruscamente, come si osservava, le loro

difficoltà.

I critici devono fare i conti con una nuova, decisiva prova che la divinizzazione di Gesù è avvenuta di colpo. Come del resto testimoniavano anche i brani più arcaici di Marco. *Ed è avvenuta in ambiente ebraico*. Non in ambiente ellenistico come ipotizzava chi tentò di aggirare l'ostacolo della impossibilità di un uomo-dio in Israele spostando l'origine della fede in qualche luogo imprecisato dell'Oriente.

I mitologi hanno visto troncato, nel kerygma, quel presupposto, indispensabile alla loro tesi, del trascorrere di alcune generazioni: Gesù, ricordiamolo, è per loro un dio *lentamente* umanizzato. Il kerygma ha dimostrato invece che, se all'origine del cristianesimo c'è il mito di un dio di salvezza, questo mito è ancorato subito alla realtà storica di Gesù il Nazareno, un galileo di cui la primissima predicazione dà subito notizie biografiche. Il Cristo della fede ha le sue radici nel Gesù della storia: questo il significato non equivoco del kerygma.

Il brano kerygmatico della Prima ai Corinti

Cerchiamo di spiegarci meglio, esaminando un celebre e indiscusso esempio di kerygma, tratto da uno dei più antichi testi del Nuovo Testamento.

Ecco la prima lettera di Paolo ai Corinti, sulla quale non c'è ormai più discussione: la critica unanime ammette che fu composta non più tardi dell'anno 57.

Paolo, al cap. 15, introduce il brano preso dalla tradizione precedente, dal kerygma cioè, affermando esplicitamente: «*Vi ho infatti trasmesso in primo luogo ciò che anch'io ho ricevuto*». Questo il brevissimo proemio cui seguono gli *slogans* accolti di peso dalla tradizione orale:

«*E cioè, che Cristo è morto per i nostri peccati, secondo le Scritture, che fu sepolto, che il terzo giorno fu risuscitato secondo le Scritture e che apparve a Ce fa e poi ai dodici. Apparve pure a più di cinquecento fratelli in una sola volta, dei quali i più vivono ancora, mentre alcuni sono morti. Apparve quindi a Giacomo, poi a tutti gli apostoli...*».

Come si vede, siamo davanti al riassunto della fede così com'era presentata prima del 57. Siamo, come abbiamo notato, vicinissimi alla data della morte di Gesù. L'annuncio riportato da Paolo risale forse agli anni Quaranta. Se è così (e la critica stessa lo afferma) sappiamo come la fede cristiana era predicata sin dall'inizio.

E sin dall'inizio, scopriamo, il dato storico su Gesù è abbinato al dato di fede, al messaggio teologico di salvezza: «*Cristo è morto*» (dato storico); «*per i nostri peccati, secondo le Scritture*» (dato di fede); «*fu sepolto*» (dato storico); «*il terzo giorno fu risuscitato, secondo le Scritture*» (dato storico e dato di fede uniti). Segue (lo vedremo meglio più avanti) una serie di dati storici: Cefa, i dodici, i 500 fratelli, Giacomo, gli apostoli...

Un ebreo, Paolo, annuncia dunque ai Corinti un messaggio (elaborato da ebrei come lui) dove a un uomo che si dà per storico è attribuito quanto è proprio di Dio solo: «*È morto per i nostri peccati*». Liberare dai peccati, lo abbiamo visto con

Marco, era la più gelosa prerogativa di Jahvè.

Preannunciando questo passo tolto dal kérygma, Paolo ne aveva spiegato il valore salvifico: «*Ora, fratelli, vi dichiaro il vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale anche voi perseverate e per mezzo del quale siete pure salvati*». Salvare, solo Dio può farlo: ebbene, quell'ex-fariseo rigorista annuncia con naturalezza che anche la fede in Gesù può farlo.

Se occorre una prova che il processo di divinizzazione di un contemporaneo è avvenuto di colpo e in maniera storicamente inspiegabile, questa prova è nel kérygma. Non solo in quello della Prima ai Corinti. Ma pure nei tanti altri brani di questo tipo sparsi nel Nuovo Testamento e che, come si vede, pongono difficoltà formidabili a critici e a mitologi assieme; ma soprattutto a questi ultimi.

La vaga idea preesistente di un dio salvatore che avrebbe dato origine al cristianesimo è ancorata subito, e in modo quasi provocatorio, a una precisa realtà di cronaca. Siamo agli antipodi della legge che guida tutti gli altri miti: i loro eroi sono respinti ai limiti della storia, hanno contorni indefiniti, non si specifica né dove sono vissuti né quando. Se, come dicono, nel «creare» il cristianesimo si è attinto anche alla tradizione pagana, si pensi allora all'indeterminatezza cronologica e topografica della mitologia greca.

Qui invece, dopo avere fornito due primi dati storici («*Cristo è morto*», «*fu sepolto*») il kérygma continua con notizie che sono date come fossero addirittura di cronaca. E di cronaca contemporanea: «*Apparve a Cefa e poi ai dodici. Apparve pure a più di cinquecento fratelli in una sola volta, dei quali i più vivono ancora, mentre alcuni sono morti. Apparve quindi a Giacomo, poi a tutti gli apostoli...*».

Il messaggio teologico dove si anniderebbe il presunto mito delle origini cristiane (e cioè il «*Cristo morto per i nostri peccati, secondo le Scritture*») è intrecciato a un elenco di fatti i cui protagonisti sono elencati, come appunto esige la cronaca, con il nome («*Cefa*», «*Giacomo*»), con il numero («*dodici*», «*cinquecento*») e persino, quasi a sfida, con la posizione anagrafica: «*I più vivono ancora, mentre alcuni sono morti*». A completare il pezzo di cronaca, anche le circostanze in cui l'apparizione del risorto ai cinquecento sarebbe avvenuta: «*In una sola volta*».

Dunque, l'accusa che i mitologi hanno lanciato contro Loisy e i critici vale piuttosto per tutte e due le scuole. Si ricordi Couchoud: «*Nel caso di Gesù mancano le analogie. Per le leggi che conosciamo della storia, la nascita del cristianesimo è una incredibile assurdità e il più bizzarro dei miracoli*».

Dunque, anche l'ipotesi mitologica va fuori «*dalle strade aperte della storia*», esattamente come l'ipotesi critica.

Come sostenere, infatti, davanti al kérygma, che al principio era un mito che poi pian piano si materializza, si appesantisce nella figura oscura o forse del tutto leggendaria di Gesù? Come sostenere, di fronte alla individuazione del contenuto della predicazione cristiana negli anni Quaranta del primo secolo, quanto sostengono i mitologi? E che cioè Gesù fu inventato a Roma dopo l'anno 100 per giustificare un mito? Come prendere sul serio la posizione mitologica che Couchoud sintetizza così: «*È una leggenda artificiale che si afferma si sia svolta in Palestina una quarantina d'anni prima della rovina di Gerusalemme. Il misterioso Servitore di Dio diventa una*

vittima di Ponzio Pilato e dei giudei, il modello eroico e commovente dei martiri cristiani»?

Alcune altre conferme

Del resto, non solo l'esegesi ma anche l'archeologia contemporanea è intervenuta per un altro colpo all'ipotesi del Gesù inventato nel secondo secolo per dare un nome e una storia a un mito. Lo vedremo ampiamente più avanti, qui anticipiamo tre soli fra molti episodi.

Nel 1935 (poco dopo, cioè, il libro del Couchoud che volgarizzava la tesi mitica) l'inglese Roberts pubblicava un papiro, il P. 52 o Rylands greco, scoperto tra le sabbie del Medio Egitto. Un semplice frammento ma di importanza decisiva: si tratta di 114 lettere greche del vangelo di Giovanni. È fuori discussione che sono state scritte non più tardi dell'anno 125. Ora, il vangelo di Giovanni è per ammissione unanime l'ultimo in senso cronologico. Caposaldo dei mitologi (ma anche di molti critici) era che quel testo fosse stato scritto dopo il 150 sino al 200. Soltanto con questa datazione si poteva sperare di avere il tempo necessario per il precisarsi del mito. Il papiro Rylands greco ha tolto quella possibilità. Si è pure dimostrato infatti che il frammento trovato in Egitto è la copia di un originale scritto ad Efeso: quindi già attorno al 100 il più tardo dei vangeli aveva la sua forma definitiva. Mentre Gesù, per i mitologi sarebbe stato inventato *dopo* il 100...³⁶

Nel 1939, scavando a Ercolano si è scoperta l'impronta chiarissima di una croce su un muro, nella parte riservata agli schiavi di una villa patrizia. Attorno alla croce, ancora i chiodi per sostenere lo sportello o la tenda che nascondevano il simbolo del culto cristiano. La casa fu sepolta coll'intera città dalla lava della celebre eruzione del Vesuvio: era l'anno 79 d.C. A quell'epoca il cristianesimo aveva dunque già avuto il tempo di raggiungere l'Italia e di stabilirvi il suo culto.

Nel 1968, a Cafarnao, città di Simon Pietro secondo i vangeli, sotto il pavimento di una chiesa dedicata all'apostolo sin dal v secolo (la più antica che si conoscesse in Palestina) si è trovata quella che gli archeologi hanno provato in modo indiscutibile

³⁶ A proposito di papiri e, in generale, di testi arcaici del Nuovo Testamento notiamo che, a giudizio unanime degli specialisti, «nessun libro dell'antichità è stato trasmesso con tanta accuratezza, abbondanza e antichità di manoscritti come il Nuovo Testamento» (Thiel). Sono conosciuti attualmente ben 4.680 antichi testi neotestamentari, tra cui una settantina di papiri. Al di là dei frammenti (pur di importanza decisiva, primo tra tutti il P. 52) nel 1956 è stato pubblicato il P. 66: contiene per intero proprio il vangelo di Giovanni. La datazione è all'anno 150. Gran parte del Nuovo Testamento è nel P. 45, ritrovato tra le sabbie d'Egitto nel 1930: è anteriore all'anno 200.

Per capire con quale inaudita autorità testuale si presenti il Nuovo Testamento, occorre osservare che per gli scrittori greci il tempo che intercorre tra l'originale e il primo manoscritto in nostro possesso è di almeno milleduecento anni. Per Eschilo (vissuto tra il 525 e il 456 a.C.) il primo manoscritto di una sua tragedia è del secolo XI d.C. Tra stesura e copia un intervallo di qualcosa come 1.500 anni!

Malgrado questa situazione, lo studio critico degli autori classici non ha mai pensato di negare in blocco l'autenticità dei testi o addirittura l'esistenza storica dell'autore. Il sospetto, la negazione, il rifiuto sembrano da certa critica riservati solo a Gesù di Nazareth. Ecco infatti il Donini che, senza procedere a confronti con la situazione degli altri testi antichi, tanto per mantenere viva nel lettore la sfiducia nella storicità dei vangeli, scrive che questi «sono giunti a noi in una tradizione manoscritta assai tarda» e che «i più antichi risalgono a notevole distanza dalla redazione primitiva». Ci si chiede che cosa si dovrebbe dire dello studioso, ad esempio, di Platone che lavora su manoscritti separati da 13 secoli dall'originale.

essere appunto la casa di Pietro. Si tratta di una povera abitazione, simile in tutto alle altre che la circondano tranne che in un particolare: le mura sono coperte di affreschi e graffiti (in greco, in siriano, in aramaico, in latino) con invocazioni a Pietro per chiederne la protezione. È accertato che la casa fu trasformata in luogo sacro sin dal primo secolo: è quindi la più antica “chiesa” cristiana conosciuta. Testimonia che prima del 100 (prima ancora, cioè, che la tradizione si fissasse completamente in testi scritti e definitivi) non solo già vigoreggiava il culto di Gesù ma giungeva a maturazione addirittura la “canonizzazione” dei suoi discepoli, già invocati come “santi” protettori.

Ma, per tornare al kérygma, sarebbe inventato dunque un personaggio che sessanta anni prima della sua «invenzione» la tradizione raccolta da Paolo lega a una serie di dati di cronaca ben precisi, rinviando a testimoni viventi e identificati?

Il kérygma (ma non certo solo questo, lo abbiamo visto e lo vedremo meglio) ha sfatato le incredibili teorie dei mitologi, come lo stesso kérygma e la conoscenza dell’ambiente ebraico del primo secolo hanno demolito le teorie altrettanto incredibili dei critici.

«Al principio era il kérygma» (Dibelius) ed è questo che dimostra come tutto il messaggio cristiano ci fosse sin dall’inizio. Il Gesù della storia e il Cristo della fede sono sin dai primi anni inscindibilmente uniti. È un dato di fatto ormai storicamente dimostrato da “increduli”.

Non è una pia aspirazione dei soliti, sprovveduti credenti.

Gli studi sovietici su un cammino inverso: dal mito alla critica

In alcuni casi, quella priorità di cui parlammo della filosofia sulla storia nell’interpretazione del cristianesimo, con l’accettazione conseguente di presupposti pseudo-scientifici, ha provocato effetti incalcolabili nella storia del mondo moderno.

Tra questi casi (dispiace dirlo) è la teoria del marxismo, divenuta ufficiale nell’Unione Sovietica, sulle origini della fede cristiana. Dispiace dirlo perché su questo argomento pur decisivo la mente lucidamente razziocinante di Friedrich Engels, il compagno di Marx, slitta, sbanda e si ingolfa in teorie degne più di un dilettante che di uno studioso di quel valore. E poi, perché il marxismo sovietico, nello sviluppare quelle teorie, non solo non si rivela per nulla all’altezza delle realizzazioni eccezionali raggiunge in altri campi della cultura. Fatto, questo, che appare già sconcertante in un paese che ha posto a base della sua educazione l’ateismo “scientifico” di massa.

Ma, il che è ancora più grave, per non contraddire i testi di Engels gli studiosi sovietici respingono ostinatamente per decenni le conclusioni cui è giunta la stessa critica antichiesastica dell’Occidente.

In Urss, seri studiosi si arrampicano sui vetri e, in nome di quella che definiscono «ragione socialista», finiscono con il gettare discredito non solo su se stessi ma su un’intera scuola. Sino a quando, ma soltanto in tempi recentissimi, sono infine

costretti alla autocritica liberatoria, anche se parziale e un po' reticente.

Agli inizi degli anni Sessanta, l'editore Feltrinelli pubblicava con il titolo «La religione nell'Urss» una raccolta di studi di autori sovietici su vari argomenti religiosi e in particolare sul nostro problema: le origini del cristianesimo.

Buona parte di quei documenti erano tratti da un testo "ufficiale": la «Grande Enciclopedia Sovietica». Durissimo il giudizio della cultura laica occidentale sulla qualità di quegli studi. Se ne fece interprete, sin dalla prefazione al volume della Feltrinelli, uno studioso di certo non sospetto di spirito apologetico "cristiano", Ernesto De Martino, che osservava: «La prima reazione del lettore occidentale è un vero e proprio *choc*». Come le conquiste spaziali (scriveva ancora De Martino) «testimoniano l'alto grado di progresso tecnico raggiunto dall'Urss», le voci sovietiche sulle origini del cristianesimo «palesano un innegabile grado di arretratezza. (...) In questo settore, la cultura sovietica tocca una delle più profonde depressioni del suo vario paesaggio». Sempre per De Martino (che anticipava le reazioni negative di tutti i recensori) «proprio l'alta stima che l'uomo di cultura democratica fa dell'esperimento politico e sociale inaugurato con la rivoluzione d'ottobre» impone di chiarire «perché sia stato possibile, in Urss, nel settore delle scienze religiose, un fraintendimento della metodologia marxista così radicale...». Per concludere addirittura: «La cultura occidentale non può intrattenere nessun dialogo fecondo con i singoli prodotti delle scienze religiose in Urss. E non già perché ispirati da una metodologia marxista, ma perché non si ispirano ad alcuna metodologia del sapere umano, e si atteggiavano se mai a gridi di battaglia, ordini di attacco e strumenti immediati di propaganda».

Lo stesso Donini, l'esperto marxista ortodosso per la storia del cristianesimo doveva poi ammettere onestamente: «Le polemiche e le riserve suscitate dalla traduzione (...) di alcune voci della «Grande Enciclopedia Sovietica» (...) hanno (...) accresciuto l'esigenza di approfondire l'interpretazione marxista del fatto religioso...».

In questa vicenda degli studi del marxismo russo su Gesù non mancano neppure gli episodi grotteschi. Ce n'è uno, tra gli altri, ricordato da un'altra fonte insospettabile.³⁷ Sino al 1962, gli specialisti sovietici delle origini del cristianesimo (non molti, in verità ed è anche questo un motivo di sorpresa) dovevano dunque fare i conti con i testi ufficiali del marxismo in materia. Si tratta, fondamentalmente, di tre articoli di Engels pubblicati nel 1882, 1883 e 1895.³⁸ Ora, quei testi non sollevavano soltanto problemi sempre più gravi di credibilità storica, ma contenevano nell'edizione ufficiale sovietica un errore di traduzione che li rendeva ancor meno difendibili scientificamente. Diceva infatti la traduzione ufficiale russa di un passo dell'originale tedesco di Engels: «Il cristianesimo ebbe in Asia Minore il suo centro d'origine».³⁹

Osserva Craveri nello studio richiamato in nota: «Il proposito di rimanere

³⁷ MARCELLO CRAVERI, «Gli studi sovietici sulle origini del Cristianesimo». In "Nuova Rivista Storica", anno 52, fascio. I-II-1968. Notiamo che il Craveri è studioso di ispirazione marxista

³⁸ Per l'esattezza possediamo sull'argomento anche un certo numero di poesie di devozione a Cristo scritte dal giovane Engels, allora assai pio. Del resto anche il giovane Marx, nel 1835, compose un saggio di apologetica cristologica.

³⁹ K. MARX - F. ENGELS, «Scritti sulla religione», Mosca 1955, pag. 160.

assolutamente fedeli all'autorità di Engels, metteva gli studiosi sovietici in serio imbarazzo, perché nei saggi del collaboratore di Marx essi trovavano delle contraddizioni circa il luogo di nascita del cristianesimo: ora la Palestina, ora Alessandria d'Egitto, ora persino qualche centro della diaspora ebraica».

Che fare? Continua Craveri: «Gli studiosi della giovane scuola sovietica superavano l'inconveniente sostenendo, in forma generica, che il cristianesimo si era sviluppato nella diaspora, tra le comunità ebraiche esiliate in paesi diversi».

Quella formula (“*in paesi diversi*”) era la scappatoia che avrebbe dovuto permettere di conciliare le contraddizioni di Engels e l'ortodossia degli studiosi sovietici.

Finalmente, nel 1962, lo storico A. P. Kasdàn scoprì che nella traduzione russa c'era un errore. Il testo originale tedesco indicava l'Asia Minore come *Hauptsitz*, “*centro principale*” per la nascita del cristianesimo e non come l'unico “*centro d'origine*”. Differenza a prima vista sottile ma, per chi abbia pratica di quegli studi, tale da indirizzare le ricerche in direzione ben diversa.

Gli studiosi sovietici tirarono un respiro di sollievo, liberati almeno in un punto dalla necessità di esibirsi in virtuosismi verbali. I loro problemi erano però tutt'altro che risolti. Infatti, soltanto dopo il 1958 qualche specialista dell'Urss aveva cominciato ad allontanarsi prudentemente dalle tesi di Engels, ormai del tutto insostenibili.

Il compagno di Marx interpretava la nascita del cristianesimo come un esempio tipico di soluzione rivoluzionaria nel contrasto tra classi sociali: gli schiavisti da una parte e gli oppressi dall'altra. Pertanto, per Engels, la nuova fede appare nella storia come «religione degli schiavi e dei liberti, dei poveri e dei senza diritti, dei popoli soggiogati e dispersi da Roma». Insomma, «un movimento di oppressi che, disperando di una redenzione materiale, cercavano come surrogato una redenzione spirituale». La fede in un Cristo Salvatore sarebbe dunque nata da una sorta di fermentazione naturale negli ambienti proletari dell'antico Oriente, senza un vero “fondatore” che ne stia all'origine. «Il cristianesimo - ha sintetizzato Karl Kautsky, l'interprete più autorevole e classico della posizione in materia del marxismo - non è che l'espressione mitica di una forza collettiva».

Esempio tipico, dunque, di soluzione mitologica.

Per giustificare questa teoria dell'origine spontanea di protesta del cristianesimo, Engels affermava che il vangelo di Giovanni e l'Apocalisse, gli ultimi libri del Nuovo Testamento, in realtà erano quelli scritti per primi. Soprattutto nell'Apocalisse, infatti, soffia un vento di ribellione e di protesta contro l'impero romano. Per gli studiosi sovietici diventava di anno in anno più difficile avallare questa tesi: la critica laica occidentale aveva dimostrato da tempo che l'Apocalisse, con il vangelo di Giovanni, era in realtà l'ultimo libro messo per scritto del Nuovo Testamento. Proprio il contrario del presupposto fondamentale che Engels aveva posto a cardine della sua teoria, accettando certe ipotesi già vecchie e contestate ai suoi tempi.

Chiaramente insostenibile era poi anche un'altra tesi decisiva di Engels. Che cioè «il vero padre dottrinale del cristianesimo» (per usare la sua stessa espressione) fosse

Filone Alessandrino, filosofo ebreo del primo secolo che nelle sue opere aveva tentato la sintesi tra giudaismo e sapienza greca, soprattutto stoica. Osserva Craveri che «Engels non aveva saputo tuttavia dimostrare come e perché sarebbe stata fatta questa volgarizzazione, ignota agli studiosi, degli scritti di Filone». Engels, infatti, presupponeva che la filosofia filoniana fosse stata divulgata in forma popolare tra i poveri del bacino del Mediterraneo: un'ipotesi del tutto gratuita, non essendoci alcuna testimonianza di questa divulgazione. Difatti Engels stesso era stato costretto a scrivere come fosse difficile capire perché, se il cristianesimo deriva dagli scritti di Filone, «il Nuovo Testamento ne trascura quasi completamente la parte fondamentale».

Gli stessi dati scientifici moderni contraddicevano poi in modo sempre più evidente la convinzione engeliana che il famoso “centro principale” del sorgere della fede non fosse l'ebraismo della Palestina.

Così come nessuno, con i progressi delle ricerche, poteva più avallare un'altra sua ipotesi: che il cristianesimo primitivo, cioè, trovasse spiegazione del travolgente successo tra il popolo in quanto “religione senza riti e senza cerimonie”.

Non c'era quasi punto della interpretazione di Engels che non venisse smontato in modo radicale dal progresso della critica in Occidente. Per fare un altro esempio, è ormai pacifico che il cristianesimo primitivo non appare affatto come fede di soli proletari, come vorrebbe l'ipotesi “rivoluzionaria”. Già nel 112, scrivendo a Traiano dei cristiani in Bitinia, Plinio il Giovane dice che vi è gente *omnis ordinis*, di ogni classe sociale cioè. E aggiunge che «da questa superstizione sono contagiate non solo le città ma anche i villaggi e le campagne». Le liste dei martiri dei primi secoli ci danno nomi di commercianti, artigiani, intellettuali e, non di rado, nobili latifondisti. Eppure, osserva ancora il marxista Craveri, sino al 1958 «gli studiosi dell'Urss hanno affrontato il problema delle origini del cristianesimo più con la preoccupazione di dare conferma alle opinioni espresse in proposito dall'amico e collaboratore di Marx, che non di sottoporre ad obiettiva valutazione critica i nuovi dati offerti dall'esegesi neotestamentaria, dalle scoperte archeologiche e dagli studi di storia antica».⁴⁰

È solo a partire da quel 1958 (data della pubblicazione di un saggio di Kovaliov «condotto in perfetta aderenza al pensiero marxista, ma senza eccessive preoccupazioni di fedeltà alle opinioni di Engels») e dal 1962, quando fu scoperto l'errore di traduzione, che la critica sovietica si sviluppa con una certa credibilità scientifica.

Per arrivare, poi, al 1968, allorché si giunge finalmente all'autocritica. Il merito è dello storico Kublanov che pubblica un volume dal titolo «Il Nuovo Testamento: Ricerche e Scoperte». L'autorevole rivista moscovita *Novy Mir* gli dedica nel 1969 una lunga recensione favorevole che, riconoscendo come «l'esistenza storica di Gesù

⁴⁰ E. De Martino, nel 1961: «Negli studiosi dell'Urss vi è il predominio di una preoccupazione teologica in cui sta in primo piano non già il fenomeno storico da analizzare e da comprendere, ma l'autorità di un testo dottrinario da confermare e da difendere, cioè il testo di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin. (...) Come tutte le messe sono eguali, così le scritture degli studiosi sovietici in materia religiosa assumono l'andamento fisso e prevedibile di una messa. (...) Si tratta sempre della stessa formula ripetuta per una sorta di atto di culto...».

è un fatto col quale l'ateismo sovietico dovrà d'ora innanzi misurarsi», termina in modo sconcertante. Scrive infatti *Novy Mir*:

«La propaganda ateista degli anni 1920-1940 ha sbagliato strada, riprendendo servilmente le tesi dell'anticlericalismo borghese contro l'esistenza di Gesù».

Si attribuiscono così alle deviazioni dell'era staliniana presupposti che sono invece di Engels (è questi, semmai, che attraverso Bauer li ha mutuati dall'"anticlericalismo borghese") e che sono stati accuratamente difesi contro tutto e tutti, paralizzando la dialettica scientifica.

Comunque sia, l'opera di Kublanòv apre davvero un nuovo corso negli studi sovietici su Gesù: le ipotesi engeliane, anche se travestite da tesi dell'anticlericalismo borghese, sono abbandonate e ne è dimostrata l'indifendibilità scientifica alla luce delle ricerche moderne. Si arriva ad esempio ad ammettere che l'Apocalisse è tra gli ultimi libri del Nuovo Testamento; si riconosce addirittura che i racconti dei vangeli "meritano una certa fiducia"; si respinge recisamente la derivazione del cristianesimo da ipotetici miti orientali di liberazione sociale.

Verità vuole, però, che si segnali come ancora nell'ultima edizione la «Grande Enciclopedia Sovietica» segua la vecchia dottrina ufficiale che vuole che Gesù non sia mai esistito.

Sono occorsi dunque oltre settant'anni per svincolarsi in parte dalle pregiudiziali filosofiche e accettare le conclusioni del progresso degli studi moderni. Anche se, con itinerario contrario a quello seguito in Occidente, nell'Urss si è passati dalle tesi mitologiche a quelle critiche, venendo a fare i conti con tutto il complesso di difficoltà che quelle tesi comportano. Gli specialisti russi si scontrano ora con i problemi che già nei primi decenni del Novecento sbarrarono la strada ai critici tedeschi e francesi e che esaminiamo appunto in questo capitolo.

È una storia esemplare, questa degli studi sovietici sulle origini del cristianesimo. Non bisogna però dimenticare che la stessa chiusura marxista ai dati oggettivi del problema si riscontrava contemporaneamente in certi ambienti cristiani. La brutale e blasfema cattura di Gesù compiuta in Occidente per farne spesso uno strumento di propaganda anticomunista spiega forse l'ostinato irrigidimento russo. Una conferma in più della estrema difficoltà di affrontare in modo davvero obiettivo il problema.

Nel nostro paese, un dialogo sui fatti e non sulle ideologie a proposito delle origini del cristianesimo è ora favorito dalla risoluzione del decimo Congresso del Partito Comunista Italiano. Si riconobbe allora che «da una sofferta coscienza religiosa può derivare impulso alla lotta per il socialismo». Nel discorso di Bergamo del 1963, Togliatti smentì la tesi tradizionale marxista dell'estinzione "naturale" del cristianesimo per progresso culturale e per trasformazioni di struttura economica.

Il dibattito dunque, almeno da noi, non dovrebbe essere più inquinato dal micidiale equivoco: che solo scegliendo la tesi della "incredulità", cioè, sia lecito unirsi a chi lotta per la liberazione dell'uomo.

Il parlamentare comunista Ingrao, nell'ottobre del '74, definiva in un'intervista «di notevole portata la ricerca teorica con cui le correnti più significative del pensiero marxista in Italia sono venute in questi anni riquilificando il marxismo come scienza

critica della rivoluzione, liberandolo dalle incrostazioni di dogmatismo metafisico che si erano venute determinando nel periodo staliniano».

Dunque, nella linea del sovietico Kublanòv e di *Novy Mir*, si riconosce che si può discutere oggi con argomenti scientifici attorno al problema di Gesù, al di là delle proprie filosofie.

Il marxismo (o, forse meglio, il neo-marxismo) rinuncia cioè a dare un preventivo giudizio ideologico sulla figura del Cristo: riconosce che non è suo compito andare “al di là della scienza critica della rivoluzione”.

Sull'esempio dei comunisti sovietici, anche l'italiano Ingrao accusa le “deviazioni staliniane” di essere responsabili dello sconfinamento nel campo metafisico con i risultati scientificamente inaccettabili che abbiamo esaminato. Comunque sia, l'autocritica marxista è coraggiosa e degna di rispetto e comincia a sgombrare il campo da un equivoco ormai secolare.⁴¹

La speranza è che anche da parte cristiana si riconosca la necessità di abbandonare le incrostazioni abusive (politiche, economiche, sociali) accumulate sulla fede di Gesù.

La speranza è che, come scrive Ambrogio Donini, il messaggio cristiano, messaggio di liberazione se mai ve ne fu uno (cercheremo più avanti di mostrarlo), sia finalmente «liberato dall'obbligo infamante di servire di strumento alle classi dominanti per mantenere sottomessa l'enorme maggioranza della popolazione».

La “ragione” borghese e le discordanze tra i vangeli

Non è certo prerogativa di una sola scuola il fenomeno delle intelligenze più ammirevoli e lucide che, affrontando il problema di Gesù, dimostrano di essere “logiche sì, ma sino a un certo punto soltanto», per dirla con Pascal.

Un altro *test* illuminante dello sbandare delle menti più acclamate quando sono colte dalla *voluptas negandi*, dal piacere di negare; sempre e comunque?

Dopo Engels, uno dei simboli della razionalità socialista, ecco il simbolo stesso del razionalismo borghese: François Marie Arouet, detto Voltaire.

Maestro di logica, campione nello smascherare tutte le falsità cristiane, paladino della luce della ragione contro l'oscurantismo di origine biblica. Certo, questa è la sua fama consolidata. Ma prendiamo un esempio di questa logica, tratto dal suo capolavoro, il «Dizionario Filosofico». In una “voce”, Voltaire beffeggia i credenti, quei semplici, che tra mille altre assurdità prendono per buono sia il vangelo di Matteo che quello di Luca. Entrambi questi testi riportano la genealogia «*di Giuseppe, lo sposo di Maria dalla quale nacque Gesù, chiamato Cristo*».

Ma, mentre Matteo enumera soltanto 42 antenati, Luca ne ha ben 56. Per giunta i nomi nelle due liste ora coincidono e ora no. E quando coincidono il problema è

⁴¹ Non mancano però anche da noi ritardi e contraddizione. L'ultra-ortodosso A. Donini ancora nell'ultima edizione (1974!) dei suoi «Lineamenti di storia delle religioni» può scrivere: «Da Marx e da Engels prendono ancora oggi le mosse tutti coloro che si accingono ad affrontare *in modo serio* la storia delle origini cristiane»...

ancora più grave, perché Luca risale addirittura ad Adamo, mentre Matteo parte da Abramo. Insomma, un pasticcio più grosso non si poteva combinare, osserva sarcastico il filosofo francese. Come si fa ad attribuire un minimo di attendibilità storica a testi che sin dall'inizio si presentano così?

Chiariamo subito che nessuno studioso cristiano, anche tra i più tradizionali, tenterebbero di dimostrare che quelle "genealogie" sono da valutare secondo il nostro concetto di storia. Esse hanno una funzione letteraria, simbolica e, soprattutto, teologica. Ci guarderemo bene dall'assurdo tentativo di dimostrare che sono "vere" nel senso storico attuale. Qui si vuole solo indicare quale tipo di logica mostri chi, come Voltaire, si attacca a queste pagine evangeliche per confermare che la tradizione su Gesù è stata manipolata a piacere o addirittura creata *ex-novo* dai credenti.

Osserviamo innanzitutto che Voltaire è stato molto indulgente, limitandosi a cogliere in fallo i vangeli sulle genealogie di Matteo e di Luca. Avrebbe potuto spingere molto più in là l'ironia.

Sino, ad esempio, al caso del cartello che Pilato avrebbe fatto inchiodare sulla croce con il motivo della condanna. Tutti e quattro gli evangeli parlano di quel cartello ma ciascuna delle quattro versioni è diversa dall'altra, seppure in piccoli particolari.

Oppure, più sorprendente ancora: il cosiddetto "discorso della montagna" è tale soltanto per Matteo. Cap. 5: «*Vedute poi le folle, Gesù salì sulla montagna*». Per Luca, quello stesso sermone è stato tenuto in pianura. Cap. 6: «*Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante*».

Si potrebbe continuare, per molti altri esempi di discordanze tra i testi evangelici. Sebbene non tocchino quasi mai punti fondamentali per l'interpretazione della vita di Gesù, queste discordanze sono talmente numerose che i credenti non hanno certo atteso Voltaire per accorgersene e per avvertirne, spesso drammaticamente, il disagio.

Già verso l'anno 150 un anonimo scriveva in Siria il cosiddetto "vangelo di Pietro" che la chiesa ha però rifiutato come apocrifo. Era (già allora!) un tentativo di mettere d'accordo i quattro vangeli, eliminando le imbarazzanti discordanze tra l'uno e l'altro. Verso il 170 un altro scrittore cristiano, Taziano, giudicava anch'egli necessario mettere all'unisono le voci non perfettamente accordate di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, proponendo un testo unico. È il testo conosciuto appunto come *Diatessaron* (letteralmente "attraverso i quattro"). Per questa questione della non concordanza evangelica la chiesa primitiva deve addirittura affrontare una gravissima crisi. È quella promossa da Marcione: «Poiché i testi sono diversi - diceva - bisogna sceglierne uno». Per conto suo, lui stava per quello di Luca. La chiesa preferì lo scisma, la lacerazione piuttosto che accettare il punto di vista, che pur sembrava tanto logico, dei marcioniti.

Il disagio per quei testi che non si accordano è continuato sino ai nostri giorni; così come si sono perpetuate le ironie dei critici alla Voltaire. La reazione degli apologeti cristiani è stata di solito maldestra. Si è creduto di risolvere la situazione ricorrendo a

funambolismi. Un esempio tra i migliori: per rispondere alla questione (del resto piuttosto banale) se il discorso delle beatitudini fosse stato pronunciato in pianura o in montagna, qualcuno ricorse alla regola d'oro della via di mezzo. «Non c'è contraddizione tra Matteo e Luca, quel discorso non è stato pronunciato né al piano né al monte, ma in tutte e due assieme. Fu fatto su un altipiano...».

In realtà, quello di Voltaire è uno strano modo di ragionare.

Da un lato egli, con tutti i demolitori “scientifici” della storicità dei vangeli, sostiene che quei testi non sono che creazioni fantastiche, amplificazioni leggendarie operate da una comunità di credenti che mirava a costruirsi un Dio secondo le sue attese, le sue aspirazioni, la sua fede.

Dall'altro lato, Voltaire e i suoi credono che quella comunità fabulatrice avrebbe prima costruito e poi, soprattutto, conservato con ogni cura dei testi in contrasto così evidente tra di loro. Per il gusto di porsi delle difficoltà tanto imbarazzanti e tanto esposte sin dall'inizio all'attacco degli increduli, la chiesa avrebbe inventato, divulgato e conservato ad ogni costo dei testi discordanti...

Voltaire non si accorge che questo comportamento della chiesa è assurdo se davvero, come egli sostiene, all'origine della storia di Gesù non c'è che una materia informe da manipolare a piacere.

Le prime obiezioni sulle discordanze evangeliche spuntano infatti (lo abbiamo visto) verso la metà del secondo secolo, negli anni oscuri della chiesa, quando la tradizione su Gesù stava appena consolidandosi definitivamente. Perché, di fronte a quelle obiezioni, discordanze e mancate coincidenze dei quattro vangeli che la chiesa sceglie proprio in quegli anni come i soli ufficiali tra molti concorrenti non sono prontamente appianate? C'era ancora tempo e possibilità: sappiamo ormai con certezza che i vangeli che possediamo sono passati attraverso una serie di tappe prima di giungere alla forma attuale. Perché (approfittando anche del fatto che Gesù non aveva lasciato niente di scritto, niente che avesse la forza del documento vincolante) a quei testi non è fatto salire anche l'ultimo gradino, arrivando all'accordo completo?⁴²

Invece no. La chiesa disapprova severamente chi manifesta la tentazione, che pure è fortissima nella comunità, di “sollecitare con dolcezza i testi”, come direbbe Renan. Pur avvertendo il disagio e pur sapendo di compromettere la sua stessa azione missionaria, questa comunità che avrebbe inventato tutto non vuole percorrere l'ultima tappa dell'invenzione, ma conserva contro ogni logica testi pieni di varianti.

Questa difesa su una linea altrimenti assurda è spiegabile solo se si accetta un'ipotesi che pare l'unica plausibile. L'ipotesi, cioè, di una comunità primitiva *obbligata* ad accettare quei quattro testi. E quelli soltanto, anche se imbarazzanti e scomodi. Un obbligo che poteva discendere solo dalla convinzione motivata che in quei testi erano conservati i ricordi dei testimoni più attendibili. Ricordi talvolta contrastanti, persino confusi in molti punti (la liberazione di due indemoniati è avvenuta presso la città di Gadara come vuole Matteo o presso Gerusa come scrivono

⁴² Già il polemista pagano Celso (informa Origene) alla fine del II secolo insinuava che i cristiani avevano rimaneggiato “parecchie volte” i vangeli “per confutare le obiezioni loro mosse”. Se fu davvero così, come mai quei testi non sono stati “rimaneggiati” anche per farli concordare tra loro?

Luca e Marco?) ma, tra tutti, i più aderenti a una vicenda di cui molti erano stati testimoni.

Siamo al contrario di ciò che pensa Voltaire, che manifestamente non sa nulla né del vangelo di Pietro, né del *Diatessaron* di Taziano, né dell'eresia marcionita né del millenario disagio dei credenti per quelle discordanze che egli, il brillante filosofo illuminista, crede di notare per primo.

Sono cioè proprio le varianti nei quattro racconti "ufficiali" su Gesù che fanno pensare che all'origine ci sia una storia realmente accaduta, per ricostruire la quale occorre cercare e difendere le testimonianze più attendibili, quelle che si avvicinavano ai fatti con la maggiore approssimazione. E quelle testimonianze erano evidentemente considerate intoccabili.

Se all'inizio non c'è una storia ma una materia da plasmare come si crede, il comportamento della chiesa primitiva è inspiegabile. Se non era neppure in grado di darsi delle leggende attendibili, questa comunità mancava più che mai dei titoli per aspirare al suo già improbabile successo.

Proveremo del resto come questo genere di osservazioni possa continuare, vedendo come i vangeli dicano *troppo* e *troppo poco* rispetto a ciò che sarebbe stato auspicabile secondo logica per il buon esito della predicazione. La conclusione non potrà essere che una: l'assurdità di presentarsi al giudizio del mondo con testi che si prestano all'immediata obiezione degli avversari può spiegarsi soltanto se si ammette che all'inizio c'è un messaggio che non è manipolabile a piacere dalla comunità primitiva, come pensano invece critici e mitologi. La comunità appare anzi impegnata ad accertare al meglio quanto sia veramente successo. A raccogliere, predicare, conservare per quanto possibile *intatto* il messaggio.

Le scandalose "antenate" del Messia

Ma scaviamo ancora più a fondo in quelle genealogie di Gesù con le quali, sin dall'inizio, i vangeli mostrerebbero per Voltaire la loro assoluta inattendibilità storica. Alla brillante intelligenza del Nostro sfugge qualcos'altro che ha invece notato un suo connazionale di oggi.

Osserva infatti R. L. Bruckberger che Matteo, l'evangelista degli ebrei, rispetta la tradizione semitica di costruire per il suo personaggio una complicata architettura genealogica. Ma il rispetto della tradizione qui è soltanto apparente. In realtà, quasi furtivamente, quel vangelo compie qualcosa di assolutamente inconcepibile per la cultura ebraica. Matteo, cioè, spezza intenzionalmente l'armonia della sua lista di antenati, introducendo in questa lunga serie di nomi maschili, quattro nomi di donne, più quello di Maria.

Un'assurdità: per gli ebrei la donna non contava nelle genealogie; quindi, quella costruita in questo modo per Gesù era invalidata. Creatura da guardare con diffidenza, tanto spesso considerata "impura", la femmina con il suo solo nome creava un'aria poco chiara, comunque del tutto fuori luogo in una genealogia che

vorrebbe essere solennissima.

Ma lo scandalo diventa intollerabile per il pio israelita (e incomprensibile per lo studioso) se si va a vedere a chi corrispondano quei quattro nomi di donne tratti dalle antiche scritture di Israele. Sono *Tamar*, la nuora di Giuda, figlio di Giacobbe, che si prostituì a lui; *Raab*, una meretrice di Gerico che tradì la sua città; *Rut*, una pagana (già grosso titolo di colpa in Israele) che si offrì a Booz e lo costrinse a sposarla; la moglie di Uria, cioè *Betsabea*, l'adultera che divenne amante di Davide che per lei uccise a tradimento il marito che lo aveva fedelmente servito. Infine, si parla di *Maria*, la madre di Gesù.

L'incesto, la prostituzione mescolata al tradimento, l'adulterio sommato all'assassinio di un fedele servitore: è su questo carnaio che s'innalzerebbe Maria, colei che per lo stesso autore di questa genealogia assurda è la vergine da cui doveva nascere il Cristo. Osserva Bruckberger: «È proprio in particolari come questi che appaiono solo alla riflessione approfondita, che cogliamo sul vivo la veridicità della testimonianza evangelica. Testi inventati non potrebbero in alcun modo cominciare addirittura così». Con una sfida tanto clamorosa, cioè, a quanto di più sacrale possiede una cultura che pur si vorrebbe convertire.

Se questa è invenzione poetica, ebbene siamo di fronte a uno dei brani più sorprendenti della letteratura di tutti i tempi. Non si è mai visto, dice ancora Bruckberger «un simile contrasto tra la perfezione geometrica, la solennità ufficiale di una genealogia divina e le aberrazioni morali alle quali è fatto espresso riferimento».

La sola intrusione di donne (a parte la loro "virtù" tanto poco preclara) «è cosa davvero straordinaria» per lo stesso Craveri. Il quale, dal suo punto di vista, non sa ovviamente darne una spiegazione. Parla così di "errori" di Matteo e di Luca. In questo modo smentendo la sua stessa ipotesi: che cioè non certo Matteo e Luca ma la comunità avrebbe creato i vangeli e quindi anche le genealogie. Ora, non è pensabile che la comunità non abbia provveduto a correggere (e avrebbe avuto secoli di tempo...) una svista così evidente in testi sottoposti ogni giorno alla prova di fuoco della predicazione pubblica.

Si noti poi che, con altra grave "sconvenienza", mentre Giuseppe è detto discendere da sangue reale, di Maria non si da genealogia, limitandosi il solo Matteo a citarla come "sposa" di Giuseppe. Anche in questo quelle liste di nomi pongono un problema che è subito vivissimo nella chiesa. A tal punto che sin dai primi tempi i cristiani cercano soluzioni per dare anche a Maria una nascita "decorosa". Si giunge persino a ipotizzare che il suo bisavolo e il nonno di Giuseppe fossero fratelli. Quindi, "sangue comune", quindi discendenza regale anche per Maria... Ipotesi da contorsionisti dell'esegesi che hanno però un loro valore: confermano infatti come, malgrado le immediate e continue sollecitazioni, la chiesa sin dall'inizio consideri intangibili i vangeli. Dà spazio alle interpretazioni ma non tocca i testi: li considera un blocco compatto, un macigno anche scomodo ma da tenersi così, piaccia o (tanto spesso) non piaccia. Come abbiamo visto e vedremo largamente più avanti.

Un Cristo di famiglia decaduta

Vogliamo aggiungere qualcos'altro a proposito di queste genealogie che da sole creano un vespaio pericoloso a critici ricchi forse più di ironia che di scienza? Quelle liste di nomi sono introdotte dagli scrittori evangelici per dimostrare che Gesù discende in linea diretta da Davide e convincere così che le profezie sulla discendenza davidica del Messia si erano adempiute in lui. Ebbene, gli stessi che vogliono convincere di questa discendenza regale mostrano però che il presunto rampollo divino apparteneva a un ramo decaduto.

Perché questa invenzione, ci chiediamo anche qui? Per gli ebrei, essere di stirpe nobile ma decaduta era ben più squalificante che un'onesta origine proletaria. Il povero di "buona famiglia" portava su di sé, a differenza del povero discendente da poveri, un sospetto che religione, superstizione e convenzioni sociali rendevano pesante. Se nei vangeli tutto è invenzione o amplificazione fideistica, perché inventare per Gesù un imbarazzante ramo cadetto e non una piena, intatta discendenza regale?

E allora? Allora Voltaire e i suoi devono spiegare non soltanto perché la comunità cristiana primitiva crei e difenda contro ogni suo interesse due genealogie gravemente contrastanti. Ma anche perché inventi due liste dove lo scandalo si aggiunge allo scandalo: nomi di donne che invalidano la discendenza e che per giunta portano su di sé un esplicito odore di sesso e di sangue. E perché si costruisca una genealogia per dimostrare come quel Messia sia un imbarazzante decaduto; e perché si dimentichi la madre; e altri particolari ancora che esaminiamo subito.

Si noti allora che Gesù non è fatto neppure di stirpe sacerdotale: non è detto discendere infatti dalla tribù di Levi. Tra tante amplificazioni fantastiche da cui sorgerebbero i vangeli, perché queste mancano? Ma, su questa strada, si potrebbe continuare a piacimento. Perché, sempre a proposito di nomi, è chiamato *Gesù*, nome adatto a un Messia come Rapagnetta lo sarebbe per un poeta aulico o Ridolini per un condottiero? In tutte le mitologie religiose, l'eroe ha un nome non solo solenne, ma anche unico. Nel mondo ebraico del tempo Gesù era invece tra i nomi più consueti e meno ridondanti. Flavio Giuseppe enumera almeno una ventina di personaggi con quel nome, gli scavi hanno restituito un'infinità di tombe, povere e ricche, dove furono sepolti dei Gesù.

Se nessuna di queste amplificazioni è fatta, sembra trovare conferma l'ipotesi che la predicazione su questo Messia non era per niente libera di inventare.

Non era libera, per il fatto molto semplice che Gesù viene annunciato risorto e Messia in un ambiente ostile (nella Palestina dove i fatti si svolsero o in comunità ebraiche anche lontane, ma con scambio quasi quotidiano di notizie con la madrepatria), *subito dopo la morte e pubblicamente*.

È, questa, una osservazione decisiva dalla quale occorrerebbe dedurre certe conseguenze che molta critica non deduce affatto.

Lo vedremo meglio nei paragrafi che seguono.

Un suggeritore maldestro per una strana recita

Al di là della questione delle genealogie (certamente non “vere” in senso storico, ma tali da proiettare una luce di veridicità sui vangeli nei quali sono inserite) proviamo ora ad allargare la esplorazione.

Guardiamolo dall’alto, questo blocco evangelico che per i credenti è la base della fede perché ha un preciso (seppure particolare) rapporto con la storia. E, per chi credente non è, era all’origine niente altro che creta da modellare come meglio conveniva; con, per personaggio della favola, un certo Gesù, burattino i cui fili sono tirati dalla comunità che se lo è intagliato a sua immagine e somiglianza, facendogli dire e fare ciò che più fa comodo.

Abbiamo però cominciato a vedere che, se questa è una recita, è una recita particolare nella quale manca il suggeritore. Se poi c’è, è peggio ancora che se mancasse: o non sa fare il suo mestiere o è decisamente pazzo. Tra gli antenati del messia, tanto per cominciare, consiglia di mettere tre o quattro prostitute...

Occorre allargarsi all’insieme dei documenti del Nuovo Testamento, inserirli nel contesto storico da cui sono venuti fuori; e non limitarsi, come è stato fatto troppo spesso, a tagliarli a pezzi minuti, per esaminarli separatamente sul tavolo anatomico.

Allora, in una visione generale, si può scoprire che il presupposto comune ai critici e ai mitologi («*All’origine del cristianesimo c’è una comunità ricca di inventiva*»), si scontra con difficoltà storiche e logiche formidabili.

Si scopre infatti che questi testi sfuggono da tutte le parti alle reti che ogni scuola gli butta addosso per esorcizzarli. Infatti, ora dicono inspiegabilmente *troppo*.

Ora, altrettanto inspiegabilmente, dicono *troppo poco*.

Il suggeritore è comunque sempre latitante.

Dicono troppo, dunque, i quattro vangeli. Non tacciono dove logicamente dovrebbero tacere. Eppure, dietro questi testi ci sono missionari di una fede più inaudita che nuova, che chiedono di credere all’incredibile sulla loro parola.

Malgrado ciò, questi predicatori bisognosi di fiducia forse più che ogni altro nella storia, fanno di tutto per presentarsi come gente tra la quale, ai tempi del maestro, stagnavano intrighi, gelosie, invidie, incredulità, ignavie, paure, ottusità.

I vangeli che noi possediamo rispecchiano la primitiva predicazione della chiesa? È uno dei risultati più indiscussi del lavoro critico. Allora, proprio perché nati dalla predicazione pubblica, quei testi dovrebbero essere diversi: dovrebbero tacere dove invece parlano. Una comunità che si è assunta un compito missionario che appare estremamente arduo, mette subito in questione la sua credibilità.

Si esige la difficile fede sulla testimonianza di discepoli che tengono a ricordare di non aver saputo vegliare neppure un’ora con il loro maestro; di essere fuggiti quando era in pericolo; di averlo lasciato morire nell’abbandono e nella solitudine più completi. Discepoli che si rappresentano sgridati più volte dallo stesso maestro, non avendo capito il significato profondo del suo insegnamento o avendolo distorto. Discepoli che esigono la fede e si descrivono sino all’ultimo senza fede sufficiente.

L'inspiegabile, illogica luce negativa che la prima comunità cristiana si rifrange deliberatamente addosso, prende di mira proprio la figura di Pietro. Eppure, al di là delle dispute tra cristiani sul valore di un primato conferitogli da Gesù, è innegabile che attorno a Pietro la chiesa nascente tende a stringersi. Per il Nuovo Testamento, Simon Pietro è senza discussioni un capo; una «*colonna della fede*», come è scritto. Ora, proprio questa figura decisiva è presentata come povera di fede e immeritevole di fiducia al punto da fargli rinnegare il suo maestro. E non davanti allo stringente interrogatorio del tribunale supremo di Israele. Ma, somma vergogna, davanti a un gruppo di servi che si scaldano nella notte attorno al fuoco, mentre il maestro affronta la sua passione. Non basta: gli evangelisti hanno cura di aggiungere, per aggravare ancor più il tradimento, che questo è ripetuto tre volte. Lo fanno addirittura precedere da una solenne promessa di fedeltà a Gesù sino alla morte.

Sono stati scritti libri per dimostrare che l'episodio del triplice rinnegamento di Pietro (avvenuto, si racconta, al canto del gallo) non è storico ma interpolato dai discepoli perché a quel tempo a Gerusalemme sarebbe stato proibito l'allevamento dei galli... È un esempio tra i tanti di come la pur benemerita e preziosa anatomia dell'episodio, del versetto, della singola parola del testo tenda spesso a far accantonare i problemi posti dall'insieme. Piuttosto che interrogarsi sui galli, era forse più fruttuoso spiegare perché un episodio come questo avrebbe dovuto essere stato aggiunto. Bisognava, crediamo, spiegare perché questa comunità che vuole convincere il mondo della sua fede cominci col predicare ai convertendi che i capi stessi dei predicatori non sono affatto degni di fiducia.

Il rinnegamento di Pietro è una pia invenzione (com'è stato sostenuto per aggirare la difficoltà) al fine di mostrare la misericordia di Gesù verso i peccatori? È un'ipotesi; che dimentica però un particolare importante: i tre primi vangeli non conservano il racconto di alcun perdono per il tradimento. Solo il vangelo di Giovanni ha le tre successive domande presso il lago di Tiberiade («*Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi?*») che fanno pensare a una riabilitazione.

Comunque si rivolti la questione, resta confermata come più attendibile l'ipotesi che la predicazione che ha poi portato ai vangeli fosse *costretta* a riferire anche gli episodi più imbarazzanti. Costretta dal fatto che annunciava avvenimenti accaduti di recente in un ambiente ostile, pieno di gente pronta a smentire se ci si fosse allontanati da una cronaca esatta degli avvenimenti.

Come abbiamo osservato, certa critica dimentica spesso di trarre le conclusioni dal fatto ormai del tutto inoppugnabile che Gesù è presentato come Messia in quella Palestina stessa dove è vissuto sotto gli occhi attenti di migliaia di persone e soprattutto della coalizione che contro di lui si forma tra autorità di ogni specie, ebraiche o romane che siano. È annunciato come il Cristo subito, se già verso l'anno 50 (come attestano le lettere più antiche di Paolo) su di lui si è già creata una teologia e una liturgia con inni e preghiere. Lo stesso Pilato resta a sorvegliare la Giudea sino al 36, cioè forse altri sei anni dopo la condanna di quel galileo.

Gesù è quindi proclamato risorto in pubblico quando forse lo stesso procuratore della condanna è ancora in carica. Comunque, sia stato o no Pilato testimone della prima predicazione, c'erano ben altri testimoni gonfi di livore e pronti a intervenire. È

lo stesso Renan che osserva come «la famiglia sadducea di Anna, colui che aveva avuto una parte di primo piano nella condanna, conserva a lungo il pontificato e, più potente che mai, non cessa di fare guerra accanita alla famiglia e ai discepoli di Gesù».

La situazione in cui si elaborano i vangeli che la chiesa fa suoi è sintetizzata così da uno studioso contemporaneo, Läßle: «Se gli apostoli e con loro le prime comunità, nel loro insegnamento e nei loro scritti, si fossero allontanati dalla verità anche di poco, avrebbero scavato la fossa alla chiesa nascente con le loro stesse mani. Nella Palestina di allora erano ancora vivi tanti che avevano visto Gesù e che avrebbero smascherato subito le falsificazioni. Ma soprattutto l'ostilità degli oppositori li costringeva a non allontanarsi dai fatti come si erano svolti».

Piaccia o no agli autori delle più mirabolanti interpretazioni, questa è la situazione storica, ampiamente accertata, in cui nascono i vangeli.

E allora? Allora bisogna adattarsi a tirare delle conclusioni da questo dato di fatto.

Una delle conclusioni è che il contenuto della predicazione confluita nei vangeli è passato al vaglio di critici ben più severi delle scuole critiche moderne. Critici come il Supremo Sinedrio di Israele e la folla dei testimoni oculari. Dunque, non è senza ragioni l'ipotesi di fede che, sebbene non siano resoconti cronistici nel senso moderno della parola, quei testi contengano però una storia "vera" e non plasmata a piacere. Quali altre notizie tramandateci da storici antichi sono state annunciate come queste tra l'implacabile sorveglianza di nemici acerrimi e potenti? Forse che quando Cesare scrive il suo *De bello gallico* teme la smentita dei capi sconfitti? No, certo. Eppure questa posizione di Cesare, che darebbe oggettivamente ben minori garanzie di quella dei redattori evangelici, non ha impedito che il *De bello gallico* venisse considerato storicamente attendibile.

Del resto, soltanto l'ipotesi della storicità permette di spiegare il perché del *troppo* e del *troppo poco* dei vangeli.

Ritorniamo infatti su Pietro e sul suo rinnegamento. Se questo, com'è riferito, era avvenuto pubblicamente, dovette sembrare più opportuno parlarne che tacerne. Il danno di comunicarlo agli ascoltatori sembrò forse meno grave del pericolo che qualcuno si facesse avanti e lo ricordasse: «Ecco qua chi è il capo di questi galilei che pretendono da voi una fede che essi non sono stati in grado di dimostrare...». Coloro che udirono Pietro smentire di essere discepolo del morituro erano proprio i servi del sommo sacerdote, il principale nemico di Gesù, e dovettero certo riferirgli.

Questa ipotesi sembra trovare ulteriore conferma nel fatto che i particolari più imbarazzanti per gli apostoli si trovano nei tre primi vangeli. Quelli, cioè, che riflettono la predicazione più antica, fatta nei posti più pericolosi in caso di falso o reticenza: la Palestina o le comunità ebraiche del Mediterraneo, collegate sistematicamente con Gerusalemme. Comunque, quando la situazione politica e sociale non è mutata, il tempio non è distrutto, i testimoni oculari sono ancora vivi. I contenuti dell'annuncio cristiano sono quindi sotto stretto controllo. Non è un caso che nel vangelo di Giovanni, che giunge alla redazione definitiva dopo la catastrofe che spazza via il vecchio Israele, gli apostoli siano presentati sotto luce più favorevole. Mancano addirittura del tutto episodi dei sinottici da cui traspaiono

ottusità o mancanza di fede nei discepoli.

Si spieghi del resto al di fuori dell'ipotesi della storicità "obbligata" perché i vangeli riportino frasi e comportamenti di Gesù che potevano addirittura mettere a dura prova la sua credibilità messianica.

A questo Cristo si fa dire per esempio (e proprio solo nel vangelo predicato per primo, Marco, e in quello destinato agli ebrei, Matteo) che egli non sa quando verrà la "fine del mondo" e il suo stesso ritorno. Una confessione sconcertante di "ignoranza" che costituirà un problema per tutta la teologia successiva.

I vangeli, infatti, sono ricchi di passi come questo che si sono rivelati sin dall'inizio cruciali per i teologi cristiani; ma sono ora preziose luci nella notte per chi cerchi il Gesù della storia.

Matteo, cap. 10. Il Cristo è detto mandare in missione i suoi dodici discepoli e fare loro prima di tutto questa raccomandazione: «*Non andate per la via dei Gentili (dei pagani, cioè, n.d.r.) e non entrate nelle città dei Samaritani. Andate piuttosto alle pecore sperdute della casa d'Israele*».

Dedichiamo questo passo ad Engels, come a ogni altro fautore dell'ipotesi che i vangeli si siano formati in ambiente non ebraico. Ma è dedicato, in genere, anche a tutti coloro che pensano a testi tardi, creati quando già il cristianesimo stava assumendo il suo carattere di universalità. Infatti, vi si fa divieto di andare dai pagani...

Marco, cap. 10. Un giovane chiama Gesù «*Maestro buono*» e questi replica: «*Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non uno solo, Dio*». Non è poco anche questa risposta di Gesù, per chi sia convinto che tutto il testo è stato redatto con l'intento di gabellare un uomo per Dio.

Si spieghi poi perché la predicazione ammette, e lo fa manifestamente a denti stretti, che la sua prima apparizione da risorto Gesù l'avrebbe riservata a delle donne. Che tipo di prova era quella se nessuno in Israele, dai giudici di tribunale all'ultimo contadino, ammetteva alcun valore alla testimonianza femminile? Proprio per l'avvenimento decisivo della fede, per il più ostico da credere, per la resurrezione dai morti, la comunità avrebbe introdotto un particolare così imbarazzante? È lo stesso vangelo che ci ha conservato traccia del disagio suscitato tra i discepoli. Luca, cap. 24: «*Anche le altre (donne) che erano con loro dicevano queste cose agli apostoli. Ad essi però parvero come un vaneggiamento tali parole e non credettero loro*».

I sorrisi di compatimento con cui gli ascoltatori del tempo dovettero accogliere questo «miracolo da donnuciole» sono continuati nei secoli. Per Renan, come per la maggioranza dei colleghi critici, la fede nel risorto nasce proprio dalle allucinazioni di alcune femmine isteriche.

Ancora. Perché la morte infamante di Gesù è situata in pubblico, anzi nel luogo più in vista di una Gerusalemme sovraffollata per la Pasqua, mentre il momento della resurrezione gloriosa è celato nel buio e nel segreto di una tomba notturna? Già Celso e Porfirio, gli avversari del cristianesimo del II e III secolo, seguiti sino ai giorni nostri da innumerevoli critici, notano con ironia che nessuno dei suoi avversari lo ha

veduto da risorto. È un'ironia *boomerang*, come quella volterriana sulle genealogie: come spiegare piuttosto la mancanza di una bella apparizione del risorto al Sinedrio o a Pilato, magari con lo stendardo in mano, come immaginato da molti artisti? E difatti, molti vangeli apocrifi (quelli sì, frutto coerente d'invenzione religiosa) narrano di un Gesù che, vinta la morte, va a far paura ai giudici che l'hanno condannato.

Proprio il fatto che i vangeli canonici scelgono la strada della discrezione, delle apparizioni ai soli amici, ci sembra far sospettare che siano veritieri; che siano «frutto di conservazione e non di creazione» (S. Zedda).

Strano falso davvero, questo Gesù di Nazareth. Da un'intenzione missionaria sarebbe infatti nata una creazione fantastica sempre più incomprensibile quanto più la si approfondisce. Strani falsari quelli che avrebbero creato una simile congerie di miti e di deformazioni.

A esaminare il risultato, oltre che pasticcioni e incapaci di creare una vicenda attendibile, questi settari che inventano una storia che cambia la storia sembrano affetti da deviazioni masochistiche. Godono infatti a infilare nel copione che stendono per il loro personaggio episodi, parole, particolari che li metteranno subito in imbarazzo. Godono anche (lo vedremo subito) a tacere altre cose che risparmierebbero loro crisi drammatiche.

Nel copione mancano le battute che risolvano i guai della chiesa

Se l'espansione missionaria della comunità primitiva è resa più difficile dal *troppo* dei vangeli, è la sopravvivenza stessa della chiesa a essere minacciata dal *troppo poco* di quei testi.

Sappiamo per certo che, appena uscito allo scoperto, il gruppo di coloro che annunciano Gesù risorto è travagliato da drammatici interrogativi. Continuare a seguire le pratiche dell'ebraismo? È necessario far circoncidere i convertiti non ebrei? Ma la predicazione, poi, deve davvero estendersi anche al di fuori della stirpe di Israele? È ancora da praticare il riposo del sabato? Quale autorità è da riconoscere ai capi della comunità? Come organizzare il culto?

Domande pressanti, che esigono risposte immediate e chiare per la vita e l'organizzazione di questo gruppuscolo che vuol cambiare il mondo. Intanto, però, quelle domande sono causa di drammatici scontri interni. Sin dalla primissima origine, il cristianesimo conosce scismi ed eresie: nascono proprio dalla insufficienza o dalla scarsa chiarezza in tanti punti dell'insegnamento di Gesù, così come è predicato e quindi consegnato ai vangeli.

Ma allora, anche qui: se questo insegnamento è la formazione arbitraria di una comunità, perché fare tacere il fittizio maestro proprio su argomenti decisivi? Perché, se è un Messia manovrabile con i fili del burattinaio?

Una parola, una frase sulla circoncisione, ad esempio, aggiunta dal gruppo

dominante nella chiesa, e sarebbe stata appianata con forza inappellabile una diatriba drammatica che squassa la comunità. Niente, invece: i testi non vengono “sollecitati” neppure sotto la spinta delle divisioni interne, così come erano restati rigidi sotto gli attacchi esterni.

Negli Atti degli Apostoli, nelle lettere di Paolo, Pietro, Giacomo, Giovanni, Giuda vengono alla luce le polemiche, le formidabili contese tra correnti teologiche. Eppure, questi stessi testi mostrano che si cerca di risolvere i problemi appoggiando la propria tesi alle parole disponibili di Gesù. Anche se sono non univoche o vaghe, comunque insufficienti in pratica a troncane le questioni.

Non sarebbe stato più semplice e, soprattutto, decisivo fondarsi su una parola precisa per problemi precisi?

Se la fabulazione ha fornito tutte le parole, perché non ha creato anche quelle che eliminassero scismi ed eresie?

Si è notato come Platone, “evangelista” di Socrate, abbia una risposta del maestro a tutto: il discepolo ne tratta l’insegnamento come materia docile e malleabile. Il contrario nella chiesa cristiana delle origini. Tutti i documenti attestano che gli apostoli considerano l’insegnamento su Gesù come rigido e imm modificabile. Questo comportamento, tanto più assurdo quanto più pericoloso per la fede e la chiesa stessa esige spiegazione.

Abbiamo accennato alla questione bruciante della circoncisione. Ammesso (e anche questo fu causa di polemiche durissime) che il messaggio dovesse essere predicato ai non ebrei, questi, nell’entrare a far parte della chiesa, dovevano o no recidersi il prepuzio? Questa questione ha rischiato di soffocare nella culla il cristianesimo. Da una risposta affermativa o negativa sembrò dipendere l’avvenire, la vita stessa della chiesa. Al punto che il problema, come è detto negli Atti degli Apostoli, dopo aver causato «*dissidi e discussioni non lievi*» induce a convocare il primo concilio, quello di Gerusalemme. La lettera ai Galati di Paolo testimonia di questa “crisi del prepuzio”. È scritta dall’apostolo in infuocata polemica contro «*alcuni, venuti dalla Giudea, che insegnano ai fratelli: Se non siete circumcisi secondo il costume di Mosè non potete essere salvi*».

I predicatori e gli anonimi redattori evangelici che avrebbero manipolato Gesù e la sua dottrina, si rifiuterebbero proprio qui di inserire un versetto, due parole, una sola di lui che tronchi la disputa? Si cercano invece soluzioni facendo appello non alla lettera (che non si trova) ma allo spirito dell’insegnamento del maestro. Si tenta di sviluppare al meglio quanto è implicito nel suo pensiero, davanti a circostanze sempre nuove e impreviste.

Ciò che è detto per la circoncisione può estendersi a infiniti altri problemi del cristianesimo nascente.

Questa rigidità sembra dare ragione a Guitton quando osserva: «Un simile atteggiamento prova l’esistenza sin dal principio di un dato di Gesù che viene considerato come seme possibile di sviluppo, ma tutto intero già presente e ben determinato».

A questo Messia, così tagliente e reciso su tanti principi generali, non sono fatte prendere posizioni altrettanto nette proprio là dove sarebbe più necessario: nelle questioni, cioè, più urgenti per la vita concreta e lo sviluppo della comunità che pure lo avrebbe creato. La realtà dei testi e l'esperienza della prima chiesa vanno anche qui nella direzione contraria al presupposto aprioristico di tante interpretazioni "razionali" del cristianesimo. La comunità fa parlare e agire questo suo personaggio quasi avesse la preoccupazione non di risolvere i suoi problemi immediati, ma di fornire spunti per la riflessione di Tommaso d'Aquino, di Bellarmino, di Teilhard de Chardin, dei lontani teologi di tutti i tempi.

La spiegazione, qui, non ci pare sia individuabile nel controllo esercitato dall'ambiente ostile in cui si svolge la predicazione. Infatti, se era difficile inventare o tacere episodi nei luoghi e nei tempi stessi in cui si era svolta la vicenda, nessun ostacolo doveva esserci invece a "suggerire" a Gesù un insegnamento. Si poteva sempre sostenere senza tema di smentita che quelle parole erano state dette in segreto agli apostoli o anche soltanto a uno di loro. La soluzione del *rebus* ci sembra simile, piuttosto, a quella già avanzata per le genealogie.

Cogliamo cioè anche qui lo scrupolo della comunità di accordare fiducia solo a quei testimoni che giudica attendibili. I soli credibili perché (nel giudizio della comunità stessa) hanno visto o sentito di persona o hanno raccolto le deposizioni di testimoni diretti. E quanto ricordato e raccontato da questi super-testimoni è considerato appunto come immodificabile, bloccato una volta per sempre.

Le osservazioni che abbiamo fatto e che faremo in seguito ci sembrano confermare la nostra ipotesi e rendere assai problematico il presupposto avanzato da Donini (il più recente tra infiniti altri), che afferma in modo perentorio: «I nostri vangeli sono stati manipolati senza ritegno». Lo diceva già Celso, millesecento anni fa: ma né lui né alcun altro, sinora, ne ha mai portato le prove.

I silenzi inspiegabili

C'è dell'altro su cui i vangeli tacciono. E in modo ancora una volta inspiegabile, non solo per ogni mitologia religiosa, ma per la stessa psicologia cristiana quale, almeno, si è manifestata nei secoli. Limitiamoci a tre soli casi.

Primo esempio: l'aspetto fisico di Gesù, cui già facemmo un rapido cenno. A parte il caso sconcertante della Sindone di Torino (autentica per molti scienziati non credenti, mentre alcuni tra i cattolici esigono prudenza: non ultimo episodio del paradosso cristiano), a parte dunque questo enigmatico lino che il progresso degli studi rende sempre più affascinante, pare siano ben 39 nel mondo gli altri lenzuoli, panni, drappi, venerati come "vera immagine del volto (o del corpo) di Gesù". È ormai certo che tutti e 39 sono delle pie falsificazioni. Non occorre ricordare come tutta l'arte occidentale (e molta di quella africana e orientale) da venti secoli sia come ossessionata dall'aspetto fisico di Gesù. Si è tentato di rappresentarlo in ogni modo

possibile. Sin dalle sue primissime origini, la fede dei cristiani ha cercato di ricostruire le fattezze del suo Dio: i vangeli apocrifi, certi antichissimi carteggi, rivelati poi falsi, ne propongono descrizioni fantasiose; pur di appagare il bisogno di intravedere “com’era” non si è esitato, come si è visto, a ricorrere ai falsi, alle “veroniche” adulterate.

Ebbene, nei vangeli che la Chiesa ha accettato, non c’è neppure una parola sull’aspetto fisico di Gesù. Nulla cui possa aggrapparsi la devozione o la curiosità. Niente.

Anche questa sobrietà è inspiegabile se i vangeli sono davvero una creazione fantastica, una manipolazione di alcune notizie vere e di molte amplificazioni leggendarie. Non c’è alcuna mitologia o epopea religiosa che non abbia tra le preoccupazioni costanti il descrivere il suo eroe. Perché solo i vangeli sono così laconici?

Secondo esempio. È tramandato soltanto per inciso che Gesù sapeva leggere. È scritto infatti che lesse ad alta voce la Scrittura nella sinagoga di Cafarnao. Non è documentato, invece, che sapesse scrivere. L’unico vago accenno in proposito è nell’episodio del perdono all’adultera: mentre i benpensanti ne chiedono la lapidazione, si dice che Gesù “*scriveva*” sulla polvere. Potrebbe essersi trattato (come pensano alcuni esegeti) non di parole ma di scarabocchi, di segni simbolici.

Anche qui, comunque, ci troviamo di fronte a un silenzio del tutto incomprensibile. Non si tace sulla formazione scolastica di colui che si vuol far credere Messia nel mondo giudaico, dove solo la cultura dava autorevolezza. Ancora una volta, non è così un testo religioso nato dalla deformazione fideistica o dal mito.

Terzo esempio. I quattro vangeli tacciono su almeno nove decimi della vita del loro protagonista: tra la nascita e l’inizio della predicazione è ricordato un solo episodio. Non si capisce perché proprio quello, se non attribuendo agli evangelisti quella volontà di autopunirsi che certa critica dà per scontata, accettando l’ipotesi dei testi manipolati a piacere. Quell’unico episodio è infatti la fuga di Gesù dodicenne dai genitori, per discutere con i dottori della legge nel tempio di Gerusalemme. In una società come quella antica, sia pagana che soprattutto giudea, dove la famiglia e l’obbedienza filiale erano valori sacrali, un’invenzione come questa significava partire col piede sbagliato. In un simile episodio, secondo la mentalità comune, facevano pessima figura sia il Gesù ribelle all’autorità familiare, sia i suoi genitori, incuranti di lui. Non è scritto forse, ad aggravare le cose, che della scomparsa del figlio Maria e Giuseppe si accorsero solo il giorno dopo?

Gli evangelisti apocrifi si rivelano anche qui ben più meritevoli di successo, ben migliori conoscitori del cuore degli ascoltatori. Essi, che riempiono di mirabolanti storie gli anni oscuri di Gesù; con la costante, comprensibile preoccupazione di far fare bella figura al loro Cristo. Ecco quindi, ad esempio, uscire dalla sua bottega di falegname i più bei attrezzi che mai si siano visti. Tanto che alla fine non si sa se sia più ammirevole come maestro d’ascia che come maestro di vita.

Il fatto è che gli apocrifi sono perfettamente in linea con la mitologia religiosa di ogni tempo e paese. Solo i quattro vangeli della chiesa si presentano come *outsider*

inspiegabili; sia per chi segue l'ipotesi critica che per chi accetti quella mitica.

Anche qui, però, la terza ipotesi (quella di fede) avanza una sua spiegazione: i vangeli nascono dall'urgenza, quasi dall'affanno di presentare una notizia, la *buona notizia* per eccellenza. «Annunciamo la tua morte, o Signore, proclamiamo la tua resurrezione, nell'attesa della tua venuta»: questo ciò che agli apostoli importa soprattutto far sapere. Ciò che interessa è lanciare il grido dell'araldo, il *kérygma*: passione, morte, resurrezione *per noi* del Messia tanto atteso.

Tutto il resto, per i banditori della fede (e quindi per i vangeli che ne raccolgono la predicazione) è accessorio, del tutto secondario. Che importano i particolari, quando si è come soffocati dall'affanno di far sapere che egli ha patito, ma che ha vinto infine la morte e con essa il mondo e il peccato; e che quindi anche noi siamo salvati? Colore degli occhi, forma della barba, diplomi e lauree, capacità tecniche di quest'uomo in cui Dio si è rivelato salvezza-per-noi non hanno in questa prospettiva alcun significato.

È prolisso, ricco di notazioni di colore, baroccheggiante lo scrittore di romanzi storici popolari o il cantore di cicli mitici. È secco, stringato il cronista che racconta fatti che sa veri e tanto importanti da non avere bisogno di essere abbelliti con lenocini letterari. Anche nella altrimenti inspiegabile povertà di particolari che appaghino i curiosi, i vangeli sembrano confermare la loro veridicità, l'esistenza di un fatto traumatico (la visione del risorto?) che sta all'origine della predicazione.

Chi sostiene che questi testi (si veda, ad esempio, quello di Marco, scheletrico e nervoso, senza una sbavatura) sono un coacervo di miti, deve ammettere che qui tutte le leggi della letteratura religiosa mondiale sono ancora una volta sovvertite. E non solo le leggi letterarie ma (il che è più importante e quindi più inspiegabile ancora) le leggi psicologiche. È osservazione costante infatti che, nel raccontare, l'uomo è tanto più verboso, esagerato colorito quanto meno è certo di ciò che dice. Il contrario quando è sicuro in modo inoppugnabile: perché dilungarsi, in questo caso?

Questo tenere di vista il messaggio, questo puntare al sodo (che è poi l'annuncio del *mistero pasquale*: passione, morte e resurrezione), può spiegare anche le famose "discordanze", le "contraddizioni" tra un testo e l'altro, quelle che divertivano Voltaire. I vangeli nascono cioè al solo scopo di diffondere la fede in un Messia che gli uomini hanno rigettato ma che Dio ha esaltato. Geografia, topografia, paesaggi, fauna, flora, situazione politica e sociale interessano ai predicatori solo come quadro necessario all'azione e all'insegnamento di questo Cristo risorto.

Un blocco compatto di ricordi difeso da un gruppo gerarchico

Ci viene da Paolo una riprova di quanto osservammo sull'esistenza di un *dato originario* su Gesù che non è considerato modificabile. Un blocco compatto di testimonianze e ricordi dei quali la chiesa primitiva si considera non padrona ma gelosa custode e fedele amministratrice.

La controprova viene dunque da Paolo, lui che quasi certamente non conobbe Gesù vivo e non fu quindi testimone oculare della sua vita né ne ascoltò la predicazione. Malgrado si senta depositario della rivelazione privilegiata sulla via di Damasco, Paolo tiene in modo quasi ossessivo a che la sua predicazione sia in perfetto accordo con quella di coloro che sono stati (secondo la sua stessa parola) "*testimoni secondo la carne*".

Eccolo infatti reagire in modo passionale quando è avvertito che certi "*falsi fratelli*" stanno seminando il dubbio sul suo annuncio tra quei Galati ai quali ha predicato. «Il vangelo di Paolo è incompleto, va integrato. Anzi, i Galati ascoltino non lui, ma i veri apostoli, i dodici, che vissero con Gesù e da lui vennero inviati ad ammaestrare il mondo». Questa, in sostanza, l'insinuazione fatta dai "*falsi fratelli*", certamente giudeo-cristiani che sostenevano la necessità di conservare la circoncisione: siamo infatti in piena "crisi del prepuzio".

Subito, Paolo indirizza ai Galati una lettera di fuoco. Ha accusato il colpo: è stato contestato proprio sul fatto (che appariva dunque di importanza decisiva) di non avere visto e ascoltato di persona Gesù. È vero, ammette rivolgendosi ai Galati, non sono stato testimone della vita mortale del Cristo ma il mio vangelo ha ottenuto la piena approvazione di coloro che testimoni lo sono stati. Scrive, quasi a rassicurare innanzitutto se stesso: «*Dopo tre anni, salii a Gerusalemme per visitare Cefa (Pietro) e rimasi presso di lui quindici giorni*». E più avanti: «*Poi, dopo quattordici anni, salii di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, portando con me anche Tito. Vi salii, anzi, dopo una rivelazione. Ed esposi loro il vangelo che predico tra i Gentili, ma privatamente, ai capi, per non correre o avere corso invano*».

Quindi, anche per Paolo che pure ha piena coscienza della sua posizione di privilegio, l'autorità della predicazione deriva dall'approvazione di coloro che possono testimoniare in base ai loro ricordi. Questi ricordi diretti sono dunque l'unità per misurare se la predicazione sia da giudicarsi «autentica» o no. Si noti che la lettera ai Galati fu scritta, per ammissione comune, non più tardi dell'anno 57. Il primo «confronto con i capi», a Gerusalemme, è detto avvenire 17 anni prima. Siamo dunque all'anno 40. È l'ennesima (e forse decisiva) conferma del *blocco compatto* di notizie su Gesù individuato e riconosciuto sin dall'inizio della fede in lui. La predicazione è rigidamente controllata: il banditore non può aggiungere né togliere nulla che non sia approvato dai "capi" che stanno ancora a Gerusalemme. Di nuovo Paolo ai Galati: «*Anche se noi o un angelo del cielo vi evangelizzasse diversamente da ciò che vi evangelizziamo noi, sia anatema*».

Lo scrupolo di aderenza a un messaggio fissato una volta per sempre dai ricordi dei testimoni, spinge Paolo a distinguere con ogni cura tra ciò che è volontà chiaramente enunciata dal suo Signore e ciò che è opinione personale. Un esempio, dal settimo capitolo della lettera ai Corinti: «*Ai coniugati, poi, ordino non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito*». Sino a quel punto del discorso sulla materia coniugale, l'apostolo aveva dato dei "consigli", derivati dalla sua sensibilità religiosa. Ora, invece, avverte di far riferimento a una parola precisa di Gesù, ricordata da coloro che l'ascoltarono: «*Ordino, non io, ma il Signore*». Più avanti, nella stessa lettera, si esamina il caso di chi resti vedova: «*A parere mio, sarà più felice se rimane com'è*». È un "parere suo": chi ha ascoltato Gesù non ha alcun ricordo di una sua parola sull'argomento. Questo scrupolo nel distinguere tra ciò che è parere personale e ciò che è parola immodificabile del Signore è frequentissimo nelle lettere non solo di Paolo ma anche degli altri apostoli. Si giudichi come questo atteggiamento possa conciliarsi con il presupposto del magma informe che, per tanti studiosi, sarebbe all'origine dei vangeli.

Il fatto è, al di là di tante ipotesi dove il presupposto filosofico porta a forzare la realtà storica documentata, che la chiesa debutta nella storia come un gruppo con una stretta gerarchia. Non è per nulla (una conferma tra le tante viene appunto da Paolo che periodicamente sale a Gerusalemme, a rapporto dai «capi») un gruppo anarchico, fabulatore, ingovernabile, dominato dalle emozioni. Critici e mitologi lo vorrebbero così per dare validità alle loro teorie sul passaggio da Gesù alla fede in Cristo. Ma nascondono la precisa realtà storica.

La formazione dei vangeli è all'opposto di quella che sembra essere stata, ad esempio, la formazione dei poemi che vanno sotto il nome di Omero.

Sin dagli anni 40, la storia incontra il gruppo cristiano sotto le specie di una piccola ma ordinata comunità sottomessa a dei capi, gli apostoli. Questi, a loro volta, appaiono subordinati a un capo, Cefa, la "pietra", che ne controlla il comportamento e la parola.

La storia di questa comunità comincia con il problema di sostituire Giuda nel gruppo dirigente. Ebbene qual è il criterio in base al quale scegliere tra i discepoli uno che entri a far parte del "comitato" di dodici sorveglianti della predicazione? Quel criterio è enunciato così nel discorso di Pietro riferito dagli Atti degli Apostoli: «*Bisogna dunque che uno degli uomini che sono stati con noi per tutto il tempo che il Signore Gesù venne e andò tra noi, a cominciare dal battesimo di Giovanni sino al giorno in cui fu assunto da noi, divenga con noi testimone della sua resurrezione*». Fu scelto Mattia «*che fu annoverato tra i dodici apostoli*» per il fatto di aver vissuto accanto a Gesù per tutta la durata della sua missione. Mattia, dunque, non sostituisce Giuda nel gruppo dirigente perché ha dimostrato di essere il più bravo nel formulare profezie in *trance* o nel parlare lingue sconosciute con accenti ispirati. Eppure, a dar retta a tanti che scambiano i loro presupposti per realtà storica, proprio questo avrebbe dovuto essere il criterio per far carriera in quel gruppo di fanatici anarchici che sarebbe stata la comunità che sta dietro ai vangeli. Al contrario, il metodo di scelta è uno solo: avere assistito a una vicenda ed essere quindi in grado di riferirla

pacatamente ed esattamente.

Il tono di impassibili cronisti

Critici e mitologi non devono spiegare soltanto perché i vangeli dicono spesso *troppo* e altrettanto spesso *troppo poco*. Ma anche perché in quei testi non ci sia alcuna relazione tra il *contenuto* e la *forma*, se la distinzione è lecita. Questi testi, cioè, che sarebbero usciti dalla esaltazione fideistica spinta al punto di scambiare un uomo per dio o di dare un corpo al mito di un dio salvatore, presentano in realtà uno stile antitetico a questa ipotesi.

Il già citato Martinetti, per giustificare il sorgere della fede incrollabile nella resurrezione parla (come tantissimi altri) di allucinazioni isteriche. Ecco come quel seguace dei critici (che prendiamo ad esempio tra i mille altri), descrive dunque l'ambiente in cui le allucinazioni sarebbero avvenute:

«La prima comunità cristiana era una comunità di entusiasti che aveva i suoi ispirati, i suoi profeti. Nelle sue riunioni il linguaggio estatico, la glossolalia, era un fenomeno frequente e alla glossolalia si associavano ordinariamente le visioni, le profezie, i miracoli».

Ebbene, questo gruppo di deliranti avrebbe espresso la sua fede in testi come i vangeli canonici, per definire lo stile dei quali gli specialisti hanno addirittura creato un termine apposito. Parlano infatti di *impassibilità evangelica*.

Non solo nel “contenuto” (come abbiamo cercato di vedere nei paragrafi precedenti) ma neppure nello “stile” c'è qui qualcosa che testimoni dell'enfasi di falsari o del delirio di invasati. Siamo anzi all'opposto.

Siamo davanti a scrittori che non lanciano un grido d'esultanza alla nascita del loro Messia né un commento di dolore o di amarezza alla sua morte.

C'è invece, costantemente, il distacco del cronista: soltanto i fatti, nudi e crudi, quasi mai accompagnati da un commento che li sottolinei. Anche da questo punto di vista, ci troviamo di fronte a testi che non danno per nulla l'impressione del leggendario; quanto piuttosto la sensazione della notizia. Ciò che colpisce a prima vista, accanto all'impassibilità, è appunto la spontaneità della cronaca. Manca ogni esaltazione. Quest'uomo di cui si raccontano cose inaudite è descritto con il linguaggio e le immagini di ogni giorno. Ne emerge il profilo di un personaggio «vero» che solo il pregiudizio potrebbe scambiare per il fantasma evanescente di un mito.

E questo persino al di là della fine, persino dopo l'annuncio della resurrezione. Il vangelo di Giovanni presenta l'uomo che fu crocifisso ma che ha ormai sconfitto la morte mentre arrostitisce dei pesci alla brace, sulla spiaggia, nella nebbia del primo mattino. «Ci aspetteremmo di vedere Gesù, dopo la Resurrezione e alla vigilia dell'Ascensione preparare in modo ben diverso l'ultimo incontro con i propri discepoli» (Tournier).

“*Ci aspetteremmo*”: certo, come ci si aspetta da ogni mito. Ma questo, se è un

mito, rovescia ancora e sempre le nostre attese.

Qui si ha l'impressione di ricordi su un uomo che è stato visto mangiare pane e olive, accendere il fuoco, adirarsi e gioire, piangere e ridere. Un uomo che è stato sentito russare, la notte.

Il racconto scorre fluido, su uno sfondo non imprecisato «ma che fa rivivere un angolo di campagna palestinese con le partenze, i ritorni, le pèsche, le mietiture, le sepolture, le nozze, i bambini, gli amici e i nemici, il ciclo delle stagioni» (K. Barth).

È tale la *banalità* del tono, osserva Guitton, che si capisce come Ario, l'eretico del IV secolo, leggendo questi testi non vi abbia trovato nulla per collegarvi la fede nella divinità dell'uomo che vi è descritto.

Ciascuno, aprendo soprattutto i tre sinottici, potrà constatare da sé se quanto cerchiamo di partecipare ha fondamento. Potrà osservare, tra l'altro, che anche i miracoli più strepitosi sono raccontati senza nessuna enfasi, con la consueta semplicità. Non sembrano per nulla delle aggiunte operate in seguito dalla fede: «Si è tentato di epurare i vangeli dai miracoli e si è visto che i testi ne rimanevano profondamente sconnessi, la narrazione si frantumava, il discorso non aveva più senso» (Albanese).

Meraviglioso e quotidiano sono così strettamente uniti che è comprensibile la reazione di chi va con impazienza alla radice del problema. E afferma che le scelte ragionevoli davanti all'enigma di questi testi dove non c'è verso di accordare forma e contenuto sono due e due soltanto: *o li si accetta in blocco o si rifiuta tutto quanto*. Il macigno evangelico è infatti così compatto che una scelta di avvenimenti "autentici" e di altri "aggiunti" dalla fede è al limite dell'impossibile.

Del resto, anche in questo caso è decisivo il confronto con i vangeli apocrifi. Qui siamo davvero allo stile inconfondibile della creazione mitica. Non a caso già s. Girolamo definiva gli apocrifi *deliramenta*, deliri. Qui, c'è tutto. Ma c'è soprattutto ciò che nei vangeli che la chiesa ha fatto suoi non c'è mai: il miracolo gratuito, inutile, narrato solo per sbalordire. C'è, descritto in linguaggio esaltato, un Gesù bambino che plasma uccellini con il fango e, soffiandovi sopra, dà loro vita e li fa volare; o che allevia la fatica della madre, provvedendo con la sua onnipotenza alla mancanza di motori per sollevare l'acqua dal pozzo.

È il sapore inconfondibile della leggenda.

Gli apocrifi si tradiscono, spezzano la corda della fede tirandola troppo. Confondono il soprannaturale con il meraviglioso.

I vangeli canonici non cedono mai a questa tentazione: per loro i miracoli sono semplici *segni* per appoggiare e confermare la verità dell'insegnamento.

C'è di più: i vangeli più sobri sono quelli più antichi, il più asciutto e impassibile di tutti è Marco, il primogenito. È un'osservazione non secondaria. Infatti, se all'inizio della fede c'è un'esplosione religiosa che trasforma in Dio un oscuro predicatore, proprio il più antico dei vangeli dovrebbe avere aspetto maggiormente leggendario, come quello che rispecchia più da vicino l'esaltazione iniziale. I testi più tardi dovrebbero invece testimoniare di un processo di depurazione, di decantazione degli eccessi originari. Invece, ancora una volta, le leggi ordinarie qui sono sovvertite. Se

Marco è il più scabro, Giovanni, il più tardo, non si accontenta dei dati di cronaca iniziali e li accompagna a riflessioni teologiche.

Si noti che neppure l'istituzione del grande atto di culto della fede, la Cena, l'eucarestia, sfugge al rigoroso autocontrollo dei narratori. Ne è descritta l'istituzione durante un comune pasto, attorno a un tavolo. Un'atmosfera anche qui (proprio nel cuore del mistero sacrale) di assoluta normalità; senza alcun apparato di visioni, di fenomeni misteriosi, di folgori, di esplosioni di luce.

Il caposaldo stesso della fede, la risurrezione, è sbrigata dal solito Marco in pochi, asciutti capoversi.

Eppure, «l'immaginazione avrebbe potuto moltiplicare i prodigi senza timore di urtare la fede, sempre accomodante in materia di verosimiglianza. Quando si ammette che Gesù è Dio, ci si può permettere di attribuirgli qualsiasi atto. Invece, nei vangeli non c'è nulla che risponda a quei postulati. Sicché, a leggerli con ingenuità, i tre primi vangeli non danno l'impressione di descrivere un dio fatto uomo, ma soltanto un profeta eccezionale» (Guitton).

7. il mito e la storia

Gli storici del Tremila, venuti in possesso di una breve biografia di Napoleone salvata per caso dalla catastrofe atomica, se seguiranno lo stesso metodo usato per Gesù dimostreranno che l'epopea napoleonica non è altro che un mito. Una leggenda, nella quale gli uomini del lontano XIX secolo hanno incarnato l'idea preesistente di «Grande Condottiero».

Le spedizioni nel deserto e tra le nevi, la nascita e la morte in un'isola, il nome stesso, il tradimento, la caduta, la resurrezione, la ricaduta definitiva sotto i colpi dell'invidia e della reazione, l'esilio in mezzo all'oceano. «Da tutto questo appare evidente che Napoleone non è mai esistito. Si tratta del mito eterno dell'Imperatore, forse è l'idea stessa della Francia cui qualche oscuro gruppo di invasati da fede patriottica ha fornito nome, esistenza, imprese fittizi all'inizio dell'Ottocento», diranno infiniti esperti. I successori, cioè, di quegli studiosi che applicano questo metodo al problema di Gesù di Nazareth.

Jean Guitton

Una cornice autentica per un quadro falso?

Abbiamo esaminato alcune delle più evidenti contraddizioni e delle più gravi obiezioni in cui cadono o con cui devono fare i conti sia l'ipotesi critica che quella mitologica sulle origini del cristianesimo.

Come abbiamo già notato, in vari studiosi le due ipotesi si trovano mescolate come in un *cocktail*. Comunque, pur dando spazio anche all'esame delle interpretazioni mitologiche, abbiamo sinora dato precedenza alle teorie critiche. Qui, dunque, esamineremo alcuni altri problemi che impegnano in particolare i mitologi, aggiungendo ulteriori considerazioni a quelle già avanzate.

Ricorderemo dunque che tutte le ipotesi critiche si scontrano con il cumulo di difficoltà che abbiamo segnalato e in modo particolare con un problema che è apparso sempre più insuperabile: *Come ha potuto un uomo essere divinizzato in ambiente ebraico?*

Così, le ipotesi mitiche devono fare i conti con un complesso altrettanto cospicuo di questioni a partire da una, grandissima tra tutte: *Come mai episodi e insegnamenti dei vangeli sarebbero leggendari, mentre la cornice a quella leggenda si è rivelata sempre più esatta e storicamente documentata?*

Questo problema è andato ingigantendo negli ultimi decenni, con il progresso della conoscenza dell'antico Israele. E, contemporaneamente, la stessa scienza ha ristretto i tempi in cui il mito si sarebbe formato, togliendo, come osservammo, ai mitologi il tempo necessario perché la loro teoria abbia un minimo di credibilità.

Se gli autori dei vangeli sono falsari, si tratta di falsari come mai se ne videro.

Soltanto specialisti moderni del romanzo storico potrebbero star loro alla pari. Forse un Flaubert, con la sua ricostruzione di Cartagine in «Salambó»; o Manzoni con il ritratto della società lombarda del Seicento; magari Sienkiewicz con il suo «Quo vadis?».

Eppure, nessuno studioso delle varie scuole mitologiche può ovviamente partire dal presupposto che all'origine dei vangeli ci sia una *équipe* di esperti che, studiando in biblioteca e lavorando a tavolino, abbia costruito un quadro storico tanto rigoroso per le avventure del personaggio del romanzo.

Al contrario. Forzando (a loro danno) la realtà storica della chiesa primitiva, danno tutti per scontato un autore anonimo e collettivo, gruppi di fanatici in preda all'esaltazione, comunità invase da una fede isterica. Per giunta, queste forze creative ribollenti e oscure le sparpagliano negli angoli di tutto il Mediterraneo: dalla loro caotica unione sarebbero dunque usciti i nostri testi...

Quanto questa ipotesi spacciata per "*scientifica*" si concili con forma e contenuti dei vangeli abbiamo visto.

Vediamo ora quanto si concili con il quadro storico che fa da sfondo ai vangeli.

Confidava padre Lagrange a 80 anni, dopo 50 di studio in Palestina, preoccupato solo di confrontare ogni particolare fornito dai vangeli con la realtà dei costumi, della

storia, dell'archeologia, del terreno stesso:

«Il bilancio del mio lavoro è che non esistono obiezioni “tecniche” contro la veridicità dei vangeli. Tutto quel che riferiscono, sin nelle minuzie, trova riscontro preciso e scientifico».

Parole non di vuota apologetica, queste. Le centinaia di severi fascicoli della rigorosa *Revue Biblique* diretta dal Lagrange stesso lo confermano.

Come ha osservato il celebre orientalista inglese, sir Rawlinson: «Il cristianesimo si distingue dalle altre religioni del mondo proprio per il suo carattere storico. Le religioni di Grecia e Roma, di Egitto, India, Persia, dell'Oriente in generale, furono sistemi speculativi che non cercarono neppure di darsi una base storica. Proprio al contrario del cristianesimo».

Vedremo più avanti alcuni esempi del riscontro sempre più serrato tra Nuovo Testamento e antichità. Per ora basti dire (è un esempio a caso, citato dal Lagrange) che con l'aiuto dei quattro piccoli libretti che sarebbero stati elaborati chissà dove e chissà quando da chissà chi, è possibile ricostruire buona parte del quadro botanico dell'antica Palestina. Comprese alcune specie ormai estinte in quei luoghi. O è possibile disegnare una “mappa del rilievo” d'Israele: da Gerusalemme a Gerico si scende (Luca, 10,30), a Gerusalemme si sale (Luca 19,28), da Nazareth a Cafarnao si scende (Luca 4,31).

Ed eccoci giunti, allora, su un'ennesima contraddizione di troppi “maestri della ragione”.

I vangeli, lo abbiamo visto, per ammissione ormai unanime derivano dalla predicazione di “araldi della fede” cui premeva soprattutto annunciare vita, morte e resurrezione di Gesù. Notammo come tutto il resto fosse considerato secondario da quei banditori di salvezza. Ora: i sapienti respingono con ironia *l'essenziale* di quei testi, la proclamazione cioè della divinità del Cristo. Ma, con sconcertante contraddizione, ammettono che *l'accessorio* merita piena fiducia.

Affermano cioè che quelle comunità cui si dovrebbe la fede non vanno certo prese sul serio quando parlano di Gesù, dei suoi miracoli, della sua vita, del suo insegnamento.

Sarebbero però pienamente attendibili quando, per situare quella vicenda, disegnano la cornice storica, sociale, geografica; quando, cioè, descrivono luoghi, tempi, usanze, personaggi.

Per la verità, i mitologi (e anche i colleghi critici) farebbero volentieri a meno di questo riconoscimento di attendibilità, pur limitato alla cornice. Vi sono però costretti dai risultati di studi, ricerche, scavi che hanno l'autorità di ciò che non si può negare.

Nessuno può contestare, ormai, la perfetta descrizione data dal vangelo del mondo giudaico-romano prima della distruzione del tempio di Gerusalemme, nell'anno 70.

Chi crede al calderone mitico da cui sarebbero venuti i testi della fede deve spiegare come dal *pot-pourri* esca con tanta precisione proprio la realtà più difficile da ricostruire. Quella, cioè, di un paese occupato: con il suo groviglio di competenze, di istituzioni a mezzadria, di sottigliezze giuridiche.

Il minestrone di quella pentola non cessa di stupire per il suo ottimo sapore di storia.

È senza un passo falso che si ricostruisce il microcosmo singolarissimo di un angolo del mondo per giunta ormai spazzato via quando i vangeli sono fissati nella forma definitiva: la Giudea che, dapprima governata da Archelao, figlio di Erode, viene in seguito amministrata da un procuratore romano, dipendente dal legato imperiale di Siria, mentre invece la Galilea è sotto il dominio di Erode Antipa, tetrarca vassallo di Roma...

Nel vangelo di Luca, nel proemio che ha giusto il compito di situare nel tempo e nei luoghi l'inizio della predicazione di Gesù, il testo enumera ben sette distinti capi religiosi e politici, tutti con i loro nomi e titoli tutti trovati rigorosamente esatti:

«L'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, essendo governatore della Giudea Ponzio Pilato, tetrarca della Galilea Erode, tetrarca dell'Iturea e del territorio della Traconitide suo fratello Filippo e tetrarca dell'Abilene Lisania, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio fu su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto...».

Su questa scena politica intricatissima si muovono e si fronteggiano, descritti uno a uno con pochi ma precisi tratti, gli Erodiani, i Sadducei, i Farisei, gli Scribi, i Giovannei..

Irwin Linton magistrato alla Corte Suprema degli Stati Uniti, autore di uno studio sul Nuovo Testamento dal punto di vista del giurista, osserva come il tipo di testimonianza fornito dai vangeli corrisponda alle norme cui si attiene un moderno tribunale. Una testimonianza, dice quel giudice, accettabile da qualsiasi giudice: «Indica infatti i nomi, i luoghi, il tempo».

Se Couchoud (e con lui tutti i mitologi) non avevano torto a ridicolizzare, storia alla mano, gli amici-nemici critici, questi ultimi sono autorizzati a ritorcere il ridicolo.

Ha qualche logica, infatti, credere alla generazione spontanea dei vangeli tra gruppi di fanatici e nello stesso tempo ammettere che gli invasati ricostruiscono con pignola esattezza un mondo complesso, lontano e ormai estraneo?

Si noti, infatti, come il mitologo aumenti da solo le sue difficoltà. Suppone che la ricostruzione sia stata effettuata quando Israele è distrutto da decenni, con tutte le sue istituzioni e persino con i suoi nomi geografici, sostituiti da nuovi per indicare una realtà anche territoriale nuova. Quando neppure Gerusalemme si chiama più così, ma ha assunto la denominazione di *Aelia Capitolina* e nessun ebreo può più mettervi piede.

Eppure, malgrado tutto ciò, è chiaro che per una certa visione "scientifica" gli ingenui sono ancora una volta i credenti. Quelli che, di fronte a tante difficoltà, trovano più logico sospettare che il Nuovo Testamento riporti i ricordi precisi di testimoni che hanno vissuto ciò di cui parlano.

Non ha scritto forse Hans Conzelmann che «in pratica la chiesa vive del fatto che i risultati delle ricerche scientifiche sulla vita di Gesù non sono, nel suo ambito, di dominio pubblico»?

È scientifico, infatti, credere che invasati siriani, alessandrini, ciprioti e antiocheni,

alcune decine di anni dopo la distruzione di Gerusalemme siano in grado di ricostruire con esattezza il complicatissimo gioco di competenze e rapporti tra il procuratore Ponzio Pilato e il Sinedrio ebraico in caso di condanna a morte, per giunta «anomala» come quella del Cristo...

È stato proprio il marxista Ambrogio Donini che, giusto a proposito di Pilato, ha segnalato in quali imprecisioni cadano persino gli autori greci e latini: «Neanche gli scrittori classici dell'età imperiale, meno di un secolo dopo, erano in grado di ricordare la qualifica esatta di Ponzio Pilato». Il che non impedisce a Donini stesso, con logica sorprendente, di affermare che i vangeli «conservano dei fatti precedenti solo una memoria confusa e frammentaria».

La moglie del procuratore di Giudea

Visto che si parla di Ponzio Pilato, Matteo ci comunica che il procuratore in Giudea aveva con sé la moglie. Particolare contestatissimo sino a quando, di recente, si è scoperto che rispecchia anch'esso una precisa realtà storica. Poco prima dei tempi di Gesù, Roma aveva autorizzato i suoi rappresentanti a portare con sé la famiglia nelle province, mentre in precedenza lo vietava.

Continuando con i funzionari imperiali, ecco un altro fatto recente che coinvolge gli Atti degli Apostoli. Spolpato anch'esso sino all'osso dal bisturi della critica, quel libro si è rimesso a camminare benissimo, rinfrancato com'è dai cantieri di scavo aperti nei luoghi dove è ambientato.

L'autore degli Atti (Luca, secondo una tradizione che si riallaccia ai tempi apostolici) parla al capitolo 13 del responsabile romano di Cipro, chiamandolo il *proconsole* Sergio Paolo. «Sbagliato! sbagliato!» esclamavano felici i mitologi. Stando alle usanze imperiali, infatti, il rappresentante a Cipro avrebbe avuto diritto al titolo di *propretore*, non di *proconsole*. Poi, alcuni anni fa, la solita iscrizione (trovata stavolta a Pafos, all'estremo occidentale dell'isola) mostrava una strana anomalia: Sergio Paolo, proprio lui, vi è chiamato *proconsole*. Giusto come affermavano gli irrisi Atti degli Apostoli. Qui, dunque, siamo persino al di là dell'ipotesi già fantastica del romanzo storico elaborato a tavolino. Non si vede come gli ipotetici falsari avrebbero potuto giungere a sapere che il titolo del funzionario di Cipro (e quello soltanto) non rispettava l'uso ordinario.

Né gli autori del romanzetto avrebbero indicato i capi della città di Tessalonica come *politarchi*. È, questo, un nome sconosciuto all'uso antico, impiegato soltanto in quel passo dagli Atti.

Inventato, dunque, per ammissione comune. Ora, negli ultimi anni, dagli scavi sono affiorate ben 19 iscrizioni dove i prefetti di Tessalonica sono appunto chiamati *politarchi*, distaccandosi così nel nome da ogni carica sinora conosciuta dell'Impero.

Questi umili Atti ai quali, stando a Guignebert, «basta dedicare ben poca attenzione per accorgersi che sono poveri nella informazione e incoerenti nel

racconto», in verità sanno un po' troppe cose. Checché ne pensi Donini che, ancora nel 1975, scrive che la cornice storica degli Atti «è tardiva e di seconda mano».

In realtà, sanno tra l'altro che i magistrati dell'Asia proconsolare romana che presiedevano al culto e ai giochi pubblici si chiamavano *asiarchi*, a Efeso. Che, nella stessa città, il Capo municipale, con funzioni anche di pubblico notaio, era detto il *segretario*. Che Claudio Lisia era *tribuno della coorte* a Gerusalemme sotto il procuratore Felice. Che la regione dell'Acaia, dopo complicati cambiamenti amministrativi, dall'anno 44 era provincia senatoria e proconsolare e quindi governata da un *proconsole*. Che questi, quando vi giunse Paolo, si chiamava Gallione...

Sa queste e tante altre cose (tutte puntualmente confermate, molte solo di recente, dagli storici e dagli archeologi) un testo che il fastidio dello studioso per i risultati degli scavi che contraddicono le sue tesi chiama «povero di notizie e incoerente».

Per il prof. Bruce, dell'università di Manchester, là dove descrivono l'avventuroso viaggio per mare di Paolo verso Roma, gli Atti degli Apostoli si rivelano «uno dei documenti più sorprendentemente esatti sull'antica arte della navigazione».

Per tornare ai vangeli, un altro esempio. Matteo, capitolo 22, la liceità del pagamento delle tasse agli occupanti romani:

«Ma Gesù, conosciuta la loro malizia, disse: Perché mi tentate, ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo. Or essi gli presentarono un denaro. Disse loro: Di chi è quest'immagine e l'iscrizione? Gli risposero: Di Cesare...».

Osservazione più volte avanzata: l'episodio è fantastico anche perché in Israele, dove la pena di morte tutelava il divieto di rappresentare la figura umana, non potevano circolare monete con l'immagine dell'imperatore. Anche qui, puntuale, la conferma della storia: la Palestina occupata poteva battere solo monete di rame. Quelle di metallo nobile, come appunto il "denaro" di Matteo, venivano direttamente dalle zecche italiane. Portavano la figura di Cesare e gli occupanti costringevano gli ebrei riluttanti ad accettarle.

I credenti registrano in questi come in altri innumerevoli casi la conferma della storia alla cornice di una storia che per loro è comunque "vera".

Li compatiscono come ingenui i mitologi. Quella conoscenza strabiliante delle disposizioni amministrative, dei particolari tecnici, degli usi giudaico-romani è invece da attribuire all'isteria di donne ferventi nei quartieri popolari dell'Oriente. Furono loro, infatti, in qualche accesso mistico, a rivestire il mito cristiano di particolari storici precisi...

La sfida di sfacciati rimandi alla cronaca

I vangeli, il Nuovo Testamento in generale, è percorso come da un'aria di continua sfida. Provoca il lettore con improvvisi rimandi alla cronaca, come per sollecitare il controllo e la verifica; quasi presagisse di essere tacciato di menzogna.

Proprio il vangelo per gli ebrei, quello di Matteo, fa coincidere la nascita a Betlemme con un cumulo di avvenimenti pubblici e rilevanti situati in Israele, quindi a portata del ricordo diretto degli ascoltatori: l'arrivo dei "magi" che, com'è detto dall'autore, mettono a rumore tutta Gerusalemme; l'apparizione, che è presentata come vistosissima, della ben nota "stella"; l'ordine di Erode di «*uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio, dai due anni in giù...*».

Domanda: se la nascita a Betlemme è fittizia, per farla coincidere con l'antica profezia di Michea secondo la quale il Messia doveva venire proprio da quel villaggio, perché aumentare così le difficoltà? Perché non far nascere Gesù, a Betlemme sì, ma alla chetichella?

Le stesse domande per il vangelo di Luca, quello che rispecchia la predicazione ai romani. Proprio questo è il solo che spieghi perché la nascita sarebbe avvenuta a Betlemme:

«Ora, in quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che ordinava il censimento di tutta la terra abitata. Questo censimento ebbe luogo prima che Cirino fosse governatore della Siria. E tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città».

Dunque, come la predicazione di Matteo agli ebrei faceva riferimento, per la nascita di Gesù, ad avvenimenti ebraici, Luca non manca di riferirsi a nomi e disposizioni imperiali, quelli che proprio i romani conoscevano meglio degli altri. Si è discusso a lungo e ancora si discuterà a quale censimento Luca accenni. Sarebbe opportuno, forse, chiedersi anche la ragione del rimando a un avvenimento pubblico e a nomi e circostanze romane, proprio davanti agli ascoltatori più informati, se questo è davvero un mito che si tenta di storicizzare.

Lo stesso riferimento gratuito alla cronaca, anche minuta, è in moltissimi altri episodi evangelici. La sfida è continua, si citano personaggi con nome e cognome quasi a invocarli come testimoni.

Ha osservato Rawlinson che, in questi testi, «è costante uno schema di dottrina che si richiama ai nomi e ai fatti. Che ne dipende in modo assoluto. Che si annulla e che si vuota senza di loro».

Quando si tratta di seppellire il crocifisso, perché non parlare di un "sepolcro", senza altre indicazioni pericolose? Invece no. Luca precisa che questo sepolcro appartiene a Giuseppe, *membro del Consiglio*, quindi uno degli uomini più in vista di Gerusalemme. Marco aggiunge che Giuseppe era un *membro distinto* di quel Consiglio, dunque notissimo tra i noti. Matteo precisa che oltre tutto era anche *ricco*. Come non bastasse, Giovanni fa entrare in scena accanto a Giuseppe *Nicodemo*,

anch'egli dato come conosciutissimo in quanto *leader* dei farisei: quindi *un capo dei giudei* come scrive lo stesso evangelista.

Perché esporsi così alla possibilità di controllo, se non ammettendo che si faccia riferimento ad episodi che non temevano, anzi reclamavano, la verifica?

Gesù è caricato della croce, a un certo punto della strada i soldati requisiscono un passante perché l'aiuti a portarla. Quest'uomo che entra così d'improvviso nella storia cristiana non è un anonimo. Tutta la predicazione più antica, quella raccolta nei tre primi evangeli, ha anche qui uno slittamento improvviso nella cronaca. Uno slittamento ancora una volta incomprensibile se si sta cercando di spacciare per storia una leggenda.

Quel passante si chiama Simone di Cirene per ciascuno dei sinottici, Luca e Marco aggiungono che era noto a tutti come proprietario terriero.

Marco, perché non ci siano dubbi sulla identificazione, si premura di avvertire che questo Simone di Cirene «è il padre di Alessandro e di Rufo»⁴³

Ancora Marco, capitolo decimo. Gesù giunge a Gerico e ridona la vista a un cieco. Anche qui, niente anonimato ma nome e cognome. Il guarito è Bartimeo, il figlio di Timeo.

Negli Atti degli Apostoli, Pietro esordisce come taumaturgo guarendo all'istante uno storpio dalla nascita. Non ne è fatto il nome; né sembra necessario, dal momento che, se di falso si tratta, l'incauto falsario prende di mira proprio uno dei personaggi più noti di Gerusalemme. Il miracolato, è detto infatti, è quell'uomo «*storpio dalla nascita che deponavano ogni giorno presso la porta del tempio detta Bella per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio*».

Ancora oggi, in città sui centomila abitanti come doveva essere la Gerusalemme del tempo, i mendicanti, specie se sciancati e con un posto di questua fisso in centro, sono noti a tutti quasi quanto i monumenti equestri. Questo mendicante, poi, "ogni giorno" da chissà quanti anni, era deposto nel luogo dove tutta Gerusalemme passava tre volte nella giornata (alle 9, alle 12 e alle 15) per la preghiera pubblica al tempio. Per giunta, quella porta del tempio non era certo secondaria, ma quella detta significativamente "Bella", era quella volta ad Oriente, la più ricca di ori, di argenti, di bronzi perché la più in vista ed affollata.

Se pochissimi ne dovevano conoscere il nome (non avviene così anche oggi per chi mendica?) certamente tutti avevano visto e magari beneficiato quell'infelice. E proprio costui sarebbe scelto come protagonista di un miracolo di Pietro, se l'episodio temesse il controllo? Ecco, infatti, gli Atti riferire che, appena avvenuta la guarigione, «*tutto il popolo, sapendo che era quello che sedeva per l'elemosina presso la porta Bella del tempio, fu ripieno di stupore e di meraviglia per ciò che gli era accaduto*». C'è l'accorrere di una grande folla, Pietro ne approfitta per predicare la resurrezione

⁴³ Segnaliamo, al proposito, una sorprendente scoperta archeologica recente. Nel 1962 il prof. Jukenik, scavando nella valle del Cedron, presso Gerusalemme, metteva alla luce in un cimitero di notabili una tomba di famiglia dei tempi di Gesù. Le iscrizioni indicano lì la sepoltura, tra gli altri parenti, di una «*Alessandra, figlia di Simone*» e di un «*Alessandro di Cirene*». «Tutto il contesto di queste iscrizioni presenta un singolare riferimento a quel Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, di cui parla il cap. 15 di Marco. È difficile dire se ci troviamo di fronte a una semplice coincidenza» (Dan Barag).

di Gesù, piombano in forze le guardie del tempio, Pietro e Giovanni sono messi in prigione. Un tafferuglio non lieve, che per quel giorno mette a subbuglio l'intera capitale della Giudea. Certo dovette essere oggetto di un rapporto di Pilato a Roma, comunque fu giudicato talmente grave che l'indomani si convocò appositamente per prendere provvedimenti il supremo tribunale ebraico, il Sinedrio. Incosciente fabulatore chi avesse creato per il suo episodio di prodigio leggendario una cornice tanto clamorosa e così esposta al controllo e all'eventuale smentita!

È un altro caso, tra i tanti, dello sfacciato rimando alla cronaca di questi testi che sarebbero nati dalla fabulazione.

Inutile, ci pare, continuare ad accumulare esempi su quest'altro aspetto delle narrazioni del Nuovo Testamento. Un aspetto che, unito agli altri sin qui esaminati, ci pare porre l'ennesimo problema a chi insista sull'ipotesi del mito iniziale.

Gli inattesi finali delle sagre del simbolo

Nell'ammasso informale che è il Nuovo Testamento secondo i mitologi, il vangelo di Giovanni è quello dove la leggenda celebrerebbe i suoi massimi trionfi. Questa la convinzione incrollabile e costante degli studiosi anche di scuola critica. Pure qui, però, il progresso degli studi ha portato a scoperte assai scomode.

Scriva Guitton:

«Il vangelo di Giovanni dovrebbe essere lo scritto più estraneo al proposito di collocare Gesù nel suo tempo e nel suo ambiente. Suo scopo è di presentare il Verbo, nella carne sì, ma trascendente la carne. Presente nel tempo ma coeterno. Lo si può datare alla fine del primo secolo: il che significa che tra il fatto e la redazione passano oltre due generazioni. Infine, questo vangelo era indirizzato soprattutto a discepoli intellettuali, che non dovevano badare molto a questioni di onomastica e di esattezza topografica di luoghi dimenticati, tanto più che Gerusalemme era stata ormai distrutta. Tutte queste circostanze fanno apparire strana la sua precisione riguardo al tempo, all'ora, agli itinerari di Gesù». Questo testo, ad esempio, cita almeno venti nomi di località di Israele non citati dagli altri tre.

Per Engels, lo abbiamo visto, il vangelo di Giovanni era il prototipo della leggenda evangelica. Primo scritto (a suo avviso) con l'Apocalisse del Nuovo Testamento, doveva essere quello dove si era coagulato un mito di liberazione mezzo ebraico e mezzo ellenistico creato dalla speranza proletaria, che la comunità degli oppressi da Roma pian piano aveva "storicizzato".⁴⁴

Divenuta scientificamente insostenibile l'ipotesi engeliana della priorità cronologica di Giovanni, dimostrato anzi che questo è l'ultimo dei vangeli, non per questo la storicità del testo ha guadagnato credito per tanti studiosi. Giovanni *deve*

⁴⁴ Proprio a questo punto, però, ci piace segnalare l'onestà intellettuale del compagno di Marx, tanto più meritevole se raffrontata a certa critica sicura di risolvere il problema di Gesù prescindendo da ogni cosa che non sia l'analisi del testo. Scriveva infatti Engels: «Che la verità effettiva possa venire stabilita con i mezzi odierni, appare assai dubbio. Nuovi ritrovamenti, specialmente a Roma, in Oriente, soprattutto in Egitto, vi contribuiranno molto più di ogni critica». In questo, come vedremo proprio qui, fu buon profeta.

essere leggendario, *deve* essere tarda elaborazione teologica degli oscuri dati iniziali della storia di Gesù. In qualunque modo lo dati, per la critica razionale questo vangelo *deve* restare un coacervo di teologia, di mistica, di mito da cui lo storico non può cavare nulla di attendibile.

Capita però che anche qui l'archeologia voglia dire la sua e porti delle sorprese.

L'ultimo dei vangeli è, in fondo, anche l'ultima trincea della scuola mitologica.

Già abbiamo parlato del papiro Rylands greco che ha ristretto in modo decisivo i tempi di composizione del testo, togliendo la possibilità di farlo risalire a data assai tarda.

Furono soprattutto i risultati degli scavi a Gerusalemme che confermarono nell'autore di Giovanni una conoscenza insospettata della città prima della distruzione. L'autore dimostra di aver ben presente come fosse la capitale ai tempi di Gesù. Questo vangelo nomina alcuni luoghi che i tre sinottici ignorano: tra questi la *piscina Betesdà* e il *Litostroto*. Ora, entrambi sono stati oggetto di scoperte clamorose: tanto più importanti quanto più sull'accento a questi luoghi era stata indetta dai mitologi una vera e propria sagra del simbolo.

Cap. 5: «A Gerusalemme, presso la Porta delle Pecore, c'è una piscina, detta in ebraico *Betesdà*, che ha cinque portici».

Impossibile contare le interpretazioni mitologiche cui hanno dato la stura queste poche parole. Fuor di dubbio, infatti, che per i demitizzatori. «la piscina a cinque portici» non avesse valore storico, ma simbolico. Le cinque tribù di Israele; i primi cinque libri della Scrittura (il *Pentateuco*); un simbolo della Cabala ebraica per la quale il 5 rappresenta le facoltà dell'anima umana; le cinque dita della mano di Jahvè; le cinque porte della Città Celeste... Sono alcune delle infinite ipotesi avanzate da mitologi che tentarono anche arditi paralleli con religioni e culti orientali. Ogni stranezza era accettata, pur di scovare l'origine della invenzione di quella piscina: alla sagra divieto d'ingresso solo per chi timidamente avanzasse l'ipotesi che qui potesse esservi più semplicemente il ricordo di un luogo reale.

La sorpresa fu quindi grande quando, proprio accanto a una antica porta di Gerusalemme identificata con quella "delle Pecore", gli scavi misero alla luce un'ampia vasca. Aveva cinque portici: era un rettangolo irregolare, lungo circa 100 metri e largo da 62 a 80, circondato da arcate sui quattro lati. Un quinto porticato collegava al centro i lati più lunghi, spezzando così lo specchio d'acqua. Dai pesanti volumi dei mitologi tedeschi, la piscina Betesdà è emigrata sulle cartine di Gerusalemme ad uso dei turisti.

Cap. 19: «Pilato condusse fuori Gesù e si assise in tribunale nel luogo detto *Litostroto*, in ebraico *Gabbatà*».

Che poteva mai essere questo *Litostroto* del quale, come per la piscina, parla il solo Giovanni? In greco *litostrotos* significa "luogo lastricato"; in aramaico (la lingua parlata dal popolo di Israele a quei tempi) *Gabbatà* equivale ad "altura". Per secoli si conobbe solo il significato dei due vocaboli, senza alcun riscontro nella topografia di Gerusalemme. Per gli stessi della *gaffe* della piscina non sussisteva ovviamente problema: anche qui ci si trovava di fronte a un simbolo. Il lavoro doveva quindi

limitarsi a scovare il significato di un particolare mitologico alla pari degli altri.

Anche stavolta, però, l'amara sorpresa. L'archeologo francese Vincent, prendendo sul serio il testo di Giovanni tra i sarcasmi e le beffe degli "esperti", nel 1927 tirò alla luce il *Litostroto* o *Gabbatà*. È un cortile lastricato di circa 2.500 metri quadri, pavimentato al modo romano. Si estende, come indicava il vangelo, proprio dove si apriva il cortile dell'Antonia, la fortezza della guarnigione imperiale nella quale, durante l'inverno e la Pasqua, risiedeva il procuratore romano. Se il termine greco per indicare il cortile allude alla pavimentazione, il termine ebraico, "altura" è dovuto al fatto che la fortezza Antonia sorgeva sulla collina più elevata delle quattro della Gerusalemme antica.⁴⁵

Altri infortuni: Nazareth e Pilato

Ma allarghiamoci dal solo Giovanni al complesso evangelico.

Perché non ricordare un altro doloroso infortunio in cui tanti studiosi sono incorsi e (come vedremo) continuano a incorrervi, a proposito di un posto della Galilea chiamato Nazareth?

Nazareth (dove secondo gli evangelisti Gesù avrebbe vissuto i suoi anni oscuri prima di iniziare la predicazione) non è mai citata nell'Antico Testamento. E non è nominata neppure negli antichi commentari ebraici alla Scrittura. Una situazione sorprendente, visto che in quei libri troviamo traccia di borghi ben più insignificanti di quanto dovesse essere questa "patria" di Gesù.

Anche su Nazareth e sull'aggettivo *Nazareno* con cui Gesù è chiamato dagli evangelisti si sono così scatenate le interpretazioni. Un mito, certamente: un nome simbolico per una città immaginaria.

Nel 1962, però, una *équipe* di archeologi israeliani diretta dal prof. Avi Jonah dell'università di Gerusalemme compì una campagna di scavi tra le rovine di Cesarea Marittima, sede estiva dei procuratori romani in Giudea. Da quelle rovine, gli archeologi estrassero una lapide in marmo grigio, di circa 15 centimetri per 12, con quattro righe di iscrizione in scrittura ebraica quadrata, sicuramente non posteriore al terzo secolo prima di Cristo. Su quell'antico marmo, inciso quindi almeno trecento anni prima di Gesù, una grossa sorpresa: il nome di una località, quello di Nazareth. Per la prima volta era raggiunta la sicurezza scientifica dell'esistenza della città ai tempi di Gesù. Nella fossa degli scavatori israeliani cadevano le innumerevoli teorie elaborate per spiegare le ragioni per cui i vangeli avrebbero inventato un posto chiamato Nazareth.

Spiace che, malgrado quel marmo di Cesarea sia esposto da anni al museo archeologico di Gerusalemme, si susseguano ancora interpretazioni che lo ignorano. Un difetto d'informazione che dà un sapore quasi comico alle molte pagine sui

⁴⁵ Un buon esempio di metodo critico basato *sull'ipse dixit* clericale viene da J. Kahl, l'ex-predicatore evangelico, il rabbioso autore del *bestseller* tedesco «La miseria del cristianesimo»: «Dei quattro vangeli, quello di Giovanni è da escludere a priori come fonte storica: cosa che qui non posso dimostrare, ma che la scienza storico-critica del Nuovo Testamento ha inequivocabilmente accertato»...

“significati mitologici dei termini Nazareth e Nazareno” che ancora si pubblicano gabellandole per scientifiche.

«Vita di Gesù» di Marcello Craveri, ultima edizione “corretta e aggiornata” del giugno del 1974. «Secondo vari studiosi - informa Craveri - Nazareth non è mai esistita». Quindi, l'appellativo di *Nazareno* dato a Gesù nel Nuovo Testamento sarebbe «da ricollegare al vocabolo aramaico Nazirà con cui a quei tempi erano chiamati coloro che avessero fatto voto, perenne o temporaneo, di castità e di obbedienza, tenendo la chioma intonsa per tutta la durata del voto».

Oppure (informa ancora il volenteroso studioso) si deve cercare l'etimologia di Nazareno nel termine siriano *nasaya* che significa «protetto da Dio». Oppure: l'appellativo deriverebbe da *netser* che significa “ramo, virgulto, rampollo”. Quindi, il vangelo di Matteo in particolare avrebbe inventato una città di nome Nazareth per potere chiamare il suo eroe *Nazareno* e in tal modo dimostrare che si era verificata la profezia dell'Antico Testamento che dice: «*Un ramo uscirà dal tronco di Jesse e un rampollo (netser) spunterà dalle sue radici*».

Tutte interpretazioni legittime, insiste Craveri, in quanto «non si hanno notizie precise circa l'esistenza di una località di nome Nazareth ai tempi di Gesù».

Mentre si scrivevano queste righe, da 12 anni la lapide del III secolo a.C. con l'iscrizione *Nazareth* era esposta in una vetrinetta di un museo della Repubblica d'Israele.

Ricordiamo che nello stesso museo di Gerusalemme c'è un'altra pietra istruttiva, proveniente anch'essa dalle rovine di Cesarea Marittima e scoperta un anno prima della lapide su Nazareth.

L'ha portata alla luce nel 1961 giusto una spedizione italiana. È una lapide calcarea, alta 80 centimetri e larga 60. Su tre righe si scorgono, ancora chiarissime, queste lettere: «... *S Tiberieum ... tius Pilatus ... ectus Juda...*».

Anche in questo caso, ci troviamo davanti alla prima prova indiscutibile, non solo dell'esistenza storica di Ponzio Pilato ma anche della sua prefettura (...*ectus* era in origine, sulla lapide, *praefectus*) ai tempi di Gesù, sotto Tiberio.

Nel secolare dibattito sulle origini del cristianesimo non era mancato neppure chi aveva messo in dubbio che Pilato fosse davvero amministratore della Palestina quando Gesù fu messo a morte.

Gli scrittori non cristiani che parlano di questo funzionario? «Interpolazioni di copisti cristiani», rispondeva infastidita certa critica.

Quando il critico fa il mitologo

Maggiori infortuni ancora possono capitare al critico quando, come per allinearsi anch'egli alle nuove tendenze, vuol fare il mitologo e va alla ricerca di simboli.

Vediamo tre esempi tratti da quelle «Origini del cristianesimo» del vecchio Loisy, che molti divulgatori considerano ancora oggi *le dernier cri*, l'ultimo grido, in queste materie.

Dice il Nostro trattando della sepoltura di Gesù così come è narrata dai vangeli: «La grossa pietra rotolata contro l'apertura del sepolcro serve a mettere in rilievo il miracolo della resurrezione».

Simbolo inventato chissà dove, dunque, quel modo di sepoltura che il vangelo dice tipico degli ebrei, Il lettore di Loisy potrà quindi essere sorpreso visitando Abu Gosh, a Nord Ovest di Gerusalemme, dove c'è tutta una serie di tombe del primo secolo. Quelle tombe sono chiuse da una grossa pietra, quasi sempre una macina, che si rotolava davanti all'apertura. La stessa cosa il turista può osservare in molti altri punti d'Israele, Gerusalemme compresa: la cosiddetta "Tomba dei Re", ad esempio.

Al particolare della pietra, gli evangelisti aggiungono che il sepolcro di Gesù era scavato nella roccia. Loisy: «Un'invenzione, senza dubbio, per mostrare adempite le profezie».

Da Abu Gosh, allora, il visitatore potrà spostarsi nel luogo detto Shanedrìn, a circa un chilometro e mezzo dalla porta di Damasco a Gerusalemme. Lì, numerosissime tombe antiche sono scavate appunto nella roccia. Ancor meglio, il turista potrà recarsi alla basilica del Santo Sepolcro dove, proprio accanto a quella che la tradizione indica essere stata quella di Gesù, vedrà i resti di una tomba del periodo di Erode scavata anch'essa nella viva roccia. Sondaggi effettuati nell'agosto del '74 hanno mostrato che il Santo Sepolcro dei cristiani è situato proprio su un'antica cava di pietra e che il luogo era quindi il più agevole per inumarvi i cadaveri di persone facoltose come è detto appunto essere Giuseppe d'Arimatea.

Il fatto molto semplice è che Loisy ignorava che situare sepolcri nelle cave abbandonate o scavarli nella roccia se non si poteva disporre di loculi già pronti era usanza comune nell'Israele antico.

Così, il Nostro ignorava altre tecniche funerarie quando, a proposito delle "*cento libbre di una mistura di mirra e di aloe*" che si dicono portate da Nicodemo per imbalsamare il cadavere, scrisse che ciò era un'altra invenzione degli evangelisti «per dar maggior dignità alla sepoltura e perfezionarne il simbolismo».

Da quando, nel 1898, l'avv. Secondo Pia fotografava per la prima volta la Sindone di Torino e scopriva che si tratta di un perfetto negativo fotografico, è cominciata una ricerca minuziosa sulle tecniche giudaiche di sepoltura nel periodo di Gesù. Si sa ora quasi tutto su quelle tecniche. Si è persino stabilito con certezza inoppugnabile che la miscela che sarebbe stata portata da Nicodemo era consueta: si trattava cioè di "un *diapasma*, una composizione aromatica antiputrefattiva" (Judica-Cordiglia).

Ma la fede non dipende dall'archeologia

Si potrebbe continuare, ma ci fermiamo qui.

Ci fermiamo, anche per non alimentare il pericoloso trionfalismo di chi a ogni piè sospinto volesse gridare che "la Bibbia aveva ragione". Sia chiaro, infatti, che l'archeologia non "prova" quello che è il contenuto essenziale della Scrittura: il messaggio di fede. Abbiamo già visto che ciò che interessa agli autori del Nuovo

Testamento è trasmettere un grido di salvezza; niente è più lontano dalla loro intenzione che compilare una sorta di guida Michelin a quelli che per i credenti diverranno i “luoghi santi”.

L’archeologia è importante in quanto può (e ha dimostrato di potere) provare la storicità della cornice a un messaggio che è “avviluppato in storie” ma che sfuggirà sempre a qualsiasi riprova storica.

Come ha scritto l’archeologo G. Wright riferendosi all’Antico Testamento:

«Gli scavi recenti dimostrano che un’ondata violenta di distruzione è sopravvenuta nella Palestina meridionale durante il secolo XIII avanti Cristo. Che questa distruzione sia stata causata dall’irrompere in quella terra del popolo ebraico è una deduzione storica ragionevole. Che però Dio stesso abbia guidato la lotta per i suoi fini nella storia (come affermano gli autori biblici) è una interpretazione della fede non soggetta ad alcuna riprova storica o archeologica».⁴⁶

Eliminando o almeno attenuando il clima di diffidenza preconcepita del tardo Ottocento e del primo Novecento verso le Scritture giudaico-cristiane, la cosiddetta «rivoluzione archeologica» ha assolto a un compito importante. Ha ridato, quanto meno, diritto di cittadinanza a una tesi di veridicità (per quanto attiene al quadro storico) che era spesso rifiutata con disdegno anche solo come ipotesi di lavoro.

Il cammino continua e, fortunatamente, con maggiore serenità rispetto ai tempi della polemica tra critica e archeologia. «Oggi - osserva Schökel - ogni studioso di scienze bibliche, qualunque sia il suo orientamento, unisce lo studio dei metodi critici con quello dell’archeologia».

Per diciotto secoli nessuno dubitò della sua esistenza

Il progresso degli studi ha portato di recente anche a qualche fatto che interferisce proprio là dove ogni ipotesi mitologica ha evidentemente la base. E cioè l’indimostrabilità, sul piano storico, dell’esistenza di un uomo chiamato Gesù per insufficienza di notizie sicure in fonti non cristiane. Vediamo allora qualche particolare al proposito.

Cominciamo osservando subito che da non molto è stato reso di dominio pubblico un antichissimo documento di cui riconosce l’importanza persino Augstein, il coordinatore della recente e demolitrice inchiesta giornalistica sul Cristo.

Si tratta della lettera che uno storico minore siriano, non cristiano, un certo Mara Bar Sarapion scrisse nell’anno 73 al figlio studente ad Edessa. In questa lettera, il Bar Sarapion ricorda tra l’altro che i giudei avrebbero giustiziato il loro «saggio re», che

⁴⁶ Nel numero di Natale del 1974, il celebre e autorevole settimanale americano *Time* usciva con una domanda che campeggiava su tutta la copertina: «Quanto è vera la Bibbia?». All’interno del giornale, la vasta, minuziosa inchiesta era intitolata «Il credente esce vincitore». Affermazione *vera* nel senso della demolizione di tante teorie negatrici a priori. Ma *falsa* nel senso che la fede del credente può trovare in certa misura appoggio, conforto, forse conferma dai risultati, pur tanto positivi per essa, dell’archeologia; ma quella fede non parte certo dall’archeologia, né dipende in modo diretto da qualsivoglia “prova” si volesse accumulare. Si muove, infatti, in una dimensione diversa.

aveva tentato di dare loro nuove leggi. Perciò (secondo lo scrittore siriano) Israele è stata punita con la rapina del regno, il massacro di gran parte del popolo e la dispersione dell'altra parte per tutto il mondo.

Questa lettera non è ovviamente un argomento decisivo per risolvere la questione della esistenza storica di Gesù. La citiamo perché si tratta di uno dei documenti più recenti e meno noti, sebbene tra i più significativi: ne è possibile infatti la datazione precisa (non oltre il 73) e proviene da un autore sicuramente non cristiano. Dunque, già pochi decenni dopo la morte di Gesù, per tutto l'Oriente correva la notizia di un "Re dei giudei" e nuovo legislatore, ucciso da coloro che avrebbero dovuto diventare suoi sudditi.

È un'ulteriore e recente conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, che la "leggenda" cristiana (se leggenda è) era già fissata con precisione già nella seconda metà del primo secolo. Ed è "mito" o "leggenda", checché ne dicano Engels e tanti altri, che proviene proprio da Israele.

A proposito di esistenza storica di Gesù va notato che, sin verso la fine del XVIII secolo, non venne mai in mente a nessuno di metterla in dubbio; nemmeno ai nemici più accaniti del cristianesimo. Nemmeno ai polemisti anti-cristiani più antichi, quelli che avevano a disposizione gli archivi imperiali ancora intatti.

È dal Settecento che si comincia a esagerare il silenzio delle fonti antiche su di lui. «Ma quali sarebbero queste numerose cronache romane che si sarebbero tanto sfogliate invano alla ricerca di una testimonianza sulla sua esistenza? - si è chiesto a ragione uno studioso tedesco - In effetti, quelle cronache non esistono. Tutta la tradizione storica sull'antico impero romano è andata perduta, ad eccezione di Tacito e di Svetonio. E tutti e due parlano di lui».

Oltre a Tacito (verso l'anno 115) e a Svetonio (circa l'anno 120) parla delle origini cristiane anche Plinio il Giovane. Ne parla anzi prima degli altri, verso il 112. Ancora più indietro un certo Thallus, un samaritano, autore di una cronaca che pare scritta a Roma verso il 60, polemizza con i credenti circa la natura delle tenebre che avrebbero accompagnato la morte di Gesù. La testimonianza di Thallus dunque (se la datazione è esatta, come molti ammettono) è dunque persino anteriore a quella già di estrema antichità di Bar Serapion.

Flavio Giuseppe, scrivendo verso il 93 le sue *Antichità Giudaiche*, parla di lui. E non solo nel celebre brano (il *Testimonium Flavianum*) di cui ci occuperemo subito. Molto importante è infatti la riga dove si accenna all'esecuzione di un Giacomo che Flavio Giuseppe definisce «il fratello di Gesù, il cosiddetto Cristo». Un accenno che non può essere una tarda interpolazione cristiana: questa con ogni probabilità non avrebbe parlato di *fratello di Gesù* ma di *cugino*, stante la polemica che già aveva dilaniato la chiesa a proposito di "fratelli e sorelle di Gesù". Né un pio falsario avrebbe certo definito il suo Dio come "il cosiddetto Cristo".

Che Flavio Giuseppe avesse parlato di Gesù era quasi del tutto sicuro. E per l'accenno al "fratello Giacomo" e per l'esistenza nelle sue *Antichità* di un brano sul Messia dei cristiani. In che modo, però, ne avesse parlato restava discusso. Infatti quel brano (il celebre *Testimonium Flavianum*, cioè la testimonianza di Flavio) dimostra uno scrupolo apologetico tale da tradire una mano cristiana. E cristiano

Giuseppe non fu. Eppure parlava di «Gesù, uomo saggio, ammesso che lo si possa chiamare un uomo», diceva di lui che «faceva dei miracoli», scriveva delle sue apparizioni ai discepoli tre giorni dopo la morte «di nuovo vivo». Affermava, infine: «Egli era il Cristo».

Quasi tutti gli studiosi (cattolici compresi) affermavano dunque che, partendo probabilmente da un accenno autentico, un copista cristiano aveva adulterato il passo di Flavio Giuseppe.

Nel 1971, una scoperta forse decisiva è venuta dal prof. Shlomo Pinès dell'Università Ebraica di Gerusalemme. Come titolò il suo articolo il 14 febbraio del 1972 il quotidiano *International Herald Tribune* «Gli ebrei portano le prove storiche dell'esistenza di Gesù». Il prof. Pinès, infatti, notò per primo che del testo sul Cristo nelle Antichità si possedeva un'altra versione, diversa da quella giudicata inquinata delle edizioni classiche. Quella versione è contenuta in un'opera araba del x secolo, la *Storia Universale* di Agapio, vescovo di Hierapolis in Siria. Agapio riporta il *Testimonium Flavianum* senza quelle espressioni di fede che lo facevano rifiutare dagli studiosi. Ora, osserva tra l'altro Pinès, sembra incredibile che un vescovo cristiano abbia minimizzato il testo di Flavio Giuseppe, togliendogli (se c'erano) i termini lusinghieri su Gesù. Inoltre, varie testimonianze di autori antichi (Origene, Girolamo, Michele il Siriano) sembrano confermare che il professore ebreo contemporaneo avrebbe davvero scoperto la versione originale della testimonianza di Flavio. Se è così dice Pinès, «abbiamo qui la più antica testimonianza scritta, di origine non cristiana, che riguardi Gesù». È un'ipotesi che da molti studiosi, tra cui Daniélou, è stata considerata come estremamente probabile.

Ecco il brano di Flavio Giuseppe, così com'è riportato da Agapio, nella versione dell'Università Ebraica di Gerusalemme:

«A quell'epoca viveva un saggio di nome Gesù. La sua condotta era buona, ed era stimato per la sua virtù. Numerosi furono quelli che, tra i giudei e le altre nazioni, divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò ad essere crocifisso e a morire. Ma coloro che erano divenuti suoi discepoli non smisero di seguire il suo insegnamento. Essi raccontarono che era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione e che era vivo. Forse era il Messia di cui i profeti hanno raccontato tante meraviglie».

Decisive, a parere di molti, le testimonianze delle antiche fonti giudaiche. Queste polemizzano con Gesù, tentano spesso di presentarlo sotto una veste negativa, persino di diffamare la sua nascita. Ma in questo modo non gli negano, gli riconoscono anzi piena realtà storica. Klausner, studioso ebreo che esaminò i documenti del giudaismo su Gesù, ha scritto che «questi non negano nulla della storicità dei vangeli: soltanto li usano come fonte di scherno e di biasimo».

Altrettanto può dirsi dei polemisti pagani contro il cristianesimo nascente: tra quegli autori non c'è alcuno che alle diffamazioni innumerevoli aggiunga anche il dubbio sull'esistenza storica del fondatore del nuovo culto.

Comunque, tutto il complesso di testimonianze antiche basta soltanto a farci ragionevolmente certi di quella esistenza. L'intuizione pascaliana sui tre ordini di

grandezza può aiutare a capire le ragioni della indifferenza degli storici ufficiali pagani nei suoi confronti. Nessuno di quegli scrittori avrebbe potuto occuparsi di lui se non per inciso. Essi parlano di coloro che furono “re” nell’ordine della forza e della sapienza. Le tracce che Gesù ha lasciato non sono quelle su cui si basa la storia ufficiale: palazzi reali, templi, monete con il suo nome e il suo profilo, segni di guerre e di conquiste.

Egli ha lasciato solo un elemento impalpabile, in apparenza insignificante: la sua parola, affidata a un gruppo di rozzi provinciali.

Non è un caso, infatti, che le testimonianze antiche più che di lui parlino degli effetti “politici” della sua esistenza. Gli storici, cioè, non hanno colto il Cristo, confuso com’era nel torrente delle vicende orientali.⁴⁷ Hanno notato invece il cristianesimo, che andava organizzandosi come vivace e inquietante “gruppuscolo” che era impossibile disperdere.

La croce: un’invenzione inspiegabile

Alcune rapide considerazioni finali sull’assurdità di supporre che un mito venga travestito proprio con i panni del tutto inadatti con cui è ammantato il protagonista dei vangeli.

Abbiamo già visto la questione del nome di Gesù, tanto banale; della città adottiva, Nazareth, non solo senza l’onore di una citazione scritturale ma considerata addirittura infamante; del silenzio sulla sua istruzione; della professione di falegname neppure famoso; della mancanza di ogni accenno all’aspetto fisico. Ed altre singolarità che farebbero di questo un mito non soltanto assolutamente unico ma addirittura “prodigioso”, in senso culturale, nella storia mondiale delle mitologie.

Pensare poi di convertire il mondo calando l’idea di un Salvatore in un ebreo era, è stato osservato, come tentare di convertire un francese dell’Ottocento ai culti congolesi. Tanto era il disprezzo che nel mondo antico circondava tutto quanto fosse giudeo. Ciò valga per chi pensa che il mito di questo Cristo non sia nato in ambiente palestinese ma che vi sia stato ambientato da fedeli non ebrei.

Ma c’è un’assurdità ancora sulla quale vogliamo attirare l’attenzione per terminare questi nostri *flash*.

È l’assurdità della morte in croce. Tra le tanti fini possibili, perché scegliere proprio quella di cui il mondo antico aveva più orrore e disprezzo, riservata com’era agli ultimi tra gli schiavi?

C’è del resto la prova storica che il mito non poteva inventare la croce: per i primi quattro secoli (sino a quando, cioè, la croce resta uno strumento usato per le condanne più abiette) i cristiani si vergognano a tal punto del modo in cui il loro Dio sarebbe morto da rifiutarsi di rappresentarlo visivamente.

⁴⁷ C. Guignebert: «La sua nascita in un borgo sperduto della Galilea, tra povera gente e quegli ebrei disprezzati e vilipesi, la sua breve e insignificante carriera, troncata da un banale intervento dell’autorità, un insegnamento che né la forma né il contenuto raccomandavano a dei greci e dei romani, nulla di tutto ciò aveva di che ritenere l’attenzione di uno storico del secolo, se per caso l’avesse per un istante destata».

Così, per i primi tre secoli della sua storia, il simbolo del cristianesimo non è la croce. La si nasconde, anzi, perché la sola vista di quello strumento di morte (il *servile supplicium* di Cicerone) potrebbe compromettere la predicazione.

Si cercano dei simboli che accennino discretamente alla croce ma non ne abbiano lo scandalo: l'albero della nave, tagliato in alto da un palo trasversale; l'ancora; un serpente attorcigliato a una pianta; l'aratro; un uomo che prega a braccia aperte...

«Lo scandalo di un dio crocifisso era difficilmente tollerato non solo dai pagani, ma dagli stessi cristiani, alcuni dei quali finirono coll'accettare la divagazione dei seguaci di Basilide e sostituirono la persona di Gesù crocifisso con quella di Simone di Cirene» (E. Francia).

Si poteva dunque diventare eretici, immaginando che un sosia avesse sofferto su quello scandaloso patibolo, pur di non sottoporsi agli scherni ammettendo di adorare un uomo giustiziato in quel modo infamante.

La più antica rappresentazione grafica del crocifisso risale al terzo secolo e fu scoperta nel 1856 sul Colle Palatino, a Roma.

Non è un segno di fede cristiana ma, appunto, la beffa atroce di un pagano. Sulla croce, infatti, è inchiodato un asino.

La croce di Ercolano cui accennammo, seppure riconosciuta da tutti come autentica, è un *unicum* per quel che conosciamo dei primi tempi cristiani. Per questo non pochi studiosi affermano che la tenda o lo sportello di cui era fornita (e ne è restata traccia nei chiodi) la coprivano non tanto perché proibita ma perché vergognosa per il fedele. Sembrerebbe dunque non una smentita, seppure isolata, ma una conferma del disagio cristiano per quel ricordo.

Del resto, già nel 180 Celso diceva con ironia ai cristiani, beffati perché “adoratori della croce”: «Che figlio di Dio sarebbe quel tale che suo padre non ha potuto salvare dal più infamante dei supplizi?».

Se dunque i primitivi cristiani impiegano secoli ad accettare l'idea che il loro Dio sia morto proprio sulla croce, come pensare che questo modo di morire sia inventato, nel mito, dagli stessi cristiani? Se tutto è leggenda, perché non è stato trovato un qualche modo più elegante per incarnare il mito di un Dio sofferente? La lapidazione, per esempio, come per Stefano; la decapitazione, come per Giovanni il Battista.

C'è oltretutto da osservare che, se nei pagani la croce suscitava un orrore “sociale”, negli ebrei provocava lo scandalizzato sgomento religioso. Dice al cap. 21 il libro biblico del Deuteronomio che «*l'appeso al legno*» (l'impiccato, cioè, il crocifisso) è «*maledizione di Dio*».

Per questo, Paolo potrà giustamente osservare che, se un Cristo crocifisso è “follia” per i pagani, per gli ebrei è “scandalo”. Chi è dunque responsabile della presunta invenzione della croce «morte dalla apparenza anti-messianica estrema, supplizio il più inconcepibile per un Messia»? (Dhanis). I greco-romani o gli ebrei?

Lasciamo la risposta (sul piano della storia e non, ancora una volta, dell'ideologia) ai difensori della tesi della “invenzione”. Come a Ambrogio Donini, ad esempio. Egli che riconosce correttamente come «un terrore istintivo, saremmo per dire un orrore di

classe (...) sembri tenere lontani i fedeli dall'esaltazione di (quel) simbolo». E che, rincarando la dose, scrive: «Una invincibile ripugnanza tratteneva i cristiani dal rappresentare il salvatore del mondo inchiodato su uno strumento infamante».

Ciascuno vede come questo riconoscere che i cristiani accettano a forza, tra “orrori di classe” e “invincibili ripugnanze”, l'idea del loro Dio crocifisso si concili con la tesi dello stesso Donini della “invenzione” di quel culto.

Si noti: per Donini (e per la scuola marxista, come vedemmo) il cristianesimo nasce dalla speranza di redenzione delle classi oppresse. Gli schiavi, impotenti, avrebbero trasferito in cielo la loro vittoria. E, guarda caso, per simboleggiare quella vittoria scelgono quello che Donini stesso chiama «il simbolo dello schiavo ribelle sconfitto». Stanchi di essere oppressi nella realtà, dunque, i proletari dell'antico Mediterraneo decidono di crearsi un culto dove siano sconfitti anche nella fantasia...

In realtà, come ha riconosciuto lo stesso “incredulo” A. Omodeo, a proposito della fine che gli evangelisti raccontano del loro messia «siamo del tutto fuori degli interessi della comunità primitiva, siamo di fronte a una tradizione superiore ai sospetti».

Non solo i mitologi, del resto, ma anche i critici, mettendo in discussione la storicità della morte in croce e dandola o per incerta (Loisy: «Venne arrestato e sommariamente giudicato dall'autorità romana in circostanze che non conosciamo») o negandola del tutto, ci sembrano cadere nella stessa ingenuità. O, se si vuole, nella stessa insufficienza di metodo di chi seziona il testo e lo esamina sul suo tavolo anatomico, senza confrontarlo con ciò che lo ha preceduto e seguito.

Certa critica testuale, osserva Schökel, «era nata nel laboratorio dello specialista: finestre chiuse, molte ore davanti al tavolo, lettura infaticabile del testo». E tanta sicurezza, soprattutto, che dal solo soppesare una ad una le lettere greche si sarebbe giunti alla soluzione di un *rebus* che travalica invece il testo e le sue minuzie e fa appello a una storia globale.

Ma inutile, ormai, continuare con gli interrogativi che non trovano risposta se non nei presupposti ideologici che hanno condizionato certi studiosi.

Non ci pare dunque aver torto Guitton quando scrive: «Girate e rigirate il problema fin che volete: il fare derivare la storia di Gesù dalla fede in Cristo, quasi ne fosse una conseguenza e non il primo elemento motore e il germe iniziale, significa rendere incomprensibile l'origine del culto e della predicazione cristiana».

È lo stesso Guitton, del resto, che dopo una vita dedicata alla riflessione su questi problemi e dopo aver seguito da vicino le oscillazioni degli studiosi da una posizione all'altra alla disperante ricerca di un punto d'equilibrio, osservava che «se la critica allontana dalla storicità di Gesù, la critica della critica vi può ricondurre».

8. da dove vieni?

Quando dunque Filato udì questo discorso si impaurì di più, entrò ancora nel pretorio e disse a Gesù: «Tu da dove vieni?». Gesù però non gli diede risposta.

Giovanni, 19,8-9

La continua e violenta polemica antichiesastica che percorre i secoli dell'età moderna, si è sempre arrestata e ha taciuto riverente al ricordo della persona di Gesù, sentendo che l'offesa a lui sarebbe stata offesa a se medesima, alle ragioni del suo ideale, al cuore del suo cuore. A differenza di qualsiasi fatto o personaggio glorioso della storia e della poesia, attorno alla figura di Gesù nessuno ha mai osato celiare.

Benedetto Croce

«Un mistero che illumina»

La riflessione sul Nuovo Testamento non esige soltanto, come abbiamo fatto sinora, di decifrare l'enigma storico posto dal personaggio di Gesù e dalla sua fortuna.

Esige anche di affrontare il problema di un insegnamento, di un'etica la cui validità dopo tanti secoli è ben lontana dall'essere esaurita. Si direbbe, anzi, che proprio la sensibilità moderna scopra nella visione del mondo attribuita al Cristo un punto di riferimento tra i più solidi, mentre una dopo l'altra tramontano le ideologie e sprofondano nella marea della storia antiche e venerabili religioni.

«Nulla di ciò che quest'uomo diceva agli uomini di Palestina ha subito, per gli uomini di oggi, la minima svalutazione. Mentre la storia ha distrutto tante verità in duemila anni, come disgregherà quelle degli anni Duemila, la sua parola resta simile a se stessa, presente in ogni tempo, al di là del tempo».

È l'affermazione di uno scrittore francese contemporaneo, Chabanis. Cercheremo in questo capitolo di dare qualche motivazione a una frase come questa, apparentemente trionfalistica. Nei suoi venti secoli di incarnazione storica, il messaggio che si vorrebbe attribuire a rozze, oscure comunità di fanatici non ha soltanto assunto un'immensa rilevanza storica, come vedemmo al termine del terzo capitolo. Ha mostrato pure una universalità unica sia nel tempo che nello spazio.

Innumerevoli e terribili sono i problemi che impegnano un cristiano che rifletta sulla propria fede., scrisse un giorno Newman, il grande teologo anglicano passato poi alla chiesa cattolica dove divenne cardinale. Aggiungeva però Newman, quei problemi "innumerevoli e terribili" posti dalla fede sono vinti alla fine dalla certezza che un Dio come questo e un insegnamento come questo non possono essere stati inventati.

Questo di Gesù sembra davvero il *mystère éclairant*, il mistero che illumina. Mistero che, osservava Pascal, sembra inconcepibile all'uomo; ma l'uomo, senza quel mistero, è ancor più incomprensibile.

La continuità nel tempo

Universalità nel tempo, dunque. I semplici, apparentemente elementari versetti dei vangeli hanno potuto alimentare le grandi "summae" teologiche medievali e barocche del cattolicesimo; come le teologie austere della Riforma; e le audaci costruzioni delle ortodossie orientali. Hanno sorretto l'ascesi dei grandi mistici e l'attività infaticabile di ammirevoli operai del vangelo.⁴⁸ Molti di quei versetti non

⁴⁸ L'analisi dei "santi", di coloro cioè che presero quest'insegnamento sul serio e lo resero fatto esistenziale, rende evidente la sorprendente caratteristica del messaggio evangelico. Ogni "santo" è infatti un tentativo di imitazione parziale di Gesù: nella loro varietà e diversità costoro, che formano una catena ininterrotta lungo tutta la storia, mostrano nei fatti la complessità straordinaria e l'estrema fecondità della parola attribuita al Cristo. Questi "testimoni

sono stati poi l'ultimo alimento della sete di giustizia di atei e di anticlericali, la cui tensione verso un mondo nuovo non ha considerato né considera Gesù un nemico; ma, così spesso, un compagno di strada, un ispiratore. Del vangelo le chiese hanno potuto fare uno strumento di edificazione delle loro teologie e delle loro istituzioni. Ma questo stesso vangelo i giusti, i ribelli, gli utopisti di ogni tempo hanno potuto impugnare come formidabile arma per denunciare e combattere ignavie, ipocrisie, tradimenti di chi non serviva Gesù ma tentava di servirsene. Non a caso gli "apparati" ecclesiastici hanno spesso preso provvedimenti per scoraggiare la lettura di quei quattro libretti, limitandone o vietandone la diffusione.

Straordinaria prova del fuoco che il solo cristianesimo ha affrontato e vinto, Gesù e il suo insegnamento sono sopravvissuti persino dove la fede in Dio è caduta. Larghe correnti moderne di pensiero si richiamano a un "cristianesimo ateo". Propongono cioè la salvaguardia del modello etico attribuito al Cristo come norma insuperata di saggezza, pur al di fuori di ogni significato religioso.

Già accennammo al fenomeno per cui ogni epoca interpreta Gesù e i vangeli secondo le ideologie, le filosofie, le mode culturali del tempo. Un fenomeno che, se ha pesanti riflessi sull'attendibilità scientifica di molti studi, testimonia nondimeno dell'eccezionale fecondità di un insegnamento che ogni generazione può rileggere in chiave di attualità. Com'è stato scritto, «il vangelo è il solo, grande libro dell'antichità che non è mai diventato un classico. È continuamente nuovo, lo possiamo fare continuamente nostro o combatterlo» (Pomilio).

La continuità nello spazio

Universalità nello spazio. Che, tra tutti i messaggi "religiosi", solo questo ha testimoniato nella storia che la sua validità non solo non è ristretta a un periodo; ma neppure a un gruppo, a una società, a una civiltà determinati. Il cristianesimo non è stato e non è il giudaismo, fatto religioso legato a una stirpe; non è l'islamismo, fede che non è riuscita ad espandersi in modo durevole e significativo fuori dalla zona attorno ai tropici; non è l'induismo, frutto della cultura specifica del subcontinente indiano; non è né il confucianesimo né il buddismo, espressioni di ben individuate culture orientali; non è lo shintoismo, condensato di tradizioni nazionali giapponesi.

La pianta del vangelo è la sola che abbia potuto allignare e prosperare nei secoli dai Poli all'Equatore. Le divisioni stesse tra cristiani, se da un lato suonano a vergogna per i credenti, dall'altro lato testimoniano che il vangelo racchiudeva in sé tali potenzialità da poter avere una incarnazione storica latina, germanica, celtica, slava, etiopica, araba, americana, asiatica.

del vangelo" sono stati paragonati ai colori dello spettro in rapporto alla luce. Luce dalla forza davvero misteriosa, se ha potuto rifrangersi in così infinite sfaccettature; tanto che nessun "santo" assomiglia a un altro. Ciò che li unisce è sì la carità, il radicale tentativo cioè, di essere-per-gli-altri. Ma su questo fondo comune, ciascuno ha potuto sforzarsi di "imitare Gesù" e di tradurre in pratica il suo insegnamento dando vita a una galleria di tipi umani contrassegnata da una straordinaria varietà.

Quest'insegnamento che non sarebbe altro che il caotico miscuglio di profetismo popolare vetero-giudaico, di culti misterici mediterranei, di mitologie orientali calati nella coppa dell'epica greco-romana, ha in realtà mostrato un'efficacia che un simile *cocktail* mai avrebbe dovuto avere. Dei presunti componenti del *cocktail* cristiano si è infatti perso persino il ricordo; o sono diventati curiosità per eruditi.

È un altro strano fenomeno, questo, che ancora una volta sfugge a ogni precedente storico e che certa critica deve spiegare.

Con la sua persistenza e espansione il messaggio di Gesù ha accettato e vinto quella "prova della storia" cui, sin dagli inizi, lo sfidava Gamaliele, il membro del Sinedrio ebraico: «*Disinteressatevi di questi uomini e metteteli in libertà, perché se questo disegno o quest'opera è degli uomini si scioglierà da sé, ma se è da Dio non potrete disperderli*» (Atti degli Apostoli, cap. 5).

Una truffa sublime?

È la stessa critica "liberale" che, con ennesima contraddizione, *da un lato* vuoi dimostrare che i testi di quell'insegnamento non vanno presi sul serio, essendo il distillato di mistificazioni di oscure comunità, di fantasie sfrenate di orientali.

E *dall'altro lato* professa per lo stesso insegnamento profonda ammirazione. Gesù, bocciato senza appello agli esami di divinità, è da quegli stessi esaminatori promosso trionfalmente agli esami di umanità. I cristiani non sono rimproverati di essere seguaci dell'insegnamento di Cristo, ma piuttosto di non esserlo abbastanza.

Sembra davvero precaria e contraddittoria la posizione di un Martinetti (citiamo ancora una volta ad esempio questo nome tra gli innumerevoli possibili) che comincia col demolire i vangeli, versetto dopo versetto, scoprendo in ciascuno le tracce di una costruzione casuale e abusiva. Per poi terminare affermando inopinatamente: «La religione incarnata in Gesù è per noi la sorgente più profonda e più intensa della vita in Dio. Occorre riconoscere in lui la più eminente delle personalità religiose, da cui anche oggi può discendere in forma sempre rinnovata una forza spirituale che è senza pari nella storia».

Constata Guignebert: «Molti che da gran tempo hanno abbandonato metafisica e dogmatica del cristianesimo seguono ancora l'etica del Nazareno, come il più prezioso e inalienabile dei patrimoni».

Ancora e sempre, dunque, i vangeli sono un mostro incomprensibile proprio sul piano di quella logica "scientifica" su cui i Martinetti di tutti i tempi dicono di voler restare. È da origini quanto più possibile equivoche e miserande che sarebbe dunque uscito un messaggio da cui in ogni tempo «discende in forma sempre rinnovata una forza spirituale senza pari nella storia».

Da una fonte inquinata sgorgerebbe dunque «la religione universale, eterna, definitiva» come la definì Renan, lui che (superando gli stessi apologeti cristiani) giunse ad affermare che «quanto sarà tentato al di fuori della grande e pura tradizione cristiana resterà sterile».

Alla contraddizione in cui incappa il deismo dei Martinetti e dei Renan non sfugge neppure il franco ateismo di un Feuerbach. Scriveva quel padre del “materialismo” cui tanto deve Marx, che «l’essenza del cristianesimo è l’essenza dei sentimenti che albergano nel nostro cuore. I dogmi del cristianesimo sono desideri appagati del cuore umano».

È lo stesso concetto (da cui si derivano però conclusioni opposte) espresso nella celebre invocazione a Cristo di sant’Agostino: *Noverim me, noverim te, se io mi conoscessi, ti conoscerei.*

Ma Agostino crede che il mistero di un insegnamento che “spiega”, che “sa decifrare” l’uomo, trovi soluzione solo nella ipotesi di un intervento che superi l’uomo. Feuerbach è convinto invece che questa dottrina che sintetizza le aspirazioni più profonde dell’umanità di ogni tempo non sia che il frutto di una oscura sofisticazione.

Il destino di questo Gesù, uomo o mito che sia, si rivela dunque sempre più inspiegabile. Non basta che a lui solo, nell’intera storia umana, capiti l’avventura di essere scambiato per Dio. Ma quegli stessi anonimi (ingannati, ingannatori, folli?) che riescono a levarlo tanto in alto fanno anche attribuirgli un insegnamento che gli “smascheratori dell’equivoco cristiano” definiranno, un diciotto o diciannove secoli dopo, insuperato e insuperabile. Alla Martinetti o alla Renan. O, alla Feuerbach, gli tributeranno l’onore più alto che un filosofo possa riconoscere, affermando che si è riusciti a coagulare qui, in sintesi prodigiosa, le aspirazioni più profonde e venerabili dell’uomo di tutti i tempi. O, alla Couchoud, parleranno del messaggio di Gesù come della «forza interiore che i secoli non hanno esaurita, il vino generoso che è sempre capace di inebriare, la legge suprema davanti alla quale tutto ha piegato».

Martinetti, Renan, Feuerbach, Couchoud: modi diversi per negare ogni trascendenza ai vangeli. Scuole diverse, eppure accomunate da queste due convinzioni: 1) Quei testi sono truffaldini, la ragione dell’uomo moderno esige che si proceda alla loro demolizione, lo storico deve vedervi qui un *pastiche* inaccettabile. 2) In quei testi è espresso però un insegnamento dalla validità incomparabile, unico nella storia per dignità, fecondità, universalità. Tale, addirittura da non poter essere superato.

Giudichi ancora una volta il lettore sulla possibilità di tenere contemporaneamente quelle due posizioni senza una qualche incoerenza. O (peggio ancora, per quei sacerdoti laici della ragione) se affrontare in questo modo il problema dei vangeli non richieda l’accettazione di una dose di “prodigioso” superiore a quella ammessa dai credenti.

Quei credenti per i quali «nessuno ha mai parlato come quell’uomo» (come rispondono, secondo Giovanni, gli sbirri alle autorità religiose ebraiche per giustificarsi del mancato arresto dell’agitatore) per la semplice e tremenda ragione che, dell’uomo, Gesù stesso è responsabile.

Un manuale per l'uso dell'uomo

Limiti di spazio e di competenza ci impediscono di esaminare qui quale validità psicologica vadano scoprendo nell'insegnamento attribuito a Gesù specialisti moderni delle scienze umane.

«Mentre leggo, sono letto» ha affermato dei vangeli uno psicoanalista, ribadendo al suo livello di scienziato l'impressione di Agostino e di Feuerbach. E riassumendo così, sul piano laico, quanto l'autore del vangelo di Giovanni afferma al capitolo secondo: «*Gesù non aveva bisogno che nessuno lo ragguagliasse sull'uomo: egli stesso, infatti, conosceva che cosa era nell'uomo*».

Non manca chi giunge ad affermare che l'etica proposta dai vangeli realizzerebbe una terapia psicologicamente corretta per realizzare pienamente la propria umanità. O per recuperare l'equilibrio perduto. I vangeli, cioè, si proporrebbero come una sorta di valido manuale d'istruzione per l'uso dell'uomo, credente o incredulo che sia. Se è così, ciò costituisce una riprova di quanto i credenti affermano: che la rivelazione cristiana, cioè, non getta luce solo sul mistero di Dio ma anche sul mistero dell'uomo.

Pascal: «Perché una religione sia vera, bisogna che abbia conosciuto la nostra natura. Deve averne conosciuto la grandezza e la miseria e la ragione dell'una e dell'altra. Chi l'ha conosciuta se non la cristiana?».

Problemi delicati e complessi, per i quali rimandiamo agli specialisti, limitandoci qui, nei paragrafi che seguono, ad alcuni, brevi accenni. È certo, comunque, che le ipotesi negatrici di ogni trascendenza all'origine del cristianesimo devono misurarsi non solo con i progressi di archeologie e di esegesi; ma anche con quelli delle scienze umane.

Un'etica secolare

Chiesero un giorno a Sigmund Freud di sintetizzare la sua “ricetta” per difendere l'uomo dai mali oscuri che affiorano dal profondo. «*Lieben und arbeiten*, amare e lavorare» fu la risposta del fondatore della psicoanalisi.

È, guarda caso, la stessa formula proposta all'uomo dal Nuovo Testamento, che pone al centro del suo messaggio *amore* e *lavoro*. Meno conosciuto, forse, questo secondo aspetto, tanto che la frase di Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi («*Chi non vuole lavorare, nemmeno mangi*») è spesso attribuita a Lenin. Attribuzione errata ma, ci pare, altamente significativa.

A proposito della “necessità” per l'uomo di amare, ricordiamo quanto ha scritto tra gli altri sir George Vickers, celebre psicologo inglese: «La più significativa scoperta della scienza psichiatrica attuale è il potere dell'amore di proteggere e ristabilire la mente».

Ora, nella prospettiva che i vangeli attribuiscono a Gesù, colui che non ama, il “peccatore”, è uno che sbaglia. Non tanto perché “offende” una divinità astratta; ma piuttosto perché va contro le esigenze profonde della sua natura, violentando se

stesso. Viola infatti il comandamento del “non uccidere”, uccidendo in sé la possibilità di crescita, di *ominizzazione* per usare il termine caro a Teilhard de Chardin.

«*Tutto mi è lecito, ma non tutto mi è utile*»: così Paolo, scrivendo ai Corinti, sintetizza la morale del Nuovo Testamento. È dunque possibile anche non amare, vivere solo per se stessi, trasgredendo così il primo e unico comandamento dell’etica evangelica: «*Chi ama il prossimo ha adempiuto la legge*», scrive lo stesso Paolo ai Romani. Ma Giovanni, nella sua prima lettera, avverte che «*chi non ama rimane nella morte*», mentre «*chi ama suo fratello dimora nella luce*».

“*Restare nella morte*”, “*dimorare nella luce*”: termini biblici per proporre una scelta radicale tra il realizzare la propria umanità o il vivere una vita priva di significato.

In questo senso, come è stato osservato, l’etica attribuita a Gesù e sviluppata nelle lettere del Nuovo Testamento è una etica profondamente *secolare, laica*. Non è rivolta, infatti, solo a un gruppo di credenti sui quali scenda come un *diktat*. Si propone invece a tutti: appunto come “manuale d’uso” per non andare contro la propria stessa natura. È una morale agli antipodi delle altre etiche “religiose”, ricche di prescrizioni igieniche, di minuzie legalistiche, di incomprensibili divieti e concessioni, con cui vincolare l’uomo in nome di una presunta “gloria di Dio”. Si propone invece come l’etica dello sviluppo dell’uomo senza attributi; non necessariamente dell’uomo “religioso”.

Mostrano dunque di non avere compreso il valore di universalità di questo messaggio quei credenti che, con Dostojevskij, affermano: «Se Dio non c’è, se Gesù non è Dio, tutto è permesso».

In questo modo si umilia il significato di un messaggio come quello dei vangeli, le cui norme di comportamento appaiono sempre meno dettate da un qualche nume capriccioso e sempre più espressione delle esigenze vitali dell’uomo. Che creda o non creda nel Cristo come “figlio di Dio”.

Del resto, non a caso sin dall’inizio la parola di Gesù fu definita un “vangelo”, una “buona notizia”, cioè: non una serie di *richieste* di Dio (come in ogni altra religione) bensì come una serie di *doni* di Dio.

Il messaggio dell’amore radicale

Non è oggettivamente possibile (come pure è stato tentato) sminuire il valore di novità e la profondità psicologica del cuore della dottrina evangelica, affermando che il consiglio di amare è proprio di altri sistemi religiosi.

Studiosi moderni, nei loro tentativi di sistemazione del fenomeno religioso, hanno separato nettamente il cristianesimo da tutti, classificandolo appunto come “dottrina dell’amore radicale”.

Così, infatti, le due classificazioni moderne più autorevoli: quella di Van der Leeuw e quella di K. J. Saunders. Quest’ultimo specialista giunge al risultato

sistemando le religioni a seconda della risposta che danno alla domanda: “Qual è l’uomo ideale che propongono di imitare?”. È l’uomo bello e virtuoso per la mitologia greca, il guerriero disciplinato per romani e shintoisti giapponesi, il giusto per gli ebrei, l’uomo “regale” per i confuciani cinesi, l’asceta per gli induisti, l’uomo completamente sottomesso all’onnipotente Allah per i musulmani. Per i soli cristiani, stando all’autorevole studioso, l’ideale umano è il “santo”, colui cioè che ama.

Difatti, l’originalità cristiana sta non solo nell’amore, ma nel concetto inaudito di amore anche per i nemici. Concetto cui il giudaismo, checché se ne dica, non giunse mai.

Nell’altro grande monoteismo, l’islamismo, l’amore per i nemici è idea del tutto estranea.⁴⁹

Nell’Antico Testamento dai destinatari dell’amore dell’uomo pio, del giusto, sono spesso esclusi non soltanto i nemici ma persino gli stranieri. «Il concetto di prossimo, presso gli ebrei, non si estendeva al di là dei propri connazionali» (Bibbia concordata). Da qui il suono di radicale novità delle parole di Gesù secondo Matteo: *«Avete udito che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, perché egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti»*.

Diceva il “Manuale di Giustizia” degli esseni di Qumràn, considerato tra i testi dalla morale più elevata nel giudaismo precristiano e dal quale, secondo imprudenti studiosi, i vangeli avrebbero derivato la loro etica: «I fratelli amino tutti i figli della luce, odino tutti i figli delle tenebre». Tra i “figli delle tenebre” da “odiare” erano compresi praticamente tutti coloro che fossero fuori della cerchia ristretta dell’ebraismo più rigoroso.

«Che anche a Qumràn si parlasse di amore verso i nemici o che si tendesse ad esso è una pura illusione» (L. Moraldi).

Credenti all’inferno

Con impostazione ancora una volta unica nella storia delle religioni e che pone un altro problema a chi accetti la tesi dell’origine “equivoca” del cristianesimo, l’insegnamento attribuito a Gesù indica quella che il sociologo moderno chiamerebbe “la preminenza della prassi sulla ideologia”.

Espressione difficile per indicare un fatto tanto semplice quanto inaudito. Non è cioè l’adesione a un credo che salva: nel “regno di Dio” entrerà, con sorpresa, anche

⁴⁹ L’ebreo inglese C. Montefiore, tra i maggiori esperti israeliti del cristianesimo, riconosce che all’Antico Testamento è sconosciuto il precetto (che è solo di Gesù) di amare i propri nemici. Argomenta però Montefiore in modo a nostro avviso sconcertante: ha ragione l’ebraismo non dando un simile ordine perché «per quanto appaia bello, è impossibile amare i nemici, quindi il precetto di Gesù è inopportuno e nocivo».

Così Seyyed Hossein Nasr, giovane e prestigioso teologo dell’Iran, difende l’islamismo dall’accusa di non invitare ad amare i nemici, in nome dello stesso “realismo”. Il Corano, dice, detta invece giustamente una legislazione anche per la guerra, anche per lo sterminio dei nemici, «perché la guerra è parte della storia degli uomini». È così che il musulmano si meraviglia (e talvolta si beffa) del precetto evangelico di «porgere l’altra guancia».

chi non ha mai sentito parlare del Cristo.

Condizione per la salvezza non è “l’ideologia”: *«Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli»*,

È piuttosto il comportamento, la prassi: entrerà in quel regno dei cieli *«colui che fa la volontà del padre mio che è nei cieli»*, Colui, cioè, che avrà concretamente amato.

Così Gesù nel vangelo di Matteo.

Nello stesso testo si spiega questo punto di vista del tutto inedito, si diceva, per ogni altra fede e che toglie al messaggio evangelico ogni residuo “religioso” e lo rende più che mai laico, valido per chiunque. Fa dunque dire a Gesù il vangelo di Matteo che, il giorno in cui gli uomini saranno giudicati, molti strabilieranno, sentendosi chiamati a *«prendere possesso del regno che è stato preparato sin dalla creazione del mondo»*. A quei salvati che obiettono di non avere mai sentito parlare di lui, Gesù risponderà che ciò che dà loro diritto a “entrare” è l’aver vinto l’egoismo, l’aver mostrato solidarietà concreta per gli altri. Hanno dato da mangiare a lui affamato, da bere a lui assetato, una casa quand’era baraccato, un vestito quand’era nudo, un conforto quand’era malato, una visita quand’era carcerato. E a quelli che domanderanno, ancor più sbalorditi: *«Signore, quando mai ti abbiamo visto così?»*, Gesù (sempre secondo Matteo), replicherà: *«In verità vi dico: Ciò che avete fatto a uno dei miei fratelli, sia pure il più piccolo, voi l’avete fatto a me»*.

Dunque, non è necessario confessare un credo particolare, invocare Gesù come Signore per essere in sintonia con questa morale. Basta mostrare nella solidarietà verso gli altri la propria umanità. E, al contrario, non basta credere che Gesù parla a nome di Dio e come Dio lui stesso, per avere diritto a un posto nel Regno promesso. È anzi detto che nelle prime file di quel Regno ci saranno quei molti che i “credenti” pensavano “perduti”, irrimediabilmente “fuori” perché non hanno recitato le preghiere mattina e sera, hanno bestemmiato, non sono andati a messa. Ma hanno amato. Mentre non è sicuro che tanti tra i “credenti” riusciranno a ottenere anche solo un posto in piedi, nel loggione.

Ancora una volta, certa critica deve spiegare perché, se le comunità dei credenti sono davvero responsabili di questa dottrina, avrebbero attribuito a Gesù insegnamenti di questo tipo.

Infatti, qui non solo si supera con atto culturalmente incomprensibile l’esclusivismo e il dogmatismo tipici di ogni religione (soprattutto se, come in questo caso, in fase di consolidamento iniziale) e del giudaismo in particolare.

Quanto abbiamo riportato sui “criteri” per il giudizio degli uomini, è contenuto proprio nel vangelo di Matteo, diretto agli ebrei con il loro senso tradizionalmente esasperato dell’“unica vera religione”. Quegli ebrei per i quali era non soltanto necessario, per salvarsi, credere nell’unico Jahvè; ma occorreva pure sottomettersi a un complicato formalismo, sacrificando certi animali invece che altri, mangiando certi cibi piuttosto che altri, facendosi operare una certa parte del corpo, riposando in certi giorni.

Obbligati a una scomoda dottrina

Ma qui non si contrasta soltanto in modo enigmatico la cultura da cui si trae matrice.

Se davvero sono le primitive comunità ad avere creato questo insegnamento, ancora una volta hanno mostrato quel gusto masochistico di cui parliamo a proposito del “troppo” e “troppo poco” dei vangeli.

Privilegiare, come fa il testo di Matteo, il comportamento “anonimo”, dichiarare che l’amore che salva non ha bisogno di etichette cristiane significava infatti compromettere deliberatamente l’azione missionaria. Rigettare sino a questo punto il dogmatismo, la presunzione di “esclusiva”, la stessa necessità di credere in Gesù come Signore e, al limite, persino la necessità di credere in Dio, voleva dire minare alle radici l’opera di proselitismo. Proprio l’opera cioè, cui la comunità tende come a suo esclusivo obiettivo. Il punto di vista di Gesù secondo Matteo è del resto così estraneo alla mentalità “religiosa” di ogni tempo, che in venti secoli le chiese che si dicono cristiane hanno stentato a comprenderlo e, soprattutto, ad applicarlo. Non è stato forse condannato, lo sforzo di giustizia di coloro che sono stati definiti, con un brivido di orrore, “i senza Dio”? Non si è forse preteso tanto spesso che l’amore, per essere riconosciuto come tale, si dicesse “cristiano”?

Pensiamo che si sfiori ancora una volta l’assurdo logico e storico se si attribuisce alla elaborazione della primitiva comunità dei credenti ciò che i credenti stessi hanno mostrato di capire così poco in venti secoli di storia. Quella storia che i cristiani, immemori dell’insegnamento di Gesù, hanno troppo spesso insanguinato perché altri si aggiungessero al coro di chi dice “Signore, Signore”.

Ancora una volta pare soluzione più semplice e logica ammettere che i redattori dei vangeli fossero *costretti* a riferire una dottrina che non era né poteva essere loro: è troppo scomoda e autolesionista per essere stata inventata da una comunità tesa alla missione.

Ci sembra valere anche qui ciò che ha osservato Mario Pomilio: «Alle volte gli evangelisti si comportano come chi non capisce un’espressione, ma non s’azzarda a modificarla. (...) È un caso, credo, unico nella storia delle letterature: di solito un autore sovrasta il suo personaggio; se non altro, lo piega a sé, lo assoggetta alle proprie intenzioni. Al contrario, nel caso degli evangelisti, è Gesù che li sovrasta, li situa in umile atteggiamento di ascolto, tesi solo a custodire ciò che egli ha effettivamente detto».

Un Cristo “criminale”

Del resto, ogni aspetto del comportamento dell'uomo che i vangeli ci descrivono sfugge ai modelli e agli schemi di interpretazione sociologica. È un comportamento *deviante* rispetto ai valori fondamentali della società in cui è fatto muovere.⁵⁰ Società che pure, secondo gli studiosi di cui vedemmo le interpretazioni, lo avrebbe creato a sua immagine e somiglianza. La realtà dei vangeli è sempre assai più scomoda di quanto vorrebbero gli interpreti a tesi, quelli che delle loro soluzioni precostituite vorrebbero farsi chiavi che aprano con poca fatica tutte le serrature.

Il ritratto di Gesù in realtà non cessa di sconcertare e sfugge a ogni modello contemporaneo. Il suo comportamento socialmente deviante è particolarmente inspiegabile in tempi come i nostri, di riconoscimento del valore decisivo dell'ambiente sociale nei forgiare la persona; in tempi in cui lo studioso, a ragione, non crede più all'individuo “isolato”, ma ammette che ogni uomo e ogni suo comportamento trovino spiegazione nella cultura della propria comunità o società.

Secondo quel che raccontano gli evangelisti, Pilato stesso si stupisce sino a spaventarsi quando si trova davanti l'enigmatico *outsider*. Quel modesto rappresentante di Roma che non doveva essere privo di una sua piccola cultura secondo i canoni della filosofia alla moda («*Che cos'è la verità?*», chiede a Gesù da ironico lettore dei testi degli scettici), quel burocrate dell'Italia meridionale timoroso di grane è “*meravigliato*”. Questo il termine che i vangeli impiegano per descrivere lo stato d'animo del procuratore di Giudea davanti allo strano imputato, così diverso da ogni altro; tanto che lo dicono passare alla fine dalla meraviglia alla paura: testualmente, «*si impaurì di più*», secondo Giovanni. «*Tu da dove vieni?*», domanda facendo trapelare il suo affanno. È davanti a una figura, appunto, il cui comportamento sfugge a ogni suo schema di funzionario che pure, in anni di servizio nella turbolenta provincia, pensava di avere ormai imparato a decifrare ogni personaggio del variopinto panorama del luogo.

La meraviglia di Pilato continua al punto che, ha osservato Pomilio, «ogni lettura dei vangeli è una scommessa col mistero». Anche il sociologo moderno, a un'analisi oggettiva del “caso”, è tentato di chiedere ancora una volta: «*Ma tu, da dove vieni?*».

⁵⁰ Adolf Holl, sociologo e teologo contemporaneo, giunge a parlare di una “*criminalità*” di Gesù. Dal punto di vista sociologico il termine “*criminalità*” non implica una valutazione ingiuriosa, ma indica la forma di comportamento sociale di chi viola le esigenze considerate legittime da una società.

Ora, il personaggio del Nuovo Testamento è indubbiamente, nel senso sociologico, un “*criminale*”. Si vedano tra l'altro i paragrafi più avanti a proposito dell'atteggiamento negativo di Gesù rispetto ai due valori sacrali per l'ebraismo: il rispetto per i morti e per la famiglia. E, al contrario, del suo atteggiamento positivo verso due realtà svalutate dalla cultura contemporanea: le donne e i bambini. E, più oltre, il suo atteggiamento ancora una volta “*criminoso*” a proposito del sabato e della purità dei cibi. In questo senso, come è stato osservato, la società ebraica lo condannò legittimamente, espellendo dal suo seno questo corpo estraneo.

L'equivoco Messia che mangia e beve

Il personaggio descritto dai vangeli sfugge innanzitutto ai modelli di interpretazione, violando clamorosamente la legge che i sociologi definiscono del «comportamento imposto dal ruolo» (Holl). Uno dei “ruoli” che Gesù doveva recitare era quello dell'*asceta*. Non c'è profeta nel mondo ebraico che non convalidi le sue credenziali di “uomo di Dio” colla rigorosa austerità dei costumi. Le cose, del resto non sono molto cambiate da allora: l'ascetismo è la condizione che ogni società esige dai suoi modelli religiosi.

Il rimprovero mosso più di frequente a Gesù è invece quello di “mangiare e bere” senza problemi; per giunta, aggiungendo scandalo a scandalo, in compagnie equivocate. A lui e ai suoi discepoli non si manca di rinfacciare l'esempio opposto fornito dal suo amico, Giovanni il Battista: questi vive nel deserto nutrendosi di cavallette e rispettando, appunto, il comportamento necessario al suo ruolo; lui invece si fa vedere spesso e volentieri a tavola, e con gusto manifesto, senza ipocrisie. Replicando una volta a quelle accuse, Gesù sembra rivelarsi non solo amatore di vini ma addirittura intenditore di tecniche enologiche: «*Nessuno mette del vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spacca gli otri e vanno a male il vino e gli otri; ma il vino nuovo in otri nuovi*». Così per Marco. Luca gli attribuisce un'altra precisazione che lo conferma attento alla qualità del vino: «*Nessuno che beve il vino vecchio vuole il nuovo, perché dice: il vecchio è migliore*».⁵¹

Il testo greco lo descrive spesso non “seduto” ma, letteralmente, «*sdraiato a tavola*», mentre fa onore a cibi e bevande. Situazione già scandalosa per qualsivoglia profeta in Israele. Ma si aggiunge qualcosa di ancor peggio. Come quella volta che, mentre è appunto “sdraiato” attorno al desco ben fornito di un fariseo, irrompe una donna, una “peccatrice”. Naturalmente del “peccato” per antonomasia, quello contro la castità: una prostituta...

E quella, racconta Luca, «*si pose dietro ai suoi piedi, piangendo, e cominciò a bagnare con le lacrime i suoi piedi e ad asciugarli con i capelli del suo capo, mentre con tenerezza ne baciava i piedi e li ungeva con l'unguento profumato*». Scandalo di tutti e anche del padrone di casa che si prende per giunta un duro rimprovero dal sorprendente ospite, mentre la donna, è rimandata con affetto: «*La tua fede ti ha salvata. Va' in pace*».

Qui è tra l'altro infranto violentemente (lo vedremo meglio più avanti) anche quel tabù del sesso che tormenta ogni visione della vita che si creda “religiosa”.

Per ora, ci interessa soprattutto questo “uomo di Dio” che non si ritira indignato dal già sconveniente banchetto neppure se le circostanze vi aggiungono un tocco pesantemente erotico come quello portato dalla “peccatrice”.

⁵¹ Per i vangeli, il loro Cristo era addirittura elegante. Indossava infatti, informa Giovanni al capitolo 19 «*una tunica non cucita, ma tessuta tutta di un pezzo da cima a fondo*». Abito talmente prezioso che i soldati che lo crocifiggono giudicano un peccato rovinare tagliandolo. Giovanni il Battista, invece, informa Marco, «*era vestito di crini di cammello e di una cintura di cuoio alla vita*». Questo sì è un profeta di Israele plausibile sin nell'aspetto!

Pare a noi evidente l'impossibilità sociologica per la cultura ebraica (ma, del resto, per la cultura "religiosa" di ogni tempo e paese) di scambiare per Dio o di inventare come Dio un personaggio come questo. Gli mancavano tutte le altre caratteristiche imposte a chi volesse recitare il ruolo di Messia, come vedemmo. E non aveva neppure l'austerità di vita o un minimo di prudente ipocrisia per sfuggire alla pubblica accusa di "ghiottone e bevitore".

Né, del resto, c'è traccia negli evangelisti di qualche tentativo per sorvolare su caratteristiche così imbarazzanti del loro personaggio.⁵²

Anzi, proprio il vangelo più "spirituale", quello di Giovanni, ci dice che il «*primo dei segni*» con cui «*Gesù manifestò la sua gloria*», tanto che «*i suoi discepoli credettero in lui*» fu il miracolo di Cana. Miracolo dalle motivazioni gravemente equivocate per l'ideale "religioso": la potenza divina sarebbe qui scomodata per fornire altro vino a una brigata di festanti già ubriachi. E vino prelibato, secondo l'osservazione del "capo delle mense" allo sposo. Miracolo al limite del blasfemo, dal pesante sentore di scandalo. Senz'altra motivazione che la gioia e la gioia terrena, corposa; e quindi equivoca secondo la mentalità religiosa di sempre. Ed è con questo *exploit* che un testo messo assieme pezzo per pezzo dal rigorismo religioso farebbe esordire il suo eroe?

«Quando digiuni, profumati i capelli»

Fu Benedetto Croce a rilevare la svista di coloro che, come Carducci e Goethe, immaginarono polemicamente Gesù «un negatore della gioia e un diffonditore di tristezza». Costoro, dice Croce, dovettero ricredersi e riconoscere alla fine che «Gesù amò e volle la letizia».

Il filosofo napoletano scriveva prima che dalle grotte di Qumràn fosse tirata alla luce la biblioteca degli esseni; questi "religiosi" per eccellenza sulla cui dottrina, insistono molti, sarebbe stato ricalcato l'insegnamento attribuito a Gesù. Peccato che questi assertori di un Cristo esseno non sembrano aver confrontato con attenzione i documenti di quella setta scomparsa con i vangeli. Già accennammo a come era inteso l'amore tra i solitari di Qumràn: amare i confratelli e odiare tutti gli altri. Vedremo più oltre altri aspetti di una radicale diversità "qualitativa" tra due messaggi pur contemporanei, sorti nella stessa cultura e accomunati indubbiamente da alcuni aspetti esteriori. Qui osserviamo come tra le regole di comportamento degli esseni si legga: «Nessuno osi portare su di sé profumi, nel giorno di sabato».

«Hanno l'aspetto di bambini atterriti dal bastone del maestro»: così li descrive Flavio Giuseppe che ben li conosceva, cresciuto com'era alcuni anni alla loro scuola.

Vangelo di Matteo, esortazioni di Gesù nel cosiddetto "Discorso della Montagna", la *magna charta* del cristianesimo: «*Quando poi digiunate, non siate tristi come gli ipocriti, che sfigurano i loro volti per mostrare agli uomini che digiunano. (...) Tu*

⁵² C. Guignebert: «Questo profeta non risente animosità di sorta contro le manifestazioni degli appetiti terreni».

invece, quando digiuni, profuma con l'olio il tuo capo e lava la tua faccia, per non mostrare agli uomini che digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto».

Al contrario di quanto imposto tra gli esseni, dunque, per il seguace della «buona notizia» la mortificazione del corpo non deve accompagnarsi all'ostentazione o alla tristezza, ma alla letizia.

Una tra le più enigmatiche caratteristiche dell'etica attribuita a Gesù è sempre la sintesi, unica nella storia religiosa, tra “corpo e spirito”,⁵³ tra “natura e grazia”, tra “dolore e gioia”. In questa visione, c'è il momento per la festa e il momento per il digiuno. Ma neppure questo deve andare a scapito della gioia. Soprattutto, non deve fare alcuna concessione alla ipocrisia: che è poi, appunto, il modo di rispettare il “comportamento richiesto dal ruolo di uomo religioso”. Proprio ciò che a Gesù è fatto rifiutare.

Quello dei vangeli è un Dio che da un lato accetta volentieri una sedia e un bicchiere alla nostra festa; e nello stesso tempo insegna che per andare dietro di lui occorre «*rinnegare se stessi e prendere ogni giorno la propria croce*».

È il Dio che ordina di fare baldoria se torna il figlio che ha dilapidato la sua eredità con le prostitute. E sgrida severamente il figlio “per bene” che protesta, in nome di una giustizia che pur sembra ragionevole.

Quale “sacerdote”, di qualunque religione (non escluso un certo cristianesimo sociologico) non inorridirebbe e non darebbe ragione al fratello restato a casa a lavorare? Qual è mai la comunità religiosa ebraica che creerebbe come esempio della sua etica un simile padre cui sembrerebbe giusto togliere piuttosto il diritto alla patria potestà?

I principi della pedagogia dell'antico Israele sono ben espressi, tra l'altro, nel libro dell'Antico Testamento detto l'Ecclesiastico al cap. 30: «*Chi ama suo figlio gli fa spesso sentire la sferza (...) Accarezza tuo figlio e ti farà spaventare, scherza con lui e ti farà piangere (...) Non lasciarlo libero in gioventù e non chiudere gli occhi alle sue mancanze...*».

Anche in questo, il personaggio del Nuovo Testamento appare un ben inedito “moralista” che sconvolge gli schemi immutabili dell'insegnamento “religioso”. È sempre più evidente, in qualunque modo si giri il problema: non c'è gabbia ideologica che basti a spiegare, a esorcizzare questo Gesù.

La morte e la famiglia

La morte, la famiglia, le donne, i bambini: quattro esempi, quattro realtà dove è possibile continuare a verificare sino a che punto questo presunto “prodotto della religiosità antica” se ne distacchi in realtà in modo radicale.

⁵³ Com'è stato osservato, il moralista bigotto è lontano dal messaggio di Gesù quanto il “libertino”. Entrambi, infatti, non hanno rispetto per il corpo. E il cristianesimo è essenzialmente fede nella resurrezione dei corpi.

Quella resurrezione che, dice Garaudy, ha per il marxista, “un valore specialissimo” poiché pone una sorta di “materialismo” al centro del messaggio cristiano, distaccandolo ancora una volta dalla disincarnazione spiritualista tipica della visione “religiosa”. È quanto già osservava Romano Guardini, scrivendo che solo il cristianesimo ha osato mettere il corpo nella profondità più nascosta di Dio.

Il personaggio del Nuovo Testamento è detto demitizzare quanto di più sacrale aveva la cultura ebraica. La *morte* e la *famiglia*, innanzitutto.

In soli quattro versetti in successione, Luca lo descrive anteporre libertà e carità agli intangibili riti e consuetudini funerarie («*Disse poi a un altro: Seguimi. Ma quegli rispose: Signore permettimi che prima vada a seppellire mio padre. Gli disse: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va' ad annunziare il regno di Dio*») e ai legami familiari («*Gli disse ancora un altro: Ti seguirò, Signore, ma prima permettimi di congedarmi da quei di casa. Gli rispose Gesù: Nessuno che pone mano all'aratro e guarda indietro è atto al regno di Dio*»). Cap. 9.

Antico Testamento, Libro Primo dei Re, cap. 19. Il profeta Elia chiama a seguirlo nella sua missione Eliseo. «*Elia gli passò accanto e gli gettò addosso il suo mantello. (Eliseo) abbandonò i buoi e corse dietro Elia dicendo: "Che io baci mio padre e mia madre e poi verrò dietro di te". Gli rispose Elia: "Va' e torna..."*».

Neppure Elia, dunque, uno dei più grandi tra i profeti, quello stesso di cui gli ebrei attendevano il ritorno immediatamente prima dell'era messianica, poteva permettersi in Israele di vietare la tenerezza filiale. Proprio ciò che è invece fatto fare al Cristo dei vangeli.

Quanto al rifiuto persino di lasciare il tempo di seppellire il padre, nota Guignebert, quello stesso che descrive questi libri come una creazione della devozione ebraica: «Noi sappiamo che il dovere di sotterrare il proprio padre era considerato un obbligo assoluto per il giudeo pio». Al punto che quella chiesa che avrebbe “costruito” così il suo Messia tentò di attenuare almeno quel versetto affermando che il testo greco («*Lascia che i morti seppelliscano i morti*») era sbagliato e bisognava leggere: «Lascia i morti ai becchini»...

Del resto, tutto ciò che riguarda comportamento e insegnamento di Gesù riguardo alla famiglia «ha un suono che urta il sentimento ebraico», come nota l'israelita Montefiore.

Luca, cap. 14: «*Se uno viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle (...) non può essere mio discepolo*».

Matteo, cap. 10: «*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me*».

Matteo, cap. 12: «*Mentre egli ancora parlava alla folla, ecco che sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Ora qualcuno gli disse: "Ecco che tua madre e i tuoi fratelli stanno di fuori, cercando di parlarti". Ma egli, rispondendo, disse a chi parlava: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi, stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli"*».

Questo Gesù nel cui nome si sono fatte tante “crociate per la famiglia”, deve sfuggire alla sua famiglia stessa che tenta di catturarlo per legarlo come pazzo e indemoniato pericoloso.

Sino a quando, con frase inaudita per tutto il mondo antico e scandalosa tra tutte nel mondo ebraico Matteo, proprio l'evangelista dei giudei, gli attribuisce queste parole al decimo capitolo: «*Sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera*». Per poi aggiungere subito, con sconcertante

anticipazione di Freud: «*Nemici dell'uomo saranno i suoi familiari*».

Si è ormai d'accordo nel riconoscere che l'atteggiamento di Gesù verso i legami familiari e il suo rifiuto della loro intangibilità sacrale costituiscono un inesplicabile *unicum* per tutta la cultura contemporanea, ebraica o pagana che sia.

Ma non è questa la dottrina che Engels definì «una miscela di teologia orientale, specialmente giudaica e di filosofia greca, specialmente stoica»?

Le donne

Se demitizza la sacralità della morte e della famiglia, è detto invece rivalutare quanto la cultura antica in generale e l'ebraismo in particolare stimava meno: le *donne*, cioè, e i *bambini*.

Il giudaismo (lo vedremo meglio alla fine di questo stesso capitolo) è messaggio che fonda la radicale eguaglianza degli uomini, senza distinzione di sesso, sulla base dell'unica creazione divina. «*E Dio creò l'uomo a sua immagine. A immagine di Dio li creò*», dice il primo capitolo del Genesi; che aggiunge subito: «*Maschio e femmina li creò*».

Malgrado questo riconoscimento, è indubbio che nella prassi, come scrive Guignebert, «l'ebraismo si rivela come una religione di uomini». E lo è stato a tal punto che, nota D. Flusser dell'università ebraica di Gerusalemme, ignoriamo persino buona parte dei nomi femminili dell'antico Israele. I testi, infatti, accumulano nomi d'uomo e pochissimi di donna.

Diceva una preghiera d'Israele: «Benedetto sia tu, Signore, che non mi hai fatto donna». Mentre il marito pronunciava in piedi, con fierezza, queste parole, la moglie mormorava con rassegnazione: «Benedetto sia il Signore che mi ha creato secondo la sua volontà». In certi passi dell'Antico Testamento, la donna è catalogata come un "bene" patrimoniale di cui il maschio (padre o marito) dispone a volontà. Per quella stessa Scrittura «è preferibile la malizia di un uomo a una donna che fa dei benefici» (Ecclesiastico, cap. 42). Per il libro dei Proverbi la donna è «*stolta*», «*rissosa*», «*lunatica*».

Vedremo del resto come ancora oggi, all'interno di una civiltà anch'essa semitica, quella islamica, sia trattata questa metà del genere umano.

Eppure, ben peggiore la condizione femminile in tutto il mondo antico circostante, dove alla donna si negava persino la natura umana per attribuirle quella degli animali. Il culto di Mithra, che contese sino al IV secolo il primato al cristianesimo in tutto l'impero romano, escludeva del tutto le donne che, se desiderose di qualche religione, potevano semmai rivolgersi al culto di Iside. O potevano darsi alla prostituzione sacra.

Non va molto meglio se ci si rivolge alla ancora oggi celebrata sapienza dei massimi maestri pagani. Socrate ignora le donne; per loro, testimonia Platone, non c'è posto (al limite neppure sessuale, anche su questo piano giudicando migliori i

giovanetti) nella buona organizzazione sociale. Epitteto, il maestro di stoicismo spesso e imprudentemente paragonato a Gesù, le mette sullo stesso piano delle delizie del palato. Per Euripide, la donna «è il peggiore dei mali»; è «un male necessario» per Aulo Gellio; è «per natura difettosa e incompleta» per Aristotele; è stata creata «dal principio cattivo che generò anche il caos e le tenebre» per Pitagora, mentre l'uomo verrebbe «dal principio buono che generò pure la luce e l'ordine». Se non ci fossero le donne, scrive Cicerone, «gli uomini converserebbero con gli dei». *Domi mansit, lanam fecit*, è rimasta chiusa in casa a filare la lana è il massimo elogio da incidere sulla tomba delle donne romane.

Le cose non miglioreranno nel mondo moderno “laico e illuminato”. Quel mondo vagheggiato da noi, ad esempio, dalla “Associazione Nazionale del Libero Pensiero Giordano Bruno”; associazione, appunto di “liberi pensatori”, violentemente atei e, soprattutto, virulentemente anticristiani. Il loro giornale non a caso si chiama *La Ragione*. Si avrebbe qualche sorpresa, però, rivedendo il brano in cui quel Giordano Bruno, fatto simbolo della ragione moderna, parla della donna che per lui è, testualmente: «vacua di ogni merito; dov'è superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, falsità, libidine, avarizia, puzzo, schifo, sepolcro, cesso, febbre quartana, carogna, bottega, dogana, mercato di porcarie...».

In quella “anti-Bibbia” per l'uomo d'oggi che si propone di essere il «Così parlò Zarathustra» di Nietzsche il profeta esorta: «Vai a donne? Non dimenticare la frusta». Lo stesso filosofo tedesco, nel libro de «L'Anticristo»: «La donna fu il secondo errore di Dio».

Del resto, i positivisti dell'Ottocento e del primo Novecento che vollero contrapporre la “luce della scienza e della ragione” alle tenebre del cristianesimo, sostennero a lungo l'inferiorità “per natura” della donna. Il suo encefalo, dissero, pesa in media soltanto 1.200 grammi, contro i 1.320 grammi medi del cervello dell'uomo. Ancora oggi nessuna delle Logge Massoniche, nate anch'esse dal “pensiero libertario”, accetta membri che non siano maschi. Anzi il Gran Maestro italiano ha polemizzato di recente con certe donne che, in Francia, vistesi respinte si sono create da sole una loro massoneria. Ad avviso del Gran Maestro, il titolo di “massoni” che si sono date è usurpato: se proprio vogliono la loro setta, si chiamino “tessitrici”...

Torniamo allora al personaggio che i vangeli descrivono e che chiamano Gesù.

«La sua originalità sembra rivelarsi in maniera sorprendente nel suo atteggiamento verso le donne (...). Egli si dice difensore della loro dignità e dei loro diritti». La constatazione è preziosa, venendo da C. Montefiore, l'ebreo inglese la cui opera è volta alla diminuzione della originalità di Gesù nel tentativo di dimostrare che non fu altro che un profeta tra i tanti in Israele.

E invece, come vedemmo, Gesù è rappresentato mentre riserva l'onore della prima apparizione da risorto proprio a delle donne, quasi a sfida aperta alla cultura dei giudei e di tutto il mondo antico. Le mette a parte del meglio della sua dottrina, si fa seguire da ex-prostitute. È rappresentato persino come una sorta di “mantenuto” da donne il cui passato avrebbe scatenato lo sdegno dei benpensanti di sempre. Donne, dice Luca, «che erano state guarite da spiriti maligni» e dalle quali «erano usciti

sette demoni».

Commenta J. Kahl, l'ex-pastore evangelico tedesco autore de «La miseria del cristianesimo»: «Gesù trattava le donne come persone di seconda categoria, facendosi donare oro da esse». Ecco un bell'esempio di stravolgimento totale del significato del messaggio evangelico. Questo “farsi mantenere” non è la vergogna ma la gloria del personaggio dei vangeli che rifiuta “puro” e “impuro”, (che cos'era più “impuro” per la società ebraica del denaro ricavato dalla prostituzione?); che non sdegna il contatto con la metà oppressa dell'umanità; che sceglie di provocare sino a questo punto una cultura che, nel libro del Levitico, aveva elaborato tutta una serie di precetti per isolare la donna mestrata che, è detto, «rende impura ogni cosa su cui essa siederà o giacerà».⁵⁴

Lo scandalo, per la “gente per bene” di ogni tempo, è infatti tale che in timorate traduzioni dei vangeli, il capitolo dove si narra della provocatoria comitiva che seguiva Gesù è devotamente intitolato “Le pie donne che assistevano la chiesa nascente”...

Ancora: Gesù è descritto rimandare in pace l'adultera che i bigotti vogliono lapidare. Scandalo, anche qui, talmente intollerabile che alcuni Padri della chiesa preferirono considerare “apocrifo”, falso, interpolato quell'episodio dell'ottavo capitolo di Giovanni da cui (pareva loro) si traeva per le donne una sorta di *peccandi immunitas*, un invito al libertinaggio... Ancora una volta, la chiesa appare costretta, volente o nolente, ad accettare un messaggio imbarazzante, che non può avere inventato e di cui, anzi, farebbe volentieri a meno.

E ancora. Lo stesso vangelo di Giovanni descrive Gesù risorto affidare a Maria Maddalena forse la più solenne delle missioni: «Non mi trattenere più oltre, perché ancora non sono salito al Padre. Va' invece dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro» (cap. 20). Si ricordi che uno dei più grandi maestri dell'ebraismo antico, Rabbi Eliezer ha scritto: «Meglio sarebbe bruciare tutte le parole della Legge piuttosto che darle in mano a una donna».

Già si vede nel sesto capitolo l'enigmatica questione delle quattro donne “scandalose” citate nella genealogia.

Il Gesù di Matteo (cap. 15) è detto rivolgere a chi non soltanto è donna ma è persino straniera e pagana, una cananea, il più grande degli elogi nella scala di valori costruita dal vangelo: «O donna, grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri».

Lo stesso vangelo (cap. 25) gli fa scegliere ancora una volta delle donne, le “vergini prudenti”, come esempio di costanza nella fede e di vigilanza nell'attesa del suo ritorno.

Non solo guarisce l'emorroissa (altro termine pudibondo dei traduttori imbarazzati per non far capire a chi non sappia di greco e di latino che si trattava di una donna con perdite di sangue dai genitali), ma esige che parli in pubblico di ciò da cui è stata

⁵⁴ Nel primo capitolo di Marco, Gesù è detto guarire la suocera di Simon Pietro prendendola per mano. «La febbre la lasciò ed ella li serviva», conclude l'evangelista. È stato osservato (González Ruiz) che in quei tre soli versetti vi sono tre cose inaudite e intollerabili per la società ebraica: 1) Un rabbi, un maestro anche modesto, non si sarebbe mai degnato di avvicinarsi a una donna. 2) Se, per assurdo, lo avesse fatto mai e poi mai l'avrebbe presa per mano. 3) Un rabbi, soprattutto, non si sarebbe mai fatto servire da una donna, avvolta da gravi sospetti di “impurità”. Il rovesciamento di prospettiva è dunque radicale.

liberata, quasi a indicare che le malattie delle donne non sono più “vergognose” di quelle degli uomini, come affermava la cultura ufficiale.

Logico che, dopo tanti scandali, si arrivi a quello radicale: la contestazione, cioè, degli stessi ruoli “storici” in cui gli uomini hanno da sempre imprigionato le donne. Un brano straordinario, quello del decimo capitolo di Luca, su cui poco ha riflettuto la tradizione cristiana, spesso non capendolo addirittura tanta ne è la novità. La speranza è che vi riflettano almeno alcuni dei tanti movimenti per la liberazione della donna.

Eccolo, quell’episodio che Luca ha accolto nel suo vangelo: *«Ora, mentre essi erano in cammino, egli entrò in un certo villaggio. Una donna di nome Marta lo ospitò nella sua casa. Essa aveva un sorella chiamata Maria, che si era seduta ai piedi del Signore e ascoltava la sua parola. Marta invece era tutta affaccendata nel servizio. Allora, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma il Signore, rispondendo, le disse: “Marta, Marta, tu ti inquieti e ti agiti per troppe cose. Una sola cosa è necessaria: Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta”».*

Dunque, si comincia con la provocazione consueta (l’acceptare l’ospitalità di donne) aggravata poi da una tale confidenza con il maestro: Maria *«era seduta ai piedi del Signore»*. Gesù non solo non l’allontana e neppure le addita quello che per la cultura dominante sarebbe il suo “dovere”: occuparsi delle faccende domestiche, della preparazione della cena per una così numerosa comitiva giunta all’improvviso. Ma, quando la sorella lascia i fornelli per pregare Gesù di “rimettere le cose a posto” (*«Dille dunque che mi aiuti»*) sgridata non è Maria bensì Marta, seppure con la compassione che nasce dal constatare che la pressione sociale è più forte di una povera donna; che Marta non poteva non identificare il suo dovere “naturale” con il preparare la cena agli uomini. Gesù però non solo non accetta questa suddivisione di compiti tra uomo e donna ma afferma che, anche per una donna *«la parte migliore»* è compiere la *«sola cosa necessaria»*: la ricerca cioè della verità, l’ascolto della parola di salvezza.

Questa denuncia del ruolo tradizionale femminile non è solo straordinaria in una società come quella ebraica che aveva elaborato (nel libro del Levitico) certe “tabelle” per il riscatto delle persone da cui si deduce che una femmina vale in danaro esattamente la metà di un maschio. È una denuncia straordinaria anche per tante società sedicenti cristiane, così spesso inquinate da furibonde misoginie.

I vangeli restano così una piccola isola di rispetto e di difesa della donna in un fiume che precede e che purtroppo segue di esasperato “maschilismo”. È anche da questa resistenza della tradizione cristiana ad arrendersi al “femminismo” di Gesù che ancora una volta valutiamo le ragioni di quegli autentici *nàifs* della ricerca storica, critici o mitologi che siano, che pensano ai vangeli come a creazioni di comunità orientali.

A differenza di quanto affermato da tutta la cultura antica, per Gesù la differenza di sesso è accidentale, transitoria, tale da non creare nessuna diversità essenziale tra

maschio e femmina. Questi ruoli sono destinati a sparire: «*Nella resurrezione, infatti, né si sposano, né sono sposati, ma tutti sono come angeli di Dio nel cielo*». Così è fatto rispondere da Matteo (cap. 22) a certi sadducei che gli pongono un capzioso quesito matrimoniale. Marito, moglie; figlio, figlia; maschio, femmina: per lui queste non sono che “figure” di un mondo destinato a trasformarsi. Non individuano certo una divisione del genere umano che è uno e uno soltanto: «*Dio creò l'uomo a sua immagine*» e quell'unico uomo «*maschio e femmina lo creò*», ma solo per questa vita.

Alla distinzione tra uomo e donna i vangeli sostituiscono piuttosto quella tra “sposati” e “vergini”, qualunque sia il loro sesso. C'è, anche in questo, il rifiuto di una cultura feroce verso le nubili e le sterili; verso tutte quelle donne cioè che avevano “fallito” in quel rapporto con l'uomo che è il solo che sembrasse contare per la società antica, ebraica e no. Per realizzare la sua missione umana, la donna non è obbligata a divenire sposa e madre.

Coloro che si beffano di quello che chiamano il “mito sessuofobo della verginità di Maria” non riflettono, forse, sul messaggio di liberazione che vi è contenuto. Per i vangeli, il Messia non solo è «*fatto da donna*» (come scrive Paolo nella lettera ai Galati) dando così alla donna, a ogni donna, la dignità, addirittura, di “madre di Dio”. Ma quella donna è vergine (prima e dopo il parto, insiste la fede cattolica), non ha «*conosciuto uomo*»; eppure non sarà per questo maledetta come imponeva la cultura ufficiale. Anzi, canta ella stessa: «*Tutte le generazioni mi chiameranno beata*».

I bambini

I bambini. Nell'antichità, il bimbo non era neppure considerato interamente persona. In alcuni casi l'infanticidio era addirittura prescrizione legale, in ogni caso non era certo considerato a livello di gravità di un omicidio. A Roma e ad Atene, sino alla cerimonia di “riconoscimento di paternità” il figlio non aveva alcun diritto alla vita: il padre poteva decidere di ucciderlo. Platone sostiene che bisogna lasciar morire i bambini delle famiglie troppo povere; Aristotele afferma che l'allevamento dei piccoli sciancati deve essere vietato per legge.

Quanto all'ebraismo, la regola comunitaria degli esseni escludeva rigorosamente i bambini, come del resto i vecchi.

Di Gesù è scritto che, non solo non li scaccia secondo l'uso comune, ma sgrida duramente i discepoli che li vogliono allontanare. E, con rovesciamento radicale di valori (per ogni società antica, ma soprattutto per quella ebraica per cui modello di saggezza è l'uomo anziano) li addita addirittura ad esempio; affermando che chi non si farà come un bambino non entrerà nel regno dei cieli: «*Il regno di Dio è di coloro che ad essi somigliano*».

Il bambino è sciocco e occorrono per lui colpi di frusta, diceva la pedagogia ebraica nel libro dei Proverbi, attribuito addirittura a Salomone: l'infanzia come una

sorta di malattia, guaribile col tempo e col bastone. Quasi a metterli al riparo definitivamente, Gesù rivela ai discepoli che proprio i bambini hanno un rapporto specialissimo con Dio: guai a coloro, dunque, che osassero trattarli male. Uno dei suoi scatti di collera lo ha al pensiero che qualcuno possa scandalizzarli: «*Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa una macina d'asino al collo e fosse gettato nel profondo del mare*».

Ha scritto nelle sue memorie Eleonor, la figlia prediletta di Karl Marx: «Ricordo come mio padre mi narrasse la storia del falegname di Nazareth che fu ucciso dai ricchi e come dicesse sovente che possiamo perdonare molto al cristianesimo, perché ha insegnato ad amare i bambini».

Un “criminale”, non c'è dubbio, nel senso sociologico che abbiamo indicato. Reo di tanto gravi delitti contro i tabù della sua società da essere messo a morte al più presto e (com'è scritto) «*fuori dalla città*», a significare la sua espulsione dalla comunità della gente onesta.

«Non ritornare - grida a Gesù colui che raffigura le chiese, il Grande Inquisitore di Dostojevskij - Smettila di opprimerci con la tua libertà».

Una croce fuori dalla città sarebbe ancora pronta per lui in ogni società “religiosa”; forse anche in quelle che dicono di ispirarsi a lui.

Quale inedita comunità di credenti è dunque quella che lo avrebbe forgiato in questo modo?

Un “essenismo che ha avuto successo”?

Già a proposito di modo di intendere l'amore, la penitenza, l'atteggiamento verso i bambini, osservammo quale differenza esista tra l'insegnamento attribuito a Gesù e quello elaborato dagli esseni. La scoperta dei manoscritti di Qumràn ha tolto una speranza a chi pensava che gli enigmi del messaggio cristiano potessero trovare una qualche soluzione nella setta giudaica. Misterioso sino alle scoperte del secondo dopoguerra, l'essenismo era conosciuto soltanto per pochi accenni in scrittori classici e in Flavio Giuseppe.

Sembrava impossibile comprendere come dalla cultura ebraica del primo secolo fosse uscito un insegnamento per tanti aspetti non omogeneo? Era sempre più difficile sostenere la tesi di un Gesù inventato da una cultura religiosa attestata tanto spesso su posizioni opposte? Si poteva sempre sostenere che gli autori dei vangeli avevano trovato tra gli esseni l'*humus* per far germinare la loro pianta così inspiegabilmente esotica. Di quei solitari del Mar Morto si sapeva tanto poco, nessun pericolo di smentita nell'azzardare le teorie più audaci! Ecco così che, secondo la celebre frase di Renan, il cristianesimo non è che «un essenismo che ha avuto successo».

In realtà, sarebbe bastato osservare che, a differenza di quanto avvenuto subito per il cristianesimo nascente, non ci fu mai alcuna persecuzione contro esseni da parte delle autorità religiose ebraiche. L'esseno fu, al contrario, considerato sempre un modello di pietà: segno evidente che la sua spiritualità rendeva ancora più rigoroso il

giudaismo senza però distaccarsene. A differenza di Gesù, il Maestro di Giustizia di Qumràn non si pone certo come un “criminale” rispetto ai valori riconosciuti dalla società contemporanea. «A Qumràn, il Nazareno sarebbe stato scomunicato ed espulso», ha scritto H. Küng.

La smentita a chi voleva assimilare i due personaggi è comunque venuta dalle grotte violate dai pastori beduini. Si è appreso così che l’amore essenico si limitava agli amici del gruppo, mentre per quelli “di fuori” si consigliava Podio; che il rigorismo moralista si spingeva sino a vietare i profumi nel giorno di sabato; che i bambini erano allontanati con sospetto e alterigia, perché (come dice il Manuale di Giustizia) «soltanto Santi angeli stanno nella comunità». E i bambini “Santi angeli” non erano, per loro.

Ma, dice ancora quel Manuale: «Stolti, pazzi, deficienti, alienati, ciechi, storpi, zoppi, sordi e minorati, nessuno di questi può far parte della comunità». Inoltre, è prescritto di tenersi lontani dai peccatori, dagli stranieri, dalle donne.

Proprio l’esatto contrario, cioè, della figura descritta dal Nuovo Testamento che privilegia le minoranze infelici; che predilige sedersi a tavola proprio con coloro dai quali l’esseno fuggiva con orrore e disprezzo.

Come ha riconosciuto con onestà lo stesso studioso ebreo C. Montefiore: «L’andare in cerca del peccatore invece di sfuggirlo come cattivo compagno; il prenderselo come amico per operarne la salvezza morale fu davvero una cosa nuova nella storia religiosa».

A Qumràn, si estendeva sino alle estreme conseguenze il concetto ebraico della sacralità del sabato. In quel giorno i “Santi” non andavano neppure al gabinetto, incerti se in questo modo non si infrangesse la legge del riposo. Nel dubbio, preferivano astenersi. Ancora una volta, l’esatto contrario di quel Gesù che, con frase spaventosamente blasfema non solo per l’esseno ma per ogni ebreo, è detto dire: *«Il sabato è per l’uomo e non l’uomo per il sabato»*.

Il Manuale di Giustizia enumera minutissime prescrizioni alimentari e igieniche, distinguendo rigorosamente tra cibi “puri” e cibi “impuri”. Si sa che questo concetto della “purezza” degli alimenti ha accompagnato l’ebraismo sino ad oggi.

Ancora e sempre, l’esatto contrario del personaggio degli evangelisti, cui si fa esclamare: *«Ascoltatemi tutti e capite. Fuori dell’uomo non c’è nulla che, entrando in lui, possa contaminarlo; ma quello che esce dall’uomo è ciò che contamina l’uomo»*.

Non a caso, queste parole di Gesù del settimo capitolo di Marco sono seguite in antichi codici dalle parole, manifestamente aggiunte dal copista: *«Chi ha orecchi per intendere, intenda»*.

Qui siamo infatti all’assolutamente inaudito: non soltanto per il giudaismo che, in questo, non aveva saputo distaccarsi dalla visione classica di tutte le antiche religioni. L’Antico Testamento ha minuziose prescrizioni per la purificazione rituale delle persone e dei cibi. Prescrizioni che non nascono (come altre) da una esigenza igienica o di buona educazione: sono regole, invece, che mostrano come il profetismo ebraico avesse accettato il concetto per cui solo chi si è reso anche materialmente “puro”, scartando certi cibi e procedendo a certi lavaggi, può accedere al “sacro”. La “impurità”, invece, relega uomini e cose nella sfera “profana”.

Nella affermazione di Gesù che le cose del mondo non sono mai impure, ma lo diventano solo attraverso il cuore dell'uomo, molti studiosi vedono dunque una delle più enigmatiche e sconvolgenti novità del suo insegnamento.

È un'affermazione, infatti, che non solo pone un ebreo contro l'autorità dello stesso Mosè ma «mette in questione tutto il rituale liturgico dell'antichità, con le sue pratiche espiatorie e sacrificali» (E. Käsemann). In queste poche parole del vangelo di Marco è testimoniata un'altra (e tra le più inspiegabili) divergenze dell'insegnamento del Nuovo Testamento da ogni altro messaggio "religioso", ebraico incluso. Il concetto di laicità della creazione (che può essere profana e può essere sacra a seconda dell'atteggiamento dell'uomo e non per una qualche "contaminazione" da vincere) è qui portato a quelle conseguenze estreme cui l'ebraismo, che pur ne aveva posto le premesse, non è mai giunto.

L'essenismo, quale setta intransigente all'interno della spiritualità giudaica, moltiplicò le regole di purificazione, rendendole ancora più complesse. Qualcuno ha osservato che basterebbe questo punto a porre un abisso invalicabile tra il messaggio di Qumràn e quello dei vangeli.

Il Maestro di Qumràn esortava a non propagare ai "non Santi" il suo insegnamento, a nascondere la sapienza della setta, sempre allo scopo di isolarla quanto più possibile dagli altri, "impuri e peccatori"

Agli antipodi, anche qui, da Gesù: *«Forse che si porta la lampada perché sia messa sotto il moggio o sotto il tetto? Non per essere messa sul candelabro? Infatti non c'è nulla di nascosto se non perché sia manifesto, e niente è segreto se non per essere messo in luce».*

Come nota Bornkamm, «se c'è qualcosa di tipico in Gesù, è proprio il fatto che la sua predicazione e la sua opera non avevano lo scopo di raccogliere i "giusti" e i "pii", né di organizzare un "residuo santo"».

Gli esseni affermavano un dualismo secondo il quale l'umanità era divisa in "figli della luce" e in "figli delle tenebre". Per Gesù, nessuna spartizione aprioristica tra buoni e cattivi: ogni uomo *deve* convertirsi, perché ogni uomo *può* convertirsi.

«Beati i poveri...», «Guai ai ricchi...» si fa dire a Gesù.

Neppure le migliori tra le filosofie antiche avevano mai considerato la povertà un bene. Per il giudaismo la condizione del povero non era da esaltare: la povertà era anzi considerata comunemente come il segno di una scarsa benevolenza divina. La ricchezza, al contrario, era vista come ricompensa della virtù. Tutt'al più, come nel libro dei Proverbi si chiedeva a Dio un giusto mezzo: *«Non darmi né povertà né ricchezza».*

«O Signore, concedi la prosperità», dice il salmo 118 ripetuto ancor oggi nel culto ebraico. Nel primo libro di Samuele, Jahvè è esaltato come colui *«che solleva il misero dalla polvere, dalle immondizie fa alzare il povero».*

Anche nell'elogio della povertà il messaggio attribuito a Gesù si distacca inspiegabilmente dalla matrice culturale da cui è generato. E la povertà è esaltata come un bene (i poveri sono detti "beati") perché se ne riconosce il legame con uno tra i valori che danno salvezza all'uomo: la libertà.

«Quel che gli uomini non avevano conosciuto con i loro lumi più alti, questo messaggio lo insegna ai fanciulli»: l'intuizione di Pascal può poggiare ora sul progresso dello studio delle religioni comparate.

Gesù marziano

Se ogni ipotesi storica che escluda quella di fede davanti al problema-Gesù sembra finire in un'insuperabile *impasse*; se comportamenti e insegnamenti contenuti nei vangeli sfuggono ai tentativi di interpretazione con in ricorso alle culture contemporanee; allora si può comprendere anche l'ipotesi più recente che nasce esplicitamente dallo scacco di ogni altra. Piuttosto che prendere in considerazione l'intollerabile pretesa dei credenti, meglio cioè tentare di spiegare le origini del cristianesimo pensando a un "Ufo", un disco volante che avrebbe portato tra noi un extraterrestre venuto a rivelarci la saggezza di mondi ben più evoluti.

L'ipotesi di un Gesù "marziano", si badi, non è propria soltanto di maniaci o di visionari. È sostenuta, ad esempio, dal professor Viatcheslav Zaitsev della Accademia delle Scienze di Minsk, nell'Unione Sovietica. È esposta con molta convinzione in numerosi *pamphlets* anticristiani della Cina Popolare. È propagandata con particolare insistenza da gruppi dell'extra-sinistra del Sud America, dove si afferma che la divinità precolombiana Quetzal Coatl («Il serpente dalle piume verdi») sarebbe sbarcata dalla stessa astronave che portava Gesù.

Sono ipotesi al limite del delirio che nascono però dalla onesta constatazione che i vangeli e il loro personaggio pongono problemi refrattari a qualunque spiegazione che si basi sulla sola risorsa della ricerca storica.

L'opposto radicale dei fascismi

Malgrado le tentazioni purtroppo ricorrenti di innaturali connubi tra cristianesimo e fascismo, il messaggio dei vangeli si rivela l'opposto radicale dei fascismi di ogni risma; come del resto di ogni nazionalismo e autoritarismo, comunque camuffati. Non a caso il cristiano Bonhöffer riconobbe in Mussolini, in Hitler, nei responsabili di quell'ideologia mostruosa che lo mandò alla morte, autentiche incarnazioni dell'"Anticristo".

Il totale "paganesimo" di ogni fascismo si rivela infatti sin da quel loro volgere la testa indietro, nella nostalgia di un'età dell'oro che starebbe nel passato. Ecco allora i loro "antichi romani", i "germani", le loro "difese della tradizione", qualunque sia.

Anche qui, il contrario esatto del cristianesimo per il quale il peggior futuro è preferibile al miglior passato. Perché la salvezza, i cieli nuovi e le terre nuove stanno alla fine stessa della storia. Da qui, quella tensione verso l'avvenire che lievita, pur tra tali e tanti ritardi ed errori, la tradizione ebraico-cristiana.

Eppure Giovanni Gentile, filosofo che tanto fece per rendere presentabile il regime

mussoliniano, potè dire in un'intervista del 1932 al *New York Times* che «l'idea fascista della gerarchia è in parte militare ma in parte ecclesiastica. Il fascismo ha per modello il pontificato romano».

Così, ancora oggi, non mancano coloro che, credendosi “cristiani”, pensano con nostalgia a duci che presumono benefici per aver fatto inchiodare un crocifisso nelle aule di scuole e tribunali.⁵⁵

A tanto è potuto giungere l'equivoca identificazione tra il Dio dei filosofi (e delle “religioni”), quel Dio grazie al quale i potenti possono trasformare il “reato” in “peccato”, e il Dio d'Abramo e di Gesù. A così disastrose conseguenze ha portato la mancata individuazione dell'ordine in cui il Messia dei cristiani è “re”. Tale è stato l'equivoco che Hitler stesso ha potuto dirsi “cristiano”. *Mein Kampf*: «Il mio sentimento di cristiano mi fa pensare al Signore e Salvatore come a un combattente...».

Nella dottrina che i vangeli attribuiscono a Gesù, il potere e la gloria politici (proprio gli ideali, cioè, perseguiti dai fascismi di tutti i tempi), sono indicati come il male radicale, come la quintessenza stessa del demoniaco. Gli è fatto esplicitamente dire che “*i regni della terra*” sono stati affidati a Satana che li distribuisce a chi lo adora. Da parte sua, Gesù raccomanda piuttosto la discesa sociale, ricorda che «*chi si umilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato*». Per lui sono beati i miti, gli umili, i pacifici. Non quelli che si conquistano bellicosamente un qualche posto al sole.

Si noti, oltretutto, che in questo modo è introdotto un valore sconosciuto alla cultura antica: il valore cioè dell'umiltà. Nel mondo classico non esisteva neppure la parola per indicare ciò che, dopo i vangeli, intendiamo come “umiltà”. In latino, *humilis* ha significato diverso e spregiativo: si dice di qualcosa di “basso”, di “ignobile”, di “scarso valore”. Solo dopo il cristianesimo il termine ha assunto un significato moralmente positivo.

All'odioso realismo, all'esaltazione dei Machiavelli proposta dai fascismi, Gesù (lo abbiamo visto) contrappone l'esempio dei semplici, dei bambini. «La sapienza ci rinvia all'infanzia», annota commosso per tanta novità Pascal.

Per il Nuovo Testamento, la vita è impegno radicale di servizio per gli altri; è agli antipodi da chi, sulla sua camicia (nera o bruna che sia) ha scritto “me ne frego”.

Se per i fascismi è un valore la sanità, la forza, la perfezione del corpo, per i vangeli ancora una volta il contrario: beati sono i malati, i deboli, quelli che piangono.

Alla discriminazione degli uomini tra cosiddetti “onesti” e cosiddetti “delinquenti”, così cara a ogni visione reazionaria, Gesù oppone il suo sconvolgente: «*Fui in prigione e veniste a visitarmi*».⁵⁶ È visto adirarsi soltanto davanti ai professionisti

⁵⁵ Purtroppo, il micidiale equivoco ha travolto quasi tutti i cristiani, non solo quelli cattolici. Nel luglio del 1933 il movimento protestante dei “Cristiani Tedeschi” si presentava alle elezioni ecclesiastiche in Germania con l'appoggio dei nazisti e il motto: «Nazione, Razza, Führer». L'assurdo movimento otteneva il 75% dei voti degli evangelici tedeschi. Per fortuna, subito dopo, attorno a Karl Barth si riuniva la resistenza cristiana: era la “Chiesa Confessante”.

⁵⁶ La riflessione su questa frase bastò da sola a determinare l'improvvisa “conversione” di Francesco Carnelutti. Il celebre giurista raccontò poi di avere sfogliato, in treno, un vangelo trovato per caso. L'occhio gli cadde sulla frase del capitolo 25 di Matteo: «*Fui in prigione e venute da me*». Scrisse poi Carnelutti di avere rivisto nella mente i molti

della virtù, alla “gente per bene”, come la chiamano i fascisti.

A chi vuole sfoderare la spada, egli comanda di riporla nel fodero. A chi vuole vendicarsi intima di porgere l'altra guancia.

Alla idolatria dello stato egli replica con il suo «*date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*», che demitizza di colpo ogni pretesa di sacralità di qualunque gerarchia. Che respinge ogni liturgia del “milite ignoto”, del “combattente”, della “bandiera”. In questa netta separazione, c'è anche un principio che l'illuminismo in polemica anticristiana credette di scoprire, mentre era qui già presente. Se il potere, cioè, è spogliato di ogni sacralizzazione, la politica è secolarizzata, laicizzata; la città è lasciata alla libertà degli uomini.

Al culto tutto fascista della virilità, Gesù replica affermando che la verginità può essere misteriosamente feconda e lodando gli eunuchi «*per amore del regno dei cieli*». Il primo battesimo cristiano a un non ebreo, raccontano gli Atti, fu dato a un castrato etiope, forse omosessuale.

Nel suo modello di organizzazione sociale ci si fa beffa dell'accumulo, delle scorte, della capitalizzazione degli averi in genere, di ogni “autarchia”. Si prende gioco dei risparmiatori, attribuendo loro un tratto caratteristico, la stupidità: «*Stolto, questa notte tutto questo ti sarà tolto. E ciò che hai accumulato di chi sarà?*».

A difesa dell'uomo

Il fatto è che, in quei quattro semplici libriccini detti vangeli, si propone una dottrina di eguaglianza, di rispetto dell'uomo, di universalismo radicali come mai nella storia, né prima né dopo.

Trionfalismo di credenti? Non ci sembra e cercheremo di mostrarlo.

L'assoluta eguaglianza di tutti gli uomini, al di là di ogni fittizia separazione, è fondata infatti, qui, su una constatazione tanto semplice quanto invincibile: tutti gli uomini hanno lo stesso padre, quel padre che Gesù insegna a chiamare “papalino”, *abba* in aramaico.⁵⁷ Dunque, sono assolutamente eguali tra loro, per dignità e diritti. Sono infatti invitati a chiamarsi reciprocamente “*fratelli*”: parola che ha assunto

carcerati conosciuti nella sua vita, i suoi clienti di avvocato penalista.

«Rividi gli assassini, gli stupratori, i parricidi, i rapinatori, tutta quella umanità sconvolgente ridotta spesso a una condizione animalesca. E questo Dio dei cristiani si identificava con ciascuno di loro, senza eccezioni né preclusioni. Senza neppure identificarsi nella nobiltà del carcerato politico o dell'innocente vittima di un sopruso. No: “*fui in prigione*”; si equiparava così al galeotto *tout court*, al delinquente comune. Capii allora che nessuna fantasia religiosa avrebbe potuto inventare un Dio così. Soltanto il creatore di quell'umanità oscura e disperata avrebbe potuto osare identificarsi».

È certo che nessuna comunità religiosa avrebbe potuto giungere a identificare il suo Dio con il delinquente di ogni risma. E (ci chiediamo ancora una volta) a questo scandalo inaudito sarebbe arrivato proprio un gruppo di timorati giudei, adoratori dell'irraggiungibile Jahvè, il Santo dei Santi, l'Inaccessibile, Colui del quale” neppure il nome tremendo doveva essere pronunciato per paura di profanarlo? E. Käsemann: «È l'incredibilità delle parole del vangelo che dimostra la loro verità».

⁵⁷ J. Jeremias: «Se (nell'ebraismo) era già insolito che Gesù invocasse Dio con le parole “padre mio”, è del tutto inusitato che lo chiamasse *abba*. (...) Invocare Dio in questo modo è una novità radicale e unica».

anch'essa, purtroppo, un suono devozionale. Eppure mentre, ad esempio, il termine "compagno" rimanda alla sola, seppure importante, comunanza di interessi, "fratello" rinvia alla comunanza di paternità e di destino. E fonda quindi la solidarietà più radicale.⁵⁸

Non solo: ma se (come i vangeli affermano) Gesù e Dio sono la stessa cosa, anche Gesù e l'uomo e quindi l'uomo e Dio sono la stessa cosa. In questo modo, questo messaggio mette l'uomo al riparo dai suoi simili saldando, nella persona di Gesù, Dio e gli uomini. Le cose dell'uomo diventano quelle stesse di Dio; e viceversa.

A questa difesa così assoluta dell'uomo non era giunta né giungerà mai nessuna religione o filosofia: anzi, come vedremo, non ci si allontana senza pericolo da questo umanesimo evangelico. Coloro stessi che si dissero cristiani, in verità, spesso non hanno vissuto né questa né altre novità del messaggio che pur dicevano di accettare. Ma questo è un altro discorso. Qui a noi interessa (lo ripetiamo) il contenuto dei vangeli, non le sue deviazioni storiche.

È comunque grazie anche a questo aspetto che il pensatore marxista Lucio Lombardo Radice ha potuto affermare che il cristianesimo *non* è una religione; o quanto meno si distacca di netto da ogni altro sistema religioso. Grazie, appunto, al suo concetto centrale di "incarnazione di Dio" solo la dottrina evangelica (dice Lombardo Radice) permette la costruzione di un radicale umanesimo.

Fino a quando Dio era uno spirito creatore che viveva immutabile e inaccessibile negli spazi infiniti, era troppo facile sputare sull'uomo. L'uomo era tutt'al più la "creatura" di Dio, non ne era il "figlio", non si identificava certo con lui.

Se Dio solo era l'essere perfettissimo, nulla poteva impedire di calpestare quell'essere imperfettissimo che è l'uomo. Ma se Dio si è fatto carne, se Dio è nato ed è stato bambino, se ha giocato tra la polvere delle strade, allora l'uomo non può più essere schiaffeggiato senza che si schiaffeggi Dio stesso.

Non è dunque a torto che Ernst Bloch, il grande pensatore marxista tedesco, difende la sua tesi secondo la quale «soltanto un buon cristiano può essere un ateo autentico». Per la sola visione cristiana, infatti, non c'è altra immagine di Dio al mondo che quella dell'uomo.

L'identificazione tra Gesù e il carcerato che stupì e convertì Carnelutti non è che una delle logiche conseguenze di questa identificazione tra l'uomo e Dio.

Identificazione a tal punto sconvolgente che coloro che dicono di richiamarsi al Cristo proclamano sì da tanti secoli la fede in lui come "*vero Dio e vero uomo*". Ma, si dice, di questa fede hanno recepito soltanto la prima metà, quella della divinità di Gesù. Quanto alla fede nella sua altrettanto radicale umanità il cristianesimo non avrebbe ancora tirato tutte le conseguenze.

⁵⁸ Anche se (è una divertente vendetta della storia) l'uso di chiamarsi a vicenda "compagno" è una tradizione da gesuiti. Fu infatti Ignazio di Loyola a reintrodurre in epoca moderna l'impiego del termine. Pare che quei religiosi si chiamassero tra loro "compagno" con tanta frequenza e entusiasmo che il loro Ordine (in latino "Società di Gesù"), diventò per la gente "Compagnia di Gesù".

È quindi, forse, per sfuggire al sospetto di gesuitismo che Stalin, nel drammatico radioproclama del 3 luglio 1941 dopo il tradimento dell'alleato Hitler, si rivolse ai russi chiamandoli "Fratelli e sorelle"...

Ha scritto H. Gollwitzer, uno dei maggiori studiosi dei rapporti tra messianesimo ebraico-cristiano e messianesimi “laici” (o presunti tali) del nostro tempo:

«Proclamare che l’uomo è l’essere supremo per l’uomo non è ancora una garanzia contro il dominio dell’uomo sull’uomo, se questa enunciazione è fatta nell’ambito di una teoria che vede nell’uomo concreto di oggi soltanto uno stadio preliminare rispetto al “vero uomo”, quello del futuro. Il messianesimo delle ideologie umane rende legittima la violazione dell’uomo reale presente. Deve essere dimostrato che l’uomo concreto non appartiene a noi, né ai nostri scopi migliori, né alla società o ai suoi grandi plasmatori. La sua umanità sarà inviolabile e sicura soltanto se apparterrà a un Padrone per noi intangibile».

Anche da questo può difenderci il “mito” del Dio di Abramo e di Gesù, quello che, dice la Scrittura, *«chiama ciascuno di noi con il suo nome»*: dal rischio, cioè, di essere usati come materiale per la costruzione di un avvenire disegnato dalla speculazione filosofica, sociale, politica di altri uomini.

Quando si schiaccia «l’infamia dell’oscurantismo biblico»

Gesù è detto insegnare a pregare dicendo non “padre mio” ma *“padre nostro”*; dando così una risposta eterna ai cultori di razze e nazioni.

«Dio da un solo individuo ha fatto tutta la stirpe degli uomini perché abitino su tutta la superficie della terra» dice Paolo ad Atene a *«certi filosofi epicurei e stoici che discutevano con lui»* (Atti, cap. 17). E Pietro, nello stesso libro neotestamentario, al cap. 10: *«Dio non ha riguardo alla persona, ma gli è accettevole in ogni nazione chi lo teme e opera la giustizia»*.

Il rifiuto radicale di ogni razzismo è dunque incrollabilmente basato, dal Cristo e dai discepoli (lo abbiamo visto) sulla paternità comune di Dio.

Ora, qui il discorso deve farsi chiaro e di conseguenza duro anche se spiacerà a chi è convinto che l’uomo, per liberarsi, debba ripudiare “l’oscurantismo biblico”. È invece proprio la tradizione biblica che (come ha mostrato di recente, tra gli altri, il maggior storico dell’antisemitismo, Leon Poliakov ne *«Il mito ariano»*) con i suoi “miti” dell’unico Padre e dell’unico capostipite, Adamo, difende l’uomo dalle follie del razzismo. Adamo, per la Scrittura, simboleggia per gli uomini la loro innata eguaglianza.

L’illuminismo, la settecentesca “età della ragione” seppellirono sotto le rovine del “mito adamitico” anche il principio dell’assurdità del razzismo. L’olocausto nazista di milioni di uomini sugli altari degli dèi della razza e del mito salvifico dell’ariano ha le sue origini nel grido volterriano di *«écrasez l’infame»*, di schiacciare l’infamia della “barbarie biblica” con la fiaccola della “ragione illuminata”.

In ogni sistema di pensiero che si allontani dalla tradizione ebraico-cristiana il razzismo è in agguato come Poliakov, appunto, ha documentato. Per la filosofia greca, secondo molti insuperata maestra di saggezza, la distinzione degli uomini tra

liberi e schiavi è fondata sulla natura stessa. Platone ringrazia gli dèi di essere nato «uomo e non donna; libero e non schiavo». Aristotele elabora un suo sistema sociale sul presupposto che i “barbari” sono nati per servire in catene.

Voltaire, “schiacciata” la Bibbia, si fa razzista con logica del tutto conseguente. Trenta dei centodiciotto articoli del suo «Dizionario filosofico» si scagliano contro gli ebrei che definisce «nostri padroni e nostri nemici, che detestiamo e che riteniamo il più abominevole popolo della terra». Altri articoli di quel «Dizionario» tanto amato da tanti “laici illuminati” inveiscono contro i negri, detti senza mezzi termini «schiavi degli altri uomini per natura». Voltaire giunge a rifarsi a testi, appunto, di filosofi greci secondo i quali gli uomini di colore sarebbero nati dall'accoppiamento di donne con le scimmie.

Le fiamme dei forni crematori del Terzo Reich come le atrocità dei “colonizzatori” europei nel mondo sono state alimentate *anche* da questi maestri della ragione “liberata”.

Sino a quando le chiese hanno mantenuto un legame con la radice della Bibbia e i suoi “miti” del Padre unico, dell'unico Adamo, la vergogna dell'antisemitismo cristiano non giunge mai sino al razzismo. L'ebreo è da “convertire”, se necessario con la forza, ma come ogni altro essere umano; non mai da sopprimere perché “inferiore”, sub-umano.

Punte di razzismo spuntano invece nella teologia cristiana quando è più gravemente inquinata dal pensiero greco-latino, con il suo ambiguo Dio dei filosofi, con la sua metafisica aristotelica. È il caso, soprattutto, del XVI secolo, dell'era cioè delle grandi scoperte geografiche quando si discute se gli abitanti delle Americhe siano uomini, se abbiano quindi un'anima. La voce sdegnata del domenicano Bartolomeo de Las Casas, il «santo degli indios», riaddita però presto ai teologi “ellenizzati” il grande messaggio ebraico-cristiano: “*Padre nostro*”.

9. se è un equivoco

Si raccolgano tutte le genti insieme e i popoli si riuniscano: Chi fra essi può annunciare queste cose? Producano i propri testimoni e si giustifichino, altrimenti ascoltino e dicano: “È vero”.

Isaia, 43, 9

È solo a favore dei senza speranza che ci è stata data la speranza.

Herbert Marcuse

“Se Renan ha ragione, Dio non esiste”

Nell'ultimo capitolo di quel lucido e pacato «Gesù» cui abbiamo così largamente attinto, Guitton ha una pagina che ci sembra da riproporre e da approfondire. La riportiamo, dunque, tal quale:

«Ho sentito Claudel raccontare che, quando la sorella Camilla gli ebbe fatto leggere la “Vita di Gesù” di Renan, non ebbe esitazioni e subito concluse: “Se Renan ha ragione, Dio non esiste”. E ne trasse le conseguenze.

«Di fatto, se Dio esiste, posto che lo si debba definire con il concetto di perfezione, e se Gesù è un equivoco in cui gli uomini sono caduti, bisogna mettere nell'Essere Assoluto, concepito come veridico, pienamente rispettoso delle sue creature, educatore sovrano delle coscienze, padrone dei casi, una triste e crudele ironia.

«Allora, il sadismo viene a definire il segreto ultimo della morale divina.

«Dio si è preso gioco di questa specie detta privilegiata, portandola, per mezzo di tante apparenze e verosimiglianze, a considerare come il Rivelatore e, più ancora, come una persona divina, quest'essere ambiguo, appena esistente, chiamato Gesù. Su di lui sono venuti a posarsi, come corvi attorno a un cadavere, tutte le malattie dello spirito e dell'anima.

«E questo malinteso non si è limitato a un gruppo di ebrei in un solo momento della loro storia. Ma ha colpito da venti secoli in qua nature fini, sagaci, nobili. In tutto il mondo.

«Ironia, infine, portata questa volta alla terza potenza: l'errore comune, la falsa testimonianza divina, hanno avuto sull'uomo effetti più benefici di quel che avrebbe avuto la conoscenza dei veri moventi e delle vere cause. L'equivoco di Gesù è divenuto il fermento dei progressi più alti dell'uomo: è stato in Occidente l'elemento motore e rigeneratore della storia.

«Questo genere di considerazioni non si può sostenere molto a lungo. Meglio allora andare di colpo alle conseguenze e dire: *se Gesù non esiste, è perché Dio non esiste*».

Continua Guitton:

«L'inesistenza di Dio, che ha già il suo sostrato confuso nel silenzio della natura e nelle realtà del male, trova una conferma sapiente nella critica dell'origine cristiana. Infatti, su questo punto privilegiato, possiamo quasi verificare con metodi positivi l'inesistenza di un amore divino.

«È chiaro che, con il peso della sofferenza, l'esistenza continuata e sempre ricominciante dell'illusione cristiana, soprattutto sotto la forma così precisa, così categorica, così insolente che le dà il cattolicesimo romano, costituisce l'argomento più valido e più palpabile che si possa trovare contro l'esistenza di un Infinito di essere e perfezione, definito alla fine con l'amore.

«E l'ateismo contemporaneo dispone qui di una conferma continua, facile da comprendere ed efficacissima».

La logica di Guitton ci pare conseguente. Se solo per una serie di malintesi e di

equivoci (per giunta così verosimili, come abbiamo cercato di vedere) un certo Gesù, un uomo come tanti, è stato scambiato per il Cristo di Dio, per Dio lui stesso, allora allo scandalo del cancro che corrode i corpi si aggiunge davvero lo scandalo di un cancro che corrode gli spiriti.

Un equivoco volgare?

Crediamo che non valga replicare che il rimprovero di “sadismo” a un Dio che avrebbe, più che permesso, favorito l’equivoco di Gesù potrebbe farlo il fedele di ogni altra religione.

È solo nel cristianesimo che l’inganno, se inganno è, si spinge sino a fare adorare un uomo. Sino a compromettere la natura divina con un oscuro ebreo galileo. Solo qui la provocazione diventa così insolente.

Ogni altro sistema religioso (monoteismo ebraico e islamico inclusi) si limita a onorare dei profeti, visti come semplici rivelatori della volontà divina. Quei profeti sono nettamente separati (in quanto uomini, seppur privilegiati) da quel Dio o da quegli dèi ai quali soltanto si dà adorazione.

È solo nel cristianesimo che Dio avrebbe lasciato a una serie di casi di farlo identificare con un predicatore vagante. Permettendo per giunta all’errore di assumere, in estensione e in durata, proporzioni senza confronto.

Come osservava (lo abbiamo già veduto ma giova ripeterlo) Couchoud: «Se la grande religione d’Occidente non è altro, in fondo, che la povera apoteosi di un individuo essa, nonostante la sua diffusione immensa, è di un tipo molto basso. Religiosamente è assai inferiore al giudaismo e all’islamismo che si guardano bene dal prendere per dèi Mosè o Maometto. Sulla scala delle religioni, il cristianesimo si colloca al livello mediocre del culto imperiale romano». Forse, ancor peggio se Plinio, l’aristocratico rappresentante della cultura antica descriveva al suo imperatore la fede dei primi cristiani dicendola *superstitionem pravam, immodicam*, un culto superstizioso, turpe, stravagante.

Ed è per questo sbaglio volgare che tante generazioni di credenti avrebbero giocato la loro vita; che geni tra i più alti che l’umanità abbia conosciuto avrebbero sprecato la loro intelligenza.

«E non mi si obietti che la speranza senza fondamento non cessa d’essere una speranza; che i cristiani, se l’eternità non ci fosse, non lo saprebbero mai; e che infine il nulla non può turbare nessuno. Simile ragionamento vale per quelli che non hanno abbandonato il mondo se non quando, da molto tempo, il mondo li aveva abbandonati. Per quelli che offrono a Dio delle reliquie di cui nessuno vuol più sapere.

«Sì, quelli là, nella scommessa a cui Pascal li invita vincono di certo. Ma, e per gli altri?» (François Mauriac).

«Se poi Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri

peccati; perciò anche quelli che si sono addormentati in Cristo sono perduti - grida Paolo nella Prima ai Corinti - Se poi solo in questa vita riponiamo la nostra speranza in Cristo, siamo i più infelici di tutti gli uomini».

Gesù, una chance per Dio

«Chi non vede però che questo modo di sentire, di ragionare e di concludere può essere invertito? Che è possibile un rovesciamento dal contro al pro?».

È ancora Guitton che si pone la domanda al termine delle sue osservazioni. Scrive infatti:

«Se si lascia a tutta prima nel dubbio l'esistenza di Dio e si prende la questione dall'altro capo, se cioè si parte dal dato di Gesù; se non si cerca di negare in partenza questo dato col postulato che Dio non esiste; se si ammette la convergenza delle diverse linee dell'esperienza in favore del fatto di Gesù; allora ci si può ragionevolmente domandare come, fuori di una provvidenza amica dell'uomo, si potrebbe spiegare l'inserzione di questo improbabile nel contesto della storia».

E ancora:

«Se Dio è legato a Gesù (nel senso che negare Dio significa togliere tutto il suo significato al problema stesso di Gesù) si può dire, in cambio e inversamente, che fare del Gesù del vangelo un essere reale e non un mito, significa rendere a Dio, agli occhi di molti spiriti, *la sua probabilità di esistere*».

Lo scandalo del male

Solo se Dio si è manifestato nell'uomo Gesù, Dio conserva ancora la sua probabilità di esistere.

Solo l'Onnipotente che si sarebbe reso tangibile in Gesù, infatti, non è messo definitivamente alle corde dallo scandalo del male.

Jacques Natanson:

«L'obiezione classica stringe il teismo in un dilemma: o Dio può impedire il male e allora *non è buono* perché non lo impedisce; o Dio non può impedire il male e allora *non è onnipotente*. Nei due casi manca a Dio un attributo essenziale: o la bontà o la potenza. E questo autorizza a negarne l'esistenza».

Solo se Gesù è "l'immagine" di Dio, da scandalo intollerabile qual è il male può trasformarsi in mistero, sia pure insondabile: il mistero di un'Onnipotenza che si presenta alle sue creature come schiavo crocifisso.

Solo così, allora, non si deve ricorrere alle astute e inutili acrobazie di certi teologi per salvare la faccia a un Dio che (pur essendo onnipotente e buono...) fa però piangere i bambini, soffrire i vecchi, disperare gli innocenti. Dicono, quei difensori di una causa persa, che «il male è un trascurabile neo della creazione che Dio tollera

senza esserne responsabile». Queste arringhe degli avvocati d'ufficio al processo di Dio sono di sollievo per il sofferente, ha osservato H. Küng, come per l'affamato una dotta conferenza sulla chimica alimentare.

«I teologi che si accontentano di simili argomenti sembrano insensibili allo scandalo profondo che provoca in ogni coscienza l'idea di un Dio che permette dall'alto della sua grandezza la sofferenza degli innocenti» (Natanson).

Al di fuori di chi adora un Dio inchiodato nudo su una croce, l'uomo che soffre e che accetta questa sofferenza cui il suo creatore non partecipa affatto è moralmente migliore di lui. L'uomo tormentato dal male è più grande e merita la vita assai più che il Dio delle filosofie e delle religioni. Quel Dio, cioè, che avrebbe creato il male senza parteciparvi.

Che rispetto avere per un Essere Supremo che avrebbe ritenuto necessario includere nel suo "divino sistema" la carie, il cancro, la pazzia? Cosa passava in quella Mente quando decise di togliere ai vecchi il potere di controllare l'orina e gli escrementi? O quando scelse di far nascere i focomelici, gli spastici, i deficienti?

Allora, la creazione è davvero il peccato mortale di un simile creatore.

Allora, la sua unica possibilità di cavarsela è di non esistere.

«E se esistesse - cantavano i Comunardi parigini - bisognerebbe fucilarlo. Non deve passarla liscia quel Vecchio con la barba bianca che ha deciso di far piangere i bambini».

Solo il Dio che si sarebbe manifestato in Gesù, lo schiavo innocente crocifisso, non è toccato dalla bestemmia dell'uomo per la marea di dolore che sale sin spesso a soffocarlo.

Natanson:

«Non vi è altra risposta al problema del male che la croce di Gesù, sulla quale Dio ha subito il male supremo; e trionfalmente, perché l'ha subito sino alla fine. Risposta che elimina sì lo scandalo di un Dio tiranno che si compiace delle sofferenze delle sue creature ma proponendo però uno scandalo ancora maggiore».

E Bonhöffer:

«Il Dio di Cristo non ci aiuta grazie alla sua onnipotenza, ma grazie alla sua debolezza. Qui sta la differenza determinante rispetto a ogni altra religione».

«Il linguaggio della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per noi che ci salviamo è potenza di Dio - scrive Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinti - Sicché mentre i Giudei domandano segni e i Greci ricercano sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili; ma per quelli che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio, perché la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte degli uomini» (cap. 1).

Così come, lo abbiamo visto, il cristianesimo è il solo a non eludere il problema dello scandalo di un Dio che non si manifesta con evidenza, proponendo un Dio esplicitamente "nascosto"; così, ancora una volta, il solo cristianesimo, invece di eludere il problema del male con imbarazzanti salti mortali verbali, lo colloca al

centro del suo messaggio.

Come dice l'appello di chiusura del concilio Vaticano II «il Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di sé e questo è abbastanza perché ne comprendiamo tutto il valore».

Davanti al male, ha scritto Claudel, Gesù non dà una spiegazione ma attua una presenza. Non distrugge la croce, vi si sdraia sopra.

Nella sola prospettiva del Nuovo Testamento il male non è un incidente, una domanda imbarazzante cui rispondere con delle grandi e piccole furberie teologiche e filosofiche. I vangeli annunciano anzi la felicità dei poveri, dei perseguitati, di coloro che piangono e che soffrono.

In altre religioni il sofferente può credere che il suo Dio lo abbandoni. Solo qui il credente oppresso dal male può essere certo che il suo Dio tribolato gli è più vicino. «Soltanto il Dio che soffre ha potenza sufficiente per venire in aiuto» (Bonhöffer).

Lo scontro con Poggi

Ma, ancora.

Solo se Dio si è manifestato nell'uomo Gesù, Dio conserva per noi la sua probabilità di esistere.

E non soltanto perché unicamente qui il male della creazione trova non spiegazione, ma rinvio a una realtà misteriosa dove il dolore appare fecondo; e perché la non evidenza di Dio è riconosciuta, seppure anch'essa nella dimensione del mistero.

Ma anche perché il solo cristianesimo è l'unica "via a Dio" in grado di affrontare la critica e la sensibilità moderne. Abbiamo cercato di delineare alcune ragioni di questa affermazione nel capitolo che precede. Altre ne aggiungeremo qui.

Non a caso il cristianesimo (come osservammo in altra parte) è la sola religione che abbia potuto creare quella parte della teologia che si propone di dimostrare i fondamenti razionali e storici della sua fede. È l'*apologetica* che, usata bene o male che sia stata, mostra peraltro la capacità almeno potenziale di questo messaggio storico di reagire all'incontro con la storia.

È significativo che un genio nato per le scienze come Pascal potesse addirittura pensare a quella sua "Difesa del cristianesimo" che doveva essere «una dimostrazione della verità dei vangeli condotta in modo tale che all'empio o all'indifferente lasciasse soltanto la scelta tra l'adesione al vangelo o l'ammissione della propria follia» (Rabeau).

Sarebbe riuscito Pascal a mettere così colle spalle al muro il suo contraddittore? Ciò che importa non è il risultato, quanto piuttosto che potesse proporsi un simile progetto. Condotta per giunta con un motto di lavoro dove risuona la crudezza del convertito ma anche la lucida coscienza della bontà della propria causa: «Una delle confusioni dei dannati sarà il vedere che sono condannati da quella stessa ragione con

la quale avevano preteso di condannare il cristianesimo».

«L'intelligenza - afferma uno dei documenti del Vaticano II - è amica della fede cristiana».

Crediamo tutti in Dio. Ma in quale?

Abbiamo tutti grande rispetto per i venerabili messaggi delle religioni non cristiane.

Si guarda con ammirazione alla intensa brama di salvezza del buddismo e al suo abbandono all'Eterno; alla lotta per l'unione con il divino, nell'ascesi e nella meditazione, dell'induismo; all'immersione nell'incomprensibile e all'amore disinteressato del taoismo; ai valori di fede dell'islamismo.

Eppure, si può essere perplessi su un ecumenismo che, oltre a ribadire la necessità sacrosanta del rispetto e dell'amore reciproci, voglia anche sminuire la radicale novità del messaggio cristiano. Questa fede che, nella sua essenza più profonda, ben poco ha da spartire con il *bric-à-brac*, il ciarpame di tanta "religione". Anche a proposito delle religioni che adorano un solo Dio, siamo convinti che «il monoteismo *non* è il fondo comune sul quale si differenziano poi delle religioni contraddistinte da certi riti, da certe pratiche ma sostanzialmente identiche» (Natanson).

Siamo convinti che il cristianesimo è "diverso", che il Dio che annuncia è davvero "l'assolutamente Altro".

Ce ne fa convinti quanto abbiamo detto sui guasti del teismo, sulle contraddizioni del "dio dei filosofi"; e in genere su tutti i tentativi dell'uomo di rappresentarsi Dio.

Crediamo che «i gesti e le parole di Gesù sono sempre completamente diversi da quelli che ci si attende da un Dio fatto da mano d'uomo» (Natanson). Questo Dio, notò Lutero, ha assunto proprio tutte quelle caratteristiche che gli uomini di sempre considerano l'opposto stesso della divinità: *humanitas, infirmitas, stultitia, ignominia, inopia, mors, humilitas...*

Il Dio di Gesù è radicalmente diverso dalle costruzioni umane: non per nulla la fede confessa che, per conoscerlo, l'uomo ha avuto bisogno di una "rivelazione".

Il rispetto e la fraternità tra le religioni non hanno niente a che fare con il facile (e disonesto) ecumenismo del "in fondo, crediamo tutti in Dio".

Già, ma in quale Dio?

Quando verrà il giorno della prova

Ci chiediamo che cosa avverrà quando la critica scientifica a livello e aggressività "occidentali" investirà le religioni non cristiane.

Quando islamismo, buddismo, induismo, tutti gli altri *ismi* professati, almeno statisticamente, da due terzi del mondo saranno sottoposti allo stesso *vaglio storico delle origini* e al *giudizio di valore sul messaggio* cui è stato sottoposto il

cristianesimo. Questo (abbiamo cercato di mostrarlo in tutte le pagine che precedono) ha oggettivamente retto alla bufera. Non ci sembrano crollate le basi storiche che la critica scientifica pare avere spesso rafforzato. Non ha perso validità il messaggio cui anzi la sensibilità moderna sembra dare nuovo vigore.

Lo constatiamo, sia chiaro, ben lontani da qualunque trionfalismo. Anzi, biblicamente, «*con timore e tremore*»; cercando di non dimenticare mai la misteriosa e inquietante parola del Cristo al diciottesimo capitolo di Luca: «*Il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà forse la fede sulla terra?*».

Che avverrà, comunque, degli antichi, venerabili sistemi religiosi d'Asia e d'Africa quando, a livello di massa e non solo di *élites* di studiosi, affronteranno la stessa prova del fuoco?

In Giappone, in Cina, in parte dell'India, in alcuni paesi islamici questo scontro è già avvenuto. E da quei paesi giungono infatti non da oggi gli echi drammatici del disfacimento. Si sfasciano, spesso senza tentativi di difesa, messaggi religiosi che per millenni avevano unito popoli, creato saggezze, plasmato arti e letterature. Si sfasciano senza neppur l'intervento di quei magli che, al grido di "scienza e ragione", l'Occidente aveva montato per sbriciolare i piedi al cristianesimo.

L'aria dei tempi nuovi, la cultura generalizzata, lo spirito critico, l'ideologia politica disseccano la grande foresta religiosa afroasiatica.⁵⁹

Autocritica in Giappone

Per salvare almeno qualcosa (la tradizione, la venerazione per gli avi...) si è ormai giunti alla tragica autocritica.

In Giappone, nel 1945 lo Shinto, religione nazionale, è costretto a dichiarare ufficialmente che la dinastia regnante non è di origine divina; che l'imperatore non discende da Amaterasu, la dea splendente del Sole; che le otto isole nipponiche non sono nate dall'incontro di divinità maschili e femminili.

È abolito per decreto il culto dell'imperatore e della sua immagine. Sotto la pressione americana, lo Shinto trova la forza per un'operazione comunque necessaria: amputare l'ormai insostenibile dimensione religiosa.

L'istruzione diffusa (il 10 per cento dei giapponesi è laureato, la più alta percentuale del mondo) lo costringe a negare il proprio carattere "sacro" e a proclamarsi ufficialmente "puro shinto". Cioè mera istituzione civile che permane al solo scopo di conservare gli antichi riti, la tradizione del paese, la devozione al sovrano.

⁵⁹ Pascal: «Io avrei rifiutato ugualmente e la religione di Maometto e quella della Cina e quella degli antichi romani e quella degli egiziani; per questa sola ragione che, non avendo nessuna di esse più segni di verità dell'altra, né alcuna cosa che mi possa determinare necessariamente, la ragione non può essere inclinata verso l'una piuttosto che verso l'altra».

Il cielo vuoto della Cina

In Cina i tre grandi sistemi filosofico-religiosi (confucianesimo, taoismo, buddismo) che nei millenni avevano lottato per il predominio sono ora accomunati nella miseranda sorte comune. Entrati già in crisi al primo contatto massiccio con l'Occidente, verso la metà del secolo scorso, hanno iniziato a sgretolarsi alla caduta del Celeste Impero.

Del resto, le due forme tipiche dello spirito cinese e del suo "universismo" (il confucianesimo e il taoismo) non avevano mai mostrato forza apprezzabile di espansione al di fuori del loro Paese.

Ora, nella Repubblica Popolare di Cina, Lao-Tse, Budda, Confucio e i loro sistemi filosofico-religiosi sono ormai relegati nei libri di storia.

Non sembrano avere più alcuna presa sul popolo, malgrado qualche sussulto di orgoglio nazionalistico porti talvolta il regime a rivalutarne qualche aspetto. È l'estrema conferma di quanto ormai li si consideri innocui.

Né il confucianesimo, né il buddismo, né il taoismo hanno reagito alla critica etica sintetizzata così dalla *Peking Review*: «Opinioni schiaviste, discriminazione tra lavoro intellettuale e manuale, confino della donna in una posizione di inferiorità».

Dalla grande Repubblica Popolare Cinese non filtrano notizie come quella che giunge ora dall'Urss: il 15 per cento dei cittadini russi e il 30 per cento dei contadini dopo tanti decenni d'ateismo di stato sono ancora legati alla chiesa cristiana ortodossa.⁶⁰ Eppure, anche qui, come altrove, il cristianesimo rappresentato dalle gerarchie prerivoluzionarie non era certo un modello di accettabile adesione al vangelo.

In Cina sembra invece che il marxismo abbia sgombrato completamente degli antichi dèi il cielo di 650 milioni di uomini.

La fragile piramide dell'India

C'è un piano del governo dell'India per il salvataggio dei grandi templi dell'induismo, la religione statistica dell'85 per cento degli abitanti dell'immensa penisola. Quei templi saranno salvaguardati a spese pubbliche come opere d'arte, non più come centri religiosi.⁶¹

⁶⁰ Secondo altre stime recentissime, citate dal non sospetto H. Küng, un terzo degli adulti della Repubblica Russa e un quinto dei cittadini delle Repubbliche di tutta l'Unione Sovietica praticerebbe ancora in qualche modo il cristianesimo.

⁶¹ Il problema si pone, in certi paesi, anche per gli edifici di culto dei cristiani. In Inghilterra decine di chiese sono chiuse o trasformate in cinema, in garage. Molti dei grandi Seminari costruiti alla periferia di Roma dagli Ordini religiosi sono in vendita o ristrutturati ad albergo. Moltissimi conventi sono ormai popolati solo da pochi, vecchi monaci o frati.

Crediamo però (e in tutto questo libro abbiamo cercato di motivare questa convinzione) che, a differenza delle altre religioni, la crisi attuale del cristianesimo non investa il suo *contenuto autentico*, il suo *messaggio*. Questo ci pare in grado di affrontare con successo la sfida del mondo moderno. Ciò che appare in crisi è piuttosto la *struttura storica*, l'*organizzazione delle chiese* che incarnano quel messaggio. La crisi, pensiamo, è delle attuali chiese cristiane alla ricerca di un nuovo volto; non del cristianesimo.

Non ci sono quasi più fedeli, in molte zone «l'induismo è ridotto a uno stato da fare pietà. Non è da trascurare il pericolo che in una improvvisa rivoluzione l'induismo crolli» (A. C. Bouquet).

Se alcuni *guru* percorrono l'Europa in Rolls Royce predicando Siva, Kalì e Visnù, è lo stesso Bouquet (tra i più noti e imparziali storici comparati delle religioni) a osservare:

«Nonostante tutti gli sforzi per presentarlo come una religione essenzialmente universale, il campo dell'induismo non è meno limitato di quello del giudaismo. Senza dubbio contiene alcune idee fondamentali che potrebbero facilmente subire un trapianto in qualunque paese del mondo. Ma, dal punto di vista istituzionale è, come il nazismo, strettamente legato alla razza e al sangue e riservato agli appartenenti a una specifica casta. Una volta accettati in questa rigida gerarchia, si può credere o non credere tutto quello che si vuole: si trovano fianco a fianco l'idolatria e la superstizione più grossolana, la filosofia non teistica e il più pio teismo».

La piramide del pantheon induista vacilla pericolosamente. L'incrocio di credenze leggendarie, la proliferazione di dèi, il sovrapporsi di filosofie sono tali che sembra non sia neppure più possibile indicare i contenuti esatti di questa religione.

È comunque nello scontro con lo spirito *dell'homo faber*, l'uomo che vuol cambiare il mondo, che l'induismo (come del resto gli altri sistemi religiosi non giudeo-cristiani) incontra difficoltà che sembrano insostenibili.

Per il fedele indù, il mondo è un'apparenza ingannevole: «Ideale religioso è qui la negazione del mondo e della vita» (Schweitzer).

L'atteggiamento fatalistico ne segue come conseguenza diretta: se il mondo è un'apparenza, niente incita a lavorare per migliorarlo. La dottrina della trasmigrazione delle anime mantiene poi una rigida divisione in caste che, seppure abolita per legge, sopravvive tenace nel mezzo milione di villaggi indiani.

I vari induismi sembrano incapaci di rispondere alla fiducia dell'uomo nella possibilità di costruire un mondo dove la vita sia migliore e la giustizia più grande. È così che, come osserva ancora Bouquet, «si tenta significativamente di reagire introducendo nell'induismo tutto il cristianesimo possibile. Uomini come Gandhi si sono dedicati al servizio del loro prossimo, ma ciò fu fatto a spese della teoria che dovette subire delle modificazioni per permettere tale atteggiamento».

Le dottrine della rassegnazione

La realtà è che la fede ebraico-cristiana vede il mondo come realtà essenzialmente buona, creazione com'è di un Dio che ne è separato e lo ha creato di sua volontà. «*Dio vide tutto ciò che aveva fatto ed ecco, era molto buono*»: così il Genesi conclude il racconto della creazione, ritmato come da un ritornello quasi a ogni versetto della frase «*E Dio vide che ciò era buono*».

La lotta cristiana al "mondo", dunque, è lotta contro certe forme di vita degli uomini che sono nel mondo, non certo contro il mondo nella sua essenza.

Invece, per le religioni asiatiche, a cominciare dal buddismo, la realtà del mondo non è che illusione che va negata e superata. L'ideale non è l'essere ma piuttosto il non-essere.

Per il cristianesimo l'atteggiamento fondamentale è la trasformazione del mondo e della realtà, il raggiungimento attraverso la storia del "Regno di Dio". E in questo senso il messaggio evangelico è profondamente rivoluzionario, si propone davvero di «conoscere la realtà per trasformarla», secondo lo slogan che Marx mutuò dalla migliore tradizione ebraico-cristiana. «Le tendenze conservatrici delle chiese ufficiali non sono mai riuscite a sopprimere questa tendenza del cristianesimo al sovvertimento della storia. Tutti i movimenti rivoluzionari dell'Occidente ne dipendono, che lo sappiano o no» (P. Tillich).

Per le religioni asiatiche, invece, l'atteggiamento fondamentale non è la trasformazione della realtà ma la salvezza dalla realtà; non la sfida con il mondo ma la fuga dal mondo. «Nessuna fede nella novità all'interno della storia, nessun impulso a una trasformazione della società può derivare dal Nirvana, l'ideale del buddista. Questi è indifferente alla storia quanto invece il cristiano la prende sul serio». Così ancora Tillich che parla di «opposizione polare» tra messaggio biblico e tutti i messaggi religiosi dell'Asia che tende a classificare come «dottrine della rassegnazione».

A confronto con Maometto

In una visione cristiana, l'Islàm è un doloroso mistero della storia. È una spina nel fianco per molti apologeti.

La religione predicata da Maometto è infatti il solo, grande monoteismo sorto dopo la predicazione dei vangeli. Anche se, storicamente, l'islamismo non è che una mescolanza di giudaismo e cristianesimo così come erano conosciuti in Arabia all'inizio del settimo secolo.

Nel giro di alcune generazioni, mostrando una forza di espansione simile a quella cristiana, i musulmani spazzano via le chiese più gloriose: quelle dell'Egitto, dell'intero Nord Africa, illustri per santi, papi, padri della chiesa; quelle fondate da san Paolo nel Medio Oriente; quelle persiane. La terra stessa di Gesù è invasa e islamizzata. L'Islàm è poi fermato e si stabilizza attorno ai tropici, con rare isole a Nord, nei Balcani. Penetra però verso il Sud dell'Africa, dilaga in Oriente e si mostra quasi sempre refrattario a ogni sforzo dei missionari cristiani. Dove vengono in contatto, le due fedi si fronteggiano senza cedimenti significativi né dall'una né dall'altra parte.

Anche per Pascal, Maometto è un problema. Egli tenta un confronto con Gesù: questo "predetto", seppure oscuramente; quello no, arriva inaspettato e isolato nella storia: «Chi testimonia per Maometto? Egli stesso». Sempre Pascal osserva poi che il profeta dell'Islàm impone il suo credo "uccidendo e facendo uccidere", predicando lo *Jihàd*, la guerra santa, "mentre Gesù Cristo lascia uccidere i suoi". Per concludere:

«La diversità è tale che, se Maometto ha preso la via per riuscire umanamente, Gesù ha preso la via di perire umanamente».

In realtà, la storia sta dando ora diversi giudizi per il cristianesimo e per l'islamismo. Quest'ultimo, come osserva Bouquet, «si rivela estremamente vulnerabile davanti allo spirito moderno».

«Da quando l'Africa nera è entrata nel tempo moderno, l'Islàm è caduto in una vera e propria crisi: si è potuto dimostrare statisticamente come il grado di islamizzazione di un paese africano stia in rapporto inverso allo sviluppo della scuola» (W. Bühlmann).

Persino nella sua zona tradizionale, nella fascia cioè dall'Algeria al Pakistan, l'islamismo sembra difendersi chiudendo le porte al vento moderno e affidandosi al braccio secolare.

Ecco dunque che in molti paesi musulmani le leggi del Corano, il libro sacro, sono leggi dello stato. La polizia arresta il cittadino sorpreso a mangiare o a fumare nelle ore proibite del digiuno del Ramadàn. Corre il rischio di prigionia in tutto l'anno chi sia visto bere un bicchiere di birra o di vino; o, peggio, un liquore: il divieto religioso degli alcoolici è codificato dai governi. La vendita di certi alimenti "impuri" è vietata per legge; spesso le trasmissioni televisive (divieto coranico di rappresentare la figura umana) sono ostacolate.

Molti paesi islamici sono cioè nella situazione in cui furono la Ginevra di Calvino, la Firenze di Savonarola o la Londra di Elisabetta I, quando l'assenza dalla liturgia della domenica comportava la multa di uno scellino.

Allorché il cristianesimo fu liberato dall'odiosa commistione con le leggi civili, quando finalmente i peccati non furono più reati, invece di crollare acquistò vitalità nuova. La storia ha sempre dimostrato che la causa del vangelo è tanto più favorita quanto più è liberata dalla compromissione con il potere.

Non esiste invece alcun stato islamico che sia "laico" nel senso moderno della parola e che consideri quindi alla pari credenti e non credenti nel Corano.

Anzi, come nota lo stesso teologo musulmano Seyyed Hossein Nasr, «non esiste neppure un adeguato vocabolo in arabo, persiano o in altre lingue di civiltà islamiche per esprimere il concetto di "temporale", "secolare", "laico". È la prova migliore che l'astrazione corrispondente non esisteva nel pensiero islamico. Questo concetto di "laicità" non esiste nell'Islàm perché il regno di Cesare non è mai stato dato a Cesare: fondandosi sull'unità, l'Islàm ha sempre avuto di mira una maniera di vivere totale, che non escludesse nulla».

In questa "concezione totalitaria" della vita e della storia è per molti storici il segreto della straordinaria espansione e solidità lungo quattordici secoli della civiltà nata dal Corano. Ma qui potrebbe essere anche il germe di un avvenire oscuro.

Che avverrà infatti dell'Islàm quando gli saranno tolte le grucce prestategli dal poliziotto e dal magistrato?

Il Corano e Lutero

Bouquet: «Non oso immaginare gli effetti che un'opera di modernizzazione avrebbe sulla dottrina di Maometto».

Che resterà del Corano, quando su quel complesso di poesia sublime e di grande religiosità, ma anche di prescrizioni igieniche per nomadi del deserto e di contraddizioni insuperabili, affonderà liberamente il rasoio della critica? Quando, come avviene da secoli e con tanto accanimento per le Scritture dei cristiani, anche per le Scritture dei musulmani verrà il momento dell'esame scientifico? Sin dall'inizio, sin dalla prima *sura*. Il primo capitolo, cioè, quello che i devoti giurano essere apparso a lettere di fuoco su un panno, davanti a Maometto angosciato dalla voce e dalla visione degli occhi del biblico arcangelo Gabriele.

Che avverrà quando anche il musulmano del popolo e non soltanto lo specialista saprà a quante trascrizioni, stratificazioni, infiltrazioni da testi giudaici e da vangeli apocrifi è stato soggetto quel Corano che la fede afferma dettato da Dio stesso, "parola per parola"?

Seyyed Hossein Nasr: «L'Islàm si trova oggi ad affrontare gli stessi problemi affrontati dal cristianesimo dopo il secolo XVII». Sta per essere investito, cioè, dall'ondata razionalista.

Martin Lutero, nel 1541, non solo autorizzò (tra lo scandalo di molti cristiani) una traduzione latina del Corano, ma volle persino apporvi una sua introduzione. «Questa traduzione - disse Lutero con il suo stile passionale e violento, segnato dallo scarso ecumenismo del tempo - questa traduzione andrà a gloria di Gesù, al bene dei cristiani, a danno dei turchi, a irritazione del demonio».

Tanto quel Riformatore era convinto della sostanziale differenza qualitativa tra le due Scritture.

Allah, l'inaccessibile

Che avverrà quando l'istruzione di massa, il senso critico moderno, la sensibilità nuova si confronteranno con l'islamismo dove «l'uomo è tenuto prigioniero di una dottrina che non riconosce Dio come padre», come scrive «il Nuovo Catechismo Olandese», non certo sospetto di eccessivo spirito apologetico?

Già osservammo che *islàm* significa "sottomissione"; *muslim*, da cui musulmano, vuoi dire "il sottomesso".

Credente ideale è dunque l'*abd*, lo schiavo, la personificazione stessa della sottomissione a un Dio separato da un baratro. Tra lui e le sue creature l'amore è di obbedienza, non di comunione. "Allàh è l'inaccessibile" dice la professione di fede musulmana. La volontà divina è qui del tutto arbitraria. Questa ci pare davvero l'immagine di Dio che il problema del male può mettere con le spalle al muro, senza difesa efficace.

Che dirà la moderna esigenza di giustizia davanti, ad esempio, alla schiavitù che il

Corano allevia ma non abolisce; al ruolo umiliante attribuito alla donna che può essere concubina, ripudiata, costretta ad accettare come colleghe di matrimonio altre tre donne nell'istituto poligamico? *Sura IV*, versetto 38: «Gli uomini sono superiori alle donne». E, versetto 34: «Gli uomini sono anteposti alle donne, perché Dio ha prescelto alcuni esseri sugli altri».

Che dirà l'impulso dell'uomo d'oggi a trasformare il mondo, davanti alla negazione dell'autonomia di ogni vivente esistente sulla terra? Tutto dipende da Allàh che tutto guida, con assoluta immediatezza e arbitrio: «Se domani Allàh vorrà diversamente, le cose saranno diverse».

L'abbandono del credente porta al fatalismo: non si può migliorare la propria sorte, se Allàh non ha dato autonomia né agli uomini né alle cose.

«Non c'è alcun altro nome dato agli uomini»

Gli Atti degli Apostoli raccontano al capitolo quarto della cattura di Pietro e di Giovanni da parte delle autorità giudaiche, «*sdegnate che essi ammaestrassero il popolo e annunziassero in Gesù la resurrezione dei morti*». Tradotto davanti al Sinedrio Pietro, «*ripieno di Spirito Santo*», annuncia ancora Gesù, affermando che «*in nessun altro vi è salvezza, poiché non c'è sotto il cielo alcun altro nome dato agli uomini dal quale dobbiamo essere salvati*».

«Dio - dirà Karl Barth commentando il passo - Dio ha toccato il mondo solo in Cristo».

Per il credente in colui che disse che «*chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» qui non è certo questione di “gloriarsi” della sua fede, nobilitandola con lo sminuire le altre religioni. Tutto il Nuovo Testamento parla di un Salvatore che non abbiamo scelto ma che ha scelto noi: ci si vanta, semmai, di quanto si è raggiunto da soli, non di quanto è stato donato. Il vangelo, poi, pone la sua potenza nella debolezza, la sua vittoria nel fallimento della croce, la sua speranza nell'ignavia degli uomini.

Ma d'altro canto, come ha scritto U. A. Visser't Hooft,⁶² «la chiesa non chiede scusa perché vuole che tutti gli uomini conoscano Gesù Cristo e lo seguano. E neppure si scusa perché il suo atteggiamento verso le religioni non può essere che quello del testimone che addita l'unico Signore Gesù come Signore di tutti gli uomini».

Per questo, il cristianesimo non verrà mai a patti con alcun “sincretismo”, con i tentativi, cioè, di unire o conciliare in una sintesi comune tutte le religioni del mondo. Nessuna proposta di religione “naturale” o “universale”, per quanto seducente, convincerà mai il cristiano, che non crede nelle costruzioni “religiose” elevate dalla ragione o dalla fantasia degli uomini ma accetta una rivelazione che è per lui unica,

⁶² A lungo segretario del Consiglio Ecumenico delle chiese che raduna quasi tutti i cristiani non cattolici, ha scritto un libro «contro la tentazione di un fronte unico delle religioni».

irripetibile e gratuita.

Il dogma fondamentale dell'Asia che ogni religione è sentiero verso la divinità, che tutte le religioni si equivalgono e quindi non esiste vera contrapposizione, trova sordo colui che accetta la provocazione di quel Gesù che dice di «*non essere venuto a portare la pace ma la spada*», di essere «*segno di contraddizione*».

Come la chiesa si è sempre preoccupata di quelli che affermano che le religioni sono tutte egualmente false dovrà preoccuparsi anche di coloro che affermano che sono tutte egualmente vere. Così, nel 1972, mons. Pietro Rossano, segretario del Segretariato vaticano per le religioni non cristiane, rifiutò giustamente di firmare un documento propostogli a Nuova Delhi con cui anche la chiesa cattolica avrebbe dovuto impegnarsi a combattere le differenze tra le religioni. Dice di se stesso il Dio della Bibbia: «*Io sono un Dio geloso*». Isaia, cap. 43: «*Prima di me non fu fatto alcun Dio, né dopo di me ve ne sarà alcuno, Io, sì, io sono il Signore e fuori di me non c'è salvatore*».

Questa pretesa di irriducibilità del Dio di Abramo e di Gesù può spiegare perché molti dei tentativi di creare una religione universale, come quello ad esempio della «Società Teosofica», accolgano tutte le fedi tranne quella ebraica e quella cristiana.

Il fatto è che il cristianesimo non è una provincia del vasto impero religioso. Lo è, forse, per l'osservatore esterno. Dall'interno, il cristianesimo non intende se stesso come una delle religioni, ma come la rivelazione sufficiente e definitiva di Dio nella storia. Al centro della fede vi è, prima ancora che una "religione", la *notizia* di quel Gesù che non è venuto per aggiungere qualcosa al patrimonio religioso dell'umanità, ma per riconciliare il mondo a sé e quindi a Dio.

Crediamo comunque con Paul Tillich che il problema del cristianesimo attuale e, soprattutto, futuro non sarà tanto quello del confronto con le religioni tradizionali, impegnate come abbiamo visto da difficoltà che ne mettono in dubbio la stessa sopravvivenza. Quanto il confronto con le religioni secolari, contrassegnate anch'esse da dogmi e culti: il nazionalismo nella sua radicalizzazione fascista, il liberalismo nella sua radicalizzazione laicista, il socialismo nella sua radicalizzazione stalinista. E con quante altre "religioni" create da quell'inesauribile fabbrica di miti e di dèi che è il cuore dell'uomo.

Un Dio che si aliena

Forse è a quei modi "religiosi" in senso non cristiano di concepire Dio e l'uomo, cui Marx alludeva quando coniò la celebre (e giustificata) definizione di "religione come oppio del popolo"; quando parlò di "religione come alienazione".

E se davvero pensava al cristianesimo, la colpa non è di Marx, ma dei cristiani che egli aveva sottocchio.

Uomini magari "religiosi" ma certo non "credenti", almeno nel Dio che Gesù rivela, se gli diedero l'impressione di essersi "alienati" nei cieli.

A Marx, così, fu certo impedito di vedere che il cristianesimo aderente al suo

messaggio originario è invece novità radicale che sgombra il mondo dal folklore, dall'oppressione e dall'evirazione "religiosi": da ogni tentativo cioè, di arrampicarsi sino a Dio, di costruirselo a modello d'uomo, di compiacerlo con la propria sottomissione.

Crediamo che la fede dei cristiani non debba lottare contro un ateismo che purifica, se libera i cuori e le menti dell'uomo da questi dèi fatti dalla sua stessa mano.

Se qualcuno si aliena, nei vangeli, questo è Dio. Un Dio che, dice il testo di Giovanni «*ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito*». E da consegnarlo nelle mani degli uomini non solo perché lo uccidessero, ma perché lo testimoniassero nella storia, continuando così la sua umiliazione.

Il Dio di Gesù si rivela cioè non come l'Autosufficiente delle religioni nel quale l'uomo deve riversare la sua energia vitale sino ad esaurirsi, ad "alienarsi". Ma come Colui che non si chiude in se stesso e si fa altro, si "aliena" appunto. Creatore che si manifesta tra le creature in forma di servo, con movimento inverso rispetto a ogni altra concezione, religiosa o filosofica che sia. È infatti il solo Dio, questo, che non occorre cercare perché egli stesso è andato alla ricerca degli uomini.

«Prese forma di servo»

La chiesa dei primissimi anni cantava al Dio che si era manifestato in Gesù un inno che Paolo raccolse nel secondo capitolo della sua lettera ai Filippesi.

Quell'inno, quel passo "cherigmatico", è forse la chiave del Nuovo Testamento.

Un testo straordinario dove è appunto testimoniato il contrario esatto di tante alienazioni religiose.

Qui, infatti, la chiesa degli apostoli proclama l'alienazione di Dio:

«Abbiate in voi il modo di pensare che fu anche in Cristo Gesù il quale, pur essendo in forma di Dio,

non ritenne come cosa da far propria avidamente l'essere eguale a Dio

ma spogliò se stesso,

prendendo forma di servo,

divenendo simile agli uomini

e, trovato nel sembiante come uomo,

si abbassò ancor più,

obbedendo fino alla morte,

anzi alla morte in croce.

Perciò anche Dio lo esaltò

e gli fece dono del nome

che sta sopra ogni altro nome;

affinchè nel nome di Gesù,

si pieghi ogni ginocchio

dei celesti, dei terrestri e dei sotterranei

*e ogni lingua confessi
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre».*

Se anche questo Dio-Gesù è un equivoco; se malgrado tante verosimiglianze anche qui siamo di fronte alla proiezione abusiva nei cieli del bisogno religioso degli uomini; ebbene, allora l'antico grido di Riccardo di San Vittore risuona con rinnovata verità: «Signore, se il nostro è un errore sei tu che ci hai ingannati».